LUIGI CHIALA

GIACOMO DINA

E L'OPERA SUA

NELLE VICENDE

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

VOLUME PRIMO

Dalla guerra del 1848 alla morte di Cavour

1896
ROUX FRASSATI E C° EDITORI
TORINO.

AL LETTORE

Poco tempo prima che fosse spento dal morbo, di cui sentì i primi assalti in sullo scorcio del 1877, Giacomo Dina *dichiarava agli intimi amici che gli estremi giorni del viver suo avrebbe voluto consacrare a riunire i principali articoli da lui scritti nell'*Opinione *nel volgere di trent'anni.*

Questo egli ripetè al marchese Francesco d'Arcais, redattore-capo del giornale, alla vigilia di lasciar la capitale per recarsi alla nativa Torino, ove sperava di trovare sollievo ai mali che lo affliggevano, e dove morì il 16 luglio del 1879.

Non era vanità personale che muovesse il Dina *ad accarezzare il disegno di una ristampa dei propri articoli. Quanti ebbero la ventura di conoscerlo dappresso sanno che un simile sentimento non albergò giammai nell'animo suo nobilissimo. Ciò che a lui premeva si era di lasciare a' suoi colleghi della stampa periodica un modesto documento della*

influenza che nell'indirizzo della cosa pubblica e nelle vicende della nazione può esercitare un giornalista onesto, coraggioso e prudente nel tempo stesso.

Per verità il DINA *poteva a buon diritto avere un'ambizione anche maggiore, giacchè, se è fuori di dubbio che « il giornalismo è effettivamente nelle società nuove l'agente più poderoso di quel sovrano della terra, che è l'umano pensiero », mal non s'appose lo Zanardelli quando ebbe a dire che il* DINA *fu «* pars magna *dei grandi avvenimenti del suo paese »* (1).

La ristampa desiderata da GIACOMO DINA, *e da lui non potuta effettuare, è stata dal 1879 in poi il voto più ardente del fratello suo dilettissimo,* EMILIO, *il quale ripetute volte fece appello alla mia amicizia onde io assumessi l'incarico, che ora soltanto sono in grado di adempiere.*

Però, come il lettore vedrà sfogliando il volume, io non ho creduto di dovere restringermi alla pura e semplice ristampa degli articoli del DINA; *ma ho stimato opportuno di illustrare, colla scorta di essi, la storia del tempo con cui si collegano; giovandomi eziandio del prezioso carteggio politico, custodito negli archivi della famiglia, e consegnatomi dal fratello* EMILIO. *In questa guisa, se non avrò fatto opera di valore, avrò per lo meno conseguito lo scopo di rendere*

(1) *Commemorazione di G. Dina*, in Roma, 22 luglio 1879 (Associazione della Stampa).

un giusto tributo di affetto e di riverenza alla memoria di uno fra i più ragguardevoli giornalisti d'Italia, e di chiarire viemeglio alcuni periodi abbastanza rilevanti della storia del Risorgimento, dalla prima guerra d'indipendenza del '48 sino al Congresso di Berlino del '78 (1).

Roma, 21 aprile 1896.

LUIGI CHIALA.

---

(1) Da una serie di appunti, scritti evidentemente negli ultimi tempi della sua vita, apparisce che il DINA vagheggiava altresì il pensiero di dettare i propri *Ricordi*. È uno specchio fedele dell'animo suo onesto, schietto e sereno, la pagina, che segue, dove egli esprime quel pensiero, così naturale, del rimanente, in un uomo che per oltre un trentennio aveva avuto intime consuetudini con molti fra i più insigni personaggi del Risorgimento italiano:

« Talvolta mi dolgo che il tempo mi manchi a scrivere i miei ricordi. Ma se ben ci rifletto, dubiterei di poter sempre serbarvi quella scrupolosa imparzialità, che è in cima di ogni mio pensiero. Solo chi è semplice spettatore può, ove voglia, esser imparziale; non gli occorre che il sentimento della giustizia e dell'onestà, aggiunto all'intelligenza. Ma chi non è soltanto spettatore, ma anche combattente, chi non può essere indifferente alla vittoria di un partito o alla sconfitta di un altro, perchè in quella vittoria o in quella sconfitta vede la propria vittoria o la sconfitta propria, deve star in guardia contro se stesso, contro le proprie prevenzioni e passioni e per quanta cura ei metta, difficilmente riesce ad una costante imparzialità.

« Pure sento che potrei dar a ciascuno il fatto suo, e che su cento casi in novantanove sarei non solo esatto nel racconto, ma equo verso di tutti negli apprezzamenti. E quest' equità potrei averla meglio d'uno spettatore freddo, il quale ignora molte volte le difficoltà della lotta e il contrasto delle passioni e le dissonanze degli interessi, come chi è in mezzo alla mischia, e di cui deve tener conto nel giudicare degli uomini. Quanti spettatori che si credono imparziali e non sono che spietati accusatori, perchè non sono stati in grado di conoscere e forse neppur sognare i combattimenti interni degli uomini politici, gli ostacoli ch'ebbero a superare, la necessità delle transazioni a cui si rassegnarono! ».

CAPO I.

Da Maestro di scuola a Giornalista

[1824-1847]

Giacomo Dina nacque il 24 aprile 1824 in Torino, in una di quelle misere catapecchie dove, per l'infelicità dei tempi, gli israeliti erano condannati a vivere prima del '48. Il padre di lui, Raffaele, assai stimato nella comunità israelitica torinese per la sua coltura, nulla risparmiò, per quanto gliel consentiva la scarsa fortuna, per procacciargli una buona istruzione ed educazione. Il figliuolo corrispose largamente alle sollecitudini paterne; mandato agli studi nel collegio Colonna e Finzi, non tardò a segnalarsi per la tenace volontà di imparare e per una singolare inclinazione alla letteratura ebraica. I suoi progressi furono così rapidi che l'illustre Lelio Cantoni, mantovano, allora rabbino maggiore dell'università israelitica di Torino, e capo di tutte le università israelitiche del Piemonte (1), lo additò per modello ai condiscepoli, e non esitò a dire di lui quel che si legge nel libro di Giobbe: *È modesto il suo principio, ma ne sarà grande l'avvenire.*

---

(1) Morì in Torino il 18 gennaio 1857. Il Dina ci lasciò di lui questo ritratto nell'*Opinione* del 20 gennaio: « Egli era uomo molto istruito e nelle dottrine filosofiche erudito. Nelle sue relazioni colle differenti classi di cittadini seppe per la sua prudenza e la sua tolleranza religiosa acquistarsi la stima di molti cattolici e protestanti, fra cui parecchi ministri dell'altare ».

Presto cominciarono i tristi giorni pel nostro Giacomo. Egli non aveva che quattordici anni quando, rimasto orfano del padre (1), dovette assumersi quasi intieramente il carico dell'educazione e del mantenimento di due fratelli in età ancor tenera. In quel duro frangente egli trovò cordiale e benevola assistenza nel Cantoni che, oltre ad agevolargli il compimento degli studi, lo mise sollecitamente in grado di esercitare alcune modeste incombenze, dalle quali il giovane discepolo potesse ricavare qualche profitto pecuniario.

Lieto e soddisfatto di così amorevoli sollecitudini, il Dina con più fervore di prima dedicossi allo studio delle lettere ebraiche e delle discipline filosofiche e teologiche, in guisa che di soli diciannove anni credette di poter coscienziosamente aspirare alla carica di insegnante nel collegio stesso dove era stato allievo; e a tal fine indirizzò al comitato di pubblica istruzione e amministrazione delle opere pie Colonna e Finzi la domanda seguente:

Torino, 11 ottobre 1843.

Ill.mi Signori,

Datomi dalla mia giovinezza agli studi teologici, sotto la direzione del precl.mo signor Rabbino, vengo ora di compierne il corso come le SS. LL. M[lto] illustri ben sanno; ed essendo da un lato mio desiderio di continuare questa carriera, e dall'altro la mia cara famiglia avendo uopo de' miei aiuti e della mia efficace cooperazione pel buon andamento delle domestiche bisogne, incoraggiato dalla loro bontà, che mi ha fin qui sorretto, prego umilmente le LL. SS. Ill[me] a volersi degnare di avermi in benigna considerazione, qualora loro accadesse il destro di procurarmi un valevole impiego; chè alla tenuità e pochezza dello ingegno mio supplirebbero il buon volere e l'ardente brama che nutro in cuore di mostrare loro co' fatti quale sia la mia più intima riconoscenza, per la cura che si compiacquero di prendere della mia istruzione, poichè mi pare ed è ben vero che il più gradito attestato che si possa dare ad un benefattore sia quello di trar giovamento da' benefizi ricevuti.

(1) La madre di Giacomo Dina, Regina Vitta, visse sino al '58. Sono tuttora viventi la sorella maggiore di lui, Stella, e i fratelli Emilio e Giuseppe, nati il primo nel '31, e il secondo nel '34. La zia Gioia (sorella del padre), nata nel 1788 morì nel 1872.

Le SS. LL. Ill^me^ conoscono la situazione della mia famiglia, la quale tutto attende e spera da me, siccome unico appoggio e sostegno. Essa ha d'uopo ch'io le sia sempre allato e la diriga, avendomi pur troppo la morte reso orfano ne' più verdi anni e privatoci del capo che al buon andamento vegliava delle cose. Io deggio perciò cercare un impiego che non mi distacchi ed allontani da' cari miei, e quest'impiego non posso attenderlo che dalle SS. LL. Ill^me^.

La cortesia che l'animo loro adorna m'assicura che io non rimarrò defraudato della mia speranza, e quella bontà che non mi abbandonò fin qui non mi verrà meno ora che maggiormente ne sento il bisogno.

Delle LL. SS. *Servo dev.*

GIACOBBE DINA.

I voti del modesto postulante furono tosto soddisfatti. Con deliberazione del 12 ottobre, notificatagli con lettera del 3 novembre, il comitato lo nominò « vigilatore » degli allievi per due ore di ogni giorno scolastico, e supplente ai maestri delle classi ebraiche ed italiane; più, gli commise l'incarico di coadiuvare, all'uopo, il segretario del collegio nelle sue attribuzioni; per tutti i quali incarichi gli assegnò un annuo stipendio di *lire trecento.*

Il nostro Dina « cumulava » già due « stipendii » annui; uno di *lire trentacinque* come segretario ed esattore della Compagnia di Misericordia funebre, e l'altro di *lire quaranta* come riveditore delle Sacre Bibbie. Gratificato ora di un nuovo stipendio annuo di *lire trecento,* immaginossi di toccare il cielo col dito, e con semplice e schietta esultanza ringraziò i suoi « benefattori » con questa lettera:

Torino, li 10 novembre 1843.

Illustrissimi Signori,

Quando nello scorso ottobre io ardii indiriger loro una mia lettera, io mi vivea tranquillo e certo d'aver posta su stabile appoggio la mia fiducia; ma, quantunque da lunga pezza la cortesia loro conoscessi, non credeva mai, che cotanto nel loro cuore le parole mie operassero, sì che tosto s'accingessero a darmi novella prova della loro bontà per me, della quale mi confesso indegno.

Per cui se grande doveva essere per lo addietro la mia gratitudine verso le SS. LL. Ill^me^, altrettanto crebbe quanto prezioso e degno è

il benefizio che mi fecero nell'affidarmi l'impiego comunicatomi colla pregiatissima loro 9 corr., e nell'elegger me a preferenza di qualunque altro.

E tutto ciò riconoscendo dalla cortesia e benignità loro, e non de' miei meriti, vorrei, se mi fosse dato, render loro solenne testimonianza della mia vera, intima ed indelebile riconoscenza, e quelle grazie, se non pari al pregio de' prodigatimi favori, almeno quanto per me si possono maggiori.

Ma non potendo altrimenti, colla massima accuratezza ed indefesso zelo procurerò di adempiere tutti i doveri alla mia nuova carica annessi, per così corrispondere alle loro solerti premure ed affettuose brame pel buon procedere del collegio, ben sapendo questo essere il maggior attestato della mia gratitudine che le SS. LL. Ill^me^ desiderano.

Frattanto la presente mi sia di ciò interprete ed organo sì presso di loro, come presso la spett. Commissione, la quale si compiacque assentire alla scelta; e riverendole distintamente colla più alta stima e perfetta considerazione mi protesto

Delle SS. LL. Ill^me^

Dev.mo ed obb.mo servo
GIACOBBE DINA.

Il Dina non si stette pago di adempiere esattamente gl'incarichi affidatigli, ma volle allargare la cerchia delle sue cognizioni, applicandosi con uno zelo straordinario, malgrado la gracile complessione, allo studio delle lingue straniere e dell'economia politica.

Le lotte giornalistiche avevano sin da quel tempo un'attrattiva speciale per lui. È nelle sue carte la bozza di un articolo, sotto forma di lettera, che egli indirizzò nell'aprile del '42 all'avvocato Angelo Brofferio, estensore del *Messaggere torinese* (1), a proposito della *Trilogia* di Giorgio Briano; e forse egli mandò, in seguito, altri articoli a quel giornale, che non dovettero passare inosservati, dacchè il Brofferio nel '45 lo invitò a scrivere una serie di saggi critici intorno alla *Storia degli Ebrei* e al *Dizionario biblico* di Aurelio Bianchi-Giovini, di cui erano stati pubblicati nell'anno pre-

(1) Questo giornale, che ebbe i suoi giorni di rinomanza in Piemonte, era sorto nel 1832. Cessò le sue pubblicazioni alla fine del 1849.

cedente, in Milano, i primi fascicoli. L' invito era ben lusinghiero pel Dina, ed egli si era accinto volenteroso al lavoro; ma il dubbio entratogli nell'animo che la sua critica scemasse credito a un'opera ispirata da sentimento di ammirazione e simpatia verso i suoi correligionari, fatti segno al disprezzo e alle persecuzioni dei cattolici, lo indusse a rinunziare all'ambizione ben naturale di dar saggio della sua dottrina nel giornale popolare del Brofferio, e a trasmettere, invece, direttamente al Giovini le osservazioni che l' attenta disamina dei suoi scritti gli aveva suggerito.

Per una singolare coincidenza di cose l' uomo col quale il Dina « mosso da schietto amore della verità e non da altro fine », (1) entrava così in relazione, doveva diventare pochi anni di poi il direttore dell'*Opinione* e avere per suo successore il Dina medesimo.

Bianchi-Giovini aveva allora in Italia e specialmente in Lombardia una certa notorietà come pubblicista erudito e versato nelle materie ecclesiastiche (2). Una vita di *Fra Paolo Sarpi*, pubblicata dieci anni prima, aveva palesato in lui un focoso e terribile avversario della curia romana. Non ostante questa riputazione, egli era riuscito, frammezzo a molte difficoltà e molti ostacoli, a ottenere l' approvazione della censura austriaca alla stampa del *Dizionario biblico*, e della *Storia degli Ebrei*, di cui è fatto cenno più sopra.

Approvati dalla censura austriaca, i volumi del Giovini furono lasciati introdurre in Piemonte, sebbene le due censure sarde, la civile e l' ecclesiastica, fossero anche più rigide e

(1) Lettera G. Dina 25 agosto '45 a Bianchi-Giovini.

(2) Aurelio Bianchi-Giovini, nato nel 1799 a Como da oscuri e poveri genitori, era stato educato in quel seminario vescovile; uscitone dopo compiuti gli studi recavasi a Milano ove campò la vita dando lezioni private di letteratura e di lingue straniere, e acconciandosi più d'una volta al mestiere di copista. Trasferitosi nel 1830 in Isvizzera, fu adoperato come correttore di stampe ora in una ora in altra tipografia, e nel tempo stesso fondò e diresse parecchi giornali, fra cui l'*Ancora* e il *Repubblicano*, che ebbero breve e travagliata esistenza. Mosso dalla speranza che la sua operosità letteraria gli avrebbe fruttato assai più in Lombardia che in Isvizzera, faceva ritorno in Milano in sullo scorcio del '41.

meticolose dell'austriaca. È vero che trattavasi di libri che, per gli argomenti in essi trattati, e per l' elevatezza del prezzo, non potevano avere una larga diffusione; e infatti, quando corsero questo « pericolo », per opera particolarmente del Dina, come si vedrà più innanzi, si presero tosto i provvedimenti più acconci per ovviarvi.

L'indole del presente scritto non ci consente di entrare in troppo minuti particolari risguardanti le materie scientifiche trattate dal Dina nella sua prima lettera al Giovini, corredate, per giunta, di molte citazioni ebraiche. Ci restringeremo perciò a riferire la risposta del Giovini, la quale mentre da un lato attesta l'importanza da lui data alle osservazioni critiche del suo giovane corrispondente, ha eziandio un'importanza singolare per la storia delle condizioni letterarie e librarie di quel tempo in Italia.

Milano, 27 agosto 1845.

Pregiatissimo Signore,

La gentile sua dell' altro ieri mi giunse graditissima, ma piuttosto che ringraziarla io la voglio rimproverare di avere tardato cotanto a dirigermi le giudiziose sue osservazioni. Meglio fece il dotto professore Luzzatto di Padova, il quale mi scrisse non una, ma non so quante lettere, notando non poche cose nella mia *Storia degli Ebrei*. Se le di lui osservazioni non giunsero in tempo per correggere quello che era già stampato e pubblicato, mi furono almeno utili perchè poterono rendermi più cauto in seguito. In tutti i casi, chiesi ed ottenni dall'egregio professore di poterle pubblicare in un'Appendice in fine della 3ª dispensa della Storia anzidetta, e che uscirà finalmente entro questa settimana. Se V. S. mi avesse usato lo stesso onore, il profitto sarebbe stato doppio e per me e per il pubblico lettore.

Fin qui dunque, egregio signore, la colpa è sua. Adesso vengo alle discolpe mie, fin dove posso discolparmi. Nello scrivere una *Storia degli Ebrei* io fui guidato nè dal basso concetto di far guadagni, nè da uno stimolo venuto d'altronde. L' argomento mi parve bello, utile, interessante per l'umanità; mi piacque per questo e mi accinsi a trattarlo. Libero da pregiudizi sociali e religiosi, parvemi che avrei potuto trattarlo meglio di ogni altro. Ma per pienamente conseguire il mio scopo, mi mancavano due cose: una sufficiente cognizione della lingua ebraica e dialetti rabbinici, onde poter leggere io stesso e nel loro originale le opere degli antichi rabbini, e ricchezze per provvedermi

di una buona biblioteca, e non essere obbligato a galoppare qua e là, a perder tempo a fare estratti che non soddisfano mai, e per rendermi affatto indipendente da censure e censori, e scrivere secondo che io sento. Supplii alla prima mancanza con quanto studio e quanta diligenza mi fu possibile; ed alla seconda, con una fermezza di cui finora nessun altro aveva qui dato l' esempio. Per la prima dispensa della mia Storia sostenni più di 9 mesi di contrasti col governo, con due censure e con tre censori; per la seconda dispensa li ostacoli furono minori; ma per la terza rinacquero più forti che mai, e n' è prova il ritardo. Malgrado quanto ho fatto, l' opera si risente essenzialmente di questi due difetti: per l'uno la colpa è tutta mia, che avrei dovuto studiare di più; per l'altro è dei tempi e dei luoghi in cui scrivo. — Venendo ai particolari vedo ch' ella coincide con quanto mi fu già scritto dal chiarissimo Luzzatto; ma il dissenso fra me e i miei due dotti oppositori credo che si appoggi sopra una malintesa e nulla più. Ma mi riservo di dire la mia opinione un'altra volta. Per ora mi limito a questo. Per fariseismo io intendo tutto l'antico rabbinismo, speculativo e pratico, qual'era innanzi la distruzione del secondo tempio, intesa la parola nel più ampio significato, senza tener conto del senso che i talmudisti, ad esempio dei cristiani, diedero poscia al vocabolo *fariseo.* Negli Evangeli, considerati come rappresentazione de' costumi popolari di quel tempo, fariseo nel senso stretto equivale a dottore, teologo, uomo sciente, ed è vocabolo onorifico; e nel senso lato è dato a tutti i veri o finti discepoli di que' dotti, o a quelli che vantavansi di essere tali. Ora nel descrivere le opinioni dell'antico fariseismo, tranne poche cose che riportai per empire alcuni vacui o per illustrare alcuni antecedenti, nulla vi è che io non l'abbia dedotto dalla tradizione contemporanea, come potrei provarle. Ben s'intende ch'io ammetto come autentiche le tradizioni dei rabbini, e non mi pare ch' ella sia per impugnarmi questo principio. Del resto può essere che io abbia male inteso qualche passo; può essere, che, parendomi un passo mal tradotto per volerlo tradurre io stesso, abbia fatto peggio; può essere che la stessa infedeltà delle traduzioni mi abbia ingannato qualche volta; ma queste parzialità non pregiudicano a parer mio al carattere storico di tutto il resto; e se il sig. Luzzatto non è stato troppo indulgente, parmi che li errori da me commessi non siano di gran momento . .

. . . .

Quanto al *Dizionario* li errori devono essere in maggior numero: e se ne vede il perchè. Esso è una compilazione ed ha i difetti di tutte le opere di questo genere; molte autorità sono prese da altri e non sempre fui a mezzo di poterle verificare; e di quelle che verificai quanti errori non corressi nello estrarne dai compilatori tedeschi che

pure si vantano di essere così pazienti ed esatti, e quanti non ve ne saranno a correggere de' miei! Si aggiungano poi li errori di stampa, moltiplicati dall' ignoranza de' tipografi, e dei loro correttori che neppure bastano a correggere le scappate di grammatica e di ortografia. Si aggiungano eziandio li errori cagionati dalla censura; essa cancella un brano; bisogna rifare alcune linee antecedenti, e alcune citazioni, che erano in armonia col primo testo, non lo sono più col secondo, e per inavvertenza non si cancellano. Vi sono finalmente li errori inevitabili a chi non avendo una ricca biblioteca a sua disposizione, supplisce con estratti delle opere che non possiede. Quando si fecero quelli estratti si aveva una idea, quando si adoperano se ne ha forse un'altra; una quando fu abbreviato sotto un punto di vista; quando si ricorre al medesimo la cosa è veduta diversamente; e non avendosi l'opera alla mano per esaminarla ipso fatto, si supplisce colla memoria, la quale è spesse volte fallace. Nulla dico degli errori d'ignoranza, di preconcetto giudizio, di sistema, ecc., ecc. Nelle due cose da V. S. notate nel mio *Dizionario*, ella ha perfettamente ragione; riguardo alla prima però, dello avere attribuito ai rabbini in genere le opinioni speciali di qualche individuo, ella avrà veduto che trovasi soltanto ne' primi fascicoli, e che andai cauto nel seguito. Del rimanente quando uomini dotti come è lei, come è un professore Luzzatto, come sono altri dello stesso calibro, si permettono una critica sopra un'opera, sia pure quella critica privata o sia a stampa, l' autore debbe saperne grandissimo obbligo ai medesimi; ma chi può contenere la bile quando certi imbratta-carta, ignoranti e broglioni, guidati da nissun altro sentimento tranne quello dell' invidia, ricorrono alle armi dei vili, usano maneggi clandestini per impedire la pubblicazione di un libro che non piace a loro, e non riuscendo lo affrontano apertamente con articoli bestiali e calunniosi: ma se mi sono abbassato una volta per rispondere a sì fatta gente, non mi abbasserei la seconda.

Frattanto nel ringraziarla della bontà che V. S. ebbe per me, mi arrogo il diritto di pregarla a continuarla; e se mai le piacesse di favorirmi altre sue osservazioni, io gliene sarò grato veramente, e pel *Dizionario* ne terrò conto in un'Appendice, ove correggerò tutte quelle mancanze che ho finora potuto rilevare io stesso, o che mi saranno indicate da altri. Per la *Storia degli Ebrei*, mi serviranno di lume per l'avvenire, come profitterò anche meglio, accadendomi di farne una seconda edizione. I gravi ostacoli che ebbi a combattere per quest'ultima opera, e il poco esito che finora ne ho avuto, mi obbligano per ora a sospenderne la continuazione: ma il pensiero non l'ho rinunciato. Frattanto mi creda *Suo aff. e dev. servo*

A. Bianchi-Giovini.

Lusingato dell'accoglimento fatto alle sue osservazioni, il Dina aspettò per proseguire il suo esame critico che fosse pubblicato il 3° fascicolo della *Storia degli Ebrei*, nel quale dovevano essere stampate le osservazioni del Luzzatto. Ma essendo comparso nel frattempo nel *Messaggere Torinese* un violento articolo del Montemanni contro il *Dizionario biblico*, il Dina non seppe trattenersi dall'esprimere al Giovini, con lettera del 22 settembre, la propria indegnazione pel linguaggio « strano e intollerante » usato da quell'acre censore, di niente altro sollecito che di richiamare l'attenzione della censura sarda sulle pagine che erano in contraddizione cogli insegnamenti della Chiesa cattolica. Il giovane e colto israelita incoraggiò il Giovini a continuare con fermezza e ardire a farsi banditore del vero, sebbene i tempi fossero « alla libera letteratura infausti », aggiungendo in risposta alle lagnanze del medesimo che, se la *Storia degli Ebrei* non aveva avuto maggiore spaccio, non dovevasi attribuire alla poca importanza dell'argomento, ma a ciò solo che pochissimi fino allora avevano avuto conoscenza di una simile pubblicazione.

Seguivano nella lettera altre osservazioni critiche a rincalzo di quelle contenute nella lettera del 25 agosto.

Come le prime osservazioni, anche queste parvero al Giovini tanto importanti che, ben lungi dal sospettare che il suo corrispondente fosse un giovane di poco più di vent'anni, credette di avere dinanzi a sè un dotto professore di letteratura ebraica, come il Luzzatto e il Rovighi. Oltredichè la lettera del Dina portava l'impronta di un così vivo interesse per la persona dell'illustre pubblicista lombardo, che questi fu lietissimo di proseguire con lui lo scambio di lettere, e non esitò ad aprirgli intiero e confidente l'animo suo intorno alle traversie d'ogni maniera che gli rendevano difficile, per non dire impossibile, la continuazione dei lavori iniziati.

Perciò il 16 di ottobre del '45 Bianchi-Giovini indirizzava al Dina quest'altra lettera:

Pregiatis.mo Signore,

Eccomi finalmente a riscontrare alla gradita sua del 22 p. p.; e le dirò una volta per sempre che qualunque volta ella voglia favorirmi, mi saranno sempre grati i suoi caratteri, molto più se siano accompagnati da così dotte osservazioni, quali furono quelle finora trasmessemi da V. S. Certamente non potremo sempre essere di accordo, ma la discussione fra persone di buona fede ha sempre utili risultati. Annunciai all'ottimo Luzzatto la nuova nostra corrispondenza, la quale spero che continuerà. — Venendo ora al Montemanni, ella deve sapere che già da 15 anni io mi trovo in lotta con una fazione, che s'intitola *cattolica*, secondo la quale io sono eretico, razionalista, sociniano, nemico della fede, infetto di errori ultramontani, ecc., ecc., titoli che per me equivalgono a quello di *membro dell'Accademia del buon senso.* Costoro non si limitano a dire tali cose in pubblico, ma molto più s'industriano con maneggi segreti, e si era persino arrivato ad ottenere da questa censura di non lasciarmi più stampar nulla. Però di questi intrighi fo il conto che meritano, e continuo il mio cammino; solamente mi rincresce che l'angusta condizione delle mie fortune non mi permetta di far tutto quello che vorrei, e di render publiche alcune cose che non possono essere stampate qui, e meno ancora in altri luoghi d'Italia. Nella Svizzera vi è assai meno libertà di scrivere di quello che ella pensa: nei Grigioni (parte italiana) non si soffrirebbe neppure una stamperia; nel Cantone Ticino la libertà della stampa non è che una ciarlataneria; il governo è in mano ad una turba d'imbroglioni, l'influenza dei preti vi è eccessiva, ed ogni capo-popolo l'adula per farsene un appoggio. Della Svizzera tedesca Zurigo è il solo paese ove si possa stampare con libertà; ma per stamparvi libri italiani, bisogna aver dei denari da gettar via, non avendo que' librai nessuna relazione commerciale coll'Italia. Incirca lo stesso si può dire, volendo stampare in Francia. Bisogna far grosse anticipazioni e non contare sul ricavo. Io dunque devo addattarmi alla mia posizione. Se non posso scrivere tutto quello che voglio, scrivo almeno quello che posso, e dò l'esempio agli altri di fare lo stesso. Alla lunga ne deriverà qualche bene. Certo, se avessi stampata la mia *Storia degli Ebrei* in Francia, varie cose non vi sarebbero, che ho dovuto mettere per addattarmi a chi può più di me, e ve ne sarebbero altre che per la stessa ragione ho dovuto ommettere. Questi però non sono che accessorii, il fondo è sempre il medesimo; anzi parmi che la censura assuefatta una volta a certe cose, ove dovessi farne una seconda edizione, potrei introdurvi non poche migliorie, che sarebbero state impossibili nella prima. Ne sia una prova la nuova prefazione. La prima dovetti metterla come una condizione

sine qua non; compiuta la stampa del 8° fascicolo, mi avvisai di mutarla; la censura non volle permettermelo per intiero, ma pure vi feci cambiamenti essenziali, e il censore istesso mi disse che in una edizione successiva avrebbe potuto facilitare di più. — Io non ho perciò deposto il pensiero di continuare quest'opera, ma non posso farlo se prima non ho incassato almeno una parte delle spese che mi costa, onde sopperire alle altre nuove spese che mi deve costare il rimanente. Io avrei creduto che gl'israeliti, che vi hanno un interesse immediato, avrebbero favorito quest'impresa, ma pochi di loro si sono associati: il professore Luzzatto a Padova e il dottore Rovighi a Modena me ne hanno procurato una ventina, e se si fosse potuto fare altrettanto a Torino, a Venezia, a Trieste, a Mantova, a Livorno, ecc., ecc., non sarebbe stato difficile di poter raccogliere 200 o 300 associati diretti, i quali quantunque non bastevoli a coprire tutte le spese, pure sono già bastevoli a garentire quelle della stampa. Ma questo progetto non si è punto realizzato, nè vedo speranza di poterlo realizzare. Tutto contato li associati diretti non vanno a 50; qui in Milano, ove sono tanti israeliti, e molti anco ricchi, due soli hanno dato il loro nome, ed uno di questi si è già ritirato per la continuazione. Altri 200 e forse anco 300 associati, cristiani la maggior parte, sono per le mani de' librai, dai quali non si possono mai avere nè conti nè danari; onde chi ne va di mezzo sono io. È vero che io non scrivo per diventar ricco; per questo bisogna scrivere delle Enciclopedie storiche o qualche cosa di simile; o scrivere anco una Storia degli Ebrei, ma con altra tendenza; ma sgraziatamente non sono ricco, per scrivere a posta mia e a tutto rischio e pericolo. D'altra parte io non sono uomo da pregare i giornalisti, i quali, tranne poche eccezioni, fanno un iniquo traffico così de' loro elogi come delle loro censure; oltredichè, i più di loro essendo centro ad una speciale *coterie*, e non appartenendo io ad alcuna di queste, sono perciò escluso dalla *comunione de' Santi,* lo che in vero non è molta perdita. *Opinionum commenta delet dies.* Veniamo alle sue osservazioni, le quali dal più al meno coincidono con quelle dell'amico Luzzatto.

Troppe cose avrei a dire per sostenere il mio assunto sulla esistenza di una scuola successiva di profeti, depositari della storia civile e delle verità religiose della nazione; ma la lotta costante dell'astratto deismo mosaico colla idolatria; l'adesione dei re, dei sacerdoti e del popolo a quest'ultima, e l'opposizione dei profeti sempre ed immutabilmente fedeli al primo, sembrami la prova più decisiva. Come avrebbe potuto conservarsi il mosaismo, senza una scuola compatta per la sua istituzione, e fermamente dogmatica per principio che non ne avesse conservato l'elemento e fatto argine al torrente delle dottrine contrarie?

Si noti che il profetismo si mantenne anche nelle dieci tribù, in onta alla generale corruzione idolatrica de' principi e del popolo. Del resto era nell'indole dell'Oriente di esservi una religione razionale affidata ad un corpo di eletti, ed una religione publica, ridotta ad un semplice fatto liturgico. Del resto io non vorrei che si confondessero le tradizioni esotiche del successivo rabbinismo colle tradizioni pure e prette mosaico-jehovistiche di cui fecero professione costante i profeti. Forse quel mio articolo ha bisogno di alcune modificazioni e schiarimenti, ma la sostanza dell'idea non potrei abbandonarla, senza migliori prove. — La lotta politica tra farisei e sadducei, essendo già stata esposta anche a lungo ne' capi antecedenti, non credetti di dover ripetere le cose medesime ove trattai delle dottrine. — Se nei Vangeli i farisei appariscono come nemici di Gesù, negli Atti degli Apostoli si mostrano invece come quasi fautori de' suoi seguaci. Ciò è in regola. Nel primo caso, eravi una lotta fra il novatore che vuole operare una riforma audace; nel secondo eravi una consonanza di principii dottrinali fra li apostoli e i farisei, ed una opposizione comune fra questi due e i sadducei. Io credo nondimeno che il quadro che de' farisei, in generale, fanno li Evangeli, sia storico, 1° perchè quei libri sono desunti da leggende popolari e contemporanee, e da fatti presi sul luogo; 2° perchè è nell'indole di tutte le sètte popolari, le quali fanno professione di una speciale pietà, di corrompersi a misura che si moltiplicano; e servono di esempio i nostri frati coi quali il dotto Hottingero ne fece un minuzioso confronto. Certamente che non erano tutti ipocriti e bricconi, e che la classe elevata de' rabbini professava una vita molto più disinteressata, nobile e sincera; ma la moltitudine, e vogliam dire la plebe gregaria de' farisei, che dovevano essere i più, dovevano pur essere poco di buono. Che poi il Talmud ne parli diversamente, io non me ne meraviglio: 1° I talmudisti erano li eredi e successori de' farisei; 2° essi non parlano della vita pratica o popolare de' farisei, quali erano al tempo di Gesù, ma dei principii dottrinali professati nelle loro scuole, lo che era ben diverso, come è diversa la *morale cattolica* del Manzoni dalla vita cattolicamente immorale di molti *pii* cattolici, con collare o senza, incappucciati o senza cappuccio; 3° durante la guerra giudaica tutta la ciurmaglia de' farisei scomparve, ed il fariseismo si trovò concentrato in una eletta schiera di dottori o di patrioti, persone educate, coscienze schiette e morali, che rigenerarono il fariseismo richiamandolo a' suoi principii.

Comincio ad avvedermi anch'io che l'*Ecclesiastico* non può appartenere alla scuola de' sadducei; e che, quantunque scritto originalmente in ebraico, propende piuttosto alle massime alessandrine: e debb'essere il lavoro di un eclettico giudeo, che prese un posto di

mezzo fra le nascenti due fedi farisea e sadducea. Ma l'*Ecclesiaste* è senza dubbio, almeno a mio credere, una produzione del primitivo sadduceismo. Lo stile barbaro lo qualifica apertamente per una produzione posteriore di alcuni secoli all'esilio, e quella sua filosofia scettico-epicurea, sempre ondeggiante fra il dubbio, e il suo silenzio intorno ai nuovi principii già addottati a quel tempo dai giudei ci richiamano a prima vista lo spirito del sadduceismo quale dovette essere prima che fosse intieramente corrotto dall' indifferentismo de' Greci e dei Romani.

Sentirò volentieri il suo parere intorno al 3° fascicolo della mia Storia.

Suo affezionatiss. amico
A. Bianchi-Giovini.

Il Dina era troppo penetrato dell'utilità che la *Storia degli Ebrei* venisse continuata, e per altra parte si era troppo affezionato all'autore perchè egli rimanesse insensibile al timore che questi fosse costretto ad interromperne la stampa. Sgraziatamente, al pari del Giovini, il Dina non era ricco, nè aveva acquistato una posizione, nella quale potesse rendere servigio alla propria causa e agli amici. A ogni modo decise di fare quanto poteva per venire in aiuto all'opera che pericolava di rimanere arenata, e a tal fine diresse una lettera-circolare ai rabbini di Torino, Acqui, Casale, Vercelli, Asti, Chieri per richiamare la loro attenzione sull'importanza della *Storia*, di cui il Giovini aveva incominciato la stampa, e per animarli a diffonderla in Piemonte.

Dopo aver accennatò agli ostacoli che l'autore aveva dovuto superare per pubblicare i primi fascicoli, il Dina così proseguiva:

Avendo sventati i progetti de' suoi nemici e disvelate le loro trame, il Giovini continua la sua impresa valendosi de' consigli e delle istruzioni de' suoi corrispondenti, nella storia e nelle scienze giudaiche versatissimi.

Ma con pregiata sua lettera del 16 corrente, egli meco lagnasi degli ebrei, i quali punto non si curarono dell'opera sua, mentre vi avevano un interesse immediato.

A cancellare d'Israele la macchia di ingratitudine e indifferenza, il

prof. Luzzatto a Padova e il dott. Rovighi a Modena gli procurarono un copioso numero di associati diretti, poichè dai librai non si può ricavare nè conto nè danaro.

Pregato io di far lo stesso per lo Piemonte, non posso a meno di sturbare la S. V. onde voglia degnarsi di secondarmi nel mio incarico, procacciandomi il più che può dei soscrittori, anco cristiani, inviandomene quindi l'elenco che trasmetterò all'illustre scrittore per la pronta spedizione de' fascicoli stampati.

A tal uopo le unisco copia delle *condizioni d'associazione* che sono mitissime.

Il merito incontestabile e raro dell'opera, la gloria e l'interesse nazionale di cui V. E. è caldo sostenitore, l'amore dello studio che costì avventuratamente regna, e l'influenza ch'ella gode fra i suoi amministrati, m'assicurano che, la sua mercè, otterrò il mio intento, e così potrò provare al caro Giovini ch'anco fra noi si apprezza l'ingegno, e si stima chi s'occupa delle cose nostre per giovarci.

D'altronde quando non si ricusa di secondare un Alexanderson, un J. Cohen e altri di tal calibro, si rifiuterà di cooperare alla stampa di un'opera di cui si sente cotanto il bisogno?.....

Alcuni giorni appresso il Dina ragguagliava il Giovini dei passi fatti presso i suoi correligionari per procacciare associati alla *Storia degli Ebrei*, e gli comunicava ad un tempo le proprie impressioni intorno al 3° fascicolo allora venuto in luce:

Torino, li 31 8bre 1845.

Chiar.mo Signore,

Soltanto ieri mi fu dato ottenere dal libraio il 3° fascicolo, che compie la parte prima della sua *Storia*. Mancandomi il tempo di minutamente esaminarlo ci diedi una piccola scorsa, e vi trovai le cose trattate con senno ed imparzialità. Ciò non vuol dire ch'io l'abbia rinvenuta tutta perfettissima, perocchè mi riserbo ad altra volta a farle osservare alcune taccherelle, e giudizi che pochi vorrebbero ammettere.

Assennata è l'Appendice del chiar.mo Luzzatto, benchè troppo prolissa, e contenente delle note inutili o di poco riguardo.

Venendo ora a riscontrare alla cara sua del 16 cor.e, deggio ripeterle che il suo modo d'osservare il fariseismo s'oppone in alcuni luoghi alla storia. Poichè, quando si parla di farisei, io intendo i magni, i capi scuola, i dottori, e non la plebe gregaria, la quale altro non è ch'una banderuola, e fa continuamente la scimmia a chi la governa e regge.

Quindi, allorchè ella scrive che i farisei erano ipocriti ed altro, debbe pure comprendere i dottori, dipingendoli siccome nei Vangeli.

Passando qui ad argomenti diversi a me pure duole ch'ella non abbia ottenuto quel numero d'associati che l'opera meritava; ma il torto non è tutto degli israeliti. Avvezzi da più anni a sentirsi ingiuriare, disprezzare ed avvilire da tutti, accortisi che quei che delle cose loro occupavansi solo il facevano per deprimerli e poco sorgevano a difenderli, non possono persuadersi che vi sia chi abbia preso a trattare e svolgere le pagine della loro storia con imparzialità e giustizia; e guardano perciò quelle opere con agghiacciata indifferenza. Ma motivo più grave del poco esito che sventuratamente ebbe la sua *Storia* fra gli ebrei, è che a pochi è nota, non essendosene parlato in nessun luogo. Così accadde qui in Piemonte.

Al che rimediare scrissi a vari amici, che vivono in provincia, perchè meco cooperassero a procacciarle associati, e secondare un'opera di tanto merito. Alcuni mi fecero osservare che occupandosi (mi vergogno di dovergliela scrivere) per procurar soscrittori, essendo carichi di famiglia e avendo pochi mezzi di fortuna, qualora ne trovassero discreto numero di associati, vorrebbero aver la copia loro *gratis;* altri più sensatamente mi richiesero di programmi stampati, cosa indispensabile.

La prego quindi di tosto rispondermi, inviandomi anco per mezzo economico alcuni programmi stampati, chè dal canto mio le assicuro che non risparmierò nè a fatiche nè ad altro per imitare il bell'esempio de' sig.ri prof. Luzzatto e dott. Rovighi, e spero di presto raccogliere e poscia spedire l'elenco de' soscrittori, che voglio credere saranno molti, benchè alcuni si siano associati dai librai.

In tutta fretta la riverisco di cuore e le mi protesto con distinta stima

GIACOBBE DINA.

Nella sua onesta e giovanile ingenuità il Dina confidava che l'opera di propaganda, a cui si accingeva, sarebbe proceduta a gonfie vele, quando ai primi di novembre uno fra i rabbini, ai quali si era diretto, gli fece palesi per lettera gravi dubbii sul buon esito della cosa.

In riscontro alla sua lettera ricevuta il 22 ottobre scorso, così gli scriveva il rabbino di Vercelli, vengo a lei col leggerissimo fardello de' miei pochi associati..... Già erami nota la *Storia* del chiarissimo sig. Giovini, cioè ne aveva veduto il prospetto, e l'aveva fino d'allora preconizzata come opera non sfavorevole alla nostra nazione, per

cui non mi stupisce che abbia incontrato ostacoli per farla di pubblica ragione. Godo che sia giunto a sventare le trame de' suoi nemici, ma, così io possa ingannarmi, temo di vedere proibita l'entrata a certi fascicoli!... Io dubito assai che i racconti delle persecuzioni di Francia, Spagna, ecc., non suonino troppo bene a certe orecchie, e un po' caricate, un po' vibrate che siano le descrizioni di quelle vicissitudini e di quelle stragi non sieno causa che l'opera venga vietata presso di noi. Non dobbiamo però smarrirci per lontani timori, e dobbiamo sempre fare quanto porta il nostro dovere. L'opera riuscirà certamente degna dell'attenzione de' savi, ma il prezzo un po' alto, e dirò anche certi panici timori fecero dare addietro più d'uno, e il mio raccolto è stato perciò alquanto scarso. Il sig. Giovini ha tutte le ragioni di lagnarsi della nostra indifferenza e della nostra inerzia, ma pur troppo sono pochi quelli che sentono ardere nel cuore il vero amor nazionale, e facciano tacere ogni altro sentimento. Si persuada che non tralasciai cure, non ommisi ragioni atte a convincere ma non mi riuscì di fare di più.....

Per quanto fossero a tutti note le tendenze retrive e « oscurantiste » del governo sardo (1), il Dina non poteva neppure immaginarsi che un' opera permessa a *Milano* si volesse vietare in Torino. Anche oggi pare incredibile. Eppure si legga quel che il Dina scriveva al Giovini in data del 12 gennaio 1846:

Ella mi avrà forse accagionato di trascuranza e di inurbanità per non avere ancora riscontrato alla cara sua del 15 scorso mese, nè tampoco averle dato un cenno di ricevuta degli inviatimi libri. Ma alcune circostanze di grave momento e spiacevolissime mi impedirono di scriverle e mi costrinsero ad un silenzio lungo e doloroso.

Appena avvisato dell'arrivo dei libri fui per sdoganarli, perchè fossero tosto mandati a quell' ufficio di revisione, da cui speravo di ritirarli ben presto, trattandosi di opera già esaminata e liberamente permessa. Ma che? Essendomi pochi giorni dopo presentato alla revisione, mi si diedero risposte vaghe ed evasive, finchè stanco degli indugi

(1) Vedasi la lettera che il conte di Cavour, di ritorno da Parigi, Londra e Ginevra, scriveva il 14 agosto '43 al suo cugino Augusto de la Rive: » Vous avez raison de parler de l'enfer, car depuis que je vous ai quitté je vis dans une espèce d'*enfer intellectuel;* c'est-à-dire dans un pays où l'intelligence et la science sont réputées choses infernales par qui a la bonté de nous gouverner ». *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, vol. I, Torino, Roux e Favale, 1884, pag. 328 (2ª edizione).

chiesi spiegazioni di un tal modo di procedere e mi si rispose (lascio a lei immaginare con qual mio cordoglio) che l'opera fu proibita e si ritirarono le poche copie in vendita presso i librai, sicchè era inutile che io insistessi per avere le mie. Pensai allora di presentarmi al sig. presidente e recensore dell'opera, e dopo lunghe chiacchiere mi fu concesso di ritirare le copie, ma ad un patto tanto ridicolo quanto sciocco: che cioè adducessi attestato che l'opera era per uso esclusivo degli ebrei, e che ogni soscrittore fosse avvertito di *farne buon uso, e di non passarla in mani cristiane!!* L'attestato mi fu rilasciato da questo rev^{mo} rabbino maggiore del Piemonte, uomo dotto ed erudito. Sono per altro avvertito che non si permetterà l'introduzione di altri esemplari, all'infuori di quelli ordinati. Da ciò ella può farsi un concetto delle leggi eccezionali e ferine con cui sono retti gli ebrei di questi Stati, quanto biecamente sieno guatati, e quale stima e giudizio si abbia di quelli che si occupano delle cose loro con imparzialità e sincero affetto del vero. E questo è progresso! Bisogna pur confessare che il nostro secolo è cieco e trombettiero per non dir peggio. Tuttavia io non so come spiegare l'avvenuto e temo che lì sotto gatta ci covi. Ella ci pensi e mi faccia avvisato se sospetta di mene e di trame di certuni, che col miele in bocca hanno continuamente il coltello a cintola.

Tosto che avrò ricevute tutte le sue copie, le invierò ai sottoscrittori, benchè sia come Ercole nel bivio, non sapendo a chi dar la preferenza, avendone solo un numero bastante per la metà degli associati.....

Seguono le osservazioni critiche del Dina al 3° fascicolo, alle quali il Giovini accenna nella sua risposta:

Milano, 15 del 1846.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Mi spiace assai l'inconveniente da lei raccontatomi nella sua del 12; vedo infatti che è la continuazione di una guerra segreta che mi si fa, e tosto o tardi dovrà anche diventare palese; ma forse non a tutto mio discapito, almen spero . . . .

Checchè ne sia, io sono deciso di non lasciar passare la cosa, e penserei di dirigere un reclamo al primo ministro dello Stato sardo, conte Avet, che mi dicono essere uomo illuminato e giusto. Dicendogli che la mia *Storia degli Ebrei*, stampata qui, fu riveduta ed approvata da due censure, l'una civile e l'altra ecclesiastica; che essa è ammessa in quasi tutti li Stati d'Italia, non escluso il pontificio, e finora lo fu eziandio negli Stati di S. M. Sarda; ma che in questi ultimi tempi, dopo quasi un anno che è pubblicata e che circola liberamente, fu proi-

bita, non certo per un provvedimento governativo, essendo io sicuro che l'opera mia niente contiene che possa ledere gl'interessi qualunque siansi di un governo, ma per gl'intrighi di alcuni malevoli ed invidiosi, ecc., ecc. Al ricorso aggiungerei un esemplare dell'opera, pregando S. Eccell. a farla egli stesso esaminare da persone dotte ed imparziali. Mi dica il suo parere, o me ne dia un altro che ella creda migliore. In ogni caso mi sappia dire il nome e i titoli della persona a cui devo dirigere il mio reclamo. Io penso che il meglio sia di rivolgersi alla testa od al cuore, e lasciar da parte i membri subalterni. Penserei di dirigere il reclamo colla posta, affrancandolo, o col mezzo del consolato sardo. Ove questo passo non abbia risultati favorevoli, vedrò se potrò farle pervenire altrimenti le altre copie.....

La ringrazio sommamente delle dotte e giudiziose osservazioni da lei favoritemi, e che spero non saranno inutili. A me non pare che Filone riconosca una materia eterna, anzi parmi che da questo lato si discosti da Platone suo maestro; e neppure mi sembra che la *En. Sof.* de' cabbalisti corrisponda esattamente al *Nicht-Sein* di Hegel, ed a mio credere il sistema degli antichi cabbalisti è molto meno incongruente di quello del filosofo tedesco.

Sulla filosofia indiana io ho opinioni che si discostano alquanto dai dotti moderni. Quella filosofia, come l'abbiamo nei vari libri che finora ci sono conosciuti, ha un carattere troppo sviluppato e finito per poterla credere antichissima. Secondo me la sapienza indiana non è indigena, ma vi fu portata dal centro dell'Asia (dall'Iran); ed è da questo centro che a guisa di raggi si diffusero nell'India e nell'Asia anteriore i diversi sistemi religiosi e filosofici, che si svilupparono variamente, secondo la varietà dei climi e dei governi. Il Zoroastrismo, che deve ascendere ad un'antichità remota, e che più tardi Zoroastro ridusse a sistema religioso, trasportò nei dominii della metafisica il carattere fisico del paese; e lo stesso fecero i filosofi e poeti indiani; ma questi ultimi sembranmi molto più recenti, ed anco posteriori ad Alessandro, per cui non credo che possa avere avuta alcuna influenza sul teosofismo della Siria. Confesso però che stante i materiali che abbiamo nelle nostre biblioteche e la ristrettezza delle mie finanze, che non mi permette l'acquisto di libri molto costosi, non ho potuto approfondare questa materia, e mi attenni perciò a quello che so.

Nella *Storia degli Ebrei* avrei voluto dir qualche cosa sull'antica filosofia cabbalistica, che precedè il cristianesimo; ma mancando i documenti di scrittori giudei (che sono tutti posteriori di qualche secolo) e non potendo ricavarla se non dal confronto di questi posteriori documenti colle epistole di San Paolo, cabbalista per eccellenza, col IV Evangelio, miscuglio di samaritanismo e di cabbalismo, coll'Apoca-

lisse e li antichi apocrifi, niun censore in Italia, per quanto si voglia crederlo spregiudicato, avrebbe mai ardito di porre il suo *admittitur* ad un tale articolo, ed avrei anche corso il rischio di veder soppresso tutto il resto, che, per verità, contiene tutto quel che si poteva dire in Italia, e che non fu mai detto da nissun scrittore italiano; e scrivendo per l'Italia non si sarebbe potuto fare molto di più, anche stampando fuori: io lo so per prova e so quanto siano forti fra di noi i pregiudizi radicati da una lunga abitudine e da una cattiva ed inveterata influenza . . . .

Suo affezionatissimo amico
A. Bianchi-Giovini.

A questa lettera così rispose il Dina:

Carissimo Amico,

Conosco il sig. P... non di persona, di fama, e forse i di lei sospetti sono ben fondati..... Checchè ne sia, s'ella vuol tentare una via onde si permetta la libera introduzione in questi R. Stati della sua *Storia*, si rivolga pure, per mezzo del consolato sardo, a S. E. il signor conte D. Giacinto Fedele Avet, primo ministro di Stato per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia, e dirigente della grande cancelleria in Torino. Egli è persona istrutta, illuminata ed equa. Ma è trattenuto nell'operare dalla prepotenza d'una fazione contraria onnipotente e farisaica. Sicchè io dubito assai che ella possa sortire il suo intento; tanto più che i membri componenti la commissione di revisione sono tutti influenti e massime il sig. presidente cav. abate Pullini.

Adduca con franchezza tutte le ragioni che militano in suo favore, e credo acconcio che ella vi unisca un esemplare dell'opera.

Per ora non posso trattenermi in letteraria e scientifica disputazione, ma avrei a combattere alcune sue opinioni emesse nella sua del 15 corr.

. . . .

Certo nella sua *Storia* si contiene tutto ciò che potevasi dire in Italia, e il cap. 2° del libro V è molto libero, assennato, succoso, e mi meraviglio che se ne sia permessa l'impressione a Milano.

Un articolo sulla filosofia della cabbala sarebbe stato non che utile, necessario, come parte integrale dell'antica letteratura giudaica, ed è strano che mentre con tanto ardore e fatica si studia e si scrive sull'indica filosofia e sull'occulta scienza egiziana e sui geroglifici, non sia ancora sorto uno storico della filosofia, che abbia trattato tal materia con senso e maturità, e con documenti originali alla mano faccia conoscere questo sistema filosofico acroamatico con maggior aggiusta-

tezza che non l'opera del sig. Frank, la quale è ben lungi dall'essere compiuta e atta a darci contezza del vero carattere della cabbala, come di leggieri potrei provarle.

Mi sarebbe grato sapere se ella nella *Storia degli Ebrei* comprenderà pure quella della loro letteratura sino a questi tempi; un lavoro sull'influenza del talmudismo, della civiltà europea, e delle idee filosofiche e letterarie degli altri popoli sulla letteratura giudaica sarebbe assai giovevole, e se richiede molta fatica, studio ed erudizione, procaccerebbe fama incontestata a chi lo compisse. Io vagheggio assai questo tema e mi ci accingerei volontieri se avessi ingegno, mezzi e tempo (1). Ma tutto sventuratamente mi manca, avendo numerosa famiglia a mio carico per essere rimasto orfano in tenera età, ed essendo oppresso da occupazione da mane a sera nell'italiano idioma e di scienza biblica fra gli ebrei, tra i cristiani essendo chiuso l'arringo.

Molto duolmi che ella abbia sempre a sofferire per le arti tenebrose di certi invidiosi ed *ortodossi*, e che costretto sia a pugnare e contendere in un tempo in cui tanto è a desiderarsi la pace e la concordia, e nel quale non tutti possono essere egualmente difesi e tutelati; lo *humanum regimen*, predicato 23 secoli fa dal filosofo cinese, invano cercandosi ora in alcune italiche contrade.....

GIACOBBE DINA.

Come era suggerito in questa lettera, il Giovini mandò il ricorso al conte Avet. Qualche tempo dopo il Dina essendosi recato all'ufficio della revisione per ritirare le ultime copie della *Storia degli Ebrei*, quegli impiegati gli dissero che il Giovini aveva fatto *un buco nell'acqua*, che la prima decisione era *ferma* e *salda*, e anzi era stata approvata dal dicastero superiore.

A sua volta il Giovini scriveva al Dina su questo argomento nel giorno 20 marzo:

...Della mia supplica al conte Avet non ebbi alcun riscontro, ma ero ben persuaso del risultato: perchè l'argomento su cui fu fondato il divieto è dei più concludenti: li ebrei leggono volentieri tal libro, dunque il libro è infetto di perfidia giudaica, dunque è contrario alla nostra santa religione, dunque, ecc.

---

(1) Ad onta di tutte queste difficoltà che gli attraversavano il cammino, il Dina si accinse all'opera. Sono molti nelle sue carte gli scritti di letteratura e di scienza ebraica, che noi ci restringiamo a menzionare, essendo affatto incompetenti ad apprezzarli.

Nel frattempo il Dina ricevette dal Giovini i due ultimi fascicoli del 1° volume del *Dizionario biblico*, che gli fornirono argomento di una dotta memoria critica (Lettera 8 aprile 1846).

Non mi stupirei — gli scriveva il Giovini il 20 maggio — se si proibisse costì anche il *Dizionario;* anzi credo che fra poco si proibiranno tutte le opere che portano il mio nome: bel principio per un governo che pretende di mettersi alla testa della *redenzione italiana!* I gesuiti non mi hanno mai perdonata la *Biografia di fra Paolo Sarpi*, e si sa d'altronde che mi beffo di quel preteso partito guelfo dei giobertisti e balbisti.

Il Dina rispose il 27 maggio a questa lettera; ma non esiste nelle sue carte la bozza della risposta che, ben si può presumere, non sarà stata una difesa dei portamenti illiberali del governo sardo.

Quali fossero, del resto, i pensieri del Dina in proposito, egli lo palesò per l'appunto in quei giorni, in occasione della venuta in Torino del veneto letterato Filippo De Boni, che era stato sbandito dalla Toscana per motivi politici (1).

Gli « avvenimenti » in Piemonte erano allora così scarsi che il Bersezio nella sua *Storia di trent'anni di vita italiana*, racconta che la venuta del De Boni fu per i Piemontesi « un avvenimento d'importanza, perchè apparve loro un atto nuovo positivo e manifesto di quegli intendimenti liberali che si seguitava ad attribuire al Re, che talvolta accennavano di far capolino, e poi quasi sempre erano soffocati da disposizioni tiranniche e retrive » (2).

(1) Filippo De Boni nato nel 1816, nel paesello di Campo presso Feltre, da genitori poverissimi, era stato educato, a cura di uno zio materno, nel seminario vescovile di quella città. Morto lo zio, il De Boni svestì l'abito ecclesiastico e proseguì con molto ardore nell'Ateneo di Padova gli studi letterari a cui si sentiva grandemente inclinato. Poco più che ventenne scrisse un romanzo psicologico e patriottico col titolo *Scipione*, e parecchi componimenti poetici in stile biblico contro l'oppressore straniero e contro il clero. Adocchiato dalla polizia austriaca stimò miglior partito, nel 1841, di venirsene in Toscana, ove collaborò a parecchi periodici letterari, non tralasciando occasione alcuna per farsi apostolo di libertà e d'indipendenza, finchè nel 1846 il governo granducale lo invitò a riparare altrove.

(2) Secondo che riferisce il Bersezio, il De Boni sarebbe venuto in Piemonte nel 1845; dalle carte di Dina e da altre relazioni apparirebbe che egli venne nel 1846.

Il De Boni, scrive il Bersezio, era liberale ardente; più vicino al Mazzini che ai moderati, compromesso di guisa che lo stesso governo della Toscana, il mite governo granducale, che era sempre stato largo di ospitalità e di tolleranza ai profughi politici, lo aveva mandato fuori del suo territorio; sapevasi che avendo egli chiesto permesso di venire in Piemonte, il ministero aveva opinato pel no, più di tutti vi si era opposto il segretario di Stato per gli affari esteri conte Solaro Della Margarita, potentissimo, e il Re medesimo aveva voluto gli si aprissero le frontiere de' suoi Stati. Aveva in sè il fascino dell'autore, quello del cospiratore, un poco del martire e dell'eroe; e portava tutto questo assai bene colla sua figura misteriosa, dagli occhi socchiusi, la folta capigliatura biondiccia e l'ispida barba in mezzo a cui traspariva un fiero sogghigno. Si sapeva circondato dallo spionaggio della polizia, e si regolava con cauta, non codarda, prudenza; la sua parola, improntata dell'accento veneziano, era animata, talvolta impetuosa, non eloquente, ma piacevole e persuasiva (1).

Non ostante che il De Boni fosse vigilato dalla polizia, il Dina per mezzo di un amico comune, il professore Pesce, di Biella, desiderò di farne la conoscenza personale, e fu nel novero di coloro che al novello ospite furono maggiormente larghi di festive accoglienze, e più lo infervorarono a proseguire la sua propaganda liberale.

Però fu breve il soggiorno del De Boni in Piemonte. « La polizia era stanca di tollerarlo, ed egli di essere tollerato; a quella pareva di avere in mezzo alle sue pecore sane ed innocenti una pecora infetta, che poteva spargere la peste liberalesca, a lui la sorveglianza continua era un impaccio all'azione » (2). Perciò nel giugno del '46 il De Boni decise di rifugiarsi in Isvizzera, per intraprendervi la pubblicazione di una specie di cronaca, a cui dette il titolo di: *Così la penso.*

---

(1) Bersezio, vol. I, pag. 227.
(2) Ivi.

Quanto riuscisse amara al Dina la partenza di quest'uomo lo attesta la seguente lettera che gli indirizzò non appena venne a sapere che il De Boni era giunto a Losanna.

Torino, 15 luglio 1846.

Stimat.mo De Boni,

Dal giorno della sua partenza tutti quanti la conosciamo attendevamo con ansioso desiderio delle sue novelle, queste solo potendo molcere alquanto l'acerbezza del dolore che ne cagiona la sua lontananza.

Ora con quanta soddisfazione io abbia dal comune amico dott. Pesce appreso aver ella fatto felice viaggio ed essere costì felicemente giunto, ben può immaginarselo. E lo stesso avendomi a nome suo salutato è mio debito ringraziarla, e manifestarle la gratitudine mia per la compiacenza ch'ebbe di serbare memoria di me in un cantuccio del suo cuore generoso.

Si persuada, preg.mo amico, che la stima ed affetto che noi nutriamo per esso lei, lungi dallo scemare per la lontananza, da questo fatto appunto traggono argomenti di maggiore forza, tenacità e vigoria.

Il dolore stesso della sua dipartita oltremodo è alleviato dal pensiero che l'esilio suo all'Italia frutterà profitto e giovamento maggiore, che se avesse fra noi trascinato i suoi giorni. Poichè qui la lotta fra il pensiero e le leggi continua accanita; ben poche nostre idee, le generose e nobili, possono passare la dogana, e quando, gravido il cuore d'affetto, spinti siamo a comunicare altrui quell'ardenza di patrio amore e onor nazionale che ci commuove, coprir dobbiamo il nostro dire di velo come gl'indovini della gentilità. Questa è una agonia continua, peggiore d'ogni morte. Invece vivendo in contrada libera nulla trattienci dal manifestare le nostre interne cogitazioni, dal riprendere i vizi, gli abusi, le ingiustizie e le infamie tutte, che il nome italiano deturpano ed avviliscono.

In tal maniera ella, qualora voglia ed il vorrà certamente, ha un mezzo certo di farsi della patria benemerito. Nulla più contrasterà fra il dovere e la convenienza; la verità ella potrà nuda nuda palesarla. Qui forse non mancheranno i vili e codardi che le ricuseranno credito di istrutto, di ben pensante, che cercheranno di calunniarla, di amareggiare i suoi giorni. Ma il leone bada egli al pungere della formica? Cotal genìa si lasci abbaiare alla luna, e per tutta risposta non le si dee opporre che il silenzio, continuando la via fermo e tranquillo senza nemmeno volgere indietro il guardo. Così i sinceri, i generosi avranno ragione di rallegrarsi e salutare in lei un amico che, arricchito da Dio delle due più preziose doti, l'ingegno e l'eloquio, li volge in pro della

comune e dolente madre, ravvivando i pusillanimi, e stillando in cuor di tutti sensi di magnanimità e d'eroismo.

L'Italia una volta vedeva con soddisfazione i suoi figli recare agli estremi confini della terra la sua industria ed il suo commercio; ora li vede trascinarsi per ogni dove dolenti, oggetto di risa e beffe appo tutti e si sente chiamata pigra, perchè disvelle e scaccia dal proprio seno i figli, matrigna.

Quando ripiglierà il suo antico orgoglio? Speriamo ben presto. A tal fine debbono rivolgersi i pensieri di chi sa e di chi può.

Ella nulla trascurerà onde recare la sua pietra all'edificio sociale che si sta erigendo: i suoi amici da lungi hanno gli occhi su lei rivolti.

Si ricordi di me e mi creda

Suo dev.mo servo
G. Dina.

Non consta che il De Boni abbia risposto a questa lettera del giovane ed ardente suo ammiratore. Però, come vedremo più innanzi, il De Boni non si dimenticò di lui, e adoprossi per trovargli in Losanna un impiego letterario più confacente all'indole de' suoi studii e meglio retribuito.

Intanto proseguì il carteggio fra il Dina ed il Bianchi-Giovini, rimasto interrotto per qualche tempo.

Milano, 23 agosto 1846.

Carissimo amico,

Dopo la sua 27 maggio non ebbi più altre sue notizie. Spero che avrà ricevuto il compimento alle 24 copie e che saranno state collocate. Quanto alla continuazione, essa avrà luogo, se non muojo.

Il ritardo se lo devono imputare gl'israeliti stessi che hanno piuttosto contribuito a scoraggiarmi, anzichè ad animarmi in una impresa che per me è di nessun profitto, ma che può essere ed utile, ed onorevole a loro. Adesso però sembra che si veda la cosa sotto un migliore aspetto; contuttociò io sono ancora in un grosso disimborso, il quale, stante la ristrettezza delle mie finanze, mi è molto incomodo. Ho nondimeno deciso di continuare questo lavoro; ma prima di tutto devo sbrigarmi di un *Dizionario corografico della Lombardia*, che ho intrapreso per conto altrui, ed una *Storia dei Longobardi*, che ho scritta per mio conto, ma dalla quale, stante la nota malafede de' librai, finirò a non cavarne un quattrino.

Lo stesso sembra che voglia succedere della *Critica* sulla *Storia* del Cantù, perchè il libraio si arraffa tutto per sè, e mi lascia persino igno-

rare il numero delle copie che ne stampa, concedendo a me soltanto la sterile gloria di autore che lavora 15 o 16 ore al giorno; per cui è facile che io tronchi questo lavoro.

Si parla delle pene dell'inferno, ma credo non sia un peggior dannato di un autore che si commette con buona fede nelle mani de' librai. Per la continuazione della *Storia degli Ebrei,* penso d'intendermela col sig. Coen, libraio israelita di Trieste; mi dicono che sia galantuomo, e non vorrà b . . . . . l'avvocato della nazione, ma avrei bisogno di fare una gita a Padova, a Trieste, onde potermi intendere a bocca con varie benevole persone, che al pari di lei sembrano disposte a favorire il mio lavoro.

Vi sono le strade ferrate, ma avrei bisogno di una strada su cui si viaggi in fretta e non si spendano denari. Se conosce libri, antichi o moderni, che possano giovare al mio proposito, abbia la bontà d'indicarmeli, giacchè sto formando un catalogo, onde provvedere a mie spese quelle che mancano nelle nostre biblioteche, e temo che saranno le più.

Suo aff.mo amico
BIANCHI-GIOVINI.

Rispose il Dina colla seguente:

Torino, 25 agosto 1846.

Preg.mo amico,

Indugiai molto a scriverle poichè non aveva argomento.

Ricevei le 24 copie, che non potei per anco collocare, i signori essendo quasi tutti in villa, e molti trattenendosi dal comperarle pel sospetto che l'opera rimanga incompiuta.

La notizia ch'ella si mette di nuovo all'opera assai mi piacque e spero che col tempo incontrerà più benevola e cortese accoglienza dagli ebrei; tanto più che avendo ora a trattare di fatti più vicini e prossimi a noi, la curiosità e l'interesse crescono, come pure il bisogno di conoscere le vicissitudini de' nostri avi, ed in qual modo in mezzo a tante peripezie e d'ogni sorta persecuzioni e rovesci di fortuna giunti siamo all'attuale condizione. Convengo pure che per riuscir bene in tale impresa le abbisognano molti libri e quindi molto dispendio.

Nella solitudine di questa città, ove quasi mai giungono opere, su tale argomento lessi poche opere sulla storia degli ebrei, delle quali le metto qui sotto il titolo, benchè persuaso che ella le conosce perfettamente.

Duolmi esserne quasi affatto privo, e quindi nell'impossibilità di giovarle. Tuttavia se me ne verranno alle mani procurerò d'inviargliele.

Il primo periodo della storia dopo l'esilio è ragguardevolissimo e del massimo interesse. Lo svilupparsi del casismo, e del principio di segre-

gazione, gli ultimi conati dello spirito nazionale languente che cerca riunire gli avanzi d'Israello, la Chiesa trionfante e quindi persecutrice, la letteratura talmudica, ecc., sono argomenti degni di studio e meditazione.

La storia politica e commerciale però io la credo più facile a compilarsi che non la letteraria o scientifica; qui siamo in un terreno non per anco coltivato, le biblioteche rabbiniche ed i dizionari biografici essendo di poco giovamento, almeno per chi vuole scrivere con coscienza.

Lessi i due ultimi fascicoli del *Dizionario* e molto mi piacquero principalmente gli articoli Ger. e Gesù.

Le assicuro che con rincrescimento molto appresi dalla preg.ma sua 23 corrente, che forse lascia a mezzo il cammino la critica sulla *Storia universale* del Cantù.....

Qui in Torino la 1a dispensa fu accolta assai bene, perchè gli amici a quest'ora sono in mala disposizione verso quel *gesuita*.

Frattanto la saluto di tutto cuore.

G. Dina.

Tra il settembre e l'ottobre il De Boni, o direttamente, o per mezzo del Pesce, esibì al Dina l'impiego di cui è più sopra parola.

Il Dina ne fa cenno in questa lettera ch'egli scrisse al Giovini:

Torino, 6 novembre 1846.

Chiarissimo Signore,

È lunga pezza che non le scrivo, tanto per difetto d'argomento, quanto perchè alcune gravi occupazioni ed importanti affari nol mi permettevano; giacchè non si trattava d'altro per me che di cangiar domicilio e traslocarmi a Losanna, ove fummi proposto un impiego letterario alquanto lucroso. Ella può ben pensare con quale e quanto compiacimento, con quanta premura io avrei accolta l'offerta ed abbandonerei questi Stati ove leggi parziali ed intolleranti distruggono l'avvenire all'israelita e ne amareggiano il presente, tanto più che colà la libertà d'esprimere le nostre interne cogitazioni m'incoraggiva maggiormente allo studio ed al lavoro. Ma le discordie, le turbolenze ed i guai, che minacciano la Svizzera, fecero sospendere la mia deliberazione; non essendo cosa da prendersi a gabbo l'abbandonare la famiglia, gli amici e le abitudini per gittarsi in paese intranquillo e malmenato. Fra alcune settimane però mi conviene prendere una risoluzione, giacchè qui la carriera del pubblico insegnante mi frutta poco, m'opprime e mi fura tutto il tempo; ed altri impieghi confacenti a' miei studi non si tro-

vano per la barriera insormontabile che l'intolleranza pose fra l'ebreo ed il cristiano. Mi consiglierebbe ella di andarmi a mettere nell' officina del Pomba, per lavorare nell'*Enciclopedia popolare?* Il che mi fu da alcuni proposto, ma sono ancora ben lungi dall'accettarlo.

Ma parliamo d'altro. La vendita delle altre copie della sua *Storia* mi riesce difficile, e tutti si rifiutano dal comperarla sul sospetto che il governo austriaco non ne permetta la continuazione, ammesso che ella abbia in pensiero di continuarla. È fondato tale timore? Qui per alcuni è cosa certa, e da una lettera avuta non ha guari dalla città d'Acqui me se ne assicurava la verità; pure io sospetto e dubito fortemente che sia un bel trovato di qualche malevolo.

E il *Dizionario biblico* continua? Ho in serbo alcune osservazioni sugli ultimi fascicoli che attendo ad inviare insieme con quelle che mi venissero suggerite dalla lettura di ulteriori fascicoli.

Avrei immaginata una *Storia della filosofia presso gli Ebrei* da Filone ad Adolfo Frank. Sarebbe un argomento vastissimo, delicato, difficile, e questo lavoro bene trattato e svolto gioverebbe assai, ed in questi tempi di ricerche storiche e studi filosofici potrebbe incontrare il favore dei dotti. Ora mi occupo dell'esame delle dottrine filosofiche e religiose di Mosè Maimonide, che impresi per ordine altrui, e ci trovo difficoltà non poche.

Ha letto i fascicoli pubblicati della *Rivista israelitica* del dott. Rovighi? Che povertà! Che tisichezza! Che nullità! E per vivere sì stentatamente non sarebbe meglio che morisse? Ei si confidava nell'altrui ausilio, e le sue speranze furono frustrate. Qua il P. non può aiutarlo, le leggi nostre vietando di stampare in paese estero senza previa autorizzazione della Commissione di revisione. E come concedere simile autorizzazione per gli scritti d'un giudeo, d'un eretico, d'un deicida!

Ora deggio convenire con lei che, se si stampasse costì e fosse diretto da persona nota, influente, istrutta ed erudita, un periodico israelitico potrebbe vivere e prosperare, ma da quello di Parma nulla spero.

Eccole una filastrocca, ecc.

G. Dina.

Ecco la risposta di Bianchi-Giovini:

Milano, 8 novembre 1846.

Pregiatissimo Signore,

Quanto ella mi scrive relativamente alla mia *Storia degli Ebrei* mi dispiace, così per la spesa inutile onde spedirla costì, come per quella non meno inutile per farla ritornare. Ma se i suoi amici non la vogliono, non bisogna forzarli: e non riuscendo ella ad esitare li esemplari che sono presso di lei, a risparmio di una doppia spesa di condotta e di

dazio, potrà consegnarli all'avvocato Brofferio, a cui scriverò in pro posito. Del resto, non so su che sia fondato il supposto che il governo austriaco non ne permetterà la continuazione essendo anzi notissimo quanto egli sia favorevole agli ebrei. È vero che la Società del *Biscottino* (gesuitismo) grida e sclama contro ogni pagina che io stampo: intriga a Vienna, intriga a Roma, perchè siano condannate le mie opere; ma la Società del *Biscottino* non è il governo austriaco, il quale anzi ha sempre fatto giustizia ai miei reclami, mi ha dato i censori più trattabili, ha permesso che io cangiassi la prefazione che i primi censori mi avevano imposto per obbligo, ecc. Le difficoltà non vengono già dal governo austriaco, ma dalle mie finanze, le quali se fossero migliori, o se gli israeliti avessero favorito un po' meglio la mia impresa, la *Storia degli Ebrei* sarebbe già finita a quest'ora. Malgrado questi ostacoli io non vi ho rinunciato, perchè non rinuncio mai ad un progetto concepito una volta: anzi se avrò risposta favorevole, farò un viaggio fino a Venezia onde prendere alcuni concerti in proposito.

Il *Dizionario biblico* l'ho venduto al libraio Civelli, il quale lo ha sospeso momentaneamente, perchè vuole che io termini un *Dizionario corografico della Lombardia* che intrapresi per suo conto, e che gli preme assai più. Sono già alla lettera M e lavorandovi indefessamente spero di finirlo in pochi mesi, anzi sarei già più oltre se non mi fossero ritardate varie notizie statistiche: i ritagli di tempo li impiego a divertirmi sul Cantù, di cui è uscito il 2° fascicolo. Compiuta questa corografia si continuerà anche il *Dizionario biblico,* il quale è per me un lavoro più di sollievo che di fatica, essendo provvisto di abbondanti materiali.

Vengo ai suoi progetti. Io conosco la Svizzera ove dimorai molti anni, anzi mia moglie è di colà, e così anco quasi tutte le mie figlie. È paese dove si vive bene quando si è indipendenti, e semplici spettatori di quel che succede; ma si sta male se si è in dipendenza di loro. Nel Cantone di Vaud li spiriti sono assai più sinceri, e il bigottismo domina assai meno che non a Ginevra; pure se li uni sono calvinisti un po' liberi, li altri sono metodisti un po' zelanti, e parmi eziandio che il gesuitismo o semi-gesuitismo vi si sia fatta egli pure una strada, poichè vi ha piantata una buona tipografia. Si arroge che nella Svizzera si hanno degli strani pregiudizi ed una intolleranza di abitudine contro li ebrei. Del resto ella è a portata di conoscer meglio lo stato attuale del paese di Vaud che non lo sono io. — Anche l'officina del Pomba ella la può conoscere meglio di me. Solo io posso dire, esser egli un coraggioso intraprenditore, ed è solamente peccato che le sue intraprese debbano essere necessariamente subordinate ad una influenza locale che ne guasta alquanto il merito. Parmi altresì che se egli non

è il solo, è almeno fra i pochi primi librai d'Italia capaci di concepire un buon pensiero e di eseguirlo. Peccato che in Milano, nel paese dei denari, non vi sia un editore di ugual polso! Di quaranta tipografi che qui vi sono, neppur uno ve n'è che sia capace di una impresa, la quale esiga una anticipazione di mille franchi. Tutti vivono di pirateria e di ristampe, tutti sono d'accordo a lagnarsi della censura, che nondimeno è poi più facilitante che non a Torino, e nessuno vi è il quale possa dire: *La censura mi ha rifiutata tale e tale opera originale*. Intendo opere di nerbo, non bazzecole.

Vedrò volentieri le sue osservazioni sul mio *Dizionario biblico*, di cui prometto di fare uso a suo tempo. Sempre

Suo aff.mo amico
A. Bianchi-Giovini.

Non ostante che da questa lettera del Giovini apparisse quanto fosse difficile conseguire un impiego in Isvizzera, il Dina coltivò l'illusione che potesse schiudersi dinanzi a lui una via, dove la sua operosità e la sua intelligenza avessero miglior campo di svolgersi che non nella umile carica di maestro.

Perciò il comitato di pubblica istruzione del collegio Colonna e Finzi avendogli notificato il 26 novembre che egli era stato confermato per un biennio nella carica anzidetta, il Dina dichiarò colla lettera che segue di non poterla accettare:

Torino, 1° dicembre 1846.

Ill.mi Signori,

La esperienza provato avendomi essere la carriera del pubblico insegnamento, coi mezzi che presenta in questa università israelitica, agli interessi miei esiziale, venni in pensiero di abbandonarla, onde darmi ad altra occupazione pure ai miei studi consentanea, ma da' quali ritrar possa maggior giovamento, secondo lo stato della mia famiglia richiede. Per cui èmmi impossibile il continuare nell'impiego da me già per tre anni tenuto, ed ora di nuovo assai graziosamente dalle SS. LL. Ill^me^ offertomi coll'onorevolissima loro 26 corr. n. 198, collo stesso stipendio di prima, sebbene per le riforme apportate nel collegio, e per la pur troppo imminente morte del venerando Rabbi Ghidiglia, gli oneri vadano aumentandosi. Però sono disposto a disimpegnare il detto impiego finchè piaccia loro di nominare un surrogante, purchè ciò accada avanti il prossimo mese di gennaio.

Nel mentre con dolore e premura eguale fo di tanto partecipe le

SS. LL. adempio pure ad un ufficio al cuor mio oltremodo piacevole, quello cioè di manifestare la gratitudine di cui sono verso di loro compreso per la bontà in questa ed altre occasioni mostratami, e della quale terrò scolta in cuore indelebile memoria.

Ho l'onore di raffermarmi con istima particolare e singolare considerazione

Dev.mo servo

G. Dina.

Non conosciamo la risposta che fu fatta a questa lettera del Dina; sappiamo soltanto che, ragioni di salute avendogli impedito di allontanarsi da Torino, egli continuò a insegnare nel collegio Colonna e Finzi.

Non è dubbio che dovette costare assai al nostro Dina il continuare nell'ufficio di insegnante elementare, dacchè troppe ore, e troppo preziose, dalla sua giornata venivano così sottratte allo studio dei più alti problemi della filosofia e della teologia. Quanto larga e profonda fosse già sin d'allora la sua cultura in tali discipline non è difficile argomentarlo dalle discussioni che egli sostenne col Giovini; ma un nuovo saggio ci è pôrto dal suo carteggio col professore G. M. Bertini, al quale egli si era affezionato, e che lo ricambiava di pari affetto e di molta stima (1). Leggasi, ad esempio, la seguente lettera indirizzata dal Dina al Bertini, mentre questi si trovava a Carmagnola:

Torino, 30 dicembre 1846.

Chiarissimo professore,

Strano le parrà certamente, ch'io non pago d'importunarla, quando si trova qua, venga pure costì importunandola colle mie ciance. Ma

(1) Il Bersezio nella sua *Storia dei trent'anni* così ci ritrae il Bertini in quel tempo (vol. I, p. 46): « Vasto ingegno, fortemente nutrito e rincalzato da studi eccellenti ebbe G. M. Bertini; uno dei pochi tra' moderni che meglio abbia saputo penetrare nell'interno della forma e del pensiero del mondo greco, dalla qual cosa ebbe maraviglioso aiuto a sviscerare quella filosofia platonica di cui egli seppe così bene svolgere i principii ed applicarli anche alla speculazione della filosofia moderna. Al tempo di cui discorriamo, egli non aveva ancora provato quanto potesse con quella sua ammirabile opera che è l'*Idea d'una filosofia della vita*, ma già da più anni professore della Storia della filosofia aveva fatto persuasi e studenti e colleghi, e quanti s'occupavano di filosofiche discipline, della ampiezza e felicità della sua intelligenza e della profondità della sua dottrina ».

Nato a Pancalieri (Pinerolo) il 3 agosto del 1818, il Bertini morì in Torino il 13 ottobre del 1876. La città di Carmagnola, dove egli compiè i suoi studi, gli eresse un monumento che fu solennemente inaugurato il 17 ottobre 1881.

ella di tanto non ha che a rimproverar sè medesimo, poichè solo la cortesia da lei più fiate manifestatami mi mosse a scriverle.

Quando aveva il piacere di con esso lei trattenermi, ella mi aveva graziosamente promesso di darmi a leggere il giudizio che il Jacobi emise della dottrina di Benedetto Spinoza. La sua repentina ed a me insaputa partenza mi privò di tal favore che per me sarebbe stato assai rilevante. Giacchè dopo la lettura delle opere del filosofo olandese, le quali sono oscure e difficili, e richieggono la massima attenzione per afferrare e comprendere il sistema che insegnano, m'è oltremodo grato conoscere le opinioni altrui intorno a tal punto, per vedere se concordano colla mia, o per correggere la mia qualora mi accorga d'aver preso un granciporro. La causa del panteismo è oggi difesa e combattuta in sì strano modo che per istudiarla che si studi nella sua origine primitiva, suo sviluppo ed ultime illazioni, non si andrà mai del tutto a fondo. Quello poi che mi spinge a studiare principalmente il sistema dello Spinoza si è l'accusa mossa da alcuni, come il signor Gioberti e Maret, che esso si racchiuda nelle teorie filosofiche degli scrittori ebrei del medioevo. La falsità della quale accusa non si potrà mai abbastanza far dimostra se in prima non si studian bene e i rabbini e lo Spinoza; se non si paragonano le diverse dottrine, il cui risultato sembrami essere che nel sistema filosofico (e non tedesco) dello Spinoza nulla v'ha di giudaico, se pur non vuolsi considerare come la dottrina della cabbala caratteristica del giudaismo. La quale invero coincide coll'autore dell'*Etica*, che sembra averne lette le opere e fatto tesoro di molte idee, come risulta da alcuni passi de' suoi scritti, sebbene in altri li abbia beffati e derisi. Ora eccomi a pregarla, se le fosse possibile e non d'incomodo, di degnarmi di farmi il promesso favore, porgendomi un mezzo di leggere lo scritterello del Jacobi.

L'assicuro che la sua partenza fummi argomento di dolore perchè dai suoi consigli ed aiuti mi prometteva molto per poter continuare i miei studi, i quali se sono ardui per chiunque, il sono maggiormente per chi, gemente sotto il giogo di leggi parziali, non può valersi di quei mezzi a cui ricorrono gli altri per apprendere.

Se ella sapesse a chi raccomandarmi per la *Simbolica* del Creuzer mi obbligherebbe pure assai assai.

Ma farò punto per non attediarla di più parendomi aver già troppo della sua compiacenza abusato. Lessi la *Critica della ragion pura* tradotta dal Tissot, e se compresi il generale del sistema, occorre ch'io la legga la seconda o terza volta, se voglio apprenderne tutti i particolari. La *Critica del giudizio* tradotta dal Barni è opera così feconda d'idee e di dottrina che anteporrei volentieri a qualunque altra dell'immortal sofo di Cönisberga.

Frattanto io le auguro felicissime le vicine feste pregando il Signore (e non è quello dei panteisti) a concederle colmo d'ogni bene l'anno nuovo ed altri molti avvenire. Egli che premia necessariamente la virtù non può non esaudire il mio voto e la mia preghiera.

Scusi dell'incomodo che le arreco e se valgo la prego di non volermi risparmiare.

Suo devotissimo
G. Dina.

L'illustre maestro così rispose, alcuni giorni appresso, al giovine discepolo:

Carmagnola, 19 gennaio 1847.

Mio caro Dina,

Ho differito fino a questo momento a rispondere alla sua lettera, e a soddisfare alla sua domanda, per molte cagioni, fra le quali però la sincerità mi obbliga anche ad assegnare un distinto luogo all'accidia; questa mi fa trovare una voluttà così ineffabile nello starmi le lunghe ore assorto in un ozioso e melanconico vaneggiamento, che io preferisco talvolta un tale piacere a quello che pur proverei grandissimo nel conversare per mezzo di lettere co' miei più cari amici.

Ma le accerto che queste dilazioni, delle quali io mi rendo sovente colpevole verso di loro, mi mettono nell'occasione di conversar con essi in ispirito più spesso forse che nol farei, se io fossi più esatto nel rispondere alle lettere con cui essi mi visitano nella mia solitudine. Così per esempio dal giorno che lei mi scrisse la sua fino a questo momento, non passò giorno in cui io non dicessi a me stesso: converrà poi che tu risponda a quell'ottimo Dina, e subito io cominciava a scriverle mentalmente una lettera, e di queste lettere glie ne scrissi più di venti. Ora se questo fascio di lettere mentali può scusare presso di lei il lungo ritardo di questa effettiva, bene sta. Se poi questo le paresse ad ogni modo inescusabile, in tal caso la prego di attribuirlo interamente alla mia inerzia, e di credere che la sua lettera, ben lungi dall'avermi infastidito, del che ella temeva, mi ha anzi recato una grande consolazione, giacchè oltre al provarmi una cosa di cui non dubitava, che cioè ella si ricorda di me anche nella mia assenza, mi ha dato divedere che lei prosegue i suoi studi con tale ardore, che sarebbe colpa, per chiunque ama lo studio e gli studiosi, il non fare ogni suo potere per aiutarla. Io vorrei perciò poterle procurare il Creuzer, ma per ora mi è impossibile, giacchè ho dovuto accorgermi che dalla Regia Biblioteca non si lasciano volentieri esportar libri dalle persone che non hanno in Torino la loro dimora: ora all'Università è troppo notorio che io non

dimoro costì. Ma se, come è probabile, io verrò a Torino il venturo autunno, ella avrà a sua disposizione il Creuzer. Per ora sono costretto a mandarle soltanto questo scritto del Jacobi, che è poca cosa, pregandola, se pure le sue gravose occupazioni glielo permettono, di scrivermene il suo parere, e se veramente la dottrina quivi esposta sia quella di Spinoza.

Quanto alla questione di cui ella mi tocca nella sua lettera, se cioè il panteismo spinoziano si trovi già racchiuso nelle teorie degli scrittori ebrei del medioevo, essa parmi di molta importanza, ed affine a quest'altra: se tali scrittori abbiano conservato nella sua integrità lo spirito del giudaismo, il quale io non posso ammettere come panteistico, quando leggo la Bibbia. Ma la mia profonda inerudizione in siffatte materie non mi permette, sotto pena di spropositare solennemente, di portarne giudizio. Io godo di vederla occupata in siffatti studi, i quali sono analoghi a' miei, giacchè ambidue attendiamo ad approfondire e a depurare il concetto di religione, studiando le religioni e la filosofia. Ho dato una scorsa ad un'opera tedesca di Staudenmaier, intitolata *Dogmatica cristiana.* Ivi egli pretende di trovare delle traccie del dogma della Trinità nell'antico Testamento, e con ciò ha riaccesa in me la brama di imparare un poco una buona volta l'ebraico, e vedere co' miei occhi in ricerche così importanti. Ella intanto che è di buona fede mi scriva quello che ne pensa.

Se l'annunziarmi che ella fa di avere abbandonato il pensiero di trasferire altrove la sua dimora mi ha riempito di gioia, mi contristò però non meno il motivo che ella allega di tale mutazione, cioè la malferma salute. Io che so per una lunga e dolorosa sperienza, la quale continua tuttavia, quanto infelice vita sia l'aver molto a faticare, e l'aver gran bisogno di studiare, e tuttociò con un corpo infermo, languente, tormentato da mille dolori, io la esorto caldamente a curare la salute innanzi tutto, a far di questa cura il suo studio principale, e sopratutto a limitarsi nell'uso del caffè. Non voglio dire che questa bevanda sia veleno, ma certo è assai nociva alle persone in cui predomina il sistema nervoso. Lei è ancora in tempo e può ristabilirsi pienamente, e proseguire alacremente ne' suoi studi, e colla sua erudizione e col suo ingegno giovare assai alle discipline religiose e filosofiche nel nostro paese. Con tale dolce speranza, con tale augurio prende da lei commiato il suo

Aff.mo e dev.mo
G. M. Bertini.

PS. Ritenga pure presso di sè questo scritterello, avendone io un'altra copia.

Animato dal Bertini a manifestargli il suo modo di vedere intorno ai gravi argomenti indicati nella lettera sovra riferita, il Dina rispose colla seguente:

Torino, 29 gennaio 1847.

Chiarissimo sig. professore,

Io le porgo mille ringraziamenti, chiarissimo sig. professore, e della gentilissima sua 19 corrente e dell'acclusovi scritterello del Jacobi. Il quale mossemi a nuovamente esaminare il sistema dell'insigne filosofo olandese, oggetto di ammirazione per gli uni e di odio e disprezzo per gli altri, ma sempre poco studiato e poco letto.

A dir il vero l'esposizione del Jacobi è troppo concisa e monca, e converrebbe conoscere la sua lettera indiretta all'illustre autore di Aristea ad Hemsterhuis.

È tuttora viva la disputa se il metodo dello Spinoza sia obbiettivo o subbiettivo, e non mi perito a dichiararlo formalmente obbiettivo e subbiettivo materialmente.

L'osservazione dell'esimio sig. Gioberti che lo Spinoza (come i moderni panteisti alemanni) « mosse solo in apparenza dall'Idea per « ispiegare il doppio ordine del reale e dello scibile, perchè la sostanza « dell'olandese non è l'idea schietta, ma l'idea mista di elementi sen« sitivi », è fondatissima. Ma ciò non costituisce il psicologismo spinoziano, il quale si rivela da questo che l'olandese parte, come tutti i seguaci di Cartesio, dall'*Io* e stabilisce che questi debba darci la base della cognizione del mondo esterno, ed anche dell'assoluto stesso.

Ei non si può niegare che il sistema di cui ragioniamo non sia semplicissimo e ben concatenato e meravigliosamente unito.

In poche parole lo si può compiutamente descrivere.

Per sostanza lo Spinoza intende: « l'essere unico, infinito, l'essere « ch'è tutto l'essere, ed oltre il quale non ve n'ha alcun altro, » e la definisce nell'*Etica* « ciò che è in sè ed è concepito da sè, cioè il cui « concetto può essere formato senza aver bisogno del concetto d'un'altra « cosa: Essa è infinita, indeterminata, ecc. ».

Gli attributi costituiscono l'essenza della sostanza e due soli noi ne conosciamo, il Pensiero e l'Estensione, ambidue dotati d'un'infinità e perfezione relativa. Apparentemente professando che la sostanza assoluta, che Dio è esteso, sembra cadersi non solo nel panteismo, ma nel più crasso materialismo, facendo di Dio un essere divisibile, finito; a distruggere il qual supposto B. Spinoza ha cura di spiegarci chiaramente che intende per Estensione, e distingue l'estensione finita corporea dall'infinita, immobile, indivisibile.

Però tutto essendo in Dio, come dice S. Paolo, non v'ha diritto di

conchiudere che la materia sia indegna della sostanza divina, fuor di cui non havvi altra sostanza della quale essa possa sofferir l'azione. Anzi i corpi benchè distinti dall'estensione non ne sono separati, siccome modalità ed affezioni sue. Da questi due attributi il severo logico deduce tutto l'ordine del reale e dello scibile, l'universo dei corpi e delle anime. Il corpo è una modalità dell'essenza di Dio, come cosa estesa; l'anima una modalità di Dio considerato come cosa pensante. Quindi l'ordine e la connessione delle idee è pari all'ordine e alla connessione delle cose, ad ogni modalità dell'estensione divina corrisponde una modalità del pensiero, ed il più arduo e sublime problema della filosofia è risolto, l'identità del pensiero e dell'essere è stabilita.

Lo Spinoza dice che questa dottrina fu scòrta, come attraverso una nube, da alcuni ebrei, che sostengono Dio, l'intelligenza di Dio e le cose che intellige essere una stessa cosa, come sarebbe un cerchio che esiste nella natura, e l'idea di tal cerchio, la quale è pure in Dio, è una sola e stessa cosa espressa da due attributi diversi.

Da questo passo e da un altro simile in cui l'autore, secondo è usato, non si spiegò chiaramente, vollero molti, o per poca erudizione, o per violenza di sistema, desumere che il giudaismo abbia somministrato allo Spinoza l'idea della sua teoria.

La dottrina qui enunciata sembrami astrattamente considerata poter essere panteistica, ed anco sana e perfettamente *ortodossa*. Quasi tutti i filosofi ebrei ne parlarono, ma ognuno secondo la scuola che seguiva. Il dire, a cagion d'esempio, che i nostri concetti, le nostre idee sone in Dio, c'insegna, come osservò il sig. Gioberti, una verità profonda, giacchè il concetto di necessità ci porge il nesso di questi tre momenti, l'entità inchiudendo l'intelligibilità, la quale penetra sè stessa ed è intelligibile. L'acutissimo Maimonide (di cui l'olandese, sebbene soltanto per combatterlo, si mostra studiosissimo) trattò a lungo questo argomento, e scrisse:

« È noto quanto dissero i filosofi, Dio essere l'Intelligenza, l'Intel-
« ligibile e l'Intelligente, e che queste tre cose in lui si unificano; ed
« è certo che colui il quale non studiò con attenzione le opere com-
« poste intorno all'intendimento, nè comprese la sua sostanza essen-
« ziale che come si concepisce l'oggetto della bianchezza e della ne-
« rezza, troverà difficile l'intendere questo pronunciato, e crederallo
« identico con questo: il bianco, l'imbiancantesi (il disposto ad im-
« biancarsi) e l'imbiancatore. E quanti ignoranti non prenderanno a
« confutare le nostre parole con tal paragone? Quanti che si credono
« saggi non lo comprenderanno, e crederanno che la conoscenza della
« verità di questo principio sia argomento che soperchi gli umani
« intelletti! Eppure è verissima, siccome spiegherò dietro la scorta dei

« teosofi. Sappia che l'uomo prima che intelliga qualche cosa è intel-
« ligente in potenza, e quando intellige (come se comprendesse la
« forma di un tal albero, e separatala dalla materia, astrae questa
« forma pura, il che costituisce l'azione dell'intelletto) allora è intelli-
« gente in atto, e l'oggetto che attuò è la forma astratta dell'albero,
« poichè l'intelletto altro non è che la cosa percepita.

« Dunque è chiaro che la cosa percepita è la forma pura arborica,
« il che fonda l'intelligenza attuata, e questa e la forma dell'albero
« non costituiscono due obbietti, l'intelligenza attuantesi non separan-
« dosi dalla cosa percepita; e l'intelligibile, cioè l'obbietto pel cui
« mezzo è concepita idealmente la forma dell'albero, è indubitatamente
« l'intelletto attuato, ogni lavorio di lui costituendo l'essenza sua,
« perchè la percezione è la sostanza dell'intelligenza. Quindi risulta
« che l'intelletto, l'intelligibile, l'intelligente sono una cosa sola, ma
« considerate potenzialmente formano due cose, l'intelligenza in po-
« tenza, e l'oggetto intelligibile pure in potenza. Per esempio: l'in-
« telletto astratto di Ruben (tabula rasa) è potenziale, come pure la
« forma arborica è potenzialmente intelligibile; ma l'intelletto attuan-
« dosi, ed astraendo la forma, con questa s'immedesima e unifica. E
« tutto che è potenziale non può stare senza un soggetto di tal po-
« tenza, come sarebbe l'uomo; ed ecco tre cose: l'uomo soggetto in-
« telligente in potenza, l'intelletto e l'oggetto da percepirsi, quasi si
« dicesse che l'uomo, l'intelletto puro e la forma dell'albero sono tre
« cose in potenza, e passando all'atto ne costituiscono una sola. E
« provato chiaramente essendo che l'intelletto di Dio è sempre attuato,
« e non mai virtuale, sì ch'ora percepisca e ch'ora no, ne deriva che
« esso e la cosa percepita (la forma astratta) sono un solo oggetto, e
« la sua essenza è quella percezione per cui appellasi intelligente, co-
« stituiscono la sua intelligenza, ch'è la sua sostanza, per cui egli è
« sempre intelligente, intelligenza ed intelligibile. Il che non debbesi
« dire sol di Dio, ma di noi pure quando il nostro intelletto si attua,
« con questa differenza, che noi intelligiamo successivamente, ed alle
« volte ne siamo impediti per accidente o causa esterna. Questa dot-
« trina sarà difficilmente compresa da molti: nè debbesi confondere
« colla percezione sensibile per mezzo della facoltà fantastica, e ciò
« non scrissi che per quegli che è filosofo, e conosce quanto fu scritto
« sulla psicologia ».

Le trascrivo, signor professore, tutto questo lungo passo del filosofo di Cordova, tanto per provarle l'acutezza del suo ingegno, quanto perchè in esso contiensi la teoria principale del suo sistema teologico e psicologico. E, cosa notabile! per lui come pel panteista di Amsterdam, sebbene l'anima non sia che la forma del corpo, pure è immor-

tale, ma l'immortalità dello Spinoza è fittizia perchè niegando la memoria distrugge l'identità della persona; al contrario quella ammessa dal cordovano è reale perchè vi si mantiene l'intelligenza e la personalità.

Alla lettura del detto capitolo ella si sarà richiamato alla mente le famose parole d'Aristotile (*Met.*, 12,9) ove dice, secondo la traduzione dei signori Pierron et Zévort:

« L'intelligence se pense elle-même en saisissant l'intelligible, car « elle devient elle-même intelligible à ce contact, à ce penser. Il y a « donc identité entre l'intelligence et l'intelligible, car la faculté de « percevoir l'intelligible et l'essence, voilà l'intelligence, et l'actualité « de l'intelligence c'est la possession de l'intelligible ».

La qual dottrina seguìta dagli Alessandrini e principalmente da Plotino (3 *Enneade,* lib. 8, cap. 7) che reiteratamente stabilì l'identità dell'intelligenza e dell'intelligibile, fu poscia perfezionata dagli Arabi Alfarabi, Avicena ed Averroe onde la tolse il nostro Maimonide; e molti filosofi moderni, sceverandola dalle soverchie sottigliezze dei degeneri peripatetici l'adottarono, e vi si accosta Tommaso Reid.

Ma sanamente intesa e nel suo retto senso non ha nulla di panteistico, e si riduce a ciò che in Dio sono le forme ideali degli oggetti, e siamo ancora lungi dalla visione ideale del Malebranche.

Dunque lo Spinoza non potè alludere alla dottrina Maimonidiana, ma dobbiam credere ch'abbia voluto parlar della cabbalistica, che conosceva profondamente, come risulta da molti testi delle sue opere.

Infatti in un trattato classico cabbalistico si trova scritto:

« La scienza del Creatore non è simile a quella delle creature, « giacchè per queste la scienza è distinta dall'oggetto, e si riferisce « ad oggetti esterni al soggetto, come sarebbe d'un uomo che percepisse ed astraesse una tal forma, il che costituirebbe tre cose distinte: 1ª La mente spoglia di quella forma, prima di percepirla; « 2ª l'intelligenza colla quale l'uomo conosce e percepisce la forma; « 3ª la forma percepita ed astratta: Ma così non è della scienza divina chè Dio è l'intelligenza, l'intelligente e l'intelligibile. Infatti « la sua conoscenza degli oggetti non consiste nell'applicar loro il suo « pensiero dopo che si separarono da lui; ma intelligendo e conoscendo « la sua essenza intellige e conosce tutto ciò che esiste; perchè tutto « quanto esiste è unito sostanzialmente in lui nella più fina forma e « scelta, di maniera che la perfezione delle creature consiste in questa « pura esistenza che si unifica colla causa della loro vita, ed a misura « che si allontanano da lui discendono pure dalla loro perfezione e « sublime grado ».

Un tal linguaggio è degno dello Spinoza e si desume che la cab-

bala lo provvide di molte idee, le quali però sono gli accessorii e non il perno del suo sistema che è affatto cartesiano.

Ed è egli coscienzioso e giusto il sentenziare come fa il sig. Gioberti (per tacere di altri molti di merito e fama minori) che la dottrina dello Spinoza si connette eziandio colla teologia rabbinica de' bassi tempi, pregna di panteismo e fu da questa originata? E per sostenere si avventata asserzione non temesi ricorrere all'autorità dello Spinoza stesso!

Tutti i seguaci del Descartes tendono allo stesso punto, ed i due più illustri lo comprovano più di tutti gli altri, checchè ne dicano certi difensori. Le fatali conseguenze del sistema del Malebranche furono disvelate vivente l'autore, ed in quanto al Leibniz, l'egregio Salomon Maimon provò che la sua dottrina rigorosamente sviluppata converge necessariamente allo spinozismo.

Inoltre la cabbala, lungi dall'essere parte integrale del giudaismo, ha tanto a fare con lui come gennaio colle more, e fu nel suo seno tollerato soltanto per non ledere la libertà del pensiero sacra ed inviolabile; ma non lasciarono molti dotti maestri israeliti di combatterla, contrariarla, avversarla, e mostrarne coraggiosamente i pericoli ed i danni. Giacchè il panteismo non fu mai tollerato nella società israelitica, ogni qual volta si manifestava come sistema religioso e non meramente filosofico, e quando con minor senno del Maimonide si volle seguire le sue orme, e per opera d'alcuni dottori, che giuravano in nome d'Aristotile, il dualismo minacciava corrompere la purità del domma, si violentavano le Scritture e se ne contorceva il senso genuino perchè colla peripatetica dottrina concordassero, un rabbino di Barcellona, tutt'altro che fanatico ed intollerante, interdisse nel 1805 per il corso di 50 anni lo studio della filosofia (peripatetica) prima di essere giunti all'età d'anni 25.

Le osserverò di più che lo Spinoza assomiglia i cabbalisti a S. Paolo, che disse tutte le cose essere in Dio ed in lui moversi, volendo accennare al rapporto di dottrina. Ed infatti è sufficente poca erudizione cabbalistica per convincersi che in Paolo ed in Giovanni si rinvengono i principii e quasi direi i germogli di questa scienza acroamatica, che sedusse per più secoli tanti begli ingegni con grave nocumento della filosofia della religione pura.

Ma su tali soggetti spero di poter trattenermi in altra occasione; chè ora mancanmi due cose essenzialissime, tempo e danari: tempo per istudiare e danari per comperar libri.

Tutti i sistemi panteistici od emanatistici han fra loro molta relazione, e da Capila ad Hegel sembra che si sieno copiati l'un l'altro. Lo Spinoza, siccome già osservò il Tennemann, pare però abbia molto

attinto alla scuola alessandrina. Per cui, come per Plotino, Dio è l'universo, è l'anima dell'uomo, e non ha nè intelligenza, nè volontà, nè libertà.

Passando alla seconda parte della pregiatissima sua, le dirò che per studiare ch'io abbia fatta la Scrittura, non vi rinvenni mai il benchè minimo cenno od allusione alla Trinità.

I primi Padri della Chiesa riconoscendo il bisogno di sanzionare le loro dottrine coll'autorità della Bibbia, ed anco per un certo misticismo invalso, per cui nell'interpretazione degli autori sacri si preferiva spesso al senso letterale l'allegorico ed anagogico, ricorsero a certi testi per provare la credenza alla Triade. Così Origêne, Giustino Martire, Teofilo, Tertulliano, Agostino, ecc., la ravvisano a vicenda in molti testi della Genesi, d'Isaia, de' Salmi, ma in tutti il filologo dà ben diverse e più fondate interpretazioni. In tutta la Scrittura non si fa mai menzione del numero tre, come numero sacro, ed in Isaia solo vediamo replicato tre volte santo per figura retorica. E che diremo di alcuni mistici come Reuclino, che nel suo *De verbo mirifico* ravvisa la credenza alla Trinità nella prima voce della genesi *Barà creò*, perchè le tre lettere onde componesi sono le iniziali di tre parole che significano Figlio, Spirito, Padre? D'altronde quand'anco per avventura si potesse rinvenire nell'antico Testamento indizi o traccie della Trinità, essi non dovrebbero avere nella teologia alcun valore se non si ammette anteriormente l'esistenza d'una scienza acroamatica, d'una dottrina tradizionale che trasmettesse, per mezzo d'un magistero ieratico, agli *iniziati* il senso secreto di quelle espressioni.

Io non entrerò ora in questa questione ragguardevolissima, perchè spero (in un *futuro indeterminato*) trattarla *ex professo*, ed anco perchè ora m'accorgo che invece d'una lettera le ho scritta una tiritera.

Intanto, ecc. G. Dina.

Nel tempo stesso in cui il Dina tenne questa corrispondenza epistolare col Bertini, non tralasciò di proseguire quella che egli manteneva dal '45 in poi col Giovini. Quest'ultimo gli scriveva in data del 19 marzo '47:

La sua del 14 gennaio non mi è pervenuta; non me ne meraviglio perchè le lettere che vengono da Torino sono soggette a molte peripezie.....

In quella vece la sua del 19 corrente mi pervenne prontamente...

Non ho rinunciato al pensiero di continuare la *Storia degli Ebrei*, anzi è un pensiero che mi sta a cuore; ma finora non ho potuto ap-

plicarmivi sul serio perchè sono ancora in molto disimborso per la prima parte, rimanendomene tuttavia più di 600 esemplari, lo che mi toglie il mezzo di fare le spese convenienti per proseguirne il resto.... Il *Dizionario biblico* dorme per colpa dell'editore Civelli; ma riordinato il suo stabilimento spero che si desterà. Lo stesso dicasi del 3° fascicolo del Cantù..... Le raccomando la mia *Storia;* se gl'israeliti hanno a cuore che io scriva dovrebbero anche avere la bontà di leggermi.....

Indubbiamente il Dina rispose a questa lettera, ma o la risposta andò smarrita, o egli non ne serbò la bozza.

Troviamo invece nelle sue carte la bozza di una lettera che egli indirizzò ai membri del comitato di pubblica istruzione ed amministrazione delle opere pie Colonna e Finzi per implorare il favore della nomina a *maestro di geografia ed aritmetica!*

Torino, 20 aprile 1847.

Ill.mo Signore,

Per la imminente partenza del sig. maestro Garda alla volta di Venezia, restando vacante la cattedra di geografia ed aritmetica in questo israelitico collegio, rinacque in me la speranza che i miei studi potessermi essere più giovevoli, qualora il patrocinio delle SS. LL. non mi venga meno.

Per cui, confortato dalle non dubbie prove di bontà dalle SS. LL. sovente datemi, oso offerir loro i miei servizi per la occupazione di detta cattedra vacante, invece della carica che ora copro di vigilatore agli esercizi scolastici, mantenendo pure l'impiego di surrogatore degli altri maestri di questo collegio.

L'avvedutezza e la bontà delle SS. LL., e lo stato poco florido di mia famiglia mi dànno fiducia che non mi si niegherà cotale favore, che varrà ad accrescere viemaggiormente il mio zelo pel buon andamento dell'istruzione, e corrispondere ai savi provvedimenti ed ai pensieri delle SS. LL. Ill.me.

G. DINA.

Conforme al desiderio manifestato dal Dina, il comitato affrettossi a nominarlo maestro di geografia e aritmetica; e mantenendolo nelle altre incombenze affidategli, astrazione fatta dell'impiego di vigilatore, gli assegnò l'annuo stipendio di lire *quattrocento;* cioè lire *trecento* annesse alla cattedra di geografia e aritmetica, e lire *cento* « pel rimanente ».

Commosso per tanta generosità, il Dina ringraziò i membri del comitato di avere aggiunto alle precedenti una novella prova della loro giustizia e bontà, che avevanlo scôrto e confortato nel duro cammino da lui intrapreso. (Lettera 30 maggio 1843).

Oggi questi ringraziamenti parrebbero un'ironia; ma in quei tempi erano l'esplosione schietta di un animo riconoscente.

Per buona ventura una nuova èra stava per spuntare, nella quale l'umile e modesto israelita potrà aspirare, al pari degli altri cittadini di fede diversa, a eleggere nell'arringo nazionale la via più rispondente ai suoi studi ed ai suoi alti ideali.

CAPO II.

I PRIMI PASSI DI GIACOMO DINA NEL GIORNALISMO. SUO INGRESSO NELL' « OPINIONE » DIRETTA DA BIANCHI-GIOVINI.

[1847-1849].

La nuova èra pel Piemonte si schiuse colle Riforme largite dal re Carlo Alberto il 30 ottobre del '47.

Per effetto di esse venne abolita la censura ecclesiastica, e conferita la civile a cittadini illuminati con appello ad una *Giunta superiore di revisione*, la cui presidenza fu affidata al conte Federigo Sclopis.

Giacomo Dina, che sentiva in sè l'istinto del giornalista, profittò immediatamente di queste larghezze per scrivere in data dell' 8 novembre seguente un articolo sull'emancipazione degli israeliti, e lo mandò al Brofferio con preghiera di inserirlo nel suo *Messaggere*.

Il Brofferio fece buon viso allo scritto del Dina; però l'abolizione della censura ecclesiastica essendo bensì decretata, ma non per anco attuata, egli dovette sottoporlo alla « revisione arcivescovile », la quale soltanto il 26 novembre diede la sua approvazione.

L'articolo comparve pochi giorni appresso nel *Messaggere* e noi qui lo ristampiamo sembrandoci che questa prima dichiarazione pubblica dei sentimenti politici e religiosi del Dina abbia un valore speciale nella storia della sua vita.

Chi legge deve evidentemente tener conto della inesperienza del giovane pubblicista nella palestra giornalistica, non che delle condizioni sue peculiari e del tempo in cui l'articolo fu dettato.

Desiderii e speranze.

Quando la civiltà informando tutti gli elementi della vita d'un popolo, progredisce nella sua opera chiamando all'unità, alla concordia, le diverse classi di cittadini, ed i Reggenti interpreti e conoscitori de' bisogni de' loro sudditi, li rallegrano con savie leggi ed opportune riforme, l'israelita, che geme ancora sotto il giogo di statuti eccezionali e prescrizioni che portano l'impronta de' tempi barbari in cui furono promulgate, apre il cuore alla speranza, e nella comune e sincera esultanza de' suoi fratelli si mischia, perchè vi scorge il primo albore del suo miglioramento sociale e politico.

Nell'Italia queste manifestazioni di fratellanza non si fecero molto aspettare, dacchè scossa dalla voce prepotente del grande Gioberti, e capitanata nelle vie di ragionato progresso dall'immortale Pio IX, conobbe che invano vorrebbe riprendere il primato sulle nazioni europee, se innanzi tutto non si studia di risvegliare sentimenti nobili e generosi, ed unire con nodi d'affetto tutti i suoi figli, cancellando ogni vestigia di quegli ordini che il medio evo creò e tuttora si mantenevano. Quindi l'israelita pure veniva non ha guari a Roma, a Firenze ed in altre città italiane invitato al banchetto nuziale della civiltà, e popoli e principi si videro gareggiare nel dare ad una sventurata nazione segni d'amore, e tôrre dal suo cuore il verme della diffidenza che le passate sciagure vi aveano nudrito.

E gli ebrei a sì generoso invito generosamente risposero. Obbliando tutto ad un tratto gli scorsi mali si diedero in braccio a' loro fratelli cristiani, e baciandosi in viso, e cambiandosi parole di simpatia, mostraron loro altro non desiderare che l'occasione di provare a quei governi, che già li avevano ricoverati sotto l'ali della loro protezione che essi pure hanno un cuore che sente, una mente che ragiona ed un braccio che sa impugnare la spada a difesa della patria.

Solo i Piemontesi pareano della gioia altrui freddi spettatori. Ma ciò non era indifferenza, bensì saviezza. Sommessi al reggimento d'un Principe avveduto e prudente, punto dubitar non potevano che egli nel suo senno non istesse maturando quelle riforme ch'avrebber fatto del Piemonte la prima provincia italica. E come non isperarlo, come non attenderlo da quel Re di cuore e stirpe veramente italiano, che

dimostrossi sempre caldo promotore degli utili ordinamenti, del progresso dell'istruzione e del vivere civile? Tanto più che dal Piemonte le prime parole uscirono che destarono il sentimento italiano, piemontesi sono i principali scrittori che contribuirono a' pacifici cangiamenti che rapidamente si succedono sotto i nostri occhi, e i quali, impadronendosi dell'opinione e saviamente dirigendola, poterono in breve spazio di tempo ottenere quello che altrove e con dolorosi sforzi, si sarebbe invano atteso.

Così lo Stato sardo chiamato esso pure a godere viemeglio della vita civile colle tanto acclamate riforme promulgate da Carlo Alberto il 30 ottobre passato, dimostrò una soddisfazione, un'esultanza ineffabile. Della sua gratitudine diede tali testimonianze che al paterno cuore del Re saranno state oltremodo gradite. Anche gl'israeliti presero parte alla contentezza nazionale, e corsero frammischiati a' loro fratelli cristiani a salutare il Sovrano che colle nuove leggi porgeva loro cagione di maggiori speranze.

E questo loro spontaneo e sincero gaudio fu accolto dagli altri cittadini amorevolmente, i quali abbracciandoli, li assicurarono del loro affetto, del loro interessamento per la causa israelitica. Nè gli ebrei pensano il contrario, perchè sanno che sotto il governo de' Duchi di Savoia, eglino vissero sempre tranquilli ed in pace. E mentre in quasi tutta l'Europa nelle età di mezzo ogni sorta di calunnie si accumularono sul capo de' loro fratelli di religione, e le confische, i bandi, i supplizi più crudeli avvicendavano ad ogni poco, essi, protetti dalla pietà del Principe, venivano retti da leggi, che, se si considerano i tempi infelici, hanno il carattere della moderazione. Sotto il governo francese lo Stato loro si migliorò, anzi cangiò affatto. Data loro una patria, permesso loro l'acquisto de' beni stabili, chiamati alle pubbliche scuole ed agli onori della milizia, dimostrarono in breve tempo che meritevoli erano di tanti benefizi, e sapevano apprezzarne il valore.

Senonchè oscuratosi l'astro del formidabile guerriero, nè giudicando forse il Re sabaudo, di ritorno nel possesso dei suoi Stati, maturi i tempi e favorevole l'opinione agl'israeliti, li assoggettò alle pristine leggi parziali che tuttora li regolano.

Ora corrono altri giorni, ed a più miti pensieri, a più generosi affetti si dischiude ogni cuore. L'attuale situazione degli ebrei è compianta da molti, ed in ogni ceto si esprime il desiderio che presto sia per cangiare. I pregiudizi cessarono, le idee erronee, i falsi concetti formatisi a loro danno vennero meno o furon confutati, e siccome la civiltà tende alla coordinazione, all'armonia, all'unione del consorzio umano, si avvidero le persone assennate ch'è un opporsi a così nobile scopo il considerare una classe di cittadini, come ex-lege, come una

turba di proscritti o d'iloti, imitando l'ordinamento castale delle nazioni pagane.

Ed anche su quest'argomento gli scrittori conobbero la loro missione che è un sacerdozio, un mezzo di conciliazione, e l'eloquente filosofo italiano non fu ultimo a parlare con nobiltà e vero amore degli ebrei, nè pretermise occasione per avvocarne la causa, predicando l'oppression loro contraria alla religione, alla carità, alla giustizia, e che una *bieca teologia* soltanto può autorizzarla (1). La stessa via batterono i giornali, organi generalmente del giudizio de' più, e da alcuni anni in Piemonte, quante volte accadde di ragionare degli israeliti, sempre si manifestò la brama ch'anco per loro le sorti volgessero migliori (2). E non è lunga pezza che l'illustre professor Merlo nelle sue lezioni di diritto internazionale esternò tali sentimenti, che elevano e nobilitano l'animo umano, e dimostrano a qual grado sia giunto l'incivilimento italico, perciocchè a' suoi magnanimi e coraggiosi detti per la emancipazione israelitica fecer plauso tutti gli uditori, dimostrando in tal modo aver le sue parole trovata un'eco nel loro cuore e non esser egli stato che l'interprete de' loro desideri.

Perciò sembra una fatica improba, un'impresa inutile il combattere le accuse mosse contro gli ebrei, quasichè le loro dottrine religiose insegnassero l'insocialità, e promovessero la separazione e la poca stima degli altri. Eppure i primi essi furono a spandere il domma consolante dell'unità della specie umana e quindi l'obbligo dell'amor del prossimo; e se talvolta s'incontrano nelle opere di alcuni loro teologi, principalmente del medio evo, idee che cozzano colle odierne, o spirano rancore, è uopo ricorrere col pensiero a quell'èra sventurata, ai loro malori, alle loro sofferenze, ed invece di biasimarli non si può a meno di lodarne la rara moderatezza. Giacchè non debbesi niegare che la teologia, del pari che la filosofia, oltre ad un principio interno che le imprime un moto, e ne produce un progressivo sviluppo, dipende pure dalle condizioni de' tempi e da' fatti esteriori; per cui avviene, a cagion d'esempio, che nel Dottor angelico stesso si rinvengono tali massime sugli ebrei, di cui chiunque si vergognerebbe in età d'avanzato incivilimento; ma che allora nulla aveano di strano, perchè con-

(1) Vincenzo Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, Brusselle 1840, t. II, p. 410, annotazione. — *Del Primato*, parte I, f. 458, dell'edizione di Capolago in-8°.

(2) L'avv. Brofferio fu il primo fra i giornalisti piemontesi a dire su tale proposito alcune parole in allora generose; e fu seguito e bene imitato dalle *Letture di famiglia*, dal *Museo*, *Mondo illustrato*, ecc.

Il miglior lavoro sugli *Ebrei* che si sia pubblicato nei nostri Stati è l'estesissimo articolo inserito nel *Dizionario di diritto amministrativo*, e di cui si attende con ansietà la fine. G. D.

sentanei a' pregiudizi vivaci di que' secoli. Quest'è un tributo che l'ingegno paga alla debolezza umana.

Ma più di qualunque ragionamento parlano i fatti, i quali dimostrano che gl'israeliti pareggiati agli altri membri del comune, diventano così buoni, leali, servigievoli, come gli altri cittadini e fanno con essi a poco andare tutto un corpo (1). Il grado d'incivilimento a cui son giunti gli ebrei di Francia, del Belgio, dell'Olanda, Gran Bretagna, Prussia ed altri luoghi n'è la più convincente prova.

Ma gli israeliti del Piemonte stati segregati dagli altri cittadini, ora che prendon con loro ad affratellarsi, conoscono quanto ad essi sottostiano in civiltà, e dispererebbero di poterli raggiungere se non li confortasse il pensiero che gli adulti proteggeranno la loro infanzia.

E sarebbe offesa il dubitarne, mentre son conti i sensi nobili de' Piemontesi, il cui patriziato e clero sono ovunque ammirati pe' principii moderati e di tolleranza che professano. Loro spetta tutelare una classe di uomini, che allontanati sinora dal consorzio sociale, ed astretti ad un commercio che è in aperta opposizione colle loro leggi, altro non desiderano che divenir utili alla patria, e corrispondere alle cure ed intenzioni del Sovrano, il quale pare non abbia voluto in prima interrogare l'opinione pubblica, che per secondarla, maggiormente beneficandoli.

G. Dina.

Torino, 8 novembre 1847.

Intorno al medesimo argomento il Dina pubblicò nel *Mondo Illustrato* di Torino (n. 52, dicembre 1847) un altro articolo intitolato, *Degli Israeliti e della civiltà*, nel quale fece appello alla magnanimità del Sovrano, perchè i benefizi della civiltà e della libertà si estendessero altresì agli israeliti, retti tuttora da statuti particolari recanti il carattere dei tempi in cui furono promulgati.

I voti del popolo, così egli conchiudeva, sono conosciuti, le sue brame sono conte, l'opinione pubblica si è nelle scorse feste di nazionale gaudio chiaramente espressa, e il nostro grande Carlo Alberto è tal Re, che si reputò sempre chiamato da Dio al reggimento di queste belle contrade italiche, sol per felicitare i suoi sudditi, appagando i loro moderati e giusti desideri.

---

(1) Gioberti, *Ges. Mod.*, vol. iv, f. 349, edizione di Capolago. G. D.

Così il primo come il secondo articolo del Dina incontrarono una larga approvazione nel pubblico, e gli furono grati in singolar modo i suoi correligionari, i quali essendosi accordati nel formare una privata società, sotto la presidenza del rabbino Lelio Cantoni, al fine di assicurare il trionfo della loro emancipazione, deliberarono di eleggere membro onorario della detta società il giovane pubblicista, nella certezza che accettando l'incarico egli avrebbe impiegato a pro di essa quelle « rare doti d'animo e d'ingegno », che avevano fatto riconoscere alla società così proficuo ed utile il suo aggregamento (1).

Incoraggiato per tal modo a proseguire nell'assunto intrapreso, il Dina vagheggiò il pensiero di fondare per tale uopo un periodico letterario ebdomadario, e ne scrisse il programma che qui sotto pubblichiamo, di cui abbiamo trovato la bozza nelle sue carte.

La storia delle nazioni rappresentandoci lo sviluppo progressivo delle loro forze fisiche ed intellettuali, delle loro istituzioni politiche e religiose, e l'esplicamento del loro individual genio, ci rivela pure la vocazione a cui la Provvidenza le destina. Poichè, siccome gl'individui, anch'esse hanno una missione di perfezionamento e di progresso morale. Quando soddisfecero al loro cómpito, elleno vengon meno e muoiono, perdendo il carattere proprio e natìo, e quello spirito di concordia e di unione che dee stringere tutti i membri del corpo sociale.

Quanto più tenace, lunga e feconda d'avvenimenti è la vita d'un popolo, tanto più ragguardevole debb'essere la destinazione, che è invitato a compiere su questa terra; il che dipende dall'Idea che l'informa, riflettentesi negli ordini che lo reggono.

Nessun popolo fu tanto argomento di meditazione e di studi per le molte ed ammirabili vicende a cui fu soggetto, quanto quello d'Israele. La sua origine, l'influenza che le sue dottrine religiose esercitarono sulle altre nazioni, la sua pertinace esistenza attraverso gl'innumeri ostacoli che le si opponevano, trassero sempre l'attenzione dei dotti e dei filosofi.

Abramo, nato fra' Sabei, si elevò alla cognizione d'un Dio di giustizia e carità, e si fece propagatore del monoteismo. Mosè continuò

(1) Lettera Cantoni al Dina, Torino 5 gennaio 1848.

l'opera del gran patriarca, e nella sua legislazione impresse un carattere nazionale così distinto, che i tempi non valsero a cancellare. Ma lo spirito suo superando l'intelligenza degl'israeliti, il pensiero sublime della teocrazia non passò mai nel campo del reale, onde nacque una lotta violenta fra le tendenze del popolo e le esortazioni de' savi. Intanto la dottrina d'un Dio universale andava perfezionandosi, secondo i germi gittati da Mosè nella sua legge.

L'esilio babilonese mise gl'israeliti in corrispondenza coi Caldei e Persi, le cui dottrine influirono sulla civiltà e credenze loro, e perciò elementi eterogenei, ma subordinati, s'introdussero nella religione. Sorsero allora le sètte e le varie scuole. Quella farisaica, ammettendo il principio d'interpretazione, considerava la religione come progressiva, e cooperava così al suo mantenimento. Erode connivente a' Romani voleva distruggere il genio nazionale, e chiamava civiltà la servile imitazione a' popoli stranieri. La sua viltà e le intestine discordie affrettarono la caduta dello Stato, e la vittoria di Tito.

Quindi cominciò per gli ebrei un'èra di sventure e di persecuzioni. Diciotto secoli incontrarono ovunque il disprezzo, gli oltraggi le confische, i bandi e la morte. La storia attesta del loro eroismo e della loro combattuta costanza nelle fede degli avi, principio d'ogni sentimento morale.

Intanto pel benefizio dell'istruzione e la libera parola de' filosofi, ingentilitisi i cuori ed apertisi gli animi a più giusti e miti pensamenti verso la fine del secolo scorso, si migliorò in molti Stati la loro condizione e cominciarono a provare le dolcezze della pace e della tolleranza. Già nell'Olanda, ove da lunga pezza godevano di moderata libertà, erano accorsi molti esuli e cresciuti preclari ingegni, che nelle teologiche e filosofiche discipline s'illustrarono.

Giuseppe II nella Germania estese le sue riforme anco ad essi, e ne promosse l'istruzione. Il celebre Mendelsohn, secondato da altri valenti correligionari, coll'esempio e colla parola aiutò l'opera del Principe rigeneratore, e preparò quell'èra di gloria letteraria onde tuttora gli israeliti tedeschi colgono il frutto. La Francia, in cui più precocemente che in altri luoghi trionfarono i principii di eguaglianza e libertà, mossa pure dalla voce persuasiva e potente dell'abate Grégoire, che l'umanità annovera fra i suoi più grandi filantropi, invitò gli ebrei al banchetto sociale, ed in breve provarono esser degni di quel benefizio, e saperne apprezzar il valore.

Ma sebbene l'azione conciliatrice della civiltà sia efficace e debba stendersi su tutti, pure alcuni governi ricusano tuttora agli ebrei il nome di cittadino, li respingono dal grembo della società, e ne mantengono la segregazione. Senonchè giova sperare che tali anomalie

negli ordinamenti politici non dureranno più lungo tempo, siccome contrarie al voto de' popoli, alla pubblica opinione, a' principii del diritto ed all'utilità degli Stati.

Grande e sublime spettacolo in vero è quello che presenta ora la nazione giudaica in tutta l'Europa! I principi, i filosofi, i giureconsulti prendono a cuore la sua causa, ne compiangono i passati mali, e mostrano sincera brama e volere che le sue sorti volgano migliori. Ovunque l'emancipazione israelitica è chiesta, promossa o desiderata. La filosofica Prussia introduce il governo rappresentativo, e le curie propongono di togliere ogni barriera che gl'israeliti divide dagli altri concittadini. Nella Svezia e Norvegia sono esclusi dal suolo, e la popolazione invoca dal Re che abroghi quelle leggi dettate dalle barbarie e da tôrte dottrine.

Nell'Inghilterra un John Russell prende per mano Lionello Rothschild *suo amico*, ed in nome della giustizia e della religione vuol aprirgli le porte del Parlamento.

Che dirò dell'Italia? Di questa madre Italia, la quale chiamata da Dio a nuovi destini e ad essere un'altra volta la moderatrice d'Europa, compie in pochi mesi quello che altrove si sarebbe invano atteso in molti anni e con turbamento dell'ordine pubblico? Destatosi il sentimento patrio, collegatisi i cittadini, guidati da un sol pensiero, quello dell'indipendenza, unità e gloria nazionale, come si potevano dimenticare gl'israeliti, i quali pure da molti secoli si beano dello stesso azzurro cielo, respirano la medesim'aria, si nutrono dello stesso suolo, ad essi tanto più caro perchè racchiude le ceneri de' loro padri, e protetti dalle stesse leggi, animati dagli stessi principii, considerano l'Italia, come lor vera ed unica patria, e ne partecipano alle gioie ed a' dolori?

Quindi a Roma, a Firenze, a Torino ed in altre città italiche sprigionatasi l'opinione, fatto libero il pensiero, fu loro stesa amica e fratellevole la mano. Invitati a partecipare all'esultanza nazionale, corrisposero obbliando i mali trascorsi, dimostrando altro non desiderare che divenir utili alla società, e poter impiegare il senno e la mano a difesa ed onore della patria.

Ed il predominio della ragione e delle idee di amore e di concordia e più di tutto la saggezza e pietà de' Regnanti ci persuadono che presto il saremo. L'ora del nostro riscatto si avvicina: è omai tempo che si ripari ad una lunga e continuata ingiustizia, è tempo che siamo riconosciuti *uomini*. Ben a ragione un illustre filosofo, Federico Schlegel, asseriva che lo svegliarsi d'Israele è un tratto caratteristico del nostro secolo, che dee empier l'animo dei buoni ed amanti dell'incivilimento, di speranza e di consolazione.

Ma frattanto a noi spetta prepararci alla grand'opera della nostra

rigenerazione, diffondendo fra noi l'istruzione, promovendo l'amor patrio, quello spirito di fratellanza universale, cosmopolitica, a base dell'educazione, non disgiunto da fedele attaccamento e venerazione alla religione avita.

Per sopperire a tale bisogno concepimmo il pensiero di istituire un giornale, che trattando degli interessi israelitici, valga a stringerci insieme, onde poter più tosto ottenere quello che difficilmente potremmo raggiungere divisi. La forza sta nell'unione.

Questo giornale debbe tendere a due principali scopi: promuovere per l'irresistibile possanza del pensiero, per la valida autorità della ragione e nelle vie legali, l'emancipazione nostra, e spandere l'istruzione e l'educazione religiosa e morale fra i nostri correligionari.

Al primo scopo soddisferemo svolgendo le cagioni per le quali Israele visse per tanti secoli negletto e respinto; l'influenza ch'ebbero su lui le leggi parziali che l'ignoranza promulgava, ed i pregiudizi vivaci di tempi non inciviliti mantenevano; l'utilità che provano gli Stati che lo pareggiano agli altri membri del comune; e come i vizi di cui vien accagionato, e che si considerano come ostacolo alla sua rigenerazione, sieno anzi effetto dello stato di segregazione in cui lo si tiene.

Ad ingentilire gli animi ed educare le menti al vero, al bello, al buono, procacceremo di dirigere e ravviare quelle disposizioni, per le quali l'uomo si distingue dagli altri esseri animati, e che generano il sentimento religioso, il sentimento morale ed il sentimento estetico, i quali sviluppati dalla riflessione, divengono pietà, moralità e gusto.

La religione mosaica dando un carattere divino a' precetti morali, e sanzionandoli come prescrizioni legali, opera la più stretta unione fra la fede e la pratica delle virtù sociali, per cui la legge del dovere riconosce per autore l'Ente assoluto, e quindi debb'essere la cima di tutti i nostri pensieri, la norma del nostro operare.

E siccome la vita de' popoli e la durata delle religioni è una continua tradizione storica, così noi tratteremo della storia israelitica, e specialmente di que' periodi che offrono maggior interesse, e descrivono con più evidenza lo stato sociale ed intellettuale della nazione.

Perciò noi non riandiamo i tempi passati per risvegliar odii e fomentar rancori, anzi considerando la storia come una progressiva educazione dell'umanità, il passato ci sarà maestro e guida per l'avvenire: additeremo i begli esempi di virtù patria, di amor nazionale, di tendenza allo studio ed all'incivilimento che sorsero fra gl'israeliti nella notte del medio evo, quali astri benefici a dissipare la tenebria dell'ignoranza e della superstizione; discorreremo della letteratura e principalmente dei progressi della filosofia e della teologia, facendo risaltare la parte ch'ebbero sopra ogni sistema gli avvenimenti contempo-

ranei; e le dottrine di Filone, del grande Saadia, del Maimonide, Ibu-Ezra, Albo, sino a' Mendelsohn ed a' Bendavid, saranno da noi presentate e svolte sotto quel punto di veduta giusto ed imparziale, come s'addice a chi nelle sue investigazioni a null'altro tende che al trionfo del vero (1).

Terremo pure spesso ragionamento dei fatti che si succedono nelle italiche contrade, estendendoci maggiormente su quello che riflettono gli ebrei, od hanno qualche relazione colla loro causa.

Noi non ci illudiamo: conosciamo la difficoltà dell'impresa e la pochezza delle nostre forze. Ma ci conforta il pensiero che i nostri correligionari italiani, fra cui v'ha tant'eccellenza d'ingegni, vorranno esserci cortesi de' loro consigli ed aiuti. Già alcuni di loro, non meno che alcuni benevoli ed illustri cattolici, ci promisero il loro valido concorso ed ausilio. Noi cominciamo sotto buoni auspicii, in giorni d'amore e di speranza, nè lasceremo, per quanto sta in noi, di secondare la tendenza dialettica de' nostri tempi: a ciò son rivolti tutti i nostri pensieri, i nostri desideri, i nostri affetti, i nostri sforzi Se in tal modo potremo dissipare i pregiudizi che tuttora si mantengono a danno degl'israeliti, e guidar viemeglio questi nella via del progresso e della coltura, ci terrem paghi delle nostre fatiche, nè l'opera nostra riuscirà discara ed inutile a' nostri concittadini.

Nelle carte del Dina abbiamo anche trovato la bozza della lettera che egli indirizzò, o aveva in animo di indirizzare, al ministro di Stato per gli affari interni, per ottenere la facoltà di pubblicare il periodico settimanale da lui ideato. La lettera, che si risente dell'indole del tempo in cui fu scritta, era del seguente tenore:

Eccellenza,

Espone umilmente il sottòscritto Giacomo Dina di questa città che le sagge riforme promulgate dalla Maestà del Provvido Re, avendo chiamati i suoi popoli a novella vita, ed offerti nuovi mezzi all'istruzione mercè una libera e moderata discussione; onde chiamare pure

(1) Nè taceremo delle virtù di molti generosi cristiani, i quali in tempi di concitati sdegni ed indomite passioni, fecero udire voci di tolleranza e benvoglienza, e mentre facciam voti perchè il velo dell'obblio si stenda sopra quei fanatici, che in nome di una religione di carità spingevano alla vendetta ed alle persecuzioni, noi non lasceremo di proporre gli altri a modello di bontà e filantropia, togliendo in tal maniera dal cuore degli israeliti il verme della diffidenza che le passate sventure vi hanno nudrito. G. D.

gl'israeliti piemontesi a partecipare al moto che anima tutti gli avventurati sudditi di S. M. e prepararli a que' miglioramenti della loro condizione civile che la Sovrana saviezza e bontà dànno argomento di sperare, venne in pensiero d'istituire un giornale col titolo di —— , gentilmente coadiuvato nella redazione sua principalmente dai sig. Avv. G. B. Berio, prof. G. B. Bertini, dott. Alessandro Borella, L. Cantoni rabb.° Mag.°, prof. S. D. Luzzatto da Padova, prof. Lelio della Torre, avv. L. Vigna, ecc.

L'oggetto di questo giornale è meramente morale e letterario, ed unico suo scopo è quello di spandere l'istruzione e l'educazione fra gl' israeliti perchè possano divenire buoni sudditi, ed entrino in quelle vie di progresso e civiltà novellamente aperte dalla Maestà del benefico Sovrano. Quindi da quello è esclusa ogni polemica teologica o politica, ogni soggetto che non si riferisca direttamente allo scopo principale che si prefigge il ricorrente.

Pertanto in esecuzione della provvida legge sulla stampa, in data 30 8bre passato, egli osa presentare all'E. V. copia del programma di d° giornale colle condizioni e norme per la sua pubblicazione, la quale non avrà luogo che quando si sarà raccolto un numero d'associati sufficiente a garantire delle spese.

Supplicandola sommessamente a voler per tratto dell'illuminata giustizia che la distingue annuire alla dimanda, e degnarsi dare que' provvedimenti ed istruzioni che nell'alta sua saviezza crederà opportuni per regolare l'andamento di detto giornale conforme alle vigenti leggi intorno alla stampa.

Che della grazia, ecc. G. Dina.

Condizione dell'associazione:

1° Questo giornale si pubblicherà in fascicoli in 8° ognuno di fogli 4.

2° Il prezzo d'associazione è fissato a L. 15 annue pagabili anticipatamente.

3° Il primo fascicolo verrà in luce nel mese di aprile, e sarà seguìto dagli altri di mese in mese (1).

4° Le spese di trasmissione sono a totale carico de'soscrittori.

5° Le lettere e carte si dirigeranno franche d'ogni spesa all'Estensore in capo.

6° Le soscrizioni si ricevono dai distributori del presente programma.

7° Si accetta il cambio di questo giornale con altri di simile genere.

(1) *N.B.* Il primo fascicolo non escirà alla luce finchè non si sia raccolto un numero di soscrittori sufficiente per garantirci delle spese.

I tempi non volgevano propizi alla pubblicazione di un periodico come quello imaginato dal Dina. L'insurrezione di Milano era prossima a scoppiare, e il Piemonte apprestava armi ed armati per recare ai « fratelli » l'aiuto dei « fratelli » (1). Perciò il Dina dovette ben presto abbandonare il suo disegno.

Non audò guari però che la fortuna amica aprì un campo ben più vasto alla sua operosità.

Il 18 dicembre del '47, coi tipi di Alessandro Fontana, era uscito in Torino il programma di un nuovo giornale quotidiano, politico, scientifico, economico e letterario, col titolo: *L'Opinione*.

Il programma, compendiato nelle parole: *Nazionalità — Monarcato — Progresso — Legalità*, recava la firma: GIACOMO DURANDO, *Direttore responsabile ed Estensore in capo*.

Il comitato direttivo provvisorio della società era composto del dottor Giovanni Lanza (2), degli avvocati G. Cornero, Vineis, Pellati, Vicari, del conte Chiavarina e del teologo Marocco.

Avevano promesso la loro collaborazione, oltre a parecchi

(1) Dopo la partenza del De Boni da Torino, nell'estate del '46 (vedi pag. 22), il Dina aveva seguitato a tenersi in relazione col dott. Pesco, partito col De Boni per Losanna affine di coadiuvarlo nella propaganda mazziniana. Però, per quanto viva e profonda fosse la simpatia del Dina per la persona del De Boni, egli mostrossi già sin d'allora altrettanto amatore fervido della libertà, quanto ostile alle idee repubblicane. Coerentemente a questo modo di sentire il Dina, informato dei tentativi che il De Boni e i suoi amici stavano facendo per *importare in Lombardia la rivoluzione mazziniana*, ne mosse rimprovero al Pesce, facendogli osservare che, anche come piemontese, non avrebbe dovuto far lega coi nemici della Monarchia sarda. Questa lettera giunse al Pesce all'indomani della liberazione di Milano. La risposta di quest'ultimo in data di Losanna 26 marzo '48 ha qualche importanza, eziandio dal lato storico: « De Boni è partito per Milano. — Io mobilizzo qui volontari, cerco e raduno armi, ecc., ecc., per la Lombardia. Serviranno a Mantova, a Verona. Nulla si è tralasciato, ma *chi poteva prevedere un moto così subito?* Ebbimo dall'ambasciata la notizia venuta ieri della dichiarazione di guerra della Sardegna all'Austria. È troppo tardi!... I Lombardi fecero, e leggi l'avviso di Milano per vedere quale sia la loro volontà. — Così rispondo a' tuoi rimproveri. — Gli appelli, i libri, i comitati, furono in parte opera di Losanna, e non chiediamo invece che amore. — Non so quando partirò colla colonna dei volontari. — Non dire che il De Boni sia a Milano per ora... ».

(2) Lettera G. Lanza al marchese D'Arcais, Casale, 18 marzo '81: « Considero l'*Opinione* come una mia creatura, nata in sul finire del '47 dal conflitto tra moderati e progressisti: fui io che procurai i suoi primi direttori, ecc. ». G. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino, 1888, Roux e C., vol. II, pag. 486.

dei membri del comitato provvisorio della società, il marchese Massimo di Montezemolo (conterraneo del Durando), Giuseppe Massari, i professori Stefano Gatti, G. Lignana, gli avvocati Paolo Farina, Bronzini, Baggiarini e altri. Si aveva bisogno di un redattore-capo che fosse un polemista di polso e il cui nome suonasse già chiaro in Italia.

Il Predari suggerì Aurelio Bianchi-Giovini, che risiedeva tuttora a Milano.

Durando e i suoi amici gradirono la proposta.

Fu scritto a Bianchi-Giovini, il quale giunse a Torino il 28 gennaio del '48.

Bianchi-Giovini accettò subito l'incarico, e sin dal 3 febbraio (1) comparve nell'*Opinione* un suo articolo, *Catechismo austriaco*, firmato colle sue iniziali A. B.-G.

Appena giunto in Torino Bianchi-Giovini ricordossi del suo antico corrispondente e critico, Giacomo Dina; e gli scrisse per manifestargli il desiderio di farne la conoscenza personale (2).

Quando Bianchi-Giovini vide comparirglisi innanzi un giovane sui 23 e 24 anni, che non mostrava di averne più di 20, non volle credere a tutta prima che quegli fosse proprio il Dina, di cui aveva ammirato le critiche assennate e profonde e i giudizi elevati contenuti nelle molte lettere scrittegli dal '45 in poi.

Bianchi-Giovini avrebbe voluto giovarsi tosto dell'opera sua nel giornale, ma non avendo ancora autorità sufficiente per eleggere i collaboratori, si restrinse a fargli vive istanze perchè di quando in quando gli mandasse qualche articolo bibliografico.

In quel tempo il Dina era tutto intento alla creazione del periodico letterario, specialmente dedicato al trionfo della emancipazione degli israeliti; perciò non potè rispondere immediatamente all'appello del Giovini, e lo fece soltanto quando

---

(1) *Opinione*, nº 3. Il primo numero era stato pubblicato il 26 gennaio (Tipografia Eredi Botta).

(2) Lettera in data di Torino 28 gennaio '48.

poche settimane appresso non vide nessuna probabilità di ottenere il proprio disegno.

Egli esordì nell'*Opinione* il 17 marzo con un articolo, firmato, che aveva appunto per iscopo la difesa della nobile causa, già da lui sostenuta nel *Messaggere Torinese* e nel *Mondo Illustrato.*

Un giornale torinese, sorto da poco col titolo, *Il Costituzionale Subalpino*, diretto dall'avv. Luigi Vigna, amico del Dina, aveva pubblicato nel suo n. 5 un articolo sulla emancipazione degli israeliti, nel quale si dava lode al governo di avere prudentemente operato aspettando l'apertura della Camera per trattare di una simile questione.

Già nell'*Opinione* del 14 marzo, in un articolo firmato E. L., si era manifestato un parere contrario a quello del *Costituzionale Subalpino.* Giacomo Dina trattò più ampiamente l'argomento nel n° del 17 marzo, concludendo nei seguenti termini:

> Però noi confidiamo nel retto sentire de' nostri fratelli e concittadini, nella dolcezza e mansuetudine de' tempi, nella liberalità delle istituzioni e nella santità della nostra causa, la quale non può a meno di trionfare, perchè argomento di giustizia, di diritto assoluto, che sovrastar debbe ad ogni altro riguardo. *Fiat justitia, pereat mundus.* Il ritardare la riparazione d'antichi torti è non solo assurdo ma pernicioso. Certe istituzioni, certe leggi transitorie si possono mantenere finchè la ragione pubblica le sostiene, e non ne permette la soppressione. Ma spetta ad ogni governo d'illuminare, dirigere, guidare questa ragione, affinchè il diritto sottentri alla forza, ed il regno della legge s'inauguri invece di quello dell'arbitrio.
>
> G. DINA.

In progresso di tempo il Dina comunicò al Bianchi-Giovini due altri articoli, uno intorno all'opuscolo del cav. Bon-Compagni, *Della Monarchia rappresentativa*, l'altro intorno all'opera di Giuseppe Ferrari, stampata a Parigi, *La Révolution et les Réformes en Italie.*

Entrambi questi articoli vennero pubblicati in Appendice, col nome del Dina, nell'*Opinione* del 5 aprile.

Era scoppiata da poco la guerra di Lombardia, ed erano in moto truppe regolari toscane, pontificie e napoletane con volóntari emiliani e lombardi, per rinforzare l'esercito capitanato dal Re di Sardegna avviato al Mincio.

Tenendo conto di questo « fatto », uniformandosi ai sentimenti quasi generali degli Italiani in quell'ora solenne, G. Dina scriveva nel primo degli articoli sovramentovati:

> La Monarchia costituzionale consolidata in Italia trarrà dietro a sè la *Confederazione*, e la guerra d'indipendenza mossa concordemente e sostenuta da governanti e governati non lascia dubitare del suo felice esito. Respinto il nemico ne' limiti naturali de' suoi dominii (ben più ristretti di quelli stabiliti dal trattato di Vienna), la nazionalità si ricompone, e l'Italia, benchè molteplice di regni, sarà *una* e gloriosa (1).
>
> L'Italia non può perdurare nello stato in cui ora si trova. Esso è uno stato di transizione a cui è uopo porre un termine.....

Tralasciamo di citare altri frammenti di questi primi scritti del Dina, bastandoci di avvertire che essi spianarono la strada all'autore di essi alla sua entrata definitiva nell'*Opinione*.

Col 31 marzo il Durando partiva pel campo affidando la direzione del giornale al marchese Massimo di Montezemolo (2).

Al giornale non difettavano « scrittori », ma era assai scarso il numero dei collaboratori fissi, per la compilazione della cronaca, e per altre materie di secondaria importanza.

Bianchi-Giovini suggerì al Montezemolo e agli altri membri del Consiglio di redazione di accogliere nel novero dei colla-

---

(1) Era pressochè identico l'augurio fatto dal Lamartine, allora capo del governo provvisorio della nuova Repubblica francese, agli esuli italiani residenti in Parigi, che si erano presentati a lui prima di partire per l'Italia. Non ci sembra fuori d'interesse ristampare, in fondo al presente capitolo, la bella risposta di Alessandro Manzoni a Lamartine, del 6 aprile '48, pubblicata a cura del Massari nel *Fanfulla della Domenica*, del 14 gennaio '83.

(2) *Opinione* del 31 marzo: « Il colonnello Durando, direttore di questo giornale, parte oggi per Milano; commesso dal nostro ministero della guerra alla disposizione del governo provvisorio di Lombardia. MASSIMO MONTEZEMOLO ». A datare dal 7 aprile seguente il Montezemolo appose la sua firma al giornale: MASSIMO MONTEZEMOLO, *Direttore-gerente*.

boratori il Dina, che aveva dato sufficiente prova di attitudine al giornalismo.

La proposta essendo stata approvata dal Consiglio, Bianchi-Giovini scrisse al Dina questo biglietto:

Torino, il 6 aprile 1848.

Caro Dina,

Se vi piacesse di avere un posto nell'*Opinione*, alla quale io vi ho raccomandato, favorite di passare in ufficio, e ove io non vi fossi, chiedete dell'avv. Pellati. In giornata, se potete.

Vostro aff.mo
BIANCHI-GIOVINI.

Non pare che il Dina accettasse immediatamente il posto che gli si offriva, forse perchè dubitava che le nuove occupazioni lo distogliessero dall'esercitare ad un tempo l'ufficio di maestro nel collegio Colonna e Finzi.

Però è certo che a datare dal 15 maggio egli si assunse il còmpito di scrivere nell'*Opinione* gli articoli di « fondo » concernenti le sedute della Camera, firmandoli con due lineette (==).

Del modo come egli apprezzava le cose e le persone si scorge che la Direzione del giornale (1) riponeva molta confidenza nel criterio del giovane pubblicista, o per lo meno che fra direttore e redattore esisteva una perfetta identità di vedute. Così, per citare un esempio, quando il 6 luglio cadde il ministero presieduto dal conte Balbo, il Dina, dopo avere notato che uno solo fra i ministri, Lorenzo Pareto, era uscito « salvo dal naufragio », manifestò la speranza di vederlo incaricato dal Re della formazione del nuovo gabinetto (2), e fece voti, credendo così di « compiere opera di onesto cittadino e di vero italiano », affinchè il nuovo gabinetto non si componesse più, come quello caduto « per transazione, ma sì per

(1) Col n° del 19 giugno il Montezemolo cessò dalla direzione e da ogni cooperazione al giornale, e a datare dal 27 la direzione ne venne affidata al sig. Bianchi-Giovini.

(2) *Opinione* del 7 luglio.

somiglianza e per così dire per identità di opinione », onde esso trovasse poi in sè medesimo « quella terribile energia », che senza dubbio sarebbe stata necessaria tra poco « per condurre in porto la nave combattuta ».

Inorgoglito forse dell'accoglienza che gli uomini politici in generale facevano ai suoi articoli (1), e visto che non solo il direttore del giornale, ma anche altri redattori, fra cui Lorenzo Ranco, firmavano i propri articoli, Giacomo Dina ne seguì l'esempio, o per meglio dire tornò ad apporre ad essi la propria firma, come aveva fatto nel marzo e aprile.

Così si legge nel numero del 27 luglio, firmato da lui, un articolo sull'*Irlanda*, di cui stimiamo opportuno riprodurre alcuni brani, perchè in esso si palesa sin d'allora la qualità dell'animo suo tollerante ed elevato. È bello il vedere il giovane israelita assumere contro il governo inglese la difesa della povera Irlanda e insistere sull'obbligo del medesimo di *far giustizia a' cattolici*, inspirandosi forse senza saperlo, al nobile linguaggio usato dal conte di Cavour sul medesimo argomento nel suo scritto del '44 stampato nella *Bibliothèque universelle de Genève*.

Un popolo, così scriveva il Dina, che abita una regione fertile e ubertosa, ricca di commercio e d'industria, eppure langue nella miseria e nello squallore, è tale infortunio che commuove l'animo e strappa le lagrime dagli occhi.....

L'Inghilterra ha troppo senno e prudenza per conoscere che gl'im-

(1) In una delle votazioni segrete della Camera intorno ai vari articoli del disegno di legge per la fusione della Lombardia col Piemonte era avvenuto che si fossero trovate entro all'urna sette pallottole nere, che il Dina in uno dei suoi articoli chiamò facetamente i *sette peccati mortali*. Uno dei deputati, a cui alcuni colleghi facevano carico di aver commesso il « peccato », nella tornata del 4 luglio volle scolparsene prendendo occasione dall'articolo dell'*Opinione*. Il Dina, continuando la celia, accennò il giorno dopo a questo episodio. « Intanto, così egli si esprimeva, se tra le grandi cose ci è lecito mescolare i nostri poveri affarucci, possiamo assicurare i lettori che jeri uscimmo dalla Camera veramente inorgogliti di noi medesimi. Pubblicando questi nostri scritterelli, noi credemmo finora di parlare unicamente al *volgo profano*, ,nè mai osammo levare l'animo nostro fino alla speranza di trovare un'eco nella Camera. Ma fummo troppo umili, e, come si vede, l'umiltà fu premiata; l'on. Demarchi ci credette da tanto di dover intrattenere di noi l'Assemblea e imprendere a confutarci nientemeno che là appunto nel mezzo dell'augusto consesso. *Opinione* ben avventurata! Tu hai finora il potere di turbare o addolcire i sonni dei padri della patria ».

prigionamenti ed i rigori non valgono a frenar le passioni e tranquillar l'animo di chi geme nella miseria. Quante veglie e sacrifici non le costò di già la quistione irlandese, e quanto non ispendette ancora per giungere ad un soddisfacente risultato!

Ma non vi giungerà mai, se non scende alle viscere del male e se non scruta l'origine di questa discordia sociale. Il governo deve rivedere l'atto d'unione del 1802, abbandonare il sistema di vessazione, stabilire una perfetta uguaglianza fra quell'infelice isola e l'Inghilterra, agevolare l'emigrazione nel Canadà e nell'Australia, a titolo di proprietà; promuovere il dissodamento dei terreni paludosi e sterili dell'Irlanda, difendere l'agricoltore dalla rapacità del padrone, perchè la legislazione deve tutelare più il coltivatore del proprietario, siccome il più debole, destituito d'appoggio e suscettibile di maggiori soperchierie. *Il governo deve far giustizia a' cattolici* ed esonerarli dei molti balzelli che pesano su di loro, e provvedere a che il più gran benessere si spanda in tutta la popolazione, e non ad accrescere la ricchezza di alcuni sardanapali.

Quest'è il difficile problema intorno al quale si travaglia l'economia politica, e dalla cui soluzione dipende la felicità della social congregazione.

GIACOMO DINA.

Prima di continuare questa rassegna degli scritti giovanili del Dina, dobbiamo qui ricordare per l'ultima volta l'umile maestro del collegio Colonna e Finzi, il quale proseguì a prestarvi l'opera sua nel tempo stesso che attendeva all'ufficio di collaboratore dell'*Opinione*. Gli israeliti avendo ottenuto la loro emancipazione, il comitato di pubblica istruzione e amministrazione di quel collegio, deliberava nel mese di luglio di procedere agli studi opportuni per riformare l'insegnamento che in esso s'impartiva, al fine di « porlo in armonia colle nuove esigenze politiche »; e conseguentemente indirizzò al Dina e ai maestri suoi colleghi una lettera circolare, per far loro presente che coll'anno scolastico '47-48 doveva cessare la carica loro affidata.

Pubblichiamo come segno dei tempi la circolare in discorso:

Torino, 28 luglio 1848.

Molto Ill.mo Signore,

Allorquando sul finire dell'anno scolastico 1846-47 il comitato, col consentimento della Commissione, apportava alcune riforme nell'insegnamento delle classi del collegio, era a ciò indotto dal costante prin-

cipio di migliorare il sistema educativo ed istruttivo della gioventù nostra a norma delle condizioni de' tempi.

Ora, com'è notorio, la condizione nostra civile e politica ha migliorato, e mercè la emancipazione avuta dagl'israeliti tutte le pubbliche scuole, che da prima erano chiuse alla gioventù nostra, sono aperte per noi, e già parte de' padri di famiglia ne profittarono tosto ed una buona parte attendono il novello anno scolastico per fruirne.

In questo stato di cose era debito sacrosanto di chi veglia alla pubblica istruzione di studiare quali cangiamenti potea subire il sistema d'insegnamento del nostro collegio onde porlo in armonia colle nuove esigenze, e sopratutto tutelare l'istruzione sacra morale religiosa, precipua base dell'educazione morale della nostra prole.

Per il che, nel mentre si sta maturando un nuovo piano per le nostre scuole interne, non potrebbero più mantenersi le convenzioni biennali attualmente esistenti fra li preclari signori maestri, ed altri impiegati del collegio, ed il collegio medesimo, convenzioni che scadono appunto col corrente anno scolastico.

Egli è pertanto che la Commissione israelitica col suo ordinato 24 corrente, sanzionato da Decreto Intendenz^{e} del 26, e trasmesso a questo comitato coll'uffizio di oggi N. 3, incarica formalmente il comitato stesso di significare, come significa colla presente, anche a V. S. Molto Illust.ma, che la di Lei convenzione biennale scadente a tutto il corrente anno scolastico, intendere debbasi cessata e risolta, servendo la presente del prescritto preavviso trimestrale a mente del § 31 del convocato 11 ottobre 1846 debit^{e} sanzionato con Decreto Intendenz^{e} 9 novembre stesso anno.

Il comitato nell'adempiere e motivare siffatto uffizio ha l'onore di dichiararsi con perfetta stima e singolare considerazione.

Di V. S. Molto Illust.ma

Per il Comitato
Devot.mi ed Obblig.mi servitori
L. CANTONI
SALV. MALVANO.

Al molto Ill.mo Signore
Il Sig. **DINA JACOB**, *Torino.*

Libero oramai da ogni legame coll'insegnamento scolastico, il Dina potè dedicare tutta l'opera sua all'*Opinione*.

Già dicemmo quanto egli avesse saputo in breve tempo fare apprezzare dalla Direzione del giornale il suo ingegno e il suo criterio.

Egli ne porse prova novella nelle gravi congiunture in cui trovossi inaspettatamente il Piemonte alla fine di luglio, quando vi giunsero le notizie dei disastri dell'esercito sardo sulla sinistra del Mincio.

Bianchi-Giovini affidò al Dina il còmpito di dare nell'*Opinione* quegli animosi consigli alle popolazioni italiane, che la straordinarietà dei casi comportava.

È nell'*Opinione* del 31 luglio un articolo di fondo del Dina, intitolato, *La guerra*, in cui vibra il suo spirito patriottico, e che in mezzo alle illusioni, alle quali tutti si abbandonavano in quel tempo, contiene non poche osservazioni che lasciano presentire il futuro pubblicista assennato e sagace.

... Noi attendiamo con ansietà, così scriveva il Dina, il ragguaglio dell'impressione prodotta dalle tristi novelle della guerra nelle italianissime città di Roma, Bologna, Firenze e Livorno. È indubitato che vi avranno suscitato il massimo sdegno ed indignazione. Giudichiamone da Torino. Essa non fu mai veduta in preda ad agitazione eguale a quella di questi ultimi giorni.

Il popolo che sente sì nobilmente, che è animato da tanto patriottismo, non può venir vinto e soggiogato. Non perdiamoci di coraggio, nè ingrandiamo coll'immaginazione il pericolo. Ne' momenti supremi in cui la patria è minacciata, è dovere imprescindibile d'ogni cittadino d' armarsi di fiducia e di costanza. Pensiamo che nessun popolo ebbe tante calamità da compiangere come noi; nè quella che ora soffriamo è insuperabile ed estrema. Tutto non è ancora perduto, anzi poco si è finora perduto, e giova credere che questi rovesci varranno a rendere più splendida la vittoria, ridestando gli spiriti assopiti ed animando le popolazioni.

Basta che lo si voglia e si vincerà. La Prussia ridotta da Napoleone in istato assai più doloroso che non è l'Italia sorse alla voce del terzo Federico Guglielmo e vinse; lo stesso dicasi della Spagna e della Francia, occupate dalle truppe confederate.

Le nazionalità risorgono e si redimono purchè il vogliano e fortemente il vogliano.

Noi otterremo l'indipendenza se procederemo con coraggio, energia e concordia, e se ci terremo in guardia da' nemici interni, seminatori di zizzanie, fomentatori di discordie, vili e rei strumenti dell' Austria. Ora abbiamo un nuovo ministero (1) che certo conosce la tremenda

(1) Ministero Casati-Pareto costituitosi il 28 luglio.

responsabilità che su lui pesa, e furono chiuse le Camere legislative, perchè inutili le guerre parlamentari, mentre incalzano i bisogni e richiedono solleciti provvedimenti. Molti e gravi errori furono commessi nel corso di questa guerra, ma indipendenti dal valoroso duce e dall'invitto esercito. D'altronde è ora vano anzi dannoso il riandare il passato; esso appartiene alla storia. Volgiamo la mente al presente, alle contingenze attuali. Noi abbiam bisogno di soldati, armi e danaro. Poniamo fiducia nel ministero e ci procaccerà denaro, armi e soldati. Alla presenza del pericolo della patria si debbono sacrificare le individuali opinioni, i particolari interessi, le gare di municipio e gli odii di parte. Non accresciamo le forze del nemico colle nostre discordie. Queste furono l'eterna maledizione d'Italia, la causa de' trascorsi nostri errori e delle nostre sventure. Facciam senno una volta e mostriamoci al cospetto d'Europa, che ha gli sguardi fissi su noi, maturi per la libertà ed all'altezza degli eventi.

Dovendo lottare con un nemico, maestro in frodi, protervo, avverso alla libertà, profanatore de' templi e de' cimiteri, assassino de' nostri fratelli, non v'ha mezzo a cui non si debba ricorrere, non arte a cui appigliarsi. Questa guerra sia regolare nello stesso tempo e d'insurrezione. Ovunque passi il nemico, le popolazioni sorgano a vendicare il sangue italiano, con entusiasmo, con ardore, colla fermezza dell'opera, con tutti quegli spedienti, insomma, di cui possano disporre.

Che se anche questi mezzi non bastano, il che fermamente non crediamo, allora è forza ricorrere al nostro vicino d'oltr'Alpi (1). La Francia generosa e guerriera non può permettere la caduta d'Italia, ha un vitale interesse d'avere allato un'Italia forte, alleata fedele, contro i tentativi della Germania. Se l'unità germanica si costituisce, diminuisce la preponderanza della Francia. L'Alemagna insieme al Leone del Settentrione minacceranno l'influenza francese. Perciò questa grande nazione si rivolgerà all'Italia, in cui troverà un appoggio ed un ragguardevole esercito sul quale contare. Si sarebbe di già dovuto trattare d'una lega offensiva e difensiva fra i due Stati, ma come fare se non si potè peranco combinare fra le varie provincie d'Italia? Intanto è sicuro che la Francia non istarà indifferente alla nostra sventura. Alcuni son contrari all'intervento francese per timore che trapianti in Italia gli spiriti e le idee repubblicane. Ma questo non può accadere perchè la Francia sa quanto noi, e forse meglio di noi, che un'Italia repubblicana è una chimera: che si dividerà in centinaia di repubblichette impotenti e ridicole. La Francia che ha bisogno di avere al-

(1) Il nuovo ministero, come è noto, aveva stabilito nel suo programma di chiedere l'aiuto francese, a cui era stato pertinacemente contrario il ministero precedente.

leata un'Italia forte e compatta. non può avversare il governo costituzionale, unico mezzo d'unificazione pei popoli italiani.

Antiche e naturali sono le simpatie che uniscono ed affratellano le due nazioni: la Francia, se dovrà alla fine passare le Alpi, non verrà come conquistatrice, ma a porgere la mano ad una nobile sorella che sta per risorgere. In qualunque modo è quindi sicuro che i risultati della guerra saranno onorevoli all'Italia. Ma siamo concordi ed uniti. Togliamo lezione dai nostri stessi nemici. Al grido dell'Austria pare che in Germania le dissensioni cessino e gli odii si attutino. I Magiari, gli Slavi, i Germani si stringono insieme a difesa dall'Austria. L'Ungheria le promette numerose truppe da inviarsi in Italia, non per soffocarvi la libertà. Queste sono parole, perchè quando ci siano e vincano, guai per noi!

Agl'indolenti governi italiani si offre ancora un mezzo di conciliarsi il cuore de' sudditi. Diano mano a provvedere a' bisogni della guerra con alacrità e solerzia, mandino ragguardevoli rinforzi a Carlo Alberto, siano concordi co' popoli e sommessi al voto nazionale. Altrimenti scavano la propria fossa. Napoleone sugli scogli di Sant'Elena lamentavasi dicendo: *J'ai heurté les idées du siècle et tout est perdu.*

Rinsaviscano i principi italiani e facciano senno di quelle parole; se non li muove la patria in pericolo, li muova almeno il proprio interesse.

Conchiudano la lega italiana di cui furono già aperte le trattative fra la Corte di Roma ed il nostro governo, concentrino il potere, ed espiando con maggior operosità il pristino tiepore, avranno messo in salvo i loro troni ed assicurato il loro avvenire.

Questo attendiamo da essi; se indugiano, la lor sentenza è già pronunciata. GIACOMO DINA.

Gli Austriaci passato il Mincio si avanzano vittoriosi, respingono l'esercito sardo oltre l'Oglio e l'Adda, e si avviano su Milano. In un articolo sui *Nemici d' Italia*, stampato nell'*Opinione* del 5 agosto, Giacomo Dina si scaglia contro i nemici interni, e invita il governo a sorvegliarli. Predica la concordia fra governo e popolo. « Su coraggio, egli esclama, diamoci la mano e camminiamo tutti, ciascuno secondo le proprie forze ». Incoraggia i Lombardi: ovunque sia per passare l'Austriaco, inondino, devastino..... « Diamo solenne attestato che non siamo da meno de' nostri padri, e sappiamo imitarne le virtù ».

L'8 agosto giunge in Torino la notizia della capitolazione di Milano.

La dolorosa capitolazione di Milano, scrive il Dina nell' *Opinione* del 9, è un fatto funestissimo che maggiormente aggrava la situazione d'Italia, ma parziale, il quale lungi d'impedire la continuazione della guerra, impone a tutti gli Stati italiani il sacrosanto obbligo di affrettare gli avvenimenti ed accorrere tosto in soccorso di quell'eroica ed infelicissima città.

Noi speriamo che la politica del Cavaignac sarà generosa, nobile, disinteressata come quella del popolo francese, ed abbiamo ferma fiducia che l'intervento non si farà più a lungo desiderare, e che fra breve le due nazioni unite potranno sfidare il feroce Teutone e costringerlo ad abbandonare la nostra terra fecondissima di messi e d' uomini, da lui per tanto tempo calpestata e dissanguata.

Ma in aspettativa dell'ausilio francese i governi italiani non debbono stare inerti, bensì alacremente e con diuturna cura procacciare soldati, armi e denari. I momenti sono preziosi e chi li trascura affretta la rovina della patria.

Le cose erano ben diverse da quelle che al Dina apparivano. La capitolazione di Milano chiudeva definitivamente, e infelicemente, la campagna del '48. Oltracciò, proprio nel giorno in cui usciva l'articolo dell' *Opinione*, stipulavasi a Milano il famoso armistizio Salasco, per effetto del quale le ostilità vennero sospese per sei settimane. Quanto all' intervento francese, sul quale il Dina faceva sì grande assegnamento, era trascorsa l'ora favorevole in cui lo si sarebbe potuto ottenere. La Francia, dopo i disastri dell' esercito sardo, limitavasi a proporre, d'accordo con l' Ighilterra, la sua mediazione all'Imperatore d'Austria e al Re di Sardegna per la conclusione della pace.

In un articolo sulla *Politica francese* (15 agosto) il Dina giudica molto severamente il contegno tenuto dall'Inghilterra, la quale, egli dice, avrebbe fatti costanti tentativi per « impedire l'alleanza (pur naturale) dell'Italia settentrionale colla Francia », preferendo essa « l'influenza austriaca alla prevalenza francese ». Egli mostrasi tuttavia alquanto fiducioso che

l'Austria ostinandosi « perfidamente » a non volere abbandonare la Lombardia e la Venezia, la nostra vicina d'oltre Alpe raccolga il guanto di disfida e faccia causa comune col Piemonte. « Se la Francia procede diversamente, soggiunge, il Dina, sè ed i popoli tradisce ».

Ancora pochi giorni e la fiducia nell'aiuto della Francia lo abbandonerà del tutto. Poco manca ch'egli disperi sin anche di Carlo Alberto. Lo difende bensì contro gli attacchi ingiuriosi del *Popolano* di Firenze e del *Contemporaneo* di Roma, ma si vede chiaro che la sua fede monarchica vacilla.

Noi non ci erigiamo in difensori di Carlo Alberto, egli scrive il 24 agosto: a lui spetta difendersi in faccia al mondo e dar ragione dell'*ignominioso* armistizio firmato in nome suo. Ma sospendiamo intanto il nostro giudizio per alcuni giorni ancora. Vedremo i risultati delle diplomatiche negoziazioni aperte *per deluderci*, vedremo *se a' popoli conviene far causa comune coi re, oppure se debbano agire da se stessi soli e forti nell' unione*. Non v'ha strada di mezzo: o indipendenza d'Italia, o guerra accanita, eterna. Attendiamo e poi sentenzieremo. Posti fra l' Inghilterra che *ci traffica*, e la Francia che *ci abbandona*, noi non possiamo, senza accrescere le nostre sventure e affrettare irremissibilmente la nostra rovina, uscire dalla via della moderazione e dell' assennatezza. Le recriminazioni sono inutili e segno di debolezza: esse provano che ci sentiamo colpevoli, e vorremmo sgravarci del peso de' nostri errori, gettandolo sugli altri, provano la nostra inesperienza politica e che disperiamo della patria. Il condannare chi ha perduto solo perchè ha perduto è viltà e demenza.

G. Dina.

Dopo questi non sono nell'*Opinione* del '48 altri articoli, del Dina, che tre soli sulla *Costituzione francese* (19, 21 e 22 settembre) e uno sulla *Situazione attuale dell'Allemagna* (7 ottobre).

In sullo scorcio di quell'anno, o in principio del '49, il Consiglio di redazione fu riformato, ed entrarono a farne parte il conte Ercole Oldofredi-Tadini e il marchese Giorgio Pallavicino, rimanendo pur sempre direttore Aurelio Bianchi-Giovini. L'Oldofredi e il Pallavicino, insieme col duca Litta e altri membri cospicui e facoltosi dell'emigrazione lombarda, acqui-

starono le azioni della società mancanti al compimento della prima serie fissata dallo statuto sociale, con che venne assicurata l'esistenza del giornale per un anno.

Il Dina, oltre all'incarico di compilare la cronaca estera, ebbe anche quella di segretario della Direzione e dell'Amministrazione.

Sebbene il giornale fosse assai bene redatto e contasse molti *lettori*, il numero degli *associati* invece di aumentare diminuì notevolmente, così che era assai problematico che esso potesse proseguire le sue pubblicazioni nell'anno vegnente. Fu giocoforza che i principali azionisti si sottoponessero a nuovi sacrifizi. Il conte Oldofredi (1), rimasto a Torino, scriveva in proposito al marchese Pallavicino, a Aix-les-bains, in data del 2 settembre: « Sono anch'io del tuo parere; penso cioè che sia conveniente di fare ogni sforzo per sostenere l'*Opinione*, il savio periodico che difese costantemente *il principio italiano e l'interesse lombardo* (2) ».

Così il 20 di dicembre il direttore del giornale Bianchi-Giovini potè annunziare che esso avrebbe proseguito « il suo corso » anche nel prossimo anno 1850.

Lettera di Alessandro Manzoni a Lamartine (3)

Milan, 6 avril 1848.

Cher Lamartine,

Je sens ce qu'il y a d'indiscrétion à usurper vos momens, mais je serai court, et vous m'écouterez, car c'est une plainte que je vous adresse.

Dans votre réponse aux députés de l'Association nationale italienne, je trouve ces mots: *Vous allez sans doute les rejoindre et les fortifier de votre concours dans cette œuvre pacifique, et déjà accomplie, je*

---

(1) Il conte Ercole Oldofredi-Tadini, il cui nome ricorrerà spesso in queste pagine, era nato a Brescia nel 1810. Devoto agli esempi, e forse ai precetti del padre suo, negli anni che antecedettero il '48 erasi applicato quasi unicamente allo discipline e alle faccende risguardanti l'alta amministrazione pubblica. Nel' 48 cooperò coi capi della parte liberale lombarda al trionfo della rivoluzione. Emigrò in Piemonte dopo l'armistizio Salasco, e fece parte della Consulta Lombarda presieduta dal conte Gabrio Casati. Dopo la pace conchiusa il 6 agosto '49 fra il Piemonte e l'Austria, fu nel novero dei pochi Lombardi eccettuati dall'amnistia austriaca.

(2) *Memorie di Giorgio Pallavicino*, Torino, Loescher, 1886, II vol., pag. 121.

(3) Vedasi la nota a pag. 56 di questo volume.

l'espère, des constitutions nouvelles de toute nature que la diversité des États de l'Italie fait surgir des besoins, des intérêts, des formes de ses différens gouvernemens. Hélas! cette Italie que vous aimez et dont vous êtes aimé, comme il doit arriver entre un homme éminent et une nation, n'avez-vous pas senti, grand et bon Lamartine, qu'il n'y avait pas de mots plus durs à lui jeter, que celui de *diversité*, et que ce mot, prononcé par vous comme un mot d'avenir, résume pour elle un long passé de malheur et d'abaissement? Mais cette diversité n'a pas pour cause les besoins, les intérêts de ceux qu'on appelait les peuples de l'Italie, car il n'y a pas plus de différence entre l'homme des Alpes et celui de Palerme, qu'entre l'homme des bords du Rhin et celui des Pyrénées. Croyez bien qu'il n'y a personne qui sente plus que moi ce qu'il y a de véritablement grand et de véritablement puissant dans cette politique honnête et pacifique, que le temps et vous vous avez fait à la France. Quand parlant en son nom, dans toute occasion où agir ce serait troubler, vous vous bornez à exprimer des souhaits ou des regrets comme vous auriez pu le faire lorsque vous ne parlez qu'au nom de vôtre génie, je vous conçois, c'est-à-dire je ne concevrais pas que *vous* Lamartine puissiez tenir un autre langage. Mais ici (j'ose vous le dire avec la franchise à laquelle le pouvoir dont vous êtes investi vous donne un droit de plus) ici vous êtes allé au delà: vous avez fait plus que ménager. Il se fait en Italie depuis bien longtemps un travail bien naturel d'assimilation (vous voyez que je pèse les mots) et ce travail vient de passer de la pensée et de la parole à l'action. Quelle sera la forme définitive de cette assimilation? Il faudrait être prophète ou insensé pour oser le prédire: c'est un vœu bien vague encore et nécessairement vague, mais il est, grâce à Dieu, aussi général que vif et profond, et le mot que vous avez prononcé c'est son contraire.

Adieu, cher poète, car vous ne parviendrez pas à faire oublier ce titre là. Vous avez ici parmi la foule des personnes qui pensent à vous un vieil ami, un chrétien qui, incapable de par la nature de se mêler activement aux grandes affaires de ce monde, a plus de temps pour implorer l'assistance de Dieu sur ceux qui en sont chargés.

ALEXANDRE MANZONI.

CAPO III.

L' « Opinione » nel 1850 e il Ministero d'Azeglio

Il 1850 fu un anno di fortunose vicende per l'*Opinione*. Sebbene il nostro Dina non abbia avuto in esse che una parte secondaria, ci pare ad ogni modo assai interessante discorrerne un po' per disteso, giovandoci del carteggio, testè pubblicato, del Pallavicino coll'Oldofredi, e del carteggio inedito del Bianchi-Giovini col Dina.

Le condizioni del Piemonte dopo Novara sono abbastanza note all'universale perchè noi abbiamo a ricordare le difficili condizioni del ministero sardo presieduto allora da Massimo D'Azeglio.

La reazione trionfante in Italia e in una gran parte dell'Europa non consentiva che la libertà della stampa, per quanto guarentita dallo Statuto, avesse il pieno svolgimento in Piemonte.

Le relazioni diplomatiche fra questo Stato e l'Austria essendo state ristabilite dopo la pace del 6 agosto '49, i ministri del Re di Sardegna si trovavano esposti a subire proteste e richiami dalla Corte di Vienna ogni qualvolta i giornali si permettevano di tenere un linguaggio men che temperato.

Fra i giornalisti maggiormente in uggia alla Corte di Vienna era il Bianchi-Giovini, che con una polemica abilissima e spietata non rifiniva dal combattere il mal governo e le prepotenze dell'Austria in Italia.

Sebbene il Giovini, dopo la legge di fusione della Lombardia col Piemonte potesse essere riconosciuto come cittadino sardò, e come tale egli fosse stato per due volte eletto deputato al Parlamento e convalidato, il governo austriaco lo riteneva come un emigrato.

Nei primi giorni di aprile il Giovini avendo pubblicato, col suo nome, un articolo più violento del solito contro l'Austria, l'ambasciatore austriaco a Torino conte Appony, per ordini ricevuti dal suo governo, ne chiese lo sfratto al governo sardo.

L'Azeglio resistette per questa volta all'intimazione. Ma contemporaneamente il Galvagno, ministro dell'interno, chiamato a sè il Giovini lo esortò a essere più guardingo ne' suoi attacchi, se non voleva un giorno o l'altro essere espulso dal Piemonte.

L'Oldofredi e il Dina, che vedevano in pericolo l'*Opinione*, se essa avesse perduto il suo valente direttore, consigliarono anch'essi prudenza e moderazione.

Il Giovini irritato, non solo per le persecuzioni dell'Austria, ma anche contro il fisco, il quale aveva fatto sequestrare un suo articolo sui *Diritti della Chiesa* (1), giudicato « contrario al buon costume », minacciò di abbandonare l'*Opinione*.

Il 9 aprile egli scriveva al marchese Pallavicino a Parigi:

Sto trattando per incominciare la pubblicazione della mia *Storia dei Papi*, della quale ho già composta una parte sino al mille. E se incontra, come spero, *dovrò dare un calcio al giornalismo per attendere a studi che mi sono più omogenei* (2).

Il 21 giugno il Bianchi-Giovini fu condannato dai tribunali per l'articolo, *I Diritti della Chiesa*, a 15 giorni di detenzione nella cittadella di Torino e a 300 franchi di multa.

Si sparse allora la voce che il Giovini stava per abbandonare la direzione e la redazione dell'*Opinione*, e si dovette dichiarare sul giornale che la voce era « pienamente falsa ».

---

(1) *Opinione* del 3 aprile '50.
(2) *Memorie di G. Pallavicino*, II, 196.

Nel mese di luglio alcuni articoli del Giovini, nei quali il governo austriaco era chiamato « ladro », e l'ambasciatore conte Appony era trattato come un servitore degno di quel governo, ridestarono i corrucci e le ire del principe di Schwarzenberg, presidente del gabinetto di Vienna, il quale avvertì seccamente l'inviato sardo cav. Adriano di Revel, che se nell'*Opinione* fosse uscito un altro articolo consimile, avrebbe ordinato addirittura all'ambasciatore di lasciare Torino. « Non posso nè voglio, così parlò il principe, lasciare più a lungo un ministro imperiale in balìa di tali attacchi, che il governo presso cui è accreditato non si dà la minima pena di reprimere ».

Analoghe rimostranze furono fatte dal governo bavarese per un articolo del Giovini sulla contessa Spaur, moglie del ministro di Baviera a Torino.

Finalmente il ministro di Francia a Torino, Ferdinando Barrot, venne a dolersi vivamente coll'Azeglio per una corrispondenza parigina dell'*Opinione*, nella quale si bistrattava il principe Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese.

Il ministro Galvagno tornò a chiamare a sè il Giovini, e dopo averlo informato dei richiami ricevuti dal governo, gli ripetè i consigli di temperanza e di prudenza, dandogli il suggerimento di non più firmare gli articoli, onde evitare ulteriori noie a sè e al governo.

I consigli essendo tornati inutili, il ministro ingiunse a Bianchi-Giovini di allontanarsi dai Regii Stati — tempo 8 giorni.

Qualche giornale avendo annunziato che il Giovini era stato sfrattato « in seguito ad *una nota diplomatica* », la Gazzetta ufficiale credette debito suo smentire la cosa, dichiarando nel tempo stesso che Bianchi-Giovini aveva *reso dei veri servizi alla causa dell'ordine*. La nota ufficiale finiva così: « Noi dobbiamo dolerci in questa occasione della poca riservatezza che alcuni giornali dimostrano, quando si fanno a parlare di governi stranieri e dei loro agenti diplomatici accreditati presso il governo di S. M. » (1).

(1) *Gazzetta Piemontese*, 17 agosto '50.

Bianchi-Giovini lasciò Torino la sera del 21 agosto avviato per Arona, per trasferirsi di là nel Vallese, cioè al villaggio del Sempione, *aspettando gli avvenimenti*, come si legge in una sua lettera al marchese Pallavicino (1).

Il 22 agosto leggevasi in capo al giornale *L'Opinione:*

Il sig. Aurelio Bianchi-Giovini fu espulso dai Regii Stati *per volontà del presidente del Consiglio dei ministri;* ma non cangieranno perciò nè la direzione nè la redazione del giornale. Anzi l'amministrazione del medesimo ha preso gli opportuni concerti affinchè l'egregio pubblicista continui a prestare alla causa della libertà e della nazionalità italiana quel coraggioso appoggio che gli valse la persecuzione attuale.

Per tre giorni consecutivi il giornale stampava, dopo la firma di Aurelio Bianchi-Giovini, queste parole: *ex-deputato al Parlamento di Torino, sfrattato da Massimo d'Azeglio per aver reso dei veri servigi alla causa dell'ordine.*

Bianchi-Giovini arrivò a Sempione la mattina del 24, lieto di non aver incontrato da Arona ad Iselle « che benevolenza e simpatie ». Ad ogni stazione di posta la diligenza era assalita da curiosi che correvano a vederlo « come si corre a vedere qualche strana bestia », ma vi era più che « curiosità » vi era « interesse ». Disgraziatamente, aggiunge nella lettera da cui togliamo queste righe « qui sono come in Siberia; fa

(1) Da una lettera dell'Azeglio al nipote Emanuele, ministro sardo a Londra, in data 3 settembre, si ricava che l'Oldofredi si era rivolto al ministero per ottenere la revoca dell'ordine di sfratto, ma la risposta fu negativa (*Lettere inedite di Massimo D'Azeglio*, documentate a cura di N. Bianchi, Torino, 1883, Roux e Favale, pag. 90).

Successivamente il Bianchi-Giovini avendo manifestato il desiderio di rifugiarsi in Francia, anzichè in Isvizzera, l'Azeglio affrettossi a scrivere al ministro della guerra, generale La Marmora, partito col Duca di Genova per Lione per complimentarvi il presidente della Repubblica francese, di fare quanto era possibile perchè la domanda fosse esaudita. Ma quegli uffizi tornarono infruttuosi. Rispondeva il La Marmora da Lione, 16 agosto, all'Azeglio: « Venendo dalla rivista ho trovato la tua lettera. Fui a cercare subito M. Barrot, per l'affare di Bianchi-Giovini. Mi ha promesso di scrivere immediatamente al ministro dell'interno, ma mi è sembrato assai mal disposto per quel giornalista; e malgrado io abbia addotto le ragioni che mi mandavi e quelle altre che vi potei aggiungere, ho luogo a temere che la risposta sarà negativa. Raccomanderò ugualmente quell'affare al generale d'Hautpoul (*ministro della guerra*), senza, ti ripeto, che io speri gran cosa, poichè qui sono adesso severissimi per tutti gli emigrati e massime contro i giornalisti ». L. CHIALA, *Le confidenze politiche di due uomini dabbene* (Azeglio e La Marmora), Firenze, 1879, Barbera, pag. 11.

un freddo di decembre; ieri bruttissimo tempo, oggi sole, ma pallido e un vento forte e freddo » (1).

Le intemperie, i disagi del luogo, e la forzata solitudine spiegano e giustificano, in parte, l'irritazione contro tutto e contro tutti, di cui recano larga impronta tutte le sue lettere di quel tempo.

Al marchese Pallavicino scriveva in data del 18 agosto:

Non ho invocato i buoni uffizi di nessuno; ma qualche cosa di più avrebbero dovuto fare *i signori lombardi*, dei quali ho tanto patrocinato la causa; laddove, a dirvela schietta, come lo dissi al conte Durini, hanno fatto poco o niente (2).

G. Pallavicino non si trovò imbarazzato a rispondergli:

Da gran tempo io posi al vostro servizio la mia penna qual ch'ella sia; ora vi offro la mia borsa, quantunque ve l'abbia già offerta Oldofredi, quando vi disse che potete disporre di lui e de' suoi amici (3).

Il 3 settembre, l'amministratore dell'*Opinione*, Mazzetti, il quale aveva accompagnato il Giovini a Sempione, scriveva al Dina:

Bianchi-Giovini *a qualunque costo* vuole che il suo articolo, che vi mandai dal Sempione, si stampi dentro la settimana corrente, e ti prega a volergli praticare quelle modificazioni che il tuo discernimento ti suggerirà.....

Bianchi-Giovini mi ha assicurato che per domenica prossima ti manderà un altro articolo; ma bada bene che tutti i suoi articoli intende e vuole che sieno stampati.

È molto incollerito contro i suoi amici politici e specialmente contro Oldofredi, ecc., ecc.

In una lettera del 4 settembre Bianchi-Giovini indicava al Dina con tono altezzoso di qual natura fossero le « modificazioni » che affidava al suo « discernimento ».

---

(1) Lettera a G. Dina, 25 agosto '50.
(2) *Memorie G. Pallavicino*, II, 238.
(3) Ivi, pag. 241.

Tranne le modificazioni di fatti, che potrebbero essere necessarie onde adattare li articoli al caso degli avvenimenti, non amo che si facciano altre mutazioni.

Il povero Dina messo a queste strette non si arbitrò di fare che lievi modificazioni. E intanto l'*Opinione* di domenica, 8 settembre, nº 248, veniva sequestrata dal fisco per l'articolo, firmato A. Bianchi-Giovini, *Chiesa e Stato*, che svolgeva la tanto dibattuta questione dei limiti della podestà temporale e della podestà spirituale.

L'*Opinione* del 15, contenente l'articolo, egualmente firmato dal Giovini, *Che cosa è il Papa*, fu anch'essa sequestrata all'ufficio e alla posta.

Di tali sequestri Bianchi-Giovini chiamò in colpa il Dina (1) perchè questi invece di pubblicare gli articoli colla firma di *Fra Giocondo*, aveva creduto più vantaggioso al giornale di pubblicarli colla firma dell'autore che li aveva scritti. Indispettito gli scrisse questa lettera da Briga, ove si era trasferito sin dal 5 settembre, per essere più prossimo al confine piemontese:

---

(1) Essendo assenti l'Oldofredi e il Pallavicino, il Dina in tutto questo intervallo di tempo fungeva di fatto le veci del direttore del giornale. Così essendo stato stampato nel nº 247 (7 settembre) un articolo violento contro il colonnello deputato Menabrea, già 1º ufficiale del ministero degli esteri, il Dina rappresentò l'*Opinione* nella vertenza che ne seguì, la quale venne composta con una dichiarazione firmata da lui, a nome della redazione, e dal cav. Leone Menabrea, fratello del deputato.

Il Menabrea aveva proposto la stampa di una dichiarazione del seguente tenore:

« Riconoscendo interamente la lealtà del carattere del sig. cav. Luigi Federico Menabrea, dichiariamo che nell'articolo inserito nel nº 247 del nostro giornale non abbiamo avuto altra intenzione che quella di impugnare le di lui opinioni politiche ».

Dopo lunga discussione si finì per cadere d'accordo in una dichiarazione scritta di mano del Dina, così concepita:

« Essendoci stati fatti richiami intorno all'art. inserito nel nº 247, per quanto concerne il cav. Luigi Federico Menabrea, noi ci facciamo un dovere di dichiarare che in esso non si è voluto offendere nè il suo onore nè la sua vita privata, ma soltanto considerare le sue opinioni politiche.

« In seguito ad istanza fattaci dal sig. Leone Menabrea ed alle spiegazioni dategli dalla Redazione, fu convenuto di pubblicare la suddetta dichiarazione nel foglio di domani.

« Torino il 10 settembre 1850.

« Per la Redazione dell'*Opinione*
« G. DINA, redattore. « MENABREA ».

La dichiarazione fu stampata nell'*Opinione* dell'11.

Briga, 17 settembre 1850.

Caro Dina,

Oggi, alle 2 pom., ho ricevuto la vostra del 15 che m'annuncia il 2° sequestro: me lo immaginavo e non sarà l'ultimo. La colpa è vostra perchè D'Azeglio ha promesso formalmente ad Appony e a Barrot che mi allontanerebbe in modo da non scrivere più. Io avevo cambiata la sottoscrizione; voi altri avete voluto fare a modo vostro. Come Bianchi-Giovini devo scrivere ad un modo; sotto un altro nome potevo essere più temperato e allegro...

Torno a ripetere quello che vi dissi in altra lettera: che mi pare strano che l'amministrazione del giornale, invece di seguire i consigli del signor Cornero (1), di protestare, cioè, e di far causa, se ne stia guardando in aria e venga a moralizzare con voi altri e a farvi svaporare quel poco di coraggio che ancora vi rimane. Queste cose ve le aveva dette e ripetute prima di partire; vi dissi che la si voleva non a me, bensì al giornale; che continuando io a scrivere, il giornale sarebbe perseguitato finchè sotto i colpi dei processi avrebbe dovuto cadere. Non mi avete voluto credere e adesso vi spaventate!...

Poi un altro vostro sproposito: e fu quello di non avere voluto continuare la sottoscrizione, quale io avevo detto, *sfrattato per ordine*, ecc. Ma fine ai rimproveri; vorrei solamente che conveniste meco, che avevo ragione quando dicevo che mi sarei pentito a non fare a mio modo, e quando ad alcune mie considerazioni, voi poco saviamente mi trattavate da ostinato, da indomito, da fiero... Conosco il mondo e so come va; come sapevo che sebbene ai ministri piacesse di gettar tutta l'odiosità sopra di Azeglio, ciò nondimanco erano tutti di accordo, nel fondo, e differivano soltanto nella scelta della forma più o meno brusca. Son certo che anche Siccardi (2) è spaventato, e che non vedrebbe mal volentieri una via di cavarsela. Son uomini deboli e poco preveggenti.

Io vi mando l'articolo II, *Che cosa è il Papa*, perchè l'avevo già scritto e non ho il tempo di farne un altro da spedire domani mattina. Sarei di parere di stamparlo per vedere come la va. Però fate come credete, chè non voglio rendermi responsabile dei vostri scrupoli. Io poi scriverò un articolo in forma di lettera a D' Azeglio, ove dopo di avergli esposti tutti i miei gravami, conchiuderò che cedendo alla forza, o per dir meglio alla debolezza del signor D'Azeglio, che per

(1) L'avv. Giuseppe Cornero, uno dei collaboratori del giornale. Morì, senatore del Regno, nel dicembre '95.
(2) Guardasigilli.

essere debole colla diplomazia diventa ingiusto contro di me, mi ritiro dalla direzione del giornale almeno fintanto che il governo sardo non ripigli ancora la sua dignità e non rispetti meglio il proprio decoro e il diritto de' privati... È un articolo che voglio farlo con ponderatezza perchè desidero che faccia una profonda sensazione. Quindi non so se potrò mandarvelo nè domani, nè dopo, massime che intendo di ritenerne copia, perchè se non vorrete stamparlo voi lo stamperanno altri...

Vostro aff. B. G.

Come il Giovini desiderava, anche l'articolo II, *Che cosa è il Papa?* venne stampato, ma, come era eziandio prevedibile, il numero che lo conteneva (22 settembre) venne sequestrato dal fisco.

« Si vuole la morte dell' *Opinione* scriveva in quello stesso giorno il marchese Pallavicino a Bianchi-Giovini, ma l'*Opinione* non deve morire ». E proseguiva in questi termini:

È necessario che l'*Opinione* continui nel suo nobilissimo sacerdozio, il quale consiste nel promuovere l'avanzamento d'Italia in questo paese dove sono tuttavia stampa, bigoncia ed armi italiane. È poi utilissimo che il giornale, animato dal vostro spirito, sia anche pregiato del vostro nome, che non è più nome d'uomo soltanto, ma del principio che voi rappresentate (1).

Intanto giunse all'ufficio di redazione dell'*Opinione* un nuovo articolo del Bianchi-Giovini, intitolato, *Massimo d'Azeglio e l'* « Armonia », che non solo al Dina, ma anche al marchese Pallavicino, come vedremo più innanzi, parve eccessivamente vivace. Il Dina comunicò le sue impressioni al Giovini, il quale gli rispose *ab irato*, secondo il solito:

Briga, 25 settembre 1850.

Caro Dina,

Ricevo la vostra del 23, dove nulla mi dite di una mia che dovreste avere ricevuta, contenente copia di due lettere che scrissi, l'una a Siccardi, l'altra a Galvagno.. Non so comprendere tutte le vostre cautelosità in quanto ad Azeglio, mentre, secondo me, essendo evidente le secrete sue intelligenze coll'*Armonia,* è bene di metterle in chiaro.

(1) *Memorie di G. Pallavicino*, II, 247.

Fra tante chiacchiere che mi mandate, non una parola sull'ingresso di Cavour al ministero, che ha messo in tanto spavento l'*Armonia* (1). *Le moralità* non potreste tenerle per voi, e invece mandarmi *dei fatti?* Che istruzioni furono date a Rombaldo (2), per la sua comparsa al tribunale? Degli articoli fate ciò che volete; avete fatto tanti spropositi, che uno di più o di meno non può far gran male. Poichè il signor Persoglio (3) non vuole che si disputi *che cosa è il Papa*, ho preso a discutere *che cosa è il signor Massimo.* Oggi ve ne mando una parte, domani un'altra; parmi che non dovrebbero farvi venir la tremarella. Non voglio scrivere più altro perchè il tempo e questa tetra valle mi fanno melanconia...

Vostro aff. amico
A. BIANCHI-GIOVINI.

La lettera del marchese Pallavicino al Giovini, alla quale abbiamo più sopra accennato, recava la data del 24, e diceva così:

Io stavo leggendo la gazzetta all'ufficio dell'*Opinione*, quando giunse il vostro articolo intitolato *D'Azeglio e l'* « Armonia ». *Dina* me lo fece leggere ed io lo trovai come quelli che l'hanno preceduto, tutto sparso di sale samosatense, misto qua e colà d'una buona dose di pepe... Però l'articolo piacque a tutti e già i signori della redazione si accingevano a pubblicarlo. Fu allora che io dissi fra me: quale sarà l'effetto di un articolo contro il signor Massimo nell'animo del cav. D'Azeglio e degli altri ministri? È facile l'indovinarlo. Il ministero già irritato (perchè conviene d'aver torto) s'irriterà sempre più sentendosi investito con tanta violenza: e noi che facciamo pratiche per ottenere il ritorno del nostro amico, noi faremo un solennissimo fiasco. Così discorrendo fra me stesso, pregai *Dina* e compagni a differire le pubblicazioni del vostro articolo... Per queste medesime ragioni per le quali fu sospesa la stampa dell'articolo — *D'Azeglio e l'* « Armonia » — furono fatte alcune modificazioni all'altro articolo — *Il conciliabolo di Villa Novetta* (4).

(1) L'entrata di Cavour nel ministero Azeglio (la quale avvenne l'11 ottobre seguente), era giudicata da Bianchi-Giovini come un fatto di capitale importanza, e tale eziandio da vantaggiare la sua causa personale. Fin dall'11 dicembre '49, dopo le elezioni generali seguite al proclama di Moncalieri, Bianchi-Giovini erasi così espresso sul conte di Cavour in una lettera al marchese Pallavicino, allora a Parigi: « Il partito *Cavour* è il più forte, e sembra che voglia procedere con moderazione; se fa così, dominerà il paese e sarà meglio degli altri ».

(2) Gerente dell'*Opinione*.

(3) Avvocato fiscale generale.

(4) Stampato nell'*Opinione* del 25 settembre.

Alla lettera del marchese Pallavicino del 22 Bianchi-Giovini rispose da Briga in data del 25:

... Mi parlate di non abbandonare il giornale. Sarebbe questa pure la mia intenzione, ma in primo luogo i miei collaboratori hanno sconcertato affatto tutti i miei piani con un procedere arbitrario, per cui adesso vado a tentoni. *Dina* mi scrive un mondo di chiacchiere, a cui non posso fidarmi perchè quelle d'oggi contradicono a quelle di ieri; gli altri non mi scrivono nulla; Oldòfredi mi tien relegato qui per uno e più giorni per aspettarlo e non lo vidi mai... Secondo me credo che sia bene mettere in vista gli avvicinamenti di *D'Azeglio* coll' *Armonia*, che credo storici; se a voi pare diversamente, fate come credete (1)... Oggi mando un articolo: *Che cosa è il signor Massimo?*

Ecco ora la risposta del Giovini alla lettera del Pallavicino. È in data di Briga 27.

Dina mi aveva già scritto degli scrupoli di cui mi parlate.... Convengo che i miei collaboratori non possono avere il mio coraggio, e che assai più di me devono temere la caduta del giornale, dal quale due per lo meno traggono la loro sussistenza (2); quindi temo che quando parlano del mio interesse un po' troppo separato da quel che si chiama *punto d'onore*, che sarà qualche volta una vanità, ma che pure è qualche cosa (3).

Quest'oggi ho spedito il III articolo — *Che cosa è il signor Massimo?* (4)

Sempre irritato contro tutti, e contro il Dina in particolar modo, Bianchi-Giovini così scriveva a quest'ultimo in data del 28 settembre:

Caro Dina,

Ho ricevuto la vostra del 26..... Quanto alla condanna (5) sapevo bene che con tanti avvocati, il povero Rombaldo sarebbe restato solo;

(1) L'articolo modificato nell'intitolazione e nel testo venne pubblicato nel numero del 29 settembre.

(2) Il Dina ed il Nicoli.

(3) Il senso non corre. Ma così è stampato a pag. 252, vol. II, delle *Memorie di G. Pallavicino.*

(4) I tre articoli furono stampati nei numeri del 30 settembre, 1° e 2° ottobre col titolo: *Che cosa è il sig. presidente del Consiglio?*

(5) Nell'*Opinione* non è alcun cenno di questa nuova condanna. Probabilmente si

e voi che mi scrivete tante chiacchiere inutili non mi avete mandato nemmeno la citazione. Del resto va bene che il tribunale proceda così, e da quell'asino di X..... non era da aspettarsi altro..... Non mi avete mai detto se avete ricevuta una mia contenente copia di due mie, l'una a Siccardi, l'altra a Galvagno (1) Amerei che si spiasse quale ne fu l'effetto..... Per carità, abbiate un po' più di coraggio e un po' meno di scrupoli, e poichè avete voluto (?) imbarcarmi in quest'affare lasciate che io navighi un po' anche a mio modo. Mandatemi meno massime sentenziose e tenetemi più istruito di ciò che succede. Oggi mando un lungo articolo *Confessioni austriache* (2).

Sono tre giorni che aspetto Oldofredi, il quale mi scrisse da Ginevra che partiva il 25 a mezzogiorno. Pare che egli si prenda il gusto di tenermi inchiodato in questo orribilissimo paese a fronte di cui il meschino villaggio del Sempione a 1480 metri sul livello del mare è un paradiso terrestre; e se non fosse stato per cagione sua io ne era già partito fino dai primi giorni. L'aspetto fino a domani. Sono deciso di partire a tutti i costi....

I saluti a tutti.

Cavour va o non va al ministero? A. BIANCHI-GIOVINI.

Mancandoci il carteggio del Dina col Giovini, mettiamo a contributo il carteggio del Pallavicino dato alle stampe dalla moglie.

Ecco alcuni brani di una lettera in data di Torino, 30 settembre:

.... Abilitato da quelle vostre parole: *Io farò ciò che piace a voi....*, leggo attentamente i vostri articoli prima che il Consiglio di redazione li passi al proto; ed ogni qualvolta per cause che voi perchè assente, non potete conoscere, mi sembri opportuna qualche lieve ommissione o modificazione, io faccio l'una o l'altra governandomi dalle circostanze e dal desiderio sincerissimo di servire voi, mio diletto amico, e con voi il Piemonte e l'Italia.....

---

allude alla sentenza del Magistrato d'appello, che confermò quella del tribunale di 1ª cognizione, in data del 28 giugno 1850, per effetto della quale il Giovini era stato condannato perchè *convinto di spargere la diffamazione contro la Chiesa cattolica e i suoi ministri.*

(1) In queste lettere, di cui esiste la copia nelle carte del Dina, il Giovini insisteva sull'odiosità e ingiustizia del provvedimento preso contro di lui. Al Siccardi ricordava che egli era debitore in gran parte agli articoli scritti nell'*Opinione* della popolarità acquistata per la legge dell'abolizione del foro ecclesiastico (9 aprile 1850).

(2) Fu stampato nei due numeri del 4 e 5 ottobre.

Ma il Giovini, a cui il prolungato soggiorno di Briga acuiva sempre più l'umore cupo, disdegnava di sentirsi a parlare di temperanza.

Scrisse perciò al Pallavicino il 1° di ottobre:

Ho mandato oggi una dichiarazione che desidero sia stampata domenica e diffusa.

So che alcuni faranno qualche opposizione, ma hanno torto e colla eccessiva loro buona fede finiranno con pregiudicare la riputazione mia e del giornale. Bisognerà persuadersi che il ministero è sulla via della reazione e che non cerca che dei pretesti per ingolfarvisi di più...

Poi pensando che era troppo difficile l'intendersi per lettera, il giorno dopo Bianchi-Giovini scriveva al Pallavicino rappresentandogli la necessità che qualcuno venisse a Briga ad abboccarsi con lui.

Il marchese Pallavicino accolse volentieri il consiglio del Giovini e incaricò due collaboratori dell'*Opinione*, l'avvocato Leandro Goffi (1) e il barone Diodato Papasian, di recarsi a Briga per prendere le necessarie intelligenze col medesimo circa l'andamento del giornale. Essi dovevano inoltre cercare di persuadere il Bianchi-Giovini della convenienza di non pubblicare la dichiarazione da lui mandata o di modificarla radicalmente, e nel tempo stesso assicurarlo che il Pallavicino e i suoi amici avrebbero continuato ad adoperarsi presso il ministero perchè gli venisse concessa la facoltà di tornare al più presto a Torino per riprendervi la direzione dell'*Opinione*.

Prima che il Goffi e il Papasian giungessero a Briga, vi arrivava l'Oldofredi aspettato dal Giovini con tanta impazienza. Ma essi non poterono scambiare insieme che poche parole.

Briga, ottobre 1850.

Caro Dina,

Stamattina è passato di qui Oldofredi, ma non si fermò che pochi minuti, così che poco si potè discorrere. Forse a quest'ora sarà giunto a Torino. Sarà quindi necessario che voi e tutti li altri della redazione

(1) Per errore tipografico nelle *Memorie* del Pallavicino è nominato il *Gatti*.

vi uniformiate intieramente ai consigli ed alla direzione del marchese Pallavicino e del conte Oldofredi, coi quali m'intenderò io medesimo. Mando due articoli. Quello sulla *Bosnia* potrebbe servire di *entrefilet* ed essere diviso in due (1); l'altro è un primo. Mandatemi un esemplare dello Statuto, giacchè penso di fare sopra di esso una specie di catechismo popolare che servirà per le domeniche (2).

Siccome sono stanchissimo di vivere in questa piccola quint'essenza del *Sonderbund*, dove non ho con chi cambiare una parola, così fate che mi si dia una pronta ed esplicita risposta sull'abboccamento di cui ho scritto a Pallavicino e all'amministrazione, e di cui ho parlato anche all'Oldofredi, perchè ho deciso di andarmene nella Mesolina e poi anco a Bellinzona; ove le corrispondenze tra andata e ritorno saranno accelerate di un giorno....

Mando a tutti i miei saluti. *Vostro aff.mo*

A. Bianchi-Giovini.

La lettera che segue del Giovini al marchese Pallavicino, in data di Briga 7 ottobre, si riferisce all'abboccamento avuto col Papasian e col Goffi:

Gratissima oltremodo mi fu la visita di Papasian e Goffi: e intorno all'oggetto della loro missione io lascio che facciate tutto ciò che credete utile non tanto alla causa mia personale, quanto alla causa politica di cui il giornale è l'organo... Parmi però che la mia dichiarazione la si dovrebbe stampare col cambiamento da farsi in fine e che vi unisco, e con quelle altre modificazioni che crederete, e fatene pur poche che nulla vi perderete. È tempo di parlare forte e non dimessamente, e i riguardi che la redazione vuole avere per il ministero mi paiono una timidità impossibile (3).

Pallavicino si restrinse a queste poche righe di risposta (4):

Papasian qui giunto ieri mattina mi ha consegnato la vostra lettera... State tranquillo che il vostro decoro non ci andrà di mezzo minimamente... (5) Rimango qui aspettando il ritorno dell'Oldofredi che se ne

(1) Fu stampato nel numero del 9 ottobre.
(2) Col titolo *Lezioni popolari sullo Statuto*, vennero stampati tre articoli del Bianchi-Giovini nei num. 13, 27 ottobre e 3 novembre dell'*Opinione*.
(3) *Memorie di G. Pallavicino*, II, 267.
(4) Nelle *Memorie* del Pallavicino non è segnata la data della lettera.
(5) S'era rimasti intesi col Giovini che si sarebbe inoltrata un'istanza in nome suo al ministero per ottenere l'autorizzazione di tornare nei Regi Stati.

andò a Cuneo per vedere un suo figliuolo ammalato. Oldofredi torna fra pochi dì. Egli ed io siamo perfettamente d'accordo, e operiamo, siatene certo, in conformità delle vostre intenzioni.

Il 12 di ottobre Pallavicino mandò al Giovini quest'altra lettera:

Ieri l'avv. Goffi stese la minuta dell'istanza. Io l'ho letta attentamente ed approvata. L'istanza, in cui non vi ha sillaba che possa offendere *minimamente* il vostro decoro, è diretta al ministero di grazia e giustizia, e non al governo, dacchè si volle far comprendere ai vostri avversari che voi ricorrete all'autorità giudiziaria per esercitare un vostro diritto (quello di difendervi) e non all'autorità politica per chiedere un favore...

Non partirò (*per Parigi*) se prima non sia ritornato Oldofredi, il quale colle sue farà anche le mie parti in tutto ciò che concerne gli affari vostri e del giornale da voi diretto.

Sotto la stessa data il Giovini scriveva al Pallavicino:

Ho mandato un articoletto il quale desidero che non sia *mutilato* per nulla e che si stampi qual è. Fatemi poi il piacere di dire alla redazione che siano un po' più diligenti nel correggere il foglio... Raccomandate altresì che le notizie politiche siano un po' più abbondanti e più giudiziosamente compilate... *Nicoli,* a quel che pare, non spende troppo bene il tempo a leggere i fogli tedeschi... Le notizie di Francia, d'Inghilterra, Prussia, ecc., sterilissime e mal compilate; ciò è la colpa di *Dina*. *Gatti* si perde troppo nelle inezie municipali... Un giornale così fatto si fa presto a compilarlo, ma non è quello che può interessare il pubblico...

Pallavicino rispose in data del 15:

Consegnai alla redazione l'articoletto, il quale sarà stampato secondo i vostri desideri. In pari tempo comunicai ai redattori il paragrafo della vostra lettera che li riguarda. *Dina*, *se non m'inganno*, *è quello dei tre che ha più criterio e più affezione per voi.* Vi dico ciò per vostra regola. L'Oldofredi è giunto ieri. Egli ripiglia l'incarico di surrogarvi nella direzione del giornale. E sarà sua cura il togliere le mende da voi notate...

Il giorno prima Bianchi-Giovini aveva scritto al Dina:

Caro Dina,

Ho ricevuto lo Statuto, la vostra e quella di Pallavicino (*del* 12). Che diavolo va a fare Pallavicino in Francia e così in fretta? Ho piacere che Cavour sia andato al ministero. È aristocratico ma è compromesso; altronde egli ambisce di figurare e di lavarsi dalle taccie paterne (1). Credo però che non andrà molto di accordo con Azeglio, perchè ha più talento e più attività di lui, ed è non meno ambizioso. Io ne spero bene: è anche ottimo provvedimento che il ministero di marina sia stato distaccato da quello della guerra e unito a quello del commercio: vorrei però che da questi due fosse distaccato quello di agricoltura: tuttavia Cavour può far bene in tutti tre. Ora bisognerebbe mandare al diavolo quelle due nullità di Nigra (2) e Mameli (3), ed una terza, quella di Galvagno...

Miei saluti a tutti. *Vostro* BIANCHI-GIOVINI.

Parrebbe che dopo la lettera del Pallavicino del 15 ottobre, più sopra riferita, il Bianchi-Giovini avesse dovuto placarsi coi suoi collaboratori e specialmente col Dina, che più di tutti aveva *affezione* per lui. Ma da una sua lettera al Dina, del giorno 20, apparisce come egli fosse tuttavia irritato e di pessimo umore. Bianchi-Giovini alcuni giorni prima aveva mandato al Dina una dichiarazione o protesta contro l'editore della sua *Storia dai Papi*, che al Dina e al Goffi era sembrata non pubblicabile. Il Consiglio di redazione aveva perciò deciso di non tenerne verun conto, sperando che il Giovini a mente più serena non avrebbe insistito nella stampa. Ma non fu così. Acceso di sdegno scrisse questa letteraccia al buon Dina:

Briga, 20 ottobre 1850.

Caro Dina,

... Volevo scrivere qualche cosa (pel giornale) ma non trovai il filo; domani mi occuperò di proposito. È inutile che io vi preghi di rivedere un po' i miei articoli e di correggerli; se si tratta di mutilarli, tutti

(1) Su questo argomento rinviamo i lettori alla nostra Introduzione alle *Lettere Cavour*, vol. I, pag. 70, (2ª edizione).
(2) Ministro delle finanze.
(3) Ministro dell'istruzione pubblica.

siete dottori competenti; ma di correggerli nessuno ha voglia. È già da qualche tempo che vi ho mandato una dichiarazione contro G..., ma non la vidi mai: ciò mi dispiace. Ho dovuto osservare, e mi dispiace di dirvelo, che ogni qual volta si è trattato di un articolo di mio interesse particolare, tutti insieme avete spiegato il più gran zelo o a dire che si è perduto, o a trovar ragioni o pretesti per non stamparlo o per assassinarlo almeno, mutilandolo orribilmente. Che vuol dir ciò? Ora io insisto in ciò che se Goffi vuol citare G..., come gli dissi e gli scrissi, lo citi; se non vuole citarlo, tralasci, ma che la mia dichiarazione la voglio stampata ASSOLUTAMENTE, tranne che G... non faccia l'altra dichiarazione che ho detta a Goffi...

Dal lato politico, non voglio domandare nulla al ministero; ma su questo mio interesse della *Storia dei Papi*, gli domanderò il permesso di venire per finirla con G...; e se mi dirà di no, verrò egualmente... Vi prego adunque che il foglio di mercoledì o di giovedì al più tardi debba contenere quella mia dichiarazione, e vi ripeto ASSOLUTAMENTE...

Salutatemi tutti.

Vostro aff.mo
A. BIANCHI-GIOVINI.

Trascorsero pochi giorni e Bianchi-Giovini ripigliò l'antico buon umore, non ostante che l'*Opinione* non avesse voluto *assolutamente* stampare la dichiarazione. Il 1° novembre egli scriveva da Briga al marchese Pallavicino a Parigi: « Vi avranno scritto che il ministero ha acconsentito al mio ritorno. Io partirò domani da qui per la stessa via del Sempione ». E l'*Opinione* nel giorno 4 stampava in capo alle sue colonne questo Avviso: « Col più vivo piacere annunziamo che il nostro direttore Aurelio Bianchi-Giovini stamane fu di ritorno a Torino ».

Pochi giorni appresso il *Corriere Italiano* di Vienna avendo annunziato che la direzione dell'*Opinione* sarebbe stata assunta dall'avvocato Emilio Broglio, nel n° del 19 novembre si dichiarava che tale notizia era « al tutto priva di fondamento ».

Infatti il Broglio entrò bensì a far parte della redazione dell'*Opinione* (e un primo suo articolo sulla *ingerenza governativa* compariva nel n° del 21 novembre), ma ad onta delle gravi passività incontrate dalla società degli azionisti del gior-

nale, per i processi e sequestri degli articoli del Giovini, niuno pensò a togliere a quest'ultimo la carica di direttore.

Parimenti le stesse passività non furono di ostacolo al proseguimento della pubblicazione del giornale anche per l'anno seguente, e il Bianchi-Giovini stesso ne dette l'avviso agli associati ne' seguenti termini nel n° del 15 dicembre:

Due parole pel nuovo anno.

Coll'imminente 1851 anche il nostro giornale incomincia il 4° anno della sua esistenza...

La direzione è sempre la stessa; ma pel migliore ordinamento del nostro periodico ci siamo avvisati di accrescere il personale della redazione, e tra i nuovi collaboratori ci pregiamo di annoverare il signor Emilio Broglio, già professore di economia politica nell'Università di Torino (1).

L'*Opinione* continuerà a mantenersi non l'organo di questo o quel partito, di questo o quel ministero, ma di una causa più elevata, più grande, quella del Piemonte in particolare e quella dell'Italia in generale.

A. Bianchi-Giovini.

Prima che cadesse l'anno, Bianchi-Giovini ebbe la soddisfazione di essere stato assolto dai tribunali in uno dei tanti processi che gli erano stati intentati durante l'anno. A questo proposito ecco quel che scriveva Massimo d'Azeglio in una lettera particolare del 20 dicembre a sir Ralph Abercromby, ministro inglese presso la Corte di Sardegna:

L'acquittement de Giovini se rapporte à l'un de ses procès. Le plus important, celui d'une année de prison et de deux mille francs d'amende va être jugé... Une fois les procès jugés, je ne crois pas que ce serait le cas de le renvoyer de nouveau, supposant qu'il fût absous. Deux mois de séjour à Brigg me semblent une expiation suffisante pour le délit d'avoir inventé une ridicule histoire sur mad. de S. et le Pape. La leçon qu'il a reçue lui a profité et il est ramené sur la bonne voie (2).

---

(1) Già da alcuni mesi erano entrati a far parte della redazione dell'*Opinione* l'avv. O. Dall'Era, il marchese Paolo Peverelli e l'avv. Ignazio Tibaldi.

(2) N. Bianchi, *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859*, Torino, 1884, Roux e Favale, pag. 143.

La premura dell'Azeglio nel dare questi ragguagli al ministro inglese e nell'assicurarlo che Bianchi-Giovini dopo due mesi di soggiorno a Briga era tornato *sur la bonne voie,* darebbe argomento a supporre che il provvedimento preso nell'agosto dal ministero sardo contro di lui era stato giudicato opportuno anche dai governanti inglesi. Non è improbabile che sir Ralph Abercromby, interprete dei sentimenti del suo governo, più di una volta nei suoi colloqui privati coll'Azeglio avesse severamente disapprovato il linguaggio del Giovini nell'*Opinione.* Il che si potrebbe anche arguire da ciò che l'Azeglio, mandando copia al nipote della lettera da lui scritta all'Oldofredi gli soggiungeva: « forse ti servirà ».

Più innanzi si vedrà che il « ravvedimento » del Giovini fu soltanto temporaneo, e che continuando egli nel suo sistema di aggredire senza misura i sovrani esteri e il Papa (1) con grave pregiudizio degli interessi dell'*Opinione*, fu costretto ad abbandonarne la direzione.

(1) In quei primi tempi del governo costituzionale, sebbene il ministero Azeglio si fosse impegnato in una seria lotta contro la Curia romana colla legge Siccardi, i tribunali sequestravano e condannavano non solo i giornali che offendessero l'augusta persona del Pontefice, ma interpretando strettamente il 1° articolo dello Statuto sequestravano e condannavano altresì i giornali che contraddicessero alle massime cattoliche. Già accennammo a parecchie condanne subite da Bianchi-Giovini a tale riguardo; un'altra condanna gli fu inflitta in sullo scorcio del dicembre '50 dal tribunale di 1ª cognizione di Torino, motivata da ciò che egli « *adulterando* e *tergiversando* la dottrina di un santo scrittore, passava con fallacia di termini ad assurde argomentazioni, per quindi dedurre conseguenze che presentavano proposizioni *atrocemente* oltraggiose alla santità del sacerdozio e atte ad aprire la via allo scisma ». Veggasi il testo della sentenza nell'*Opinione* del 26 dicembre.

CAPO IV.

L'« Opinione » nel 1851
Camillo Cavour ministro delle finanze

Nelle *Memorie* del Pallavicino sono alcune lettere che descrivono le condizioni dell'*Opinione* all'aprirsi dell'anno 1851. « L'*Opinione* vive ma non prospera », così si legge in una sua lettera, in data di Torino 19 gennaio, indirizzata al Gioberti esule a Parigi.

In un'altra lettera del 21 stesso mese a Giuseppe Montanelli, anch'egli esule a Parigi, il Pallavicino, dopo aver fatto un cenno di altri giornali torinesi, torna a parlare dell'*Opinione* ed esprime schiettamente i suoi pensieri intorno ai pregi e ai difetti del suo direttore.

... Morì la *Concordia*, così egli scrive. La defunta lascia un erede, il *Progresso* (1). Il *Progresso* muove acerba guerra all'*Opinione* (2); e non a torto, dacchè al Bianchi-Giovini sfuggono qualche volta proposizioni poco savie, le quali possono essere di leggieri interpretate in senso reo. Io quindi non sempre divido le opinioni di quel valent'uomo,

---

(1) Era nato nel novembre 1850, auspici il Depretis, il Borella, il Pescatore, il Tecchio, Maurizio Farina, il prevosto Robecchi; ispiratore e principalissimo compilatore Cesare Correnti. Tullo Massarani, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, Roma, 1890, Forzani, pag. 200.

(2) Alcuni giorni prima era avvenuto un duello alla pistola fra il Gatti, collaboratore dell'*Opinione*, e Agostino Depretis, collaboratore del *Progresso*. Questi sparò il primo e fallì l'avversario, il quale generosamente mandò a vuoto il suo colpo sparando in aria. *Memorie di G. Pallavicino*, II, p. 326.

spirito retto, ma indomito ed anche un po' bizzarro. Nel resto Bianchi-Giovini continua ad essere il martello dell'Austria colla sua tremenda polemica. Sotto questo rapporto egli rende segnalati servigi alla causa nazionale.

Tre giorni appresso il Pallavicino scriveva al Gioberti:

Bianchi-Giovini, tutto assorto nella sua *Storia dei Papi* (impresa veramente titanica), poco o nulla si cura del suo giornale. E questo lasciato in balìa di collaboratori o troppo giovani o troppo dottrinari, soggiacerà probabilmente a quella stessa malattia a cui testè soggiacque la *Concordia*... L'uomo eruditissimo è il nemico implacabile del papato. Egli dice doversi combattere il Papa anche più dell'Austria, dacchè l'Austria non saprebbe lungamente tenersi l'Italia senza l'appoggio di quella forza morale che il Vaticano largisce agli avversari suoi (1).

Non andò guari che il Broglio (il « dottrinario » a cui il Pallavicino alludeva) abbandonò il giornale, e degli antichi redattori il « giovane Nicoli » fu bruscamente congedato dal Giovini. Questi, continuando a curarsi « poco o nulla » del giornale, il Pallavicino e l'Oldofredi posero l'occhio sul Dina che, sebbene giovane anch'egli, aveva mostrato di possedere maggior « criterio » degli altri. Coll'assenso del Giovini, il Dina cessò di essere incaricato della cronaca estera, e pur proseguendo nelle sue attribuzioni di segretario della direzione e dell'amministrazione, fu incaricato di scrivere articoli su argomenti finanziari ed economici, e, occorrendo, anche articoli « di fondo » come, del resto, egli aveva già fatto nel '48.

Il Dina si pose volentieri all'opera, ed entrò col 24 aprile nel nuovo arringo che si schiudeva alla sua operosità e al suo ingegno, tornando a firmare gli articoli con due lineette = (2).

---

(1) *Memorie di G. Pallavicino*, II, 330.

(2) Che gli articoli così segnati sieno proprio del Dina lo desumiamo da una lettera faceta che un altro dei collaboratori dell'*Opinione*, Giuseppe Borghetti, già segretario del governo provvisorio di Brescia, gli indirizzava da Nervi il 13 luglio del 1851. « Dolcissimo segretario! — così gli scriveva il Borghetti. — Sempre memore del *pluribus intentus nihil fio*, che mi predicava il mio maestro di lingua greca, io capisco benissimo che dal momento che ti sei messo a scrivere quei famosi articoli delle *due lineette* e sei diventato il Michel Chevalier dell'*Opinione*, tu abbia messa interamente

L'elenco che segue degli argomenti trattati dal Dina nel 1851, indicati per ordine cronologico, dimostrerà quale fosse l'attitudine dell'ingegno del giovane pubblicista:

24 aprile. — *La legge sulle successioni ed il Senato.*

7, 13, 21 maggio. — *Riforma della tariffa doganale.*

27 id. — *Le finanze dello Stato il 1° aprile* 1851.

2 giugno. — *Convenzione addizionale al trattato di commercio colla Francia.*

5, 7 id. — *L'imposta sulla rendita e la tassa sulle professioni, l'industria e il commercio.*

6, 9 id. — *Discussione in Senato della legge sui crediti fruttiferi.*

13 id. — *La Francia ed il diritto alla ribellione.*

17, 25, 26 id. — *Discussione dei bilanci in Senato.*

20 id. — *La Banca Nazionale.*

1° luglio. — *I due prestiti.*

7 id. — *Il prestito dei* 75 *milioni.*

10 id. — *Trattato di commercio coi Paesi Bassi.*

12 id. — *Le finanze del Papa — La riforma daziaria in Senato.*

19 id. — *Strada ferrata da Vigevano a Mortara.*

26. id. — *Trattato di commercio coll'Austria.*

4 agosto. — *Delle società di mutua assicurazione sulla vita.*

9 id. — *Del libero insegnamento.*

12 id. — *Delle casse di risparmio.*

14 id. — *L'Esposizione di Londra e il Congresso della pace.*

18, 25, 26 agosto. — *Rivista dell'interno.*

6 settembre. — *Il tempio valdese ed i giornali cattolici.*

10 id. — *Il viaggio del Re* (in Liguria).

---

da parte la geografia, la quale ha poco che fare colle finanze, e perciò non mi stupisco nulla che tu vada dirigendomi delle lettere a Genova mentre ti ho detto chiaramente che andavo a Nervi. La cosa è naturale, è come chi volendo scrivere ad un amico che è a Siena mandasse le lettere a Firenze. È il minore degli spropositi che possa fare un segretario senza testa, senza denari e senza credito come tu sei... »

12 settembre. — *Genova — Marsiglia — Trieste.*

16 id. — *Gli uffici doganali.*

19 id. — *La fusione e i legittimisti.*

8, 16 ottobre. — *Il libero insegnamento e il discorso del ministro Gioia. — Il* Risorgimento, *il signor Gioia e la libertà d'insegnamento.*

14 id. — *Il ministero della pubblica istruzione e la libertà d'insegnamento.*

17 id. — *Strade ferrate italiane.*

21 id. — *I Consigli provinciali.*

27 ottobre e 5 novembre. — *Apologia di Francesco Domenico Guerrazzi.*

28 ottobre e 31 dicembre. — *Strada ferrata da Torino a Novara.*

11 novembre. — *La Toscana e la strada ferrata dell'Italia centrale.*

19 id. — *Dell'istruzione elementare.*

20 id. — *Le scuole di teologia.*

28 id. — *Le finanze dello Stato e la relazione del ministro Cavour.*

29 novembre e 29 dicembre. — *Trattato di navigazione e commercio coll'Austria.*

4 dicembre. — *Il porto di Genova.*

11 id. — *Trattato di commercio colla Francia.*

17 id. — *Il credito del Piemonte.*

Ci basterà ristampare in queste pagine due fra gli articoli sovramenzionati, quelli comparsi nei numeri del 1° e del 25 luglio sui *Due prestiti*, e sul *Trattato di commercio coll'Austria*, acciò il lettore possa farsi un concetto dei grandi progressi compiuti dal Dina sia nella forma dello scrivere, sia nel modo di trattare le quistioni politiche ed economiche, da quando egli fece i primi passi nel giornalismo. Entrambi gli articoli hanno eziandio un'importanza speciale, riferendosi essi al tempo in cui il conte di Cavour era ministro delle finanze.

e del commercio nel gabinetto presieduto da Massimo d'Azeglio (1).

I due prestiti.

(1° luglio 1851).

I cittadini diedero, in pochi giorni, una splendida prova della confidenza che ripongono nel governo, nel Parlamento e nelle istituzioni costituzionali. Alla domanda di 18 milioni di franchi essi risposero offerendone trentatrè. Per quanto l'allettamento del premio e la moderazione del corso della soscrizione abbiano potuto influire sull'animo dei capitalisti, è tuttavia certo che se il credito dello Stato non ispirasse intera confidenza, non si sarebbe veduto un sì spontaneo concorso, specialmente in un tempo nel quale l'industria ha ripreso un'insolita attività, e si sono iniziati gli studi pel tracciamento di parecchie linee di strada ferrata, che richiedono ingenti capitali.

Da questa favorevole disposizione dei banchieri e capitalisti dello Stato e dall'abbondanza di numerario che vi ha nel mercato, si possono dedurre due conseguenze; la prima: che la politica seguita dal governo e dal Parlamento è secondo il voto dell'immensa maggioranza delle popolazioni, se non secondo il voto del signor Sineo e consorti (2); la seconda: che la ricchezza del paese ha grandemente aumentato negli ultimi tre anni. È questa tal verità che se la sottoscrizione delle 18,000 obbligazioni non fosse venuta a maggiormente chiarirla, si faceva palese per lo aumentato valore de' beni stabili, per l'accresciuta pigione delle case a Torino ed a Genova, pei molti edifizi che si vanno costruendo, per le molte industrie di recente introdotte nello Stato, pei molti negozi aperti e per l'agiatezza degli operai, i quali vengono meno al lavoro, ben lungi che il lavoro venga meno a loro.

La gloriosa impresa del 1848 ed i rovesci dell'anno successivo, se imposero al paese gravi sacrifizi, gli hanno pure dischiuse nuove fonti di guadagni, e la numerosa emigrazione lombarda, fra cui si conta quasi tutta quell'opulenta aristocrazia, se trovò fra noi simpatia ed aiuto pari alla grandezza del suo infortunio, concorse anco col danaro che introdusse e spese nello Stato ad accrescere la ricchezza pubblica.

(1) Nell'aprile 1851, il Nigra essendosi ritirato dalla carica di ministro delle finanze, il conte di Cavour lo sostituì conservando il portafoglio dell'agricoltura e del commercio.

(2) Allude ai deputati della sinistra che avevano oppugnato i disegni finanziari del conte di Cavour.

Ma se nello Stato v'ha tanta abbondanza di numerario, se i cittadini offerendo al governo il doppio di quanto loro chiese, provarono che erano disposti a sovvenirlo di maggiori somme, ove ne abbisognasse, perchè mai ricorrere al danaro inglese per l'imprestito dei 75 milioni?

Perchè procurare ai figli della *perfida* Albione i profitti che, lasciati a' nostri capitalisti, non sarebbero usciti dallo Stato?

Tale è l'accusa che muovono i fogli reazionari, l'*Armonia* ed i suoi degni compagni, i quali sono tanto buoni economisti quanto buoni teologi. Però la questione economica non ha per loro che un valore secondario. L'essere ricorso ai capitalisti di Londra spiace loro non tanto perchè, com'essi dicono, si dà a quelli un profitto che si sarebbe potuto lasciar godere ai nostri concittadini, quanto perchè temono che questo prestito valga a stringere sempre più le nostre relazioni amichevoli ed accrescere la solidarietà dei nostri reciproci interessi, ch'è la miglior guarentigia del nostro avvenire. Ogni passo che si faccia per avvicinarci all'Inghilerra, strappa dal petto della reazione di Roma e di Vienna dolorose strida come quelle dei dannati di Dante, perchè si avvede che il Piemonte, collegandosi agli Stati costituzionali, divien più difficile preda alle loro mene e faro di libertà a tutti i popoli italiani.

Questa, e questa soltanto, è la vera cagione della censura che fanno, perchè si cerca di contrattare il prestito a Londra e non a Torino ed a Genova.

Altre non sapremmo trovarne. Se si fosse voluto aprire una sottoscrizione di 75 milioni nel paese, non vi ha dubbio che in pochi giorni si sarebbe coperta.

Ei bastava di continuare quella delle 18 mila obbligazioni e si sarebbe veduto quale sarebbe stata la sollecitudine dei nostri capitalisti nel concorrere a quel prestito. Sarebbe stata questa una nuova dimostrazione di confidenza; ma l'industria ed il commercio ne avrebbero ritratto qualche giovamento? Il denaro impiegato nella rendita dello Stato non è tolto ai lavori pubblici ed agli scambi? Oppure non farebbe sospettare che l'industria languisse ed il commercio fosse colpito d'atonia?

L'aver aperto nell'interno il prestito delle 18 mila obbligazioni fu un invito fatto ai nostri banchieri di provare qual fiducia riponessero nel credito dello Stato. Essi risposero all'invito con tale premura e spontaneità, che valgono a rialzare il corso della nostra rendita più di qualsiasi giuoco di borsa, a paralizzare le mene degli *agioteurs* di Parigi, ed a compensare il conte Cavour delle diatribe di Sineo ed altri oratori di eguali capacità. Ma se si fosse aperta una nuova

serie di 18 mila obbligazioni, non è egli vero che il capitale circolante del commercio sarebbe diminuito di pari somma? E quando si sarebbe promossa tale diminuzione? Allorchè si sono già iniziati gli studi per nuove vie di strade ferrate, allorchè si sta sviluppando lo spirito di associazione per le grandi imprese di utilità pubblica, le quali non sono possibili, ove non abbondano i capitali. Questi d'altronde sono cosmopoliti: accorrono dove i guadagni sono più considerevoli e sicuri, e scompaiono donde, come a cagion d'esempio in Austria, è venuta meno la sicurezza e la fiducia nel governo, ed il pericolo del fallimento dello Stato pende come la spada di Damocle sul capo dei banchieri.

In Inghilterra i capitali sono si abbondanti che l'interesse vi è sceso assai più a basso che non in tutti gli altri Stati d'Europa. Quando circostanze favorevoli li allettano, emigrano volentieri; ma lo allettamento del guadagno non basta al banchiere di Londra, è la sicurezza dell'impiego che ricerca innanzi tutto. Il che spiega la ragione per cui l'Austria coi suoi 38 milioni di abitanti non riuscì a trovare a Londra un obolo, ed il Piemonte, che in tre anni vide quadruplicare il suo debito pubblico, trovò offerenti più numerosi di quanto si sarebbe potuto aspettare. Non una, ma quattro o cinque delle principali case bancarie di Londra concorrono, a quanto dicesi, al prestito dei 75 milioni. E mentre ciò ne assicura che le condizioni del contratto non saranno per noi onerose, ne rivela qual giudizio si faccia in Inghilterra del nostro credito, della nostra politica e delle nostre istituzioni. Quando il capitalista britannico si dispone a soccorrerci del suo danaro, è prova che ha fede del nostro avvenire, se non simpatia alla nostra costanza nella lotta che da tre anni sosteniamo contro la reazione, perchè il capitale non ha simpatia che per gli abbondanti guadagni.

Alcuni non possono udir parlare senza ribrezzo del denaro straniero, quasichè egli non intervenisse nelle nostre transazioni per fecondare gli scambi ed accrescere l'attività dell'industria, ma soltanto per impoverirci e renderci tributari di quelli. È dovere di ogni italiano di protestare contro questa assurda dottrina, la quale quando prevalesse nei consigli del governo e del Parlamento, nell' opinione del popolo, riuscirebbe alla totale segregazione dello Stato ed all'impoverimento generale.

La politica internazionale si è diretta per tale via e l'attuale organizzazione dell'industria ha creati tanti interessi solidari, che gli Stati si trovano fatalmente dipendenti gli uni dagli altri, nè potrebbero separarsi senza interrompere il progresso dell'incivilimento e fermare lo sviluppo economico dei popoli. Però siccome i governi assoluti si strin-

gono fra loro in difesa dei loro crollanti troni e per ribadire le catene dei loro popoli, così i governi costituzionali debbono collegarsi a tutela della libertà e della loro indipendenza.

L'aver contratto il prestito dei 75 milioni a Londra, avrà pure per effetto di far conoscere il nostro credito in Inghilterra, e disingannare i banchieri di Francia, i quali hanno finora creduto che il Piemonte, quando abbisognava di sovvenzione, dovesse cadere immanchevolmente nei loro artigli (1).

Non crediamo che la concessione dell'ipoteca sulla strada ferrata abbia molto contribuito ad accrescere le offerte per la guarentigia che si avrebbe del capitale. I banchieri inglesi fanno ben poco assegnamento sull'ammortizzazione dei debiti pubblici. Essi hanno appreso a conoscere qual valore abbia quest'ingegnoso sistema d'estinzione, che finora ha smentiti tutti i calcoli, ed impose ai popoli un peso non corrispondente ai vantaggi che ne ritrassero. L'ipoteca è in questo caso non tanto una guarentigia del capitale e del suo interesse, non tanto un privilegio concesso a questo prestito a differenza del rimanente debito dello Stato, quanto un'assicurazione che il danaro, il quale vien tolto ad imprestito, non sarà sprecato a saziare la libidine delle Corti, a corrompere i popoli, od a turbare la pace generale, ma a compiere un'impresa di pubblica utilità, ed a far fruttare maggiormente il capitale già impiegato nella strada ferrata.

Quest'è infatti la missione che fu da vent'anni a questa parte attribuita al credito pubblico negli Stati costituzionali. Ai rovinosi prestiti che si contraevano per lo addietro onde soddisfare all'ambizione od ai rancori dei principi, successero i prestiti che fecondano l'industria ed il commercio e preparano alle generazioni successive, mercè il perfezionamento delle vie di comunicazione, gli agi, i comodi della vita ed una ricca messe di vantaggi.

Niuno è più di noi avverso alla soverchia ingerenza governativa. Questa dichiarazione non può essere sospetta dopo quanto abbiamo scritto per dimostrare come l'azione del governo debba farsi sentire il meno che si può, e come a' cittadini convenga lasciare intera libertà, perchè niuno è, o si suppone essère in grado di promuovere meglio di loro i loro interessi.

Però gli economisti, i quali vorrebbero attribuire a' governi una missione puramente negativa, quale è quella di tutelare la proprietà

(1) Cavour a Revel, Torino 19 giugno 1851 : « L'opération financière dont il s'agit a une importance qu'on ne saurait pas exagérer; seule elle peut nous fournir les moyens de nous affranchir de la dépendance de la maison Rothschild devenue depuis quelque temps si funeste à notre crédit ». *Lettere Cavour*, vol II, pag. 447 (seconda edizione).

e nulla di più, ci sembra cadano in un errore non meno pernicioso di quello spacciato da coloro che in ogni atto dell'uomo vogliono far intervenire la mano molesta del governo. Contro questa dottrina si comincia a reagire perfino in Inghilterra. E sì che quello è il paese in cui dell'ingerimento governativo si sente meno necessità, perchè ivi il lungo esercizio della libertà ha radicato negli individui il sentimento della propria responsabilità, e li ha avvezzati a provvedere da sè ai propri bisogni. Quindi là non vi ha ministero delle pubbliche costruzioni, non genio civile, non lavori pubblici impresi a carico dello Stato.

Lo spirito di associazione rende inutile, anzi nocivo l'intervento del governo. Ma dove mancano queste felici circostanze, dove le associazioni individuali non si formano che lentamente, dove l'imperizia o l'ignoranza minaccia la prosperità delle società private, non si rende indispensabile l'intervento dello Stato che è il rappresentante dell'associazione generale di tutti i cittadini? Si desti nel nostro paese lo spirito di associazione, incomincino i cittadini, per la felice unione del capitale e del lavoro, a riunirsi per dar mano alle opere che valgono a facilitare ed estendere gli scambi ed aumentare la prosperità sociale, ed allora l'azione del governo dovrà venire e verrà certamente meno. Ma finchè non si attui quest'ideale, è pur necessario che lo Stato si sostituisca agli individui, e che sia provveduto de' mezzi necessari per le imprese a cui s'accinse. Tali sono le ragioni che giustificano il nuovo prestito e che gli resero favorevoli i banchieri di Londra. La strada ferrata non potendosi compiere co' mezzi ordinari, nè il tronco già costrutto potendo da sè dare un utile corrispondente alla spesa, non è egli giusto di ricorrere al credito, e di imporre alla generazione futura il carico d'un'opera di cui essa debba risentire tutto il vantaggio?

Il Parlamento autorizzando questo prestito, ha secondato il voto delle popolazioni; i frutti che ne trarranno compenseranno immensamente i sacrifici a cui volonterosi si sottoposero.

Trattato di commercio coll'Austria.

(26 luglio 1851).

Se prestiamo fede alle voci sparse dagli organi semiufficiali del gabinetto austriaco, sembra fuor di dubbio che stiasi combinando fra il Piemonte e l'Austria un trattato di commercio. La denuncia della convenzione del 1834, l'obbligo assuntosi dal nostro governo col trattato di pace, e più di tutto il principio di parità adottato nella politica

commerciale dal ministero e dal Parlamento, rendono necessario il regolare le nostre relazioni economiche colla nostra vicina. Nel n. 193 abbiamo già detto che cosa pensavamo di un trattato coll'Austria, e sostenemmo che sarebbe sprecare il tempo in negoziati inutili se questa non si mostrava disposta a concederci de' compensi corrispondenti alle agevolezze che potremmo farle, estendendo alle sue merci le disposizioni e riduzioni daziarie de' trattati conchiusi col Belgio, l'Inghilterra, ecc. Ora il nodo della quistione sta nel vedere se l'Austria possa darci de' compensi soddisfacenti, se questi non rovinerebbero tut o il suo mostruoso sistema commerciale, ed armerebbero contro di essa gli industriali, i quali in quella sconquassata monarchia sono e influenti e temuti. Ciò ne porta ad esaminare il sistema daziario dell'Austria ed indagare il vero scopo a cui miravano i progetti del De Bruk, giovandoci delle informazioni che ci pervennero da Vienna, ove vi è tuttavia qualcuno che non detesta il Piemonte come il principe di Schwarzenberg.

La politica dell'Austria nelle questioni doganali fu dal 1815 in poi dettata dagl'industriali delle provincie ereditarie dell'impero, cioè arciducato d'Austria, Boemia e Moravia, e da' grandi proprietari di miniere e di foreste della Stiria e della Carinzia. Costoro che volevano essere soli a provvedere i mercati dell'impero si sono sempre opposti a qualsiasi riduzione di tariffa, e l'eccesso del sistema proibitivo non venne temperato che dal contrabbando, il quale dal Tirolo e dal Voralberg, dalla Boemia e dal regno Lombardo-Veneto spande per tutta l'Austria le merci proibite. La concorrenza dello Zollverein ha giovato in questo modo a' consumatori austriaci. Il governo avvedendosi che questa concorrenza divenendo formidabile minacciava gravemente il regime economico dello Stato, mostrò la smania di fare qualche cosa, e due anni dopo la rivoluzione del 1830, interpellò le Camere di commercio intorno ai mezzi da adottarsi per impedire il contrabbando delle merci dell'associazione tedesca, promettendo di appigliarsi al partito che sarebbe stato dimostrato più conveniente.

Ma questa non era che finzione. I manifatturieri protestavano presso il ministero contro l'introduzione fraudolenta delle merci straniere, i popoli mormoravano contro i dazi elevati, che fanno rincarire le derrate, ed il governo spaventato dalla rivoluzione di luglio e vedendo che il contrabbando sfidava le guardie doganali e noceva all'erario, posto fra tre interessi contrari, non ebbe il coraggio ed il senno di tutelare quello delle popolazioni, e benchè determinato a non fare innovazioni, per acquietare tutti fece sembiante di procedere ad un'inchiesta. Le Camere di commercio fecero i loro umilissimi rapporti, i quali furono dimenticati negli archivi, e, quasi non fosse mai successo

nulla, nel 1838 pubblicò la tariffa doganale, la quale è la consacrazione dell'obbrobrioso sistema inaugurato nel 1815, e la quale è tuttora in attività.

L'Austria era tuttavia rosa dall'invidia nel vedere i progressi della Prussia nell'industria e nel commercio; ma ad un accordo fra essa e le altre parti della Germania si opponevano molte difficoltà, tanto per la sua politica interna che variava dall'Ungheria alla Boemia, dalla Lombardia al Tirolo, quanto perchè colle merci dello *Zollverein* temeva l'introduzione delle idee liberali, la diffusione della filosofia d'Hegel e de' suoi discepoli e delle dottrine de' professori di Berlino e Conisberga.

L'impossibilità di tale accordo era già stata dimostrata vittoriosamente dal russo Tegoborski nella sua opera delle finanze austriache, e fu maggiormente chiarita dopo la rivoluzione del 1848. La quale anzichè conciliare le due principali potenze della Germania, le ha maggiormente divise, ridestando l'antica rivalità e rinfiammando gli odii.

L'influenza della Prussia sugli Stati germanici derivava dalla direzione degli interessi materiali, dalla forza del *Zollverein*, il quale compensa la Prussia del danno pecuniario che le cagiona, con una maggior importanza politica all'interno ed all'estero.

Per vincere la Prussia sopra questo campo, l'Austria chiamò al ministero del commercio un uomo intelligente, attivo, intrigante, il De Bruck, il quale si stillò il cervello per concepire que' vasti progetti di lega doganale austro-germanica ed austro-italica che ebbero poscia l'esito che tutti sanno.

Il De Bruck entrò al ministero con grande solennità. Consulti a tutte le Camere di commercio, congresso d'industriali, commissione per compilare una nuova tariffa daziaria, tutto fu messo in opera per ingannare i cittadini, per adescare i Tedeschi ed impaurire la Prussia.

Vogliamo tuttavia ammettere che il De Bruck desiderasse sinceramente di sottrarre l'Austria al sistema proibitivo, e sperasse di poter conchiudere una lega doganale colla Germania; ma come mai un uomo intelligente siccom'egli è non s'avvide che queste riforme importavano un cangiamento totale nella politica dell'impero? Come mai un partigiano del libero cambio, un uomo che fu a parte di grandi speculazioni commerciali, ed il quale non ignora che i traffichi e l'industria non prosperano che laddove regna la tranquillità, la sicurezza, la legalità, come mai un tal uomo potè accettare un portafoglio in compagnia dello Schwarzenberg, e sedere in un ministero che autorizzava la prepotenza di pretoriani feroci e l'arbitrio e le carneficine? Ei bisognerebbe credere che il De Bruck sentisse molto di sè e sperasse o di poter convertire i suoi colleghi o di tranquillare i popoli con qualche riduzione di dazio. Noi abbiamo tutt'altra opinione del suo ingegno.

Comunque ciò sia, il fatto si è che i suoi primi atti incontrarono viva opposizione negli industriali, i quali alla fine la vinsero. La Commissione per la tariffa doganale non aveva ancor incominciato i suoi lavori, che la Camera di commercio di Vienna sorse a protestare, perchè non era stata consultata. Il ministro tenne fermo e sciolse la Camera riottosa, abrogando la legge che facevagli obbligo di sentire in tali materie le rappresentanze costituite dal commercio, e ne pubblicò una nuova, quella del 18 marzo 1850, la quale all'obbligo sostituì la semplice facoltà di consultare le Camere commerciali.

Mentre la Commissione procedeva nei suoi studi, anche le Camere del Lombardo-Veneto furono interrogate intorno alla convenienza di certe riforme daziarie, assai microscopiche, perchè non dovevano occuparsi nè dei diritti sui principali generi coloniali, nè di quelli sulle materie prime, come la seta, il cotone e il ferro, e neppure sulle produzioni più importanti dell'industria manifattrice. Non era questa che una nuova scena della commedia.

La Commissione terminato ch'ebbe il suo progetto di tariffa doganale, il De Bruck lo fece pubblicare a suon di tromba, lo comunicò alle Camere di commercio, alle cancellerie diplomatiche ed all'inevitabile *Allgemeine Zeitung*, poscia rivoltosi agli Stati dello *Zollverein*, con cui era in trattative, disse loro: « Vedete che l'Austria sta per entrare nella via del libero scambio: il progetto che vi presento vi prova la nostra condiscendenza e vi dimostra i vantaggi che vi offriamo. Voi avrete aperto un mercato di 38 milioni di abitanti, una via di spaccio all'industria germanica nel mare Mediterraneo; tre porti a disposizione della lega, Fiume, Trieste, Venezia, e numerose strade ferrate e telegrafi; vi promettiamo inoltre il mercato di buona parte d'Italia, la quale subisce la nostra influenza. Voi avete già Parma e Modena e fra breve la Toscana, la Romagna e così via via ».

Tal era il seducente quadro che il De Bruck faceva agli Stati germanici dei vantaggi che l'Austria procacciava loro. Essa voleva, *assorbendoli commercialmente*, dominarli *politicamente* e togliere qualsiasi influenza alla Prussia. Ma quegli Stati non si lasciarono illudere da queste promesse, ed alla lega austriaca preferirono di unirsi col Piemonte. Il progetto del De Bruck era infatti come la statua di Nabucco. Bastò un granellino di sabbia per rovesciarla. L'opposizione di pochi manufatturieri impedì l'applicazione della nuova tariffa. Nel mentre che l'Europa meravigliata attendeva questa rivoluzione economica dell'Austria, fu chiamata a Vienna una Commissione composta di rappresentanti delle Camere e società industriali, perchè rivedesse il lavoro della prima. Le discussioni furono animate, le disposizioni della precedente Commissione furono difese dal Baumgarten, ora mi-

nistro del commercio, ma i protezionisti trionfarono ed il progetto fu modificato secondo i loro principii. Ciò nullameno la nuova tariffa che doveva essere posta in atto il primo dello scorso maggio, è ancora nell'archivio del ministero di commercio; ed intanto si continua a pagare un dazio di L. 85,70 per cento chil. di zucchero raffinato, di L. 1125 per cento chil. di cioccolato, di L. 66,95 pel caffè. ecc.

Questa esposizione del sistema commerciale dell'Austria debbe renderci assai scettici intorno all'esito delle negoziazioni intavolate fra essa ed il nostro governo. Confessiamo che abbiamo debole speranza che i due Stati possano intendersi, perchè, anche tacendo del loro diverso sistema politico, i loro principii economici sono affatto contrari. Un trattato, che estenda all'Austria il benefizio delle ultime convenzioni, non è possibile senza notevoli compensi. Ora vorrà l'Austria concedere la franchigia, od almeno una grande riduzione di dazio sui nostri vini, i nostri olii, le nostre sete, i nostri velluti, ecc.? E se non si possono ottenere questo concessioni, si arrischierà il ministero di conchiudere un trattato, il quale incontrerebbe inevitabilmente la disapprovazione del Parlamento e solleverebbe contro l'opinione pubblica? L'esempio del trattato colla Francia non debbe ingannare od incoraggire il conte Cavour; perchè le ragioni che indussero le Camere ad adottare quello, non sussistono in favore dell'Austria, e noi ci obblighiamo fin d'oggi a combattere qualsiasi convenzione commerciale, la quale non contenga che una semplice parificazione al trattamento che l'Austria usa agli altri Stati. Nè i nostri concittadini soffrirebbero dalla reiezione di siffatto trattato, perchè le stoffe delle manifatture austriache non ebbero mai molto smercio fra noi, e il poco che ne entrava era di contrabbando e si vendeva a vil prezzo. Ma adesso che i nostri mercati sono aperti ai prodotti delle manifatture inglesi, belgiche, francesi, tedesche, elvetiche, ecc., come mai le merci austriache, che fecero sì triste figura all'esposizione di Londra, potranno sostenerne la concorrenza, se non nel prezzo, nella qualità?

Oltracciò conviene riflettere che i trattati di commercio, quando non sono conchiusi fra Stati uniti da eguali interessi, ingenerano sovente contestazioni e fastidi e producono pericolosi conflitti. Tale potrebbe avvenire il caso di un trattato fra il Piemonte e l'Austria. Le tendenze politiche, gl'interessi politici, lo scopo a cui intendono i due governi sono, nè possono non essere contrari. L'Austria riguarda il Piemonte con diffidenza, perchè teme la libertà ed odia il vessillo tricolore, crede in una propaganda piemontese, la quale non esiste che nella sua mente, a meno che non voglia alludere alla propaganda delle idee, la quale si fa malgrado di lei e senza il concorso di alcuno, perchè le idee sfidano le dogane e le censure. Come possiamo dimen-

ticare che l'Austria è il puntello della reazione in Italia? Come dimenticare gl'insulti che i suoi organi e sott'organi officiali gittano di continuo in faccia al Piemonte? I suoi intrighi a Londra per far fallire il prestito, ed altre mene che rivelano il suo astio contro il nostro Stato? Un trattato di commercio coll'Austria non potrebbe avere alcun carattere politico, e per questa ragione appunto si debbe insistere perchè alle nostre concessioni si risponda con equivalenti concessioni, e si adottino delle misure per impedire che i cavilli e la mala fede non ne distruggano gli effetti.

A questi articoli di indole sostanzialmente economica aggiungiamo alcuni frammenti del 1° articolo del Dina, stampato nel numero del 27 ottobre, intorno all'*Apologia di F. D. Guerrazzi*, uscita in quei giorni. Sono notevoli per l'antiveggenza e la serietà i suoi apprezzamenti intorno a Kossuth e all'Unità italiana.

Dopo aver riferito i passi del libro del Guerrazzi, in cui questi dichiarava il suo concetto intorno al governo repubblicano, ecco in quali termini il Dina si esprimeva:

Questa dichiarazione del Guerrazzi è più che sufficiente a chiarire come s'illudessero i repubblicani che riponevano le loro speranze in lui. Essi s'illudevano, come s'illudono ora nel credere del loro partito l'illustre Kossuth, il quale non si pasce di frasche, nè si soddisfa d'aspirazioni mistiche, e proseguendo il generoso intento di rendere indipendente l'Ungheria, sarebbe il primo a rendere omaggio e cingere la corona di S. Stefano al capo di chi gli francasse la patria dallo straniero.

Queste cose disse e ripetè egli medesimo, essendo nel golfo della Spezia, ed altre ne aggiunse che non ci crediamo autorizzati a ripetere. Ma verrà il tempo in cui si farà manifesto il pensiero di questo eminente ingegno, e come abbia fatto ingiuria al vero chi osò affermare che egli era con Mazzini. Kossuth è troppo buon patriota per unirsi con quelli che sacrificherebbero, potendo, l'indipendenza d'Italia ad un sistema assurdo e alla propria ambizione; con quelli che *all'unità dell'Italia monarchica, costituzionale, non sacrificherebbero, non già la Repubblica romana* (che fu già sacrificata) *ma neanche la Repubblica di San Marino.*

Siffatta professione di fede del Saliceti, altro dissidente del Comitato di Londra, pubblicata nel *Progresso,* non è documento irrefragabile della cecità dei repubblicani italiani? Dunque l'Italia unita sotto lo

scettro di Principe costituzionale, forte, risorta a primaria potenza d'Europa, chiamata a novelli e gloriosi destini, sarebbe da posporsi all'Italia divisa, frantumata in centinaia di repubblichette, povere, disprezzate, condannate a subire l'influenza delle potenze straniere, nemiche ed in continua lotta fra loro? Dunque la quistione della forma di governo debb'essere anteriore a quella dell'indipendenza? Dunque rimanga lo straniero, anzichè l'Italia si costituisca a nazione sotto il principato costituzionale? Ma questo si chiama ragionare? E questo è patriottismo?

Se non che questa è discussione superflua, giacchè l'*unità d'Italia è per ora un sogno; opera del tempo, della educazione e della libertà, non si potrà ottenere che coll'annullazione progressiva de' piccoli Stati, e col secondare il genio della nazione, il quale ripugna a combinazioni violente ed a' reggimenti dispotici od anarchici.*

I gravi avvenimenti che sorsero in Francia, in sullo scorcio del '51, richiamarono l'attenzione dei redattori dell'*Opinione* ad argomenti di maggiore *attualità.*

Bianchi-Giovini, che durante buona parte dell'anno si era occupato più della sua *Storia dei Papi* che non dell'andamento del giornale, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre si fece più vivo, e temendo che il gabinetto sardo non si lasciasse trascinare a provvedimenti illiberali, accennò a ripigliare l'antica lotta contro l'Azeglio. Se non che il conte di Cavour il quale sapeva quanto grande fosse l'influenza esercitata dall'*Opinione* sul pubblico, e già da tempo era entrato in stretta relazione coll'Oldofredi (1) e coi redattori del giornale, chiamò a sè il Giovini e lo persuase a difendere il ministero, assicurandolo che in Consiglio era stato deciso « doversi sostenere il principio liberale *a qualunque prezzo* » e che questa era la ferma intenzione del Re e de' suoi ministri (2).

Per verità l'influenza politica dell'*Opinione* era allora di

(1) L'Oldofredi aveva conosciuto Cavour al *Risorgimento*, dopo avere scritto nell'*Opinione* un articolo per avvertire che l'*Uomo* c'era, e che questi era tutt'altro che un municipale. Cavour diceva spesso all'Oldofredi: *Voi non sapete cos'abbia qui*, ponendosi la mano sul cuore. (Da una lettera inedita di Oldofredi a G. Massari in data di Calcio 26 luglio '73).

(2) Lettera Pallavicino a Gioberti, Torino 17 dicembre '51. *Memorie di G. Pallavicino*, II, 454.

molto accresciuta, ma pur troppo le sue condizioni economiche invece di migliorare, erano venute peggiorando, e non era del tutto improbabile cha essa dovesse cessare le sue pubblicazioni. « *L'Opinione* ha più debiti che azionisti disposti a pagarli ». Questo il bilancio economico del giornale alla fine del '51, come si rileva da una lettera del Pallavicino a Gioberti del 28 dicembre (1). Il fatto è che la società di azionisti, fondatrice dell'*Opinione*, che erasi costituita nel dicembre '47, in un'adunanza del 30 dicembre 1851 in conformità dell'art. 58 dello statuto sociale, dichiarossi disciolta. Ciononostante *L'Opinione* fece sapere al pubblico che avrebbe continuato a pubblicarsi anche nel '52.

---

(1) *Memorie di G. Pallavicino*, II, pag. 457.

CAPO V.

Bianchi-Giovini abbandona l' « Opinione »
Giacomo Dina redattore-capo
Caduta del Ministero Azeglio — Ministero Cavour

[1852]

« Qui si attende a riordinare l'*Opinione*, le cui finanze si trovano in uno stato deplorabile ». Così si legge in una lettera del Pallavicino, 11 gennaio '52, al Gioberti (1).

Mentre il Pallavicino, l'Oldofredi e altri ragguardevoli personaggi dell'emigrazione lombarda si adopravano al riordinamento del giornale, perchè questo potesse reggersi in piedi almeno durante tutto il '52, Bianchi-Giovini, malgrado gli affidamenti datigli dal conte di Cavour, prese a battere in breccia il ministero.

Noi riconosciamo — così egli scriveva nell'*Opinione* il 15 gennaio '52 — gli importanti servigi che l'Azeglio ha resi al paese; ma poco attivo per indole, ed ora affranto dalla diplomazia e dalla infermità, lascia gli affari in mano di chi ha pensieri e intenzioni al tutto disformi dalle sue. Di Farini (2) non parliamo; Galvagno prende consigli dalla moglie, De-Foresta (3) dal confessore. Eppure siamo in momenti in cui occorre l'opera di persone energiche, svegliate, e all'altezza delle circostanze.

(1) *Memorie*, ecc., II, 460.
(2) Ministro della pubblica istruzione, succeduto al Gioia il 20 ottobre '51.
(3) Guardasigilli dal 7 luglio '51.

Bianchi-Giovini non si contentò di far segno de' suoi attacchi l'Azeglio e alcuni de' suoi colleghi, ma per mettere, direm quasi, alla prova il grado di energia del capo del gabinetto, scrisse una serie di articoli contro l'Austria, divenuta ad un tratto, dopo il 2 dicembre, fervida ammiratrice del Principe presidente della Repubblica francese (1).

Se leggete l'*Opinione*, così scriveva a questo proposito il Pallavicino al Gioberti il 17 gennaio, avrete letto i tre articoli di Bianchi-Giovini intitolati: *L'Austria non mercanteggia*. Sono tre buoni articoli e Bianchi-Giovini, dobbiamo confessarlo, rende segnalati servigi alla causa nazionale. Però io e gli amici miei non lasceremo cadere l'*Opinione*. Abbiamo quindi assunto il carico di pagarne i debiti che montano ad una somma rilevante.

Inaspettatamente per il pubblico, il 22 gennaio l'*Opinione* uscì senza la consueta firma, in fondo al giornale, di A. BIANCHI-GIOVINI, *direttore*. Rimase solo la firma del gerente G. Rombaldo.

Che cosa era accaduto dal 17 al 22?

La spiegazione è in una lettera del Pallavicino al Gioberti del 23, nella quale si legge:

..... L'altro dì Azeglio aveva risoluto lo sfratto di Bianchi-Giovini per compiacere al ministro austriaco. Bianchi-Giovini è ancora qui e non sarà costretto a partire. Ma egli è sdegnato a buon diritto contro il ministero vigliacco e sconoscente. Diede quindi la rinunzia di direttore del nostro periodico, dichiarando che l'onor suo non gli permetteva d'accettare il partito proposto dai ministri, quello cioè di non firmare gli articoli suoi... (2).

---

(1) Vedasi il diario della principessa Melania di Metternich, dicembre '51, là dove si parla di un concerto dato alla Corte imperiale: « Félix Schwarzenberg est venu à moi pour me témoigner tout haut la joie que lui causait le succès du prince Napoléon ». *Mémoires de Metternich*, Paris, Plon, 1884, t. VIII, pag. 121.

(2) Da una lettera dell'Azeglio colla medesima data del 23 gennaio, a sir Ralph Abercromby, a Londra, apparisce che lo sfratto del Giovini venne impedito dal conte di Cavour. « J'ai éprouvé, così scriveva il presidente del Consiglio dei ministri, une vive contrariété ces jours derniers. Bianchi-Giovini, *émigré*, tirait à boulets rouges sur l'Autriche et Appony. J'ai voulu le renvoyer sans me douter qu'il fût le protégé de Cavour. Il s'y est opposé en faisant de Giovini une question ministérielle. Il a fallu de tout mon attachement au Roi et au pays pour ne pas mettre le feu à la S.te Barbe. Il s'est ouvert avec Giovini des négociations où, après bien des discussions, les hautes parties contractantes, le Roi de Sardaigne d'un côté et le Roi des... de l'autre, sont tombés d'accord d'oublier le passé, à condition que Giovini ne sera plus directeur de l'*Opinione*, et ne signera plus d'articles politiques ». (N. BIANCHI, *La politica di Massimo d'Azeglio*, pag. 186).

Il giorno dopo il Pallavicino scriveva al Gioberti:

L'affare del Bianchi-Giovini s'imbroglia sempre più. Achille s'è ritirato nella sua tenda e non vuol più combattere i Troiani. Bianchi-Giovini si astiene dallo scrivere nell'*Opinione* dacchè gli è tolto di poter firmare gli articoli suoi. E l'*Opinione* senza Bianchi-Giovini è una creatura tristanzuola che non può vivere, è un povero pasto senza cibi succosi e senza sciampagna. Confesso i torti dell'amico mio: egli è un cavallo sbrigliato, un cervello balzano che non intende ragione; ma è vero verissimo che il fiacco ed insipiente ministero tratta il valent'uomo in modo indegno.

3 febbraio:

Bianchi-Giovini s'è messo al niego e non vuol più scrivere nell'*Opinione.*

In capo a pochi giorni si riescì a superare le difficoltà, e Achille uscì dalla tenda.

Finalmente, così il Pallavicino scriveva al Gioberti il 18 febbraio, siamo venuti a capo di costituire la nuova società dell' *Opinione.* Bianchi-Giovini scriverà come per l'addietro, ma non firmerà le sue scritture. Buon uomo in sostanza, il nostro pubblicista è d'una irritabilità morbosa. Aggiungi ch'egli è vano, capriccioso, versatile come una *prima donna* di questo regio teatro. Ora le difficoltà sono tolte e l'*Opinione* si mantiene fedele al suo vecchio programma.

A cominciare dal 18 febbraio gli articoli principali dell'*Opinione* sono controssegnati ·/.; e perchè niuno s'ingannasse circa la loro provenienza il 6° ed ultimo articolo su *Donna Olimpia; episodio della storia de' Papi nel secolo XVIII,* il cui 1° articolo era firmato *A. Bianchi-Giovini,* venne contraddistinto dal segno anzidetto. Oltracciò nel numero del 28 aprile fra i primi sottoscrittori a favore dei danneggiati dello scoppio della polveriera di Torino figura il nome di A. Bianchi-Giovini, *direttore* del giornale l'*Opinione,* allato ai nomi del conte Ercole Oldofredi e di altri collaboratori.

In tutto questo quadrimestre del '52 Giacomo Dina aveva continuato a scrivere nell'*Opinione* articoli segnati con due

lineette, incontrando sempre più l'approvazione del Consiglio di redazione e del pubblico.

Ne diamo l'elenco, per ordine cronologico, come abbiamo fatto per gli articoli del '51.

2 gennaio. — *Dell'istruzione primaria nella divisione di Torino.*

7 id. — *La Costituzione di L. Bonaparte.*

16 id. — *Un nuovo prestito.*

21 id. — *Le leghe degli artigiani.*

25 febbraio — *De' governi italiani.*

28 id. — *Strada ferrata da Alessandria ad Acqui.*

3 marzo. — *Della produzione dell'oro.*

6 id. — *La produzione dell'oro e l'interesse del capitale.*

13 id. — *Nuovi trattati di commercio.*

18 id. — *La conversione della rendita francese* 5 %.

20 id. — *Ordinamento dell'amministrazione superiore degli studi.*

27. id. — *Le nuove imposte.*

31 id. — *Strada ferrata da Torino a Susa.*

6 aprile. — *Le imposte e l'emigrazione.*

10 id. — *La quistione politica e la quistione economica.*

4 id. — *Il voto della Camera del* 9 *aprile* (intorno alla convenzione commerciale colla Francia).

21 id. — *Il Dock commerciale di Genova.*

26 id. — *Imposta personale mobiliare.*

Notiamo ancora questi articoli del Dina nella prima quindicina di maggio.

5 id. — *Strada ferrata da Torino a Susa.*

1° maggio. — *Le azioni della Banca nazionale.*

13 id. — *La nuova Banca.*

Alla metà di maggio la *Croce di Savoia* cessò le sue pubblicazioni (1), e l'*Opinione* si assunse il carico di spedire il

(1) Nell'intervallo di tempo, in cui il Bianchi-Giovini erasi ritirato « sotto la tenda », avvenne il gran fatto parlamentare del *connubio* fra il conte di Cavour e il centro sinistro capitanato dal Rattazzi, che accrebbe i dissapori già sorti da parecchi mesi fra il Conte e l'Azeglio. Il *connubio* fu vigorosamente appoggiato nell'*Opinione* in parecchi articoli, che abbiamo ragione di credere fossero scritti dal conte Oldofredi.

proprio giornale agli associati di quel foglio sino al termine del loro abbonamento. Al Dina parve questa un'occasione favorevole per chiedere all'amministrazione di essere esonerato dall'obbligo di sopravvegliare alla spedizione del giornale, la compilazione del medesimo e la tenuta dei conti amministrativi essendo già per lui un peso non indifferente. Perciò egli indirizzò all'amministrazione dell'*Opinione* la seguente lettera:

Torino, il 19 maggio 1852.

Pregiatissimi Signori!

L'incremento degli associati al giornale, anche in seguito alla convenzione fatta coll'editore della *Croce di Savoia*, ed il bisogno di provvedere alla regolare spedizione del medesimo, onde gli abbuonati non abbiano cagione di scontento, rendono necessaria la nomina di un impiegato, il quale venga specialmente incaricato delle associazioni e dell'invio del giornale, della custodia della carta e della responsabilità delle copie che quotidianamente si stampano. La qualcosa varrà a por fine ad abusi, che chi è incaricato di molte e varie incombenze non può correggere.

In quest'occasione le SS. LL. potrebbero stabilire definitivamente la pianta degli impiegati dell'amministrazione, siccome d'accordo col signor direttore hanno fatto per la redazione.

Il sottoscritto ha fiducia che prenderanno in considerazione questa proposizione, poichè le cure della redazione e de' conti amministrativi non gli consentono più che da sè solo invigili alla spedizione del giornale ed adempia agli altri oneri che vi sono annessi.

G. Dina.

Conforme al desiderio espresso dal Dina, l'incarico speciale di sopravvedere alla spedizione del giornale venne affidato ad altri, e così egli potè dedicarsi intieramente alla redazione e alla tenuta dei conti amministrativi.

Intanto nell'*Opinione* del 27 maggio venne stampato in capo alle sue colonne il seguente

Avviso

La società di azionisti fondatrice del giornale *L'Opinione*, costituitasi nel dicembre 1847, nella sua adunanza del 30 dicembre 1851, in conformità dell'art. 58 degli statuti di essa società si dichiarò disciolta.

Con istrumento 10 febbraio corrente anno si è costituita una nuova società, a cui l'antica con atto 19 aprile ha trasmesso i suoi diritti e obblighi, il suo attivo e passivo.

La nuova società conserva le basi e ritiene i principii della società cessata.

Le azioni sono come precedentemente di lire 200 pagabili per quarto...

Il giornale l'*Opinione* è il solo che abbia finora potuto resistere alle peripezie a cui andarono incontro più altri suoi confratelli, ancorchè sostenuti da più validi mezzi pecuniari, il che è da attribuirsi certamente al favore di cui l'ha onorato costantemente il pubblico e che la direzione, redazione e amministrazione del medesimo hanno fatto quanto da loro dipendeva per meritare.

Pel Consiglio provvisorio d'amministrazione
Il Redattore-Segretario: G. Dina.

Ai lettori dell'*Opinione* parve cosa insolita che, diversamente da quanto si era usato in passato per gli *Avvisi* analoghi, questo più sopra riferito fosse firmato dal Dina, anzichè dal Bianchi-Giovini, tanto più che soltanto un mese prima il nome del medesimo era compreso coll'antica qualifica di direttore del giornale.

Solo più tardi si seppe che l'*Opinione* in quei giorni era nuovamente *in crisi*.

Il temperamento, a cui il Consiglio di direzione era ricorso, che il Bianchi-Giovini non firmasse più i suoi articoli nell'*Opinione*, non aveva approdato a nulla, dacchè non solo nissuno poteva ignorare che egli continuava a scrivervi, ma i suoi articoli, o almeno la maggior parte di essi, contro il Papa e contro i sovrani esteri, provocavano di continuo richiami e proteste da parte dei diplomatici accreditati presso la Corte di Sardegna.

La presenza di Cavour nel ministero era per il presidente del Consiglio un ostacolo perchè egli osasse minacciare nuovamente il Bianchi-Giovini di espellerlo dai regii Stati.

Ma uscito il Cavour dal ministero (1), Azeglio non stette più alle mosse, e il 25 maggio fece deliberare dal Consiglio dei ministri che per mezzo del conte Oldofredi si diffidasse il Bianchi-Giovini sulla sua espulsione dal regno se egli avesse continuato a scrivere articoli « contro la religione od ingiuriosi e provocanti contro l'Austria ». Il ministro dell'interno conte Pernati (2) fu incaricato di comunicare a voce il diffidamento al Bianchi-Giovini e di provvedere per l'esecuzione dell'ordine di sfratto se fosse stato d'uopo.

Uno o due giorni dopo il Dina riceveva dal conte Oldofredi questo biglietto:

Caro Dina,

Giovini ha dato le sue dimissioni dal posto di direttore in una lettera insolente a me diretta, ed in un'altra pel duca Litta.

I due fratelli Litta, Benintendi ed io l'abbiamo accettata, e gli offriamo il posto di redattore con L. 6000 (annue), ma coll'espresso obbligo di sottoporre i suoi articoli alla revisione del Consiglio di direzione.

Voi impedirete che nel giornale di domani si pubblichi cosa alcuna relativa a questo affare; ne avvertirete il proto, il quale sarebbe immediatamente licenziato ove trasgredisse.

Preparate un articolo qualunque per domani, affine di non lasciare imperfetto il giornale. Se potete, venite da me o prima delle 3, o stasera verso le 10 o 10 1[2, giacchè fino a quell'ora sarò assente da Torino.

Vostro OLDOFREDI.

Lo stesso Oldofredi, in una lettera del 31 maggio, indirizzata al Pallavicino, allora a Parigi, così lo ragguagliava dell'avvenuto:

---

(1) 21 maggio '52. Nell'articolo « Il rimpasto ministeriale » pubblicato all'indomani, il Dina nel rimpiangere l'uscita del conte di Cavour dal ministero esprimeva la speranza che questi non si valesse della sua alta posizione conquistata per bersagliare e avversare il ministero. « La presenza di Massimo d'Azeglio, egli aggiungeva, la persistenza nella politica attuale, connessa a maggior energia, l'adozione del sistema economico e finanziario iniziato dal conte di Cavour, nel mentre rassicurar debbono il paese, tolgono e all'on. Cavour e alla maggioranza ogni ragione di cangiare attitudine ed evitano per tal guisa conflitti, che potrebbero risolversi in danno della libertà e della prosperità pubblica ».

(2) Era succeduto al Galvagno il 26 febbraio '52.

Bianchi-Giovini ti avrà scritto accennandoti alla sua dimissione, ed io ti prevengo che i due fratelli Litta, Benintendi, Borromeo ed io l'abbiamo accettata; ed eccoti in breve la storia.

D'Azeglio, che in quanto a Bianchi-Giovini è come la febbre intermittente, mi avvertì alcuni giorni sono che in seguito alle triviali insolenze verso il Papa, scritte da Bianchi-Giovini, egli aveva deciso di espellerlo dallo Stato; accordò il ritiro di questa misura alla condizione che Giovini abbandonasse la direzione del giornale. *Uguali rimostranze gli vennero fatte dal ministro inglese dietro ordini ricevuti da Londra.* Sino a che Cavour trovavasi al gabinetto, la sua opposizione controbilanciava le decisioni di D'Azeglio; ma dopo la sua sortita nessuno è in istato di lottare col presidente del Consiglio.

Io feci presenti a Bianchi-Giovini le circostanze nelle quali si trovava: sembrò da principio accondiscendere al comune desiderio, ma in seguito vi si rifiutò perentoriamente, e prendendo argomento da un articolo nel quale io riconosceva la giustizia delle lodi largite dalla Camera dei lords a D'Azeglio, toccava della necessità di essere giusto verso tutti e riconosceva nel conte di Cavour la principal causa della floridezza del Piemonte; m'indirizzò una lettera insolente, in cui terminava dando la sua dimissione. Recatomi da Benintendi, dai Litta e da Borromeo, fu deciso di accettare la dimissione da direttore, e d'offrirgli il posto di *redattore* con lire 6000, a condizione che i suoi articoli fossero al pari di quelli degli altri sottoposti alla preventiva revisione. Io sto aspettando la sua risposta, che spero sarà favorevole ed allora saranno eletti due revisori (1).

Il marchese Pallavicino si era mostrato costantemente troppo favorevole al Giovini, perchè egli approvasse le deliberazioni prese dall'Oldofredi e da' suoi amici. Scrisse perciò all'Oldofredi il 5 di giugno per informarlo che anch'egli aveva deciso di ritirarsi dall'*Opinione.*

Ciò che mi scrivi — così il Pallavicino — non mi sorprende; io me l'aspettava.

Se Bianchi-Giovini accetta il partito che gli avete proposto, il giornale potrà vivere ancora, almeno per qualche tempo; ma s'egli rifiuta di partecipare alla redazione di quello, affrettatevi a fondare un altro giornale, chè l'*Opinione* è spacciata senza rimedio. Non fu mai nostro proposito il costituire una camarilla, come i nostri politici avversari

(1) *Memorie di G. Pallavicino*, II, 548.

vanno dicendo per torci il credito, ma è un fatto che le apparenze sono contro di noi; ed il mondo, che giudica dalle apparenze, non mancherà di bandirci la croce addosso, chiamandoci *ministeriali*, e peggio ancora. Noi abbiamo una gran pecca agli occhi de' democratici; siamo patrizi, e la democrazia è ingiusta verso il patriziato. Essendo le cose in questi termini, tu mi perdonerai, Ercole mio, se ti dichiaro francamente che d'ora innanzi io intendo essere azionista dell'*Opinione;* ma non altro che azionista, e ciò fino allo spirare del mio impegno. Ma io declino da questo istante qualsivoglia morale responsabilità in ordine al politico andamento del periodico in discorso...

A propria discolpa l'Oldofredi rispose al Pallavicino in questi termini (10 giugno '52):

... Per ciò che riguarda l'*Opinione* non aggiungo parola. Bianchi-Giovini ha un immenso talento, ha reso grandi servigi, nessuno può negarlo, ed io meno degli altri; ma egli rassomiglia a colui che, dopo aver salvato taluno dal naufragio, vorrebbe fargli bere il tossico. Egli è irritato contro D'Azeglio e la sua bile lo accieca sino all'insolenza. Fra il lodare e il biasimare, quando nè l'uno nè l'altro è del momento, v'è il silenzio; ora questo ho io consigliato e non il ministerialismo; e speravo che fra me e Giovini, nel cuore degli amici, avessi qualche diritto a maggiore confidenza. Non sono io certo che scrivo: « Se l'Austria avesse saputo fare, i Lombardi sarebbero suoi di cuore ». Che vuole Bianchi-Giovini?

Aiutare a questo bel risultato? Perchè il suo discorso è così triviale? Come si possono sopportare espressioni di questo genere in un giornale serio, che è l'organo del partito italiano, perchè la Lombardia è il nodo della questione: *Le emorroidi di Pio IX*; *la donnaccia che è fuggita col Pontefice; la diarrea delle sue pastorali*, ecc., ecc. Io domando: perchè non può sottoporre i suoi articoli al pericolo di essere privati di queste perle? Lo ripeto, dopo tanti sacrifizi e tante noie, onde avviare questo giornale per una buona via, non mi sono sentito più il coraggio di averne la responsabilità, e credimi pure, ho avuto con Bianchi-Giovani un'abnegazione esemplare, e dirò di più, ho fatto per quest'uomo più del mio dovere. Io non voglio riconoscenza, chè non mi curo della riconoscenza di gente pari sua, ma, lo ripeto, mi stimava più sicuro della confidenza dei miei amici... (1).

---

(1) *Memorie di G. Pallavicino*, II, 561.

Ultima replica del marchese Pallavicino. È in data del 17 giugno:

Io non ho mai difeso e non difendo Bianchi-Giovini. Mi sono limitato a dirti che Bianchi-Giovini, essendo già troppo vecchio per essere da noi *educato*, bisognava nel caso nostro far *bonne mine à mauvais jeu*... E ciò che ti ho detto allora te lo ripeto adesso: bisogna *subire* Bianchi-Giovini co' suoi pregi e co' suoi difetti ogni qualvolta sia provato essere maggiori i vantaggi dei primi che non i danni dei secondi. Io credo che i vantaggi prevalgano. Nel resto Bianchi-Giovini non è il motivo della risoluzione che ti ho comunicata l'altro dì... Ma io sono stucco del Piemonte, stucco e nauseato! Il Piemonte, a parer mio, corre una strada che deve condurlo al precipizio... Ciò posto, io mi ritiro dall'arringo politico; ma, sempre fedele alla mia bandiera, faccio voti perchè il Piemonte, ammaestrato dall'esperienza, ai *tristi* ed agli *inetti* sostituisca nel governo della cosa pubblica i *buoni* ed i *capaci* (1).

Come era da aspettarsi, Bianchi-Giovini rifiutò il partito offertogli di rimanere come redattore, a patto che i suoi articoli fossero sottoposti a un consiglio di revisione.

Bianchi-Giovini vient de m'écrire, così si legge in una lettera del Pallavicino, del 16 giugno, alla moglie, qu'il a quitté la direction du journal et qu'il se propose de se rendre en Angleterre pour y publier en anglais son *Histoire des Papes*. Il a besoin pour cela de 800 fr. Je te prie de lui dire que tu tiens les 800 fr. à sa disposition. Du reste Bianchi-Giovini écrira encore dans l'*Opinione*, et il n'ira pas en Angleterre, je connais mon homme (2).

Il 13 giugno comparve per l'ultima volta nell'*Opinione* il segno ·/. in calce agli articoli del Bianchi-Giovini. Era un articolo sul *Proto evangelio*, continuazione di altro articolo stampato nell'*Opinione* del 30 maggio.

Scomparve contemporaneamente il segno delle lineette = in fondo agli articoli del Dina, il quale da quel tempo in poi, senza assumere il titolo di direttore o redattore-capo, si ebbe le medesime incombenze che erano affidate al Giovini.

(1) *Memorie di G. Pallavicino*, p. 563.
(2) *Ivi.*

Sebbene l'Oldofredi apprezzasse altamente l'eccellenza dell'ingegno del Giovini, però egli non partecipò al parere del Pallavicino che, dopo il ritiro di quel valente polemista dall'*Opinione*, questa fosse « spacciata senza rimedio ». Oramai in quasi cinque anni di esistenza il giornale si era acquistata una larga clientela e un'autorità indiscussa in Italia e all'estero, e non era supponibile che i suoi destini fossero irrevocabilmente legati a quelli di un'individualità per quanto eminente (1). Il Dina, senza essere un ingegno brillante, aveva però palesato tanta finezza di criterio, tanto senno pratico, e una tale suppellettile di cognizioni in tutti i rami delle discipline politiche, economiche e finanziarie, che l'Oldofredi ne trasse buon argomento a sperare che le sorti del giornale, coll'aiuto di un redattore così abile, e degli altri collaboratori pieni di zelo e di buona volontà, si sarebbero ancora potute salvare. L'Oldofredi, per conto suo, si propose di prestare la opera sua anche più assidua che per l'addietro e di giovarsi delle molte e ragguardevoli sue aderenze per procacciare all'*Opinione* nuovi e ben informati corrispondenti dalle altre provincie italiane e dall'estero, e rendere così più utile e più attraente la lettura del giornale.

Quanto l'Oldofredi fosse infervorato a raggiungere questi fini, e quanta confidenza egli riponesse nell'opera del Dina, lo chiarisce la lettera seguente che gli indirizzò da Loêche-les-Bains il 6 agosto '52:

Caro Dina,

Godo di sentire che, malgrado l'uscita di Giovini, gli abbonati sieno poco o nulla diminuiti, e mi congratulo che il giornale abbia sempre degli articoli di fondo d'importanza; quelli sulla finanza erano letti

(1) È da notare che i lettori dell'*Opinione* non ebbero conoscenza che assai tardi del ritiro di Bianchi-Giovini. Nè il giornale ne diede l'annunzio, nè il Giovini fece pubblicità in proposito, di che il Pallavicino gli rendeva lode in una lettera da Aix-les-Bains del 20 luglio: « ... Fu savio e generoso consiglio il non esporre al pubblico le cause dell'infelice divorzio fra l'*Opinione* e il suo direttore. In questa circostanza voi avete operato da onest'uomo e da ottimo cittadino. » *Memorie di G. Pallavicino*, II, 573.

con molta attenzione anche dal senatore Pinelli che non sapeva capacitarsi in qual modo si fossero dall'*Opinione* saputi i dettagli delle trattative di Nigra coi Rothschild, nè voleva credere al conto corrente dei 25 milioni. Avete fatto ottimamente ad attaccare il ministero per lo sfratto di Golovine e Viard (1). È vero che il primo fu scacciato da Marsiglia e da Ginevra, ma certamente l'imprudenza di una pubblicazione inopportuna non doveva far dimenticare ad Azeglio che si può far tacere Golovine e Viard, ma non si fa tacere il *Journal de Turin* e il *Patriote*. *L'appetit vient en mangeant*, e se seguita di questo passo, finirà per commetterne delle grosse ed aver contro di sè tutta la stampa; egli l'*ha in c...* (scusate la frase) ma ha molto torto, e la sua irritabilità dimostra che internamente la teme. Se vi viene il destro replicate la dose; avendo schivato lo sfratto di Giovini, possiamo parlar chiaro ed imparzialmente.

Dopo la metà d'agosto avrete da Milano la nota corrispondenza diretta al vostro nome; essa verrà regolarmente come per lo passato. Passando per Friburgo vedrò qualche amico che ho là, e m'intenderò per avere notizie frequenti dell'amico Sonderbund, che alza la testa assai arditamente. Ieri qui correva voce che a Friburgo avesse avuto luogo una nuova collisione; sembra però che la notizia non si sia confermata.

L'avere buoni corrispondenti come quello *gratis* di Milano, e a buon mercato come quello di Firenze, è assai difficile. A Parigi v'è chi si è incaricato di dare alle lettere quella forma e quell'assieme che era sì giustamente desiderato.

Dirette a Tibaldi, che anche ieri ho ricevuto da L. la promessa formale di attenderci con sollecitudine; bisogna per altro che Tibaldi si ricordi di due cose:

1° di non mescolare alle corrispondenze le notizie che estrae dall'*Indépendance*, che stanno meglio nella cronaca;

2° che l'*Opinione* va sotto gli occhi di Luigi Napoleone, e che in conseguenza non è utile per noi prendere cosa alcuna in ischerzo, o per beffa. Il nostro scopo è di averlo amico e non nemico; lodarlo

---

(1) Vedasi l'articolo, *La stampa e il ministero*, pubblicato nell'*Opinione* del 30 luglio: « Il *Patriote Savoisien* annunziava non ha guari che il ministero avevagli proibita la pubblicazione di un racconto di Eugenio Sue nel quale vi erano allusioni politiche e soltanto si mettevano in iscena antichi costumi di corti e di abbazie.

« Ieri il *Journal de Turin* riferiva che il suo direttore, il sig. Ivan Golovine, era stato gentilmente invitato a passar il confine, ed oggi il *Patriote Savoisien* ci reca un'eguale notizia riguardo al suo direttore, Giulio Viard, a cui non furono concessi che tre giorni per ritornare in Francia ».

Seguivano i severi commenti del Dina a queste eccessive misure di rigore contro la stampa.

à tout propos, no; ma se occorre di biasimarlo, è necessaria una gran misura e molta riserva.

Io credo illogico e antinazionale la restaurazione del Regno d'Italia con un Principe francese; il solo partito che abbia un avvenire solido è quello del Piemonte; ma queste cose bisogna tenerle per ora se non nascoste, velate; *il faut cacher son jeu*.

L'*Indépendance Belge* è passata nel campo legittimista; molti Francesi di distinzione qui ai bagni me l'hanno confermato.

Nello stesso modo che dapprima la corrispondenza era intollerabile, ora che è fatta da L. deve esser buona per forza, giacchè a parte il colore del mio amico, è fuor di dubbio che è uno degli uomini più intelligenti del suo partito.

Dite dunque a Tibaldi che usi moderazione nel *rifare* le lettere del mattino, giacchè se L. si disgusta per delle frasi, per avere un corrispondente bisognerà spendere almeno 300 fr. al mese.

E che l'amico sia facile a disgustarsi lo so per prova.

Ci occorrerebbe una corrispondenza da Roma, ed una da Vienna; per la 1ª vedrò di scrivere a Farini, per la 2ª i tentativi di Tibaldi riuscirono inutili, ciò nullameno farò fare indagini a Milano.

Vi saluto di cuore, ed abbiatemi nella vostra santa protezione.

Vostro affezionatissimo
OLDOFREDI.

Nonostante che il Dina si sentisse onorato della confidenza di cui l'Oldofredi e i colleghi dell'*Opinione* lo onoravano, pure non senza una grande e intima tristezza egli aveva accettato e ora continuava ad occupare il posto precedentemente occupato dal Giovini. Il Dina non poteva dimenticare le antiche relazioni avute col medesimo prima del '48, l'invito da lui ricevuto di entrare nell'*Opinione* ne' suoi primordi, e sebbene più di una volta avesse dovuto sottostare alle dure prove di quell'umore bisbetico, gli era pur sempre rimasto amico sincero e devoto. Non era quindi maraviglia che il Dina facesse voti e si adoprasse, per quanto era in lui, affinchè si trovasse una via di componimento colla società degli azionisti per ridare all'*Opinione* l'antico direttore. Senonchè il Giovini non aveva la bontà e la serenità di animo che erano proprie del Dina, e prese a malvolergli e a spargere la voce che questi avesse più degli altri influito per obbligarlo a ritirarsi

dall'*Opinione*. Giunta la cosa all'orecchio del Dina, questi indirizzò al Giovini la seguente lettera dignitosa, in cui si riverbera tutta la bellezza del carattere di chi la scrisse:

Torino, 30 agosto 1852.

Caro Giovini,

Non senza meraviglia odo da parecchi amici che voi andate spargendo essere io una delle cause principali per cui avete abbandonato la direzione dell'*Opinione*. Dapprincipio non dava alcun'importanza a questa voce, perchè la reputava sparsa da malevoli, però essa prese tale consistenza e mi venne riferita da tali che debbo crederla veridica e da voi affermata.

Io avrei ragione di dolermi di voi per questo giudizio che fate di me, se non dubitassi che siate tratto in inganno dall'imperfetta cognizione che avete dei fatti che seguirono la vostra uscita dal giornale.

Mi sarei io stesso recato ad informarvene nello scorso mese, mentre eravate in cittadella, se fossi stato certo che la mia visita non vi avesse fatto dispiacere, perciocchè interrogato ben quattro volte Dall'Era, se credeva che la mia presenza vi sarebbe stata gradita, non ebbe il coraggio di rispondermi di sì. Non vi tacerò neppure che anche i miei colleghi Peverelli e Tibaldi desideravano visitarvi e se n'astennero perchè alla loro domanda, Dall'Era, il quale pur vi vedeva quasi ogni giorno, non seppe dare alcuna risposta.

Il primo vostro errore, donde scaturirono molti altri, fu quello di credere fossevi un partito, od una camariglia a cui stesse a cuore di costringervi a separarvi dal giornale. Non posso, nè potendo vorrei farmi mallevadore delle altrui intenzioni, ma stando ai fatti non si può a meno di riconoscere che i membri della società furono guidati dal sentimento del vostro bene, che non iscompagnavano dagl'interessi del partito e della causa di cui l'*Opinione* è interprete. L'allontanamento di Golovine e di Viard, direttori l'uno del *Journal de Turin*, l'altro del *Patriote Savoisien*, la minaccia fatta al Redenti, disegnatore del *Fischietto*, se non abbandonava codesto lepido giornaletto, provano abbastanza chiaramente che i timori di Oldofredi non erano immaginari, e che qualche cosa di spiacevole si mulinava contro di voi.

Egli è sotto quest'aspetto ch'io ho considerata la vostra querela e doveva considerarla, onde venire ad un amichevole componimento.

Nè vi tacerò che, in questa speranza, non pretermisi di picchiare alla porta di quanti sono o meglio si dicono vostri amici, per indurli

ad interporsi nella controversia, e, persuadendo voi della necessità dei tempi, e gli altri dell'esagerazione de' loro timori e della loro suscettibilità, riconciliarvi ed impedire la vostra uscita dal giornale. Ma ebbi soltanto rifiuti, non tanto perchè credessero impossibile od almeno difficile un componimento, quanto perchè poco loro ne caleva. Il solo ch'io abbia trovato inchinevole alla mia richiesta, fu Sarti (1), il quale sarebbe riuscito, senza la vostra precipitazione.

E sebbene io mi sia trovato solo e senza appoggio, non potete ignorare quanto io mi sia adoperato ad antivenire una crisi, a cui tutti sembrarono andar incontro quasi per trastullo e senza misurarne le conseguenze. Nè soltanto coll'attuale società, ma coll'amministrazione della società disciolta, non poche volte mi valsi della lieve influenza che aveva per soffocare dissensi e controversie con esso voi, e sì gli uni che gli altri possono porgermene testimonianza. Ma non la ricerco perchè a me basta la testimonianza della mia coscienza.

Però un redattore, il quale per compiacervi fa il sacrificio dell'impiego di segretario, che, a dir il vero, ponevalo in posizione difficile, ma a voi non molesta; il quale si adopera ad impedire una polemica scandalosa fra la *Gazzetta del Popolo* ed il proprio giornale, minacciando di ritirarsi, se non si seguisse il suo consiglio, il quale, senza interesse, e senza soddisfazione di amor proprio, anzi con danno della sua salute ed a detrimento della sua borsa, acconsente ad un aumento di lavoro, a patto che non si precluda la cosa ad un accomodamento, quando calmate le passioni la voce della ragione trovi più facile ascolto in tutti, parmi tolga pretesto a chiunque di travolgere le sue intenzioni e di biasimare la sua condotta.

Mi venne riferito che voi andate buccinando ch'io faccia credere o che voi siete tuttavia nella redazione, o che si sta trattando per un accomodamento. È tanto ridicola quest' asserzione, che converrebbe suppormi scimunito perch'io la sostenessi. Ma se non è possibile spacciar cose che verrebbero nell'istante e nell'ufficio stesso smentite (poichè sapete che fuori d'ufficio non veggo più alcuno), niuno può togliermi la convinzione che un componimento sia possibile.

È questa una convinzione intima, profonda, che trae maggior forza dalla considerazione che la società ha volontieri acconsentito alla domanda di soprassedere alla nomina di un *Redattore in capo*, ed ha respinto alcune combinazioni, che avrebbero pregiudicata la quistione, sebbene sembrassero giovevoli al giornale.

La riconciliazione, persuadetevene Giovini, mi pare più desiderata di ciò che altri vi vuol dar ad intendere; e dipende più da voi che dalla

(1) Giulio Sarti, ingegnere, collaboratore dell'*Opinione*.

società, i cui membri sono ora quasi tutti assenti, ma credo ritornino fra breve. La fiducia in un aggiustamento del paro utile ed onorevole per voi e la società, ha diretto finora la mia condotta e la dirigerà in avvenire. Ma per riconciliarsi conviene far tacere le passioni, che sono pessime consigliere e valgono a dividere, non ad unire, e voi stesso avete riconosciuto che avevate i vostri torti.

Io v'ho sempre detta la verità ed ora incomincio ad accorgermi che desideravate adulazioni; e non potrei acconciarmivi; ho sempre preferito al cortigiano il galantuomo, e me ne vanto.

Queste cose venni esponendovi non per giustificarmi, chè non ho d'uopo di giustificazioni, ma per chiarire l'errore in cui siete.

Del resto ciò non altera punto i sentimenti di stima e di affetto che vi professo.

Vostro devotissimo
G. Dina.

Non conosciamo il tenore della risposta di Bianchi-Giovini; solo sappiamo che essa non fu tale da appagare il Dina, il quale si restrinse a replicargli:

Sono dolente che persistiate nel giudizio men retto che fate di chi ebbe la sventura di doversi mischiare nella spiacevole vostra quistione, e spero che il tempo vi chiarirà dell'errore in cui siete (1).

(1) Le previsioni del Pallavicino nella sua lettera del 16 giugno non si avverarono che in parte. È vero che Bianchi-Giovini non andossene in Inghilterra, però non si indusse a tornare all'*Opinione* e preferì di dar vita, sullo scorcio del '52 ad un giornale col titolo *L'Unione*, che continuò le sue pubblicazioni sino a mezzo il '61. Dopo i sequestri austriaci del '53 egli stampò un'opera, *L'Austria e le sue conquiste* (Torino, libreria patria), dove a pag. 423, flagellò in questi termini gli antichi suoi patroni dell'*Opinione*: « ... Fuvvi bensì in Torino un giornale che per 4 anni e mezzo fu l'assiduo denunciatore delle iniquità dell'Austria. I fogli austriaci ufficiali e semi-ufficiali asserirono più volte che quel diario fosse sovvenuto dalla ricca emigrazione lombarda. Così infatti avrebbe dovuto essere. Ma nel vero il detto giornale dovette la sua fondazione ad una società piemontese, dalla quale fu eziandio sovvenuto. O se qualche sussidio fu fornito, quasi a stento, da alcuno, solamente da alcuno, de' ricchi lombardi il tutt'insieme costituisce una così meschina cifra che non la scrivo per verecondia. Taccio il resto ».

Non era una polemica in cui fosse possibile entrare con decoro. E di fatti l'*Opinione* serbò uno sdegnoso silenzio. La sola volta in cui essa stampò il nome del suo antico direttore fu il 18 maggio '62 quando ne annunziò la morte avvenuta a Napoli, dov'egli era stato chiamato a dirigervi il giornale *La Patria:*

« Un dispaccio elettrico di Napoli (16) ci annuncia la morte ivi avvenuta di Aurelio Bianchi-Giovini.

« Egli è stato artefice della propria educazione. Studiò da sè, senza direzione e senza guida, e l'originalità del suo ingegno ed il suo carattere liberamente si svolsero.

« Si era ne' suoi giovani anni dato alla mercatura dalla quale presto si ritrasse.

Dolente di non essere riuscito a placare le ire dell'antico suo capo, il Dina proseguì animoso nella via intrapresa, sorretto dalla fiducia del Consiglio di direzione del giornale, e dalla stima e deferenza che avevano per lui i suoi collaboratori.

Ben presto una grave crisi politica sopraggiunse a mettere a dura prova l'abilità e la fermezza del successore del Giovini.

Come ricordammo a suo luogo, quando il conte di Cavour si era dimesso dalla carica di ministro delle finanze, il Dina aveva manifesto il voto che egli non si fosse schierato fra gli oppositori del gabinetto, a cui aveva appartenuto.

Più tardi il Dina coltivò l'idea di un ritorno del Conte nel gabinetto.

Non crediamo, così egli scriveva nell'*Opinione* del 20 agosto, che la riunione di un ministero Azeglio-Cavour in presenza della maggioranza ministeriale sia cosa impossibile, e appunto perchè desideriamo di vedere i talenti del sig. Cavour attivi a vantaggio del paese, senza perdere i vantaggi che la presenza del sig. D'Azeglio ci reca all'estero e in qualche altra combinazione, vorremmo che la riconciliazione avesse luogo sopra basi eque da entrambe le parti.

Ancora nel numero del 27 ottobre, il Dina rammentava che, se l'*Opinione* non aveva mai nascoste le sue simpatie per il conte Cavour, aveva per altro sempre insistito e vivamente insistito perchè « questi due uomini di Stato, entrambi benemeriti alla causa nazionale, riunissero i propri sforzi per resistere agli urti della reazione ogni dì più incalzante ».

Quando il Dina così scriveva, la crisi ministeriale già era scoppiata, e sebbene egli accennasse alla « reazione ogni dì

Fu a Vienna ed in Grecia, poscia si ridusse in Svizzera, dove pubblicò la pregiata vita di *Fra Paolo Sarpi*, uno de' suoi migliori scritti; diresse giornali, prese parte alle lotte dei partiti con tutta la vivacità dell'indole sua battagliera.

« Recatosi a Milano si diede agli studi e lavori storici finchè nel '48 fu invitato ad entrare nella redazione dell'*Opinione*. In seguito ne assunse la direzione che tenne sino al '52, anno nel quale si ritirò... ».

più incalzante », ignorava probabilmente sino a qual punto la situazione fossesi aggravata.

Il Re infatti, impensierito dell'impegno che il gabinetto Azeglio aveva assunto, prima che il Parlamento si prorogasse, di presentare in novembre al Senato il disegno di legge del matrimonio civile, già approvato dalla Camera, senza avere chiara coscienza delle sue parole aveva dichiarato nettamente ai ministri che giammai egli avrebbe dato il consentimento a una legge che potesse « dispiacere al Papa »; che egli era pronto a fare qualsiasi sacrificio pel proprio paese, ma non al sacrificio della sua coscienza. Dopo di che il gabinetto Azeglio aveva rassegnato senz'altro le sue dimissioni in mano del Re (1).

In questo stato di cose trattavasi tutt'altro che di una riunione dell'Azeglio col Cavour in un medesimo gabinetto!

Tutto fu chiarito quando si seppe che il Re, dopo aver chiamato *pro forma* il conte di Cavour e trovatolo restìo a comporre un'amministrazione col programma indicatogli, si rivolse al conte Balbo e al conte Revel.

Noi facciamo questo dilemma, scriveva il Dina nell'*Opinione* del 1° novembre: o si vuol cedere dinanzi a Roma e compromettere lo Stato, e si scelga La Tour; o si vuol sostenere i diritti e l'onore del paese e lo Statuto, e si scelga Cavour. Non c'è via di mezzo, *o Cavour o La Tour*. Qualunque altra combinazione è bastarda ed inaccettabile; perchè non può condurre che a colpi di Stato ed alla rovina della libertà.

Il giorno appresso (2 novembre) il Dina, che era stato nel frattempo pienamente edotto del fatto che aveva originato la crisi, non dubitando punto che le parole dell'*Opinione* sarebbero state intese *in alto* nel loro vero senso, così si esprimeva:

I nostri lettori si ricorderanno come, or son due mesi, la *Bilancia* di Milano annunciasse la probabilità di un colpo di Stato in Piemonte,

(1) *Lettere Cavour*, Introduzione, (2ª ediz.) I, pag. 271.

a compiere il quale bastavano *due righe* soltanto. L'organo della reazione non parlava a caso, e le due righe si stanno aspettando con grande ansietà.

Si rassicurino per altro i nostri amici, *la mano che deve vergare quelle sospirate note non sarà mai quella che sguainò la spada sui campi lombardi e che giurò lo Statuto.*

La sera del 2 novembre si seppe che il Re, fortemente preoccupato dell'irritazione destatasi nel pubblico per la chiamata a palazzo del Balbo e del Revel, e delle difficoltà messe innanzi da questi insigni uomini della destra di accettare il mandato, aveva nuovamente chiamato a sè il conte di Cavour. Bastò questo perchè l'*Opinione* annunziasse la formazione del nuovo ministero.

Dopo una lotta in cui la fazione clericale impegnò tutte le sue forze e tentò un disperato attacco, così si legge nell'*Opinione* del 3, la vittoria è rimasta allo Statuto ed al partito che lo difende... Il buon senso del paese, *la lealtà del Re,* dissiparono la nera trama; sì, il buon senso del paese, che può servir d'esempio a tutta Europa, *la lealtà del Principe che, uditi i consigli degli uomini più autorevoli, ebbe per unica guida la dignità e il benessere della nazione.*

Viva il Piemonte adunque, viva il Re; entrambi si mostrarono degni della missione che loro è affidata.

L'*Opinione*, senza aspettare che il ministero fosse definitivamente composto sotto la presidenza del conte di Cavour, stampò un articolo sugli *effetti della crisi.*

Cavour al ministero, così scriveva il Dina nell'*Opinione* del 4 novembre, è nella presente contingenza il trionfo del partito liberale. Per questo avvenimento si sono vinte molte difficoltà, ma non tutte. Altre ne rimangono a superarsi; la situazione è più netta; ma gli avversari dello Statuto, ma il Papa, l'Austria, la Russia e gli autori dei recenti conciliaboli di Napoli e di Roma non riposano e non abbandonano la speranza di riuscire un'altra volta. Sarebbe imperdonabile colpa l'addormentarsi ed abbandonarsi a stolta fiducia. Il Re ed il ministero veglino, perchè soltanto con una sorveglianza continua, indefessa, si potranno sventare gl'intrighi della reazione.

L'*Opinione* aveva ragione di raccomandare una sorveglianza continua. Il ministero, per parte sua, non vi mancò; ma pur

troppo trascorsero pochi anni che il Piemonte trovossi ripiombato in una crisi eguale, anzi assai più grave, di quella del 1852. E anche in tale occasione, come si vedrà a suo tempo l'*Opinione* compiè francamente e fermamente il debito suo.

Al biografo di Cavour sia consentito di riprodurre in fondo a questo capitolo la seguente lettera stampata nell'*Opinione* del 18 novembre 1852, del sig. Ivan Golovine, già redattore del *Journal de Turin,* che per ordine del ministero Azeglio era stato sfrattato nell'agosto, dai Regi Stati (vedasi a pag. 113).

Londres, 23 novembre.

A Monsieur le DIRECTEUR de l'*Opinione,*

Monsieur,

Je crois de mon devoir de vous prier de porter à la connaissance de vos lecteurs que la lettre que je viens de recevoir ce jour de M. le comte de Cavour, non seulement m'oblige de retirer ma demande d'indemnité pour mon renvoi du Piémont, mais détruit en moi bien des rancunes. Le temps où nous vivons est si pauvre en hommes d'État véritables, qu'il est consolant pour quiconque s'occupe de politique de rencontrer un homme aussi capable que le comte de Cavour J'ai assez habité le Piémont pour l'aimer et pour lui souhaiter d'être heureux. Or, s'il m'a été pénible d'avoir été mal récompensé de mes bonnes intentions, il est de mon devoir de rendre publiquement justice au sens si clair de l'homme qui aujourd'hui dirige les destinées de son pays. Je dois ajouter que la lettre de M. de Cavour ne contient que des raisonnements, mais un raisonnement juste vaut de l'or pour quiconque se mêle de raisonner, et par elle-même elle constitue un bon procédé auquel un homme de coeur n'est jamais insensible.

Je vous prie d'agréer, etc.

IVAN GOLOVINE.

CAPO VI.

Riforme economiche del conte di Cavour.
l'alleanza di Crimea.
crisi ministeriale per la legge sulle Corporazioni religiose.

[1853-54-55]

Dal '53 a tutto il '55 non avvenne alcun mutamento sostanziale nella direzione e redazione dell'*Opinione* (1).

Pur serbando intera la sua indipendenza dal ministero, il quale ebbe in quel tempo, nel *Parlamento* dapprima, poi nel *Piemonte*, i suoi organi ufficiosi, l'*Opinione* seguì passo passo e appoggiò con tutto l'ardore il nuovo e più fermo indirizzo dato alla politica nazionale dal conte di Cavour.

I legami già prima esistenti fra il Conte e l'*Opinione* divennero sempre più intimi, e non crediamo di esagerare se af-

(1) Per uso di coloro che forse lo ignorassero, diremo che nel '53 cominciò a introdursi nei giornali torinesi il servizio telegrafico. Nel numero del 16 gennaio leggevasi nell'*Opinione:*

« Onde far godere ai nostri lettori de' vantaggi risultanti dallo stabilimento del telegrafo da Torino a Ciamberì, abbiamo preso le opportune disposizioni perchè ogni mattina si possano pubblicare i dispacci da Parigi e da Londra in un colla Borsa di Parigi. »

Successivamente, nel numero del 23 marzo, pubblicavasi questo avviso:

« La direzione previene i suoi lettori che sta trattando colla direzione dei telegrafi di Parigi, onde avere i dispacci elettrici francesi ed inglesi abbastanza in tempo per la lo o pubblicazione nel giornale, e spera che le trattative saranno condotte a termine fra pochi giorni. »

Nel 18 marzo venne poi annunziato che a datare dal 1° aprile i dispacci elettrici sarebbero stati trasmessi direttamente da Parigi.

fermiamo che niuna delle gravi quistioni politiche fu trattata nel giornale senza che « l'intonazione » fosse data dal grande statista.

Indicare con precisione quali sieno gli articoli del Dina, e quali quelli dell'Oldofredi in questo intervallo di tempo è cosa assai malagevole.

1853.

Evidentemente — cominciando dal '53 — sono dell'Oldofredi i gravi articoli risguardanti la crisi in cui trovossi inaspettatamente gittato il Piemonte dopo i sequestri austriaci, seguìti all'attentato mazziniano del 6 febbraio in Milano.

Sono, invece, del Dina, gli articoli dell'11 e 15 gennaio intorno al clero, nei quali egli sostenne, in contraddizione col *Parlamento*, che sino a tanto che il clero avrebbe negato e osteggiato la libertà negli altri, il partito liberale doveva negarla al clero nell'insegnamento. Sono anche del Dina, per citare solo gli articoli più importanti, quelli sul commercio de' cereali e il prezzo del pane (3, 19, 23, 28 agosto, 4, 11, 22, 23 ottobre), sull'amministrazione centrale e le finanze (4 novembre), sui bilanci del 1854 e le nuove imposte (16 dicembre), sulle speculazioni industriali (29 id.), e sulla condizione delle finanze (31 id.).

Nell'epistolario del conte di Cavour si scorge quanto fosse viva e grande la sua preoccupazione, nel secondo semestre del '53, per la scarsezza del raccolto dei grani e per la conseguente carestia del pane, e come egli per l'indole de' suoi studi fosse inclinato a proporre, come il rimedio più efficace per sanare un tanto male, il libero commercio dei cereali, introdotto da sir Robert Peel in Inghilterra. Il Dina coi suoi articoli ponderati e persuasivi influì non poco sull'opinione pubblica per agevolare al conte di Cavour il compimento di tale riforma; e quando egli seppe confidenzialmente che il decreto stava per essere pubblicato, stampò il seguente articolo:

Libero commercio dei grani.

(4 ottobre 1853).

La speranza che si era concepita che il prezzo del pane non avrebbe subito ulteriori aumenti è stata frustrata...

La condizione si fa perciò critica. Se all'aumento del prezzo del pane non tien dietro l'aumento dei salari, molte famiglie di operai si troveranno in angustie, che meritano tutta la sollecitudine del governo. Ora si sa che l'elevazione de' salari dipende da molte diverse cause, dall'attività delle industrie, dalla mancanza di braccia disponibili, dai profitti degli industriali...

Ma lasciando per ora da un lato questa questione, che in molti casi la filantropia degli industriali risolve da sè, noi siamo fermamente convinti che il governo debba adesso sospendere il dazio sull'introduzione dei cereali. Se per l'addietro l'utilità di questo provvedimento era dubbia, ora la sua necessità è incontestabile...

Ciò che ora si richiede al ministro delle finanze non è di rinunciare ai suoi principii, ma di seguirli, di estenderli: togliendo il dazio alla introduzione del frumento non si contraddice alle massime del libero scambio; si seguono e si applicano. Egli stesso, il conte di Cavour, si era d'altronde dimostrato favorevole a tale misura, e ci ricordiamo come nella discussione, dinanzi alla Camera dei deputati, delle ultime modificazioni alla tariffa doganale, egli accondiscendesse non solo alla riduzione del dazio ad una lira per ettolitro, ma alla sua abolizione. Quelli che si opposero più vivamente alla diminuzione e alla soppressione del dazio, appartengono a quel partito, che ora mena tanto scalpore pel caro del pane ed è tutto tenerezza pel popolo.

Quando era tempo di prendere quella misura si opposero; ora gridano, nella speranza di rendere impopolare il governo, facendo pesare sopra di lui la responsabilità della scarsezza del raccolto, scarsezza generale in tutto l'occidente d'Europa. Ma il governo era più liberale di essi, e nello stesso tempo più previdente, perchè il libero commercio dei grani è indispensabile per un paese come il nostro, il quale non produce frumento a sufficienza pei bisogni della popolazione...

Al governo non conviene ricusare un provvedimento, che gli stessi fautori del sistema protettivo richiedono: è questa una conversione ai suoi principii, è la dimostrazione della falsa via della protezione...

Nel ricordare al governo il suo dovere e indicargli i mezzi che ci paiono più acconci a riparare, per quanto a lui s'appartiene, all'attuale carestia, non dobbiamo tacere essere ingannevole la teoria di coloro che fanno tutto dipendere dal governo, che fanno credere essere in

suo potere di cambiare la scarsezza in abbondaza. Non ignoriamo lo scopo di tali asserzioni; ma siccome non ignoriamo del pari che le nostre popolazioni hanno buon senso, e che per fortuna non vi fu mai tanta abbondanza di lavoro come attualmente, così confidiamo che niuno porgerà ascolto alle suggestioni dei malevoli, ai quali poco cale della prosperità dell'operaio, e molto di spargere il malcontento e turbare la pubblica quiete.

Pubblicatosi il 6 ottobre nella *Gazzetta Ufficiale* il regio decreto sopprimente il dazio sui grani, il Dina così lo commentò nell'*Opinione* del giorno successivo:

Libera introduzione dei grani.

(7 ottobre 1853).

Il ministero ha finalmente ascoltato la voce della convenienza, della politica, della necessità. Il dazio d'entrata sui grani è stato abolito o meglio ridotto ad un diritto fisso insignificante, e che non può nè essere di ostacolo alla importazione de' cereali, nè influire sui prezzi. Noi avremmo preferito che si fosse pure fatto senza di questo diritto di 50 centesimi, che non reca grande profitto al tesoro; ma siccome esso è più nominale che altro; e non inceppa menomamente le transazioni, così non ha alcuna rilevanza, ed il nostro Stato si trova ora nelle stesse condizioni degli altri paesi, ne' quali furono sospesi i dazi, onde agevolare la provvigione de' cereali.

Il dazio sulle vettovaglie si sarebbe dovuto togliere molto prima e per sempre. Esso non può avere che uno scopo fiscale. Si grida alla rovina dell'agricoltura; ma quando mai in tempi normali si ricevette frumento dell'estero a prezzi più bassi di quelli del pane? E quando mai il frumento giunto dal Mar Nero o dall'America ha influito sui prezzi del frumento indigeno?

D'altronde a che giova un dazio, il quale ne' momenti in cui potrebbe produrre di più, debba venir sospeso? Tutti gli Stati che mantengono dazi onerosi sull'introduzione dei cereali, sono costretti ad abrogarli contemporaneamente, appena si manifesta il pericolo di carestia, onde non contribuire al rincaro dei grani, e siccome le carestie sono in Europa pressochè periodiche, così di quando in quando i governi debbono ricorrere a quel provvedimento. Non è questa la condanna del sistema protettivo?

Non disconosciamo che l'agricoltura trovasi in condizioni difficili; ma non sono i dazi protettivi che possono cavarnela. Quello di cui abbisogna l'agricoltura è il capitale a buon mercato: con capitali le terre

si migliorano, la coltura si perfeziona, la produzione aumenta, ed allora i proprietari trovano nella loro solerzia e nei pingui ricolti il compenso che i governi attendevano dai dazi...

Finalmente, i cereali essendo il principale nutrimento della società, è ingiusto di farli artificialmente rincarire. Imponendo una tassa sulle sussistenze, si danneggia il popolo più di quello che si giovi alle finanze e ai proprietari, e s'impedisce l'equa e spontanea distribuzione delle granaglie...

Per le ragioni esposte dal Dina in questi articoli, l'abolizione del dazio sui cereali avrebbe dovuto tornare accetta alle popolazioni, ma pur troppo essa non impedì che la sera del 18 ottobre una turba di gente traviata dalle tristi istigazioni di politicanti, appartenenti ai partiti estremi, si recasse a tumultuare sotto le finestre del palazzo Cavour, minacciando di invaderne gli appartamenti. A quel brutto fatto si riferiscono gli articoli del Dina, che abbiamo più sopra citati, *Il pane ed il governo; Il caro del pane e la reazione* (22 e 23 ottobre).

A quel tempo risale l'entrata del Rattazzi nel ministero Cavour.

Come accennammo a suo tempo, l'*Opinione* era stata nell'anno precedente calda fautrice del famoso *connubio* fra il centro destro e il centro sinistro, auspici il Cavour ed il Rattazzi.

A lei parve ora venuto il momento che entrambi facessero parte del medesimo ministero, anche perchè credevasi generalmente che il Rattazzi, uscito dalla sinistra, avrebbe dato al gabinetto conservatore del conte di Cavour un colore più liberale, e raffermatane la situazione dinanzi al Parlamento (1).

Due giorni prima che la nomina del Rattazzi a guardasigilli, in luogo del Boncompagni, fosse firmata dal Re, l'*Opinione* applaudiva a tale avvenimento con queste parole:

---

(1) Erano allora colleghi del conte di Cavour il generale Dabormida agli esteri, il conte Ponza di San Martino all'interno, il generale La Marmora alla guerra e marina, il cav. Cibrario all'istruzione pubblica, il Paleocapa ai lavori pubblici, il Boncompagni alla grazia e giustizia.

Noi crediamo di non andare errati dicendo che l'entrata di Rattazzi nel gabinetto Cavour dev'essere considerata come l'aggiunta di un nuovo elemento di quella forza che è necessaria per difendere in momenti difficili le nostre istituzioni, e che manca bene spesso anche agli uomini più illuminati e più devoti alle istituzioni medesime.

Seguirono di lì a poco le nuove elezioni generali indette col regio decreto del 20 novembre, durante le quali l'*Opinione* lottò ogni giorno con molta energia perchè il paese mandasse alla nuova Camera rappresentanti schiettamente liberali, che agevolassero al ministero l'adempimento del suo programma.

In questa lotta, che venne coronata dal successo, il Dina sostenne egregiamente la propria parte.

Il '53 fu l'anno critico per l'*Opinione*.

Le speranze degli uni e i timori degli altri che essa non sopravvivesse all'uscita del Bianchi-Giovini dalle sue file non si avverarono.

Nel novembre corse voce che col finire dell'anno essa dovesse cessare le sue pubblicazioni, ma non tardò a uscire nelle sue colonne (numero del 16 novembre) la seguente dichiarazione:

Alcuni si divertono a spandere di quando in quando la voce che la *Opinione* sospenda le sue pubblicazioni. Come il fatto li ha smentiti per l'addietro, così li smentirà nel prossimo anno 1854, nel quale la *Opinione* continuerà a venire alla luce nei modi finora seguiti.

1854.

La raccolta dell'*Opinione* del '54 è particolarmente importante per chi voglia seguire passo passo il pensiero del governo e degli uomini politici del Piemonte, rispetto agli avvenimenti d'Oriente, divenuti vieppiù più gravi dopo l'affare di Sinope (30 novembre '53).

La probabilità di un'azione del Piemonte, d'accordo colle potenze occidentali, contro la Russia, è indicata dall'*Opinione*

sin dal 27 gennaio in un articolo sull'*Imprestito forzato*, in cui si scorge palese l'ispirazione diretta del conte di Cavour:

Da qualche giorno, scriveva il Dina, si è sparsa per Torino e ripetuta in alcuni fogli la notizia che il ministero pensasse ad un imprestito forzato per sopperire alle straordinarie spese a cui lo Stato avrebbe a far fronte in caso di guerra....

Non vi ha dubbio che *se il Piemonte dovrà intervenire nella guerra d'Oriente e prendervi una parte attiva,* COME È ASSAI PROBABILE, non potrà fare a meno di ricorrere al credito... (1).

Con queste parole il giornale si contentava di tastare il terreno. Il 3 febbraio fece un passo avanti con un articolo sull'*Equilibrio europeo.*

La guerra, ivi si diceva, a cui Inghilterra e Francia si preparano, non può avere per iscopo la conservazione dell'equilibrio europeo, ormai scomposto; ma deve tendere a ristabilirlo sopra altre basi, sopra fondamenta più solide che non nel 1815, ed è in questo assestamento che *le potenze di second' ordine, le quali hanno forza e vitalità propria,* sono chiamate a migliorare la loro condizione ed a rassicurare la loro esistenza.

L'allusione al Piemonte era chiara e manifesta. Ma forse dovette sembrare intempestiva, giacchè fino a quel giorno le ostilità erano ristrette fra la Russia e la Turchia, e se la Francia e l'Inghilterra si preparavano ad entrare nel conflitto contro la Russia, parve in quei giorni che esse vi sarebbero entrate insieme coll'Austria Ora in qual modo l'opinione pubblica in Italia avrebbe giudicato il contegno del Piemonte se la sua bandiera avesse sventolato in Oriente allato alla bandiera austriaca?

Consigliata dal conte di Cavour, l'*Opinione* indicò il 25 febbraio in un articolo, *Il Piemonte e la guerra*, la linea di condotta che si doveva seguire.

---

(1) Ricordiamo il colloquio riferito dal Massari nella sua *Vita di Vittorio Emanuele*, Milano, 1878, Treves, vol. I, pag. 239: « Una mattina del *gennaio* 1854, il conte di Cavour disse al Re: *Non pare a V. M. che dovremmo trovar modo di partecipare alla guerra che le potenze occidentali dichiarano alla Russia?* »

... Qualunque sia l'attitudine dell'Austria, scriveva il Dina, il Piemonte non può essere titubante nella sua politica. Esso ha rilevanti interessi da difendere, propri e d'Italia, nè potrebbe comprometterli con una condotta avventurosa o contraria alla politica sua tradizionale, che è stata causa del suo ingrandimento.

Lo Stato nostro debbe procacciare innanzi tutto di tutelare la propria sicurezza, di armare, di tenere l'esercito allestito e di attendere. Non precipitando le risoluzioni, porge ai governi esteri una prova della sua prudenza, nel mentre che non compromette i destini d'Italia.

E tale fu difatti il contegno che il Piemonte si prefisse di seguire, non solo in quel tratto di tempo, ma eziandio dopo che colla convenzione del 10 aprile 1854 l'Inghilterra e la Francia decisero di accorrere in sostegno della Turchia, in attesa che l'Austria si risolvesse a seguire il loro esempio.

In questa gli alleati sbarcarono in Crimea, e non essendo riusciti a impadronirsi di Sebastopoli con un « colpo di mano », la prospettiva di una campagna d'inverno presentavasi poco propizia alle loro armi.

L'Austria dal canto suo continuava a tergiversare, non ostante che gli alleati or colle blandizie or colle minacce facessero ogni sforzo per trarla con sè.

L'Imperatore dei Francesi, indispettito del contegno di questa potenza, giudicò l'occasione propizia per far intendere all'Europa che la guerra non doveva finire senza una nuova revisione della carta d'Europa.

Era il momento favorevole pel Piemonte per accingersi ad uscire dal periodo di aspettazione vigilante, che i suoi interessi gli avevano indicato; epperciò l'*Opinione*, con un articolo intitolato *Una nuova revisione della carta d'Europa*, pubblicato nel suo numero del 25 ottobre, prese a dimostrare che il governo sardo aveva obbligo di afferrare l'occasione per farsi patrocinatore della *causa italiana* dinanzi all'Europa.

Riproduciamo i brani principali di questo importante articolo:

. . . Diversi sono i progetti di scambi (territoriali) che si pongono in giro, ma certamente nessuno di essi ha un carattere ufficiale e diplomatico, sul quale si possa fare un fondamento, dacchè i risultati della guerra vi avranno certamente una grande influenza...

Non crediamo però inutile di fare qualche osservazione che ha relazione all'Italia.

In un Congresso di pace hanno probabilità di emergere quegli interessi, che hanno energici e accorti rappresentanti. Non v'ha dubbio, tali saranno quelli che faranno gli interessi della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria. Ma l'Italia da chi sarà rappresentata? Chi farà conoscere con chiarezza e serietà al futuro Congresso di pace le esigenze della nazione italiana? Forse il Papa? o il Re di Napoli? o Mazzini? o gli altri piccoli tiranni dell'Italia centrale? Saranno le società segrete, i cospiratori, o i governi provvisori di un popolo insorto, che manderanno un plenipotenziario a rappresentare gl'interessi dell'Italia? Oppure dovrà l'Italia affidarsi interamente alla generosità dei vincitori della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria? Oppure sarà dal concorso di alcune o di tutte queste rappresentanze che emergerà il bene dell'Italia?

Il porre tali questioni e rispondervi negativamente è una cosa sola. Alcune fra le accennate rappresentanze sarebbero certamente ammesse dalle potenze vittoriose al Congresso di pace, ma non gioverebbero all'Italia, perchè non rappresentano in alcun modo un pensiero italiano; decisamente sarebbero escluse quelle che non emanano da un principio riconosciuto. Mazziniani, repubblicani, unitari, settari di ogni genere, griderebbero altamente contro la diplomazia che si assume di regolare i destini dell'Europa senza il concorso dei popoli, ma le loro grida non avrebbero altro effetto che di turbare l'opera della pace e rendere avversa l'Europa alle loro pretensioni; e sino a tanto che gli affari si preparano con calma nei gabinetti, e si combinano pacatamente nelle sale, e non già tumultuariamente nelle piazze e nelle vie, sarà sempre la diplomazia che assesterà la futura carta dell'Europa. Se quindi gli interessi dell'Italia saranno rappresentati da una diplomazia più abile, forte ed energica, l'Europa sarà costretta a concedere loro un posto e ad avervi riguardo. Altrimenti l'Italia servirà a soddisfare le ambizioni degli uni, a tacitare le rivalità degli altri, a compensare interessi stranieri.

Chiunque ha tenuto dietro al nostro ragionamento, può ora riconoscere ove tendono le nostre osservazioni. In fuori delle rappresentanze da noi indicate, non atte ad altro che a tradire o compromettere la nazione, l'Italia non ha che un solo partito cui attenersi, quello del Piemonte. Ovunque si tratta degli interessi d'Italia, il Piemonte non può a meno d'intervenire, perchè è italiano, e deve essere ascoltato, perchè primeggia fra gli Stati italiani.

Ricordiamoci dunque che il pensiero italiano non ha altro organo per farsi valere fra i potentati dell'Europa che quello del Piemonte.

Può darsi che i nostri avversari repubblicani vogliano al pari di noi l'indipendenza, ma è certo che solo il Piemonte costituzionale può dire efficacemente in faccia all'Europa una parola in favore di questa causa.

Ma onde lo faccia con risultato è d'uopo che il governo del Piemonte possa presentarsi con forza ed energia. Non sarà la potenza delle baionette che potrà infondere questa qualità al Piemonte a fronte degli eserciti vittoriosi di Napoleone III e delle flotte britanniche, ma bensì la potenza dell'opinione pubblica.

Se l'Italia si raccoglierà intorno al Piemonte, se i rappresentanti del suo governo avranno motivo di farsi innanzi a nome degli interessi italiani, se le potenze dovranno riconoscere che, accontentando il Piemonte, aggiustano anche gli affari della penisola, allora grande sarà la forza morale che esso arreca nel Congresso di pace, e i risultati potranno essere conformi ai desideri degli Italiani. Ma se ire interne, divisioni di partiti, odii municipali interverranno ad intorbidare l'opera, sarà fiaccato l'unico mezzo possibile che rimane all'Italia per domandare giustizia all'Europa in armi e vittoriosa, e l'Italia sarà ancora vittima dello straniero.

Sino a tanto quindi che esisterà anche soltanto di nome un partito, una fazione, una setta che fa la guerra al Piemonte col pretesto dell'indipendenza e della nazionalità italiana, ci sarà un pericolo per l'Italia, e una porta aperta per la quale potrà entrare, se non colla propria faccia, almeno colla maschera, e con pretesti, il nemico straniero; e noi non cesseremo di combattere quel partito, quella fazione, quella setta, che sola è da incolparsi se agli Italiani si può con qualche apparenza di verità rinfacciare che non hanno un partito nazionale ordinato ad un intento comune.

È chiaro che il Piemonte non avrebbe avuto modo di rappresentare la parte che l'*Opinione* gli assegnava nell'articolo sovrariferito, se egli non avesse partecipato colle armi al conflitto, allora ristretto alla Crimea, ma che coll'andare del tempo avrebbe probabilmente assunto più larghe proporzioni. Ciò stante l'*Opinione*, in un articolo successivo, *I bilanci del* 1855, comparso nel numero del 31 ottobre, si fece a raccomandare vivamente al Parlamento di introdurre bensì tutte le possibili economie sui vari dicasteri, ma di non diminuire *le spese militari*.

Ecco in quali termini l'*Opinione* si esprimeva a tale riguardo:

... Il presente indirizzo degli affari politici non conforta la fiducia di chi faceva assegnamento sopra la cessazione delle ostilità. Pare anzi che nel 1855 la guerra debba farsi più estesa, più grossa, più ostinata, si trasporti fuori dalla Russia e dall'Oriente, ed avviluppi gli Stati secondari. I popoli avvinti dal dispotismo fremono ed attendono un'occasione di scuotere il giogo. La prudenza impone di provvedere al futuro e stare parati a qualsiasi evento.

D'onde l'obbligo per lo Stato nostro di procurare la massima economia nelle spese degli altri dicasteri, fuorchè del ministero della guerra, di non lasciarsi ridurre nella necessità di mendicare i soccorsi di capitalisti e passare sotto le forche caudine dell'alta Banca.

L'anno prossimo sarà apportatore di gravi peripezie e di procelle. Dovere dell'uomo di Stato è di antivenirne i pericoli, prepararsi a sostenerne il cozzo e fare, per quanto è possibile, convergere a benefizio del paese le vicende fortunose della politica e della guerra. La posizione del Piemonte, le sue istituzioni, la sua condizione politica rispetto all'Austria e alle altre provincie d'Italia, impongono al governo speciali obblighi. Egli non potrebbe adempierli se non cura l'assetto delle finanze e la floridezza dell'erario...

Coloro i quali erano contrari ad una partecipazione qualsiasi alla guerra affrettaronsi a combattere questo programma; ma per buona ventura d'Italia il governo sardo fu abbastanza forte per farlo prevalere.

Frattanto la guerra perdurava accanita in Crimea, e le potenze occidentali continuavano a premere sull'Austria per conseguirne l'alleanza.

Finalmente esse riuscirono il 2 dicembre a indurla a firmare un trattato, per effetto del quale le tre Corti s'impegnavano, nel caso che, *prima della fine del* 1854, la Russia non avesse accettato certe determinate condizioni di pace, a deliberare senza indugio intorno ai mezzi efficaci per ottenere lo scopo della loro alleanza.

Firmato il trattato, la Francia e l'Inghilterra chiesero al Piemonte la sua adesione alla convenzione del 10 aprile.

Si comprende di leggieri come parecchi dei colleghi del conte di Cavour, e in ispecie il generale Dabormida, ministro degli affari esteri, esitassero ad aderire all'invito ricevuto, non solo perchè il Piemonte, alleandosi colle potenze occidentali, diventava ad un tempo l'alleato dell'Austria, ma eziandio perchè si esigeva la sua adesione *incondizionata*, senza tampoco dargli almeno la guarentigia che avrebbe partecipato al Congresso, a paro degli alleati, per la determinazione delle condizioni di pace. Che anzi il ministro degli esteri, avendo affacciato questa pretesa, il governo francese aveva risposto duramente che il Piemonte, a norma dei trattati di Vienna del 1815, non avea dritto che a un *voto consultivo* (1).

Ad onta di tutte le gravi ragioni, che potevano consigliare il governo sardo a persistere nell'accettazione delle sue pretese, il conte di Cavour, personalmente, aveva già preso seco stesso la risoluzione che si dovesse aderire all'invito ad ogni costo.

È però evidente che la prudenza gli vietava di far nota codesta sua risoluzione, sia perchè le trattative confidenziali erano tuttora pendenti, sia perchè l'opinione pubblica, già male disposta verso le potenze occidentali per il trattato da esse firmato il 2 dicembre coll'Austria, si sarebbe immediatamente pronunciata contraria ad un'adesione incondizionata.

Ciò che a lui importava sovratutto si era di persuadere l'opinione pubblica che l'*isolamento* sarebbe stato funesto per il Piemonte.

Con tale intento fu dettato l'articolo *Isolamento od alleanza?* di cui ristampiamo alcuni brani (2):

... La politica dell'isolamento non s'attaglia a nessuno Stato. L'Austria volle nelle attuali complicazioni mantenersi neutrale; tentò ogni arte, ogni artifizio per conservare questa posizione; scrisse note concilianti all'oriente e all'occidente; accettò principii, non ne accettò

(1) Per tutti questi negoziati rinviamo il lettore al nostro volume, *L'alleanza di Crimea*, Roma, 1879, Voghera, pag. 87 e seg.
(2) *Opinione*, 25 dicembre 1854.

le conseguenze; giunse al sublime del ridicolo, proclamando che lo Czar aveva torto, e le potenze occidentali avevano ragione, ma ch'essa non voleva dar ragione nè all'uno nè alle altre; e poi finì per sottoscrivere il trattato del 2 dicembre, il quale se non è ancora la guerra contro la Russia, non è per certo la guerra contro la Francia e l'Inghilterra.

Se adunque l'Austria con un esercito di 500 mila uomini, accampati in mezzo all'Europa, non ha potuto mantenersi isolata nelle grandi controversie che agitano il continente, come lo potrà il Piemonte?

Questo piccolo paese rappresenta un grande principio, quello della indipendenza italiana; esso dopo il 1848 seppe mantenere intatto quel vessillo che altrove fu dallo straniero contaminato; e l'Europa, non rivoluzionaria, ma quella che basa la sua politica sulle massime conservative, deve riconoscere che non vi può essere altro mezzo per impedire la rinnovazione di rivolgimenti pericolosi, in fuori di quello che risolvesse la gran questione, ricomponendo nella penisola uno Stato abbastanza forte per tener lontano lo straniero, e togliere qualunque pretesto ad estero intervento.

Ma perchè il Piemonte possa sperare che i suoi interessi e quelli dell'Italia vengano a momento opportuno presi in considerazione, potrebbe occorrere che prenda parte ai pericoli e ai sacrifizi che la Francia e l'Inghilterra sostengono pel trionfo della civiltà sopra la barbarie; egli è da questa vittoria della libertà contro l'oppressione, che deve scaturire la salvezza di quanti hanno sopportato sino ad ora il giogo dell'assolutismo. Fu l'aiuto della Russia, che permise all'Austria di soggiogare l'Ungheria e di ribadire le catene all'Italia.

Relegato nelle sue steppe, ricostituito l'argine che egli aveva rovinato, lo Czar non si proclamerà più il paladino errante di tutti i governi che stanno per sommergere nell'abisso de' propri errori e della propria impotenza, e l'Austria dovrà da un lato contare sulle sole sue forze, e subire dall'altro l'influenza di principii più conformi allo spirito del secolo. La salvezza dell'Italia sta nell'esito di questa lotta.

Parliamoci adunque chiaro: noi facciamo voti e desideriamo ardentemente che il Piemonte si tolga dal suo isolamento, e che le voci correnti intorno ad una vicina alleanza di questo Stato colla Francia e coll'Inghilterra siano fondate, semprechè i patti e le condizioni tornino utili al Piemonte e all'Italia.

L'articolo produsse un grande effetto in Piemonte, anche perchè non era ormai un segreto per alcuno che nelle gravi congiunture l'*Opinione* era l'interprete dei pensieri del primo

ministro del Re di Sardegna. Fra gli altri giornali, la *Gazzetta del Popolo*, diretta da Felice Govean, dando una larga interpretazione alle considerazioni svolte dall'*Opinione*, le mosse rimprovero di aver consigliato che si dovesse *ad ogni costo* partecipare alla guerra di Crimea. La risposta data dalla *Opinione* nel suo n. del 31 dicembre è importante, perchè indica con esattezza quale fosse in quel momento l'ambiente politico in mezzo al quale il conte di Cavour doveva dare svolgimento ai suoi concetti. La risposta era così concepita:

La *Gazzetta del Popolo* d'oggi scrive che l'*Opinione* si pronuncia addirittura perchè il Piemonte mandi i nostri soldati in Oriente.

Adagio! L'*Opinione* dichiarò che l'intervenzione dell'esercito sardo nella guerra d'Oriente sarebbe possibile soltanto nel caso che i patti e le condizioni tornassero utili al Piemonte ed all'Italia.

Le parole della *Gazzetta* potrebbero far credere che noi desideriamo la partecipazione del nostro Stato nell'attuale guerra *a qualunque costo*, ciò che sarebbe più che una sciocchezza, un voto biasimevole. Noi desideriamo che si presenti un'occasione che faccia uscire il Piemonte dall'isolamento, ma giammai con danno nostro e dell'Italia. Crediamo che a questo patto ninno, neppure la *Gazzetta*, possa ragionevolmente contraddire all'avviso da noi espresso.

1855.

Cominciamo col riferire le parole dette il 1° gennaio dal Re alle deputazioni del Parlamento:

« Abbiamo passato un anno di prove dolorose, nè quello « che ora principia si presenta sotto migliori auspicii, e *forse* « *noi pure saremo chiamati a prendere parte ai grandi fatti* « *che stanno per compiersi in Europa;* ma forte del vostro « costante appoggio io aspetto con fiducia l'avvenire ».

Era il più alto incoraggiamento che potesse venire all'*Opinione* per proseguire nella campagna patriotica iniziata.

L'ora della decisione stava per suonare.

I negoziati sospesi per la partenza del ministro di Francia (1)

(1) Il Duca di Guiche, che assumeva più tardi il titolo di Duca di Gramont.

alla volta di Parigi, avvenuta negli ultimi giorni di dicembre, dovevano essere essere subito ripigliati al suo ritorno in Torino, fissato per il 3 gennaio.

Il linguaggio dell'*Opinione* si fe' più stringente e persuasivo.

Inerzia o lotta?

(3 gennaio 1855)

Ora non è più possibile che fra noi gli scrittori politici si preoccupino solamente delle nostre cose interne, o dei nostri rapporti coll'Austria. L'orizzonte, a così dire, si allarga e noi siamo condotti a guardar più lontano. Venne già in campo nel passato autunno, e poi si assopì, la questione se il Piemonte dovesse mandar soldati a Roma (?) o in Oriente, o in nessun luogo. Un giornaletto genovese, la *Stampa*, trattò con molta franchezza e con intendimenti molto italiani questo argomento, e dichiarò assai più ricisamente d'ogni altro giornale che i nostri soldati non dovevano andare nè a Roma, nè in Oriente, giacchè l'incerta condotta dell'Austria doveva tenerci pronti per la probabilità di bisogni più prossimi.

E veramente, a nostro avviso, la *Stampa* aveva allora ottime ragioni quanto al mandare i nostri soldati a Roma . . . .

. . . Ma assai meno costanti sono le ragioni le quali possono persuadere che, in ogni caso, dobbiamo astenerci da qualunque compartecipazione alla guerra d'Oriente. Prima di tutto raccomandiamo ai nostri lettori di rileggere quello che ha lasciato scritto il grande Machiavelli intorno alla neutralità dei piccoli potentati. Ora noi abbiamo veduto l'Austria, vasto e poderoso impero, dopo lungo tergiversare e dopo aver proclamato che voleva restare neutrale, cominciare a cedere e già accennare che uscirà da quella condizione a lei ed agli altri incomportabile. Ove l'Austria sia costretta a combattere la Russia, ella rende più facile forse la vittoria della Francia e dell'Inghilterra, e senza dubbio alcuno ella prepara a sè stessa un desiderabile ingrandimento ai suoi dominii orientali. Nuoceva agli alleati colla sua inazione, al terminare della guerra ella poteva da loro essere, a dir così, punita dei danni indiretti che loro cagionò: utile agli alleati colla sua cooperazione, ella nello stipulare la pace avrà acquistato un diritto alla gratitudine loro. Ma questa gratitudine, domandiamo noi, non potrà volgersi a nostro detrimento, ove la Francia e l'Inghilterra non abbiano potuto ritrarre alcuna utilità da noi, ed anzi sia stato reso da noi più debole il soccorso prestato loro dall'Austria? Se questa potenza è collegata alle altre due, vi può mai essere fra noi alcuno tanto ec-

cessivo nello sperare e nel presumere, che veramente creda che noi potremo combatterle tutte tre? Dunque, se restiamo inerti, i fatti che avverranno in Europa si compiranno senza noi e contro noi.

Che se per lo contrario l'Italia sarà dal nostro esercito rappresentata sul campo di battaglia a combattere il più forte appoggio della reazione europea, l'immane colosso nordico, noi allora avremo acquistato, oltre al diritto virtuale troppo negletto nella pratica, anche il diritto effettivo di far sentire la nostra voce quando si discuteranno le condizioni della pace, e potrà avvenire che i nostri soldati combattendo in Crimea abbiano liberata una parte d'Italia dal giogo straniero e preparata così l'intiera redenzione futura. La guerra è vasta nè noi combatteremmo a fianco dell'Austria, ma dei suoi alleati e potremmo non mai averla vicina sul campo di battaglia.

A queste considerazioni vorremmo che non si rispondesse con parole di scherno senza prove, adulterando il nostro concetto. Ci sembra che l'argomento sia di alta importanza, e siamo persuasi che, se nel prendere parte alla guerra d'Oriente si presentano alcune antipatie ed alcuni pericoli, sia peggiore ancora e assai più pericoloso l'astenersi, il restare colle mani in mano aspettando che ci piova dal cielo la buona fortuna.

Per tutte queste ragioni ci sembra che ormai, più che al fatto per sè stesso, debba porsi mente dai nostri uomini politici al modo onde abbia a stringersi questo patto, sì che torni sicuramente utile alla grande causa nazionale. In cose di tanto momento non si deve procedere leggermente e senza chiari e certi argomenti. Non anfibologie, non vaghe ipotesi, ma parole ben determinate, lasciando alla fortuna quella sola parte che non dipende mai dagli uomini di prevedere o costringere. Questo è quello che noi caldamente raccomandiamo al governo, *quantunque siamo certi che non vi sia alcuno dei ministri che non comprenda l'importanza politica di questo istante, dal quale può forse dipendere la grandezza o l'abbassamento della Monarchia di Savoia e il risorgimento o la schiavitù della nostra nazione.*

Le ultime parole dell'articolo suonavano un ammonimento al Dabormida e a quegli altri suoi colleghi, i quali persistevano nell'avviso che fosse grave imprudenza aderire *incondizionatamente* alla lega colle potenze occidentali, e si erano raffermati in tale concetto dopo che si era saputo che la Francia, con un recente trattato segreto coll'Austria, le avea guarentito i suoi possedimenti italiani. *M. de Cavour*, si legge in un Diario del Dabormida, *impatienté des retards*, *et crai-*

gnant le mauvais effet d'une rupture des négociations, se prononça pour la signature immédiate du traité.

Mentre duravano queste dubbiezze ed esitazioni dei colleghi del conte di Cavour, e mentre palesava la sua ***impazienza***, uscì nell'*Opinione* del 5 gennaio il seguente articolo:

Trattato speciale tra la Francia e l'Austria.

La *Gazzetta di Colonia* annunziava, giorni sono, in modo positivo, che « la Francia e l'Austria avevano fra di esse stretta una separata « convenzione, avente per iscopo il mantenimento della tranquillità in « Italia. Questo trattato sarebbe stato ratificato il 4 dal gabinetto « imperiale, e la ratificazione francese non poteva quindi farsi lunga- « mente aspettare. Con questo atto, non destinato ad essere fatto di « pubblica ragione, la Francia garentisce, *durante lo stato di guerra*, « non solamente il mantenimento della tranquillità in Italia, ma ben « anche l'esistenza territoriale presente degli Stati italiani ».

La notizia è perfettamente esatta, e la Francia ha stipulato coll'Austria un patto, che, secondo le espressioni dello stesso lord Aberdeen, non era nemmeno passato per la mente del gabinetto inglese.

Noi ci asteniamo, per ora, da qualunque commento sopra un atto, a cui una sola delle grandi potenze alleate dell'Occidente ha creduto di aderire. Ciò per altro che è indispensabile di far notare si è che, *nel mentre in Piemonte si parla molto di un'alleanza colla Francia e coll'Inghilterra senza conchiudere nulla*, intorno di noi si compiono fatti gravissimi, dovuti forse in gran parte allo stato d'incertezza in cui s'aggira la nostra politica. È nostro avviso che l'isolamento in questa guerra, che deve condurre a risultati più grandi di quelli che comunemente si crede, sia un errore capitale, perchè se terrebbe lontano il Piemonte dai pericoli e dai sacrifizi, lo escluderebbe però anche dai vantaggi che se ne potranno ricavare; ma il trattato speciale tra la Francia e l'Austria è un avvenimento troppo grave per l'Italia, perchè lo si possa giudicare di volo; ci riserviamo quindi di esaminare la questione, appena si abbiano più ampie informazioni.

Sotto la data del 10 gennaio (1) è nell'*Opinione* un altro articolo, scritto mentre duravano tuttora le esitazioni dei colleghi

(1) L'*Opinione* si pubblicava allora al mattino, di modo che tutti gli articoli citati in questo volume si riferiscono alla situazione come si presentava alla vigilia della loro pubblicazione.

del conte di Cavour, le quali trovavano un forte appoggio nei crocchi politici della capitale del Piemonte.

Le principali ragioni messe in campo nell'articolo per sostenere l'utilità, anzi la necessità dell'*alleanza*, si possono rinvenire ampiamente ed eloquentemente svolte nei discorsi pronunciati dal conte di Cavour nei due rami del Parlamento a difesa del trattato; ond'è che anche per questo non si può dubitare che l'articolo fu ispirato da lui.

L'alleanza.

(10 gennaio 1855)

Sino ad ora i nostri avversari, coloro i quali combattono l'alleanza del Piemonte colle potenze occidentali, non hanno presentato alcun argomento che valga realmente la pena di essere discusso. Si declama, si grida, si parla in nome di principii vaghi, indefiniti, e si pone il maggior studio nel mantenersi lontani dalla realtà dei fatti, che non si possono variare a seconda delle tendenze de' diversi partiti.

Per giudicare se una lega fra le tre potenze sia negl'interessi del nostro regno, bisogna risalire all'origine di questa guerra e non dipartire lo sguardo dallo scopo ch'essa si propone. È inutile che ripetiamo ai nostri lettori quanto è ormai noto anche agli uomini più digiuni delle vicissitudini dell'odierna politica.

La lotta che ferve attualmente è una lotta da cui deve sortire il trionfo della civiltà, o la supremazia della barbarie. . . . .

. . . . L'avvenire dell'Europa sta nel risultato di una guerra intrapresa contro il nemico possente ed astuto d'ogni libertà e d'ogni principio di civiltà, nemico a cui le sventure di Mosca hanno concesso di fare un gran passo avanti nella fatale educazione, vaticinata dal più gran genio del secolo. Il tempo stringe, domani forse sarebbe troppo tardi; padrone del Bosforo, esso dominerebbe i due mari, sostituirebbe all'innocua rozzezza ottomana la pericolosa barbarie di un governo, che tiene a sua disposizione un esercito immenso di ciechi e fedeli esecutori della sua volontà.

Ciò posto, poteva il Piemonte rifiutare di associare i propri sforzi a quelli della Francia e dell'Inghilterra, per respingere le orde di calmucchi e di tartari, e salvare l'Europa minacciata così davvicino? Souwaroff non si era forse accampato a Torino e a Milano? Bisognava rinunziare in faccia all'Europa al vanto di nazione civile, e a quello di governo liberale e illuminato, o piantare il proprio stendardo sulle rive del mare Eusino. Nessun luogo più degno del vessillo italiano, là

dove altre volte echeggiarono le imprese del nome italiano, là dove gli antenati della razza illustre che ora regge i nostri destini, si segnalavano con memorabili gesta.

Abbiamo sentito da taluni muoversi eccezione perchè a quest'alleanza ha pur fatto adesione l'Austria, nostra acerrima nemica, colla quale oggi ancora siamo in uno stato di permanente ostilità.

Potremmo anzitutto rispondere che le potenze occidentali chiedono un atto di adesione al trattato del 10 aprile, e non a quello del 2 dicembre. Il primo fu stretto tra la Francia e l'Inghilterra, il secondo fra queste due potenze e l'Austria. Potremmo aggiungere ancora che *il nostro esercito sarà unito a quello dell'Inghilterra*, e che per conseguenza nulla ha da fare il Piemonte in concorso dell'Austria. Ma vi sono ragioni ben superiori a queste per farci desiderare l'accessione al trattato del 10 aprile. Che importa a noi che l'Austria prenda essa pure le armi contro la Russia, come le presero la Francia e l'Inghilterra? Il principio e lo scopo di questa guerra non ne subiscono per ciò variazione alcuna. Non è il Piemonte infatti che abdica le proprie idee, che rinuncia ai principii che informarono fino ad ora la sua condotta, che guidarono le sue aspirazioni; è l'Austria che obbedisce alla influenza ineluttabile della libertà e del progresso, che abbandona, anzi combatte il principio che le dava forza, sul quale aveva sino ad ora basato il suo governo; essa è per conseguenza costretta a riconoscere che si avvicina il giorno in cui devono aver fine le sue turpitudini.

Che cos'era la guerra iniziata da re Carlo Alberto se non l'applicazione del gran concetto della rigenerazione delle nazioni oppresse, la sfida della civiltà contro la barbarie; e non è forse stata la preponderanza della Russia che ne arrestò i trionfi, facendosi campione ardito e potente dell'assolutismo e capitolando a Villagos?

State neutrali, rispondono i nostri avversari, senza rendersi ben conto di quel che propongono; imperocchè, supposto anche che il Piemonte fosse abbastanza forte per far rispettare questa sua posizione, forza che mancò all'Austria con 500,000 soldati e che mancherà certo alla Prussia, chi non vede che essi per tal guisa consigliano al solo paese, che ha avuto sino ad ora il coraggio di mantenere alto e rispettato il vessillo della sua libertà, un atto di debolezza e quasi di animo vile, rimanendo neutrale fra la civiltà e l'oppressione? Questa neutralità non è forse un assurdo, anzi più che un assurdo, una vera diserzione dai principii che gli costarono tanti sacrifizi e non poca gloria? Non è un rinunziare a quella giusta influenza che esercita sui popoli della penisola? Il partito liberale si è scatenato, ed a buon diritto, contro l'Austria, che per sì lungo tempo si mantenne incerta nelle sue

deliberazioni, perchè riconosceva che una tale perplessità aveva per origine l'abborrimento istintivo di questa potenza da una guerra, che doveva avere per risultato il trionfo del principio contrario a quello su cui è basato il suo governo. Per qual motivo ne imiteremo noi lo esempio, mettendoci in contraddizione colle massime che abbiamo sinora professate? Se adunque la neutralità è materialmente impossibile, politicamente assurda, è d'uopo decidersi fra questo dilemma: o allearsi colle potenze occidentali o stringer lega colla Russia. Ognuno vede che la scelta non può essere incerta.

Un'ultima eccezione viene posta innanzi da coloro che non istimano utile, ma giudicano anzi pericolosa l'alleanza, dopochè la Francia ha stretto coll'Austria una speciale convenzione, con cui garantisce a quest'ultima lo stato attuale dei suoi possedimenti in Italia. Noi crediamo che, appunto per questo motivo, il Piemonte deve aderire alla lega. Se la convenzione succitata infatti ha uno scopo ostile al Piemonte e all'Italia, si opererebbe assai poco abilmente isolandosi del tutto e rifiutandosi di concorrere in un'alleanza, nella quale una delle parti principali è l'Inghilterra, che ha respinto questa convenzione, e che ha quindi interesse di renderla inefficace. Non aderendovi, il Piemonte resterebbe solo frammezzo a due potenze legate in un comune accordo contro di esso senza amico e senza protettore, giacchè l'Inghilterra non potrebbe venire in soccorso di chi si è creduto capace di resistere soltanto colle sue forze ed ha abbandonato l'unica via di salvezza. Ma v'ha di più. Le probabilità di una azione ostile verso il Piemonte e l'Italia non sarebbero forse maggiori quando si trattasse di un estraneo, che non qualora dovesse rivolgersi contro di un alleato? La Francia non potrà abusare della sua preponderanza contro un alleato, ma certamente non avrà riguardo alcuno verso uno Stato che si collocasse in una posizione atta a dimostrarle un sentimento di viva diffidenza e di men cauti sospetti.

Ricapitoliamo. Il regno sardo deve entrare risolutamente nel patto di alleanza, deve farne parte affine di rappresentarvi l'unico Stato italiano libero, indipendente, e per difendervi coll'armi e col consiglio gli interessi della patria comune. Esso non può avere altro intendimento fuori di quello che lo scopo stesso della guerra ha dinotato, un intendimento cioè di servire la causa dell'indipendenza nazionale e del libero reggimento.

L'adesione alla lega gli darà voce nel Congresso finale, i sacrifizi gli daranno diritto ai convenienti compensi. Ma per ottenere questi risultati è necessario non frapporre indugio ed accordare alla Francia e all'Inghilterra quel concorso d'armi ed armati ch'esse hanno *formalmente* richiesto.

Nel giorno stesso in cui questo articolo vide la luce nel- l'*Opinione*, venne finalmente stipulato il trattato di alleanza tra la Francia, l'Inghilterra e il Piemonte.

Dei ministri, i quali avevano opinato che la conclusione dell'alleanza dovesse essere subordinata ad alcune specificate condizioni, a tutela della dignità e degli interessi del Piemonte, il solo ministro degli esteri, il generale Dabormida, persistette in tale avviso, e rassegnò perciò le sue dimissioni.

Rinunziamo a riprodurre o a citare altri articoli del Dina sul medesimo argomento, press' a poco informati ai medesimi concetti da lui svolti negli articoli precedenti (1). Ricorderemo soltanto che il trattato venne approvato dalla Camera con 95 voti contro 64 (2); e dal Senato contro 63 voti contro 27; maggioranza ben scarsa per un governo che non aveva mai sentito maggior bisogno di trovare un largo appoggio nel paese di contro alle risponsabilità che affrontava. Tanto più meritevole apparirà la campagna sostenuta dal Dina nell'*Opinione* per cooperare al risultato conseguito in mezzo a un così vivace contrasto di opinioni e di passioni politiche.

La lotta per l'Alleanza era da breve tempo finita, quando l'*Opinione* dovette cominciare un'altra lotta che poco mancò riuscisse fatale al gabinetto presieduto dal conte di Cavour.

---

(1) Fra gli scritti del Dina, che risalgono a questo tempo, citiamo quello sulle *Strade ferrate sarde*, pubblicato nella dispensa IV (gennaio '55) della *Rivista Enciclopedica italiana*, diretta allora da Giuseppe La Farina, che si stampava in Torino. Lo scritto si chiudeva con queste parole:

« L'estensione delle strade ferrate ha apportato una radicale rivoluzione ne' mezzi di trasporto, ed è la più splendida testimonianza del carattere che informa la civiltà del secolo XIX. L'uomo doma le forze della natura e vince il tempo e lo spazio. Il Piemonte, sebbene tardi, ha partecipato a questo movimento pacifico, ed ormai apprende dall'esperienza che l'avanzamento morale è difficile, se non sussidiato dai progressi materiali e dalla facilità delle comunicazioni, per cui gli abitanti delle differenti provincie si ravvicinano e si affratellano ».

(2) Lettera Cavour al sig. Emilio de La Rue, a Genova, Torino 29 gennaio 55: « La discussion du traité aura lieu vendredi; j'espère que la Chambre le votera samedi. Je compte sur une majorité *de 80 voix*. Les centres le votent en masse, ainsi que plusieurs membres de la gauche, même la plus avancée. La droite seule le combat à outrance ». *C. Cavour, Nouvelles lettres inédites*, par AM. BERT, Turin, 1889. Roux et C., pag. 487.

In sullo scorcio del novembre '54 il ministro di grazia e giustizia e reggente il ministero dell'interno, Urbano Rattazzi (1), aveva presentato alla Camera, anche a nome del ministro delle finanze (Cavour), un disegno di legge per la soppressione di comunità religiose e istituti ecclesiastici, con altri provvedimenti intesi a migliorare la condizione dei parroci più bisognosi.

Dopo lunga discussione il disegno di legge venne approvato dalla Camera il 2 marzo '55 con 116 voti contro 36.

Il ministero confidava ora che sarebbe stato anche approvato dal Senato, sebbene con lievissima maggioranza.

Il Re accasciato sotto il peso delle calamità domestiche, che nel giro di poche settimane lo avevano colpito, pensò di rivolgersi ad un prelato, a lui personalmente devoto, il vescovo di Casale, monsignore Nazari di Calabiana, senatore del Regno, affinchè gli suggerisse un temperamento, che salvando dalla soppressione le comunità religiose, venisse a migliorare la posizione dei parroci bisognosi senza onere per la pubblica finanza.

Monsignor Calabiana, accordatosi in proposito coll'arcivescovo di Chambéry, il senatore Billiet, col vescovo di Mondovì, monsignor Ghilardi, si affrettava a chiedere in proposito il parere della Santa Sede.

Ciò avveniva il 20 di marzo.

Ai primi di aprile il ministero ebbe notizia da Roma che, in seguito ad accordi intervenuti colla Santa Sede, gli oppositori della legge, durante la discussione della medesima, in Senato, avrebbero fatto una proposta rispondente ai desiderii espressi dal Re.

L'8 di aprile compariva nell'*Opinione* un articolo su tale argomento, nello scopo di mettere in sull'avviso il partito liberale contro la proposta insidiosa che si stava combinando.

---

(1) Il 6 marzo il conte Ponza di San Martino, ministro dell'interno, si era ritirato dal gabinetto per dissensi col presidente del Consiglio.

L'articolo, che riproduciamo quasi integralmente, diceva così:

Una proposta dell'episcopato.

Gli oppositori della legge dei conventi tengono da qualche giorno un linguaggio che sembrerebbe accennare a desiderio di accordo e di conciliazione.

Fa d'uopo che il partito liberale non sia tratto in inganno, poichè se le parole degli avversari suonano concordia, ai fatti essi sono lontani dall'intendersi e non aspirano che a pregiudicare la questione che si agita.

Che propongono gli avversari della legge? Che i vescovi s'incarichino di parte delle congrue dei poveri parrochi, ed il rimanente sia somministrato dalla cassa dell'Economato, per guisa che senza aggravare il bilancio delle 900,000 lire soppresse, si provveda ai parrochi e si abbandoni la legge.

Se le nostre informazioni sono esatte, i vescovi sarebbersi infatti intesi di proporre al Senato d'incaricarsi essi stessi delle congrue, avendone di già scritto a Roma; ma non farebbero questa proposizione che nel caso la relazione ed il Senato tacessero intorno ai diritti dello Stato, poichè se tali diritti dello Stato venissero, come speriamo, ammessi, l'episcopato non crederebbe di poter più giustificare la sua proposta.

Ma quest'offerta è dessa opportuna?..... Non tende essa nientemeno che a togliere allo Stato la sua autonomia e a scemare l'autorità del potere civile?

E di fatti, l'episcopato offrendo la sua intervenzione non chiede forse che si ritiri la legge, e non solo non si pensi più alla progettata imposta, ma neppure alla soppressione di alcuni conventi? Non è quindi per alleviare lo Stato del peso di 900,000 lire annue, ma per impedire l'abolizione delle corporazioni religiose, per far ricuperare alla Corte romana una podestà che cozza tanto coi diritti della nazione, quanto colla ragione dei tempi, ch'esso propone quel suo compromesso.

Ed è ciò possibile? Si dice che il partito liberale respinge qualunque offerta di conciliazione, ma offerte come questa sono ammessibili?...

La conciliazione che si conseguisse con disdoro dello Stato non sarebbe conciliazione, bensì abdicazione e decadenza.....

Niuna proposizione può precidere il corso del progetto di legge che è dinanzi al Senato.....

Il voto della Camera elettiva rende impossibile qualunque accordo: si poteva discutere prima, non dopo. La legge non è per anco approvata, è verissimo; ma non la si potrebbe abbandonare senza fare alla

Camèra elettiva uno sfregio indelebile, senza mettere in non cale la sua autorità, senza suscitare una crisi, di cui soltanto il partito clericale avrebbe a rallegrarsi.

Si vuol venire a questo risultato? I propugnatori della proposta non l'hanno perduto di vista: ad esso volgono i loro sguardi, da esso aspettano il ripristinamento di una podestà feudale e che doveva cadere col feudalismo.

Il Papa poteva arrogarsi nel medio evo il diritto di autorizzare il sacerdozio a soccorrere alle finanze dell'Impero, e si comprende, per la prevalenza che vi aveva l'autorità ecclesiastica, che i principi attendessero da Roma la permissione di riscuotere imposte e mettere balzelli sui beni della Chiesa. Ma chi sognerebbe attualmente di ricorrere a Roma? Gli Stati non sono più soggetti alla Chiesa: i vincoli che tenevano uniti e confusi i poteri delle due autorità, si disciolsero, entrambe sono o debbono essere separate, e come lo Stato non si mischia di dogma e non si picca di teologia, così la Chiesa non debbe mischiarsi di legislazione civile nè d'imposte.

I Papi erano solleciti di aderire alle istanze dei vescovi, perchè in tal modo sembravano concedere per grazia ciò che avrebbero dovuto dare per necessità. Questa finzione sarebbe attualmente un anacronismo, e la fatta proposta non è che un temperamento degno del medio evo.

Noi siamo persuasi che nè ministri, nè senatori, nè il paese in generale si lasceranno illudere da offerte e temperamenti che celano un agguato, e sono di grave pericolo all'autonomia dello Stato; ma era necessario di render palese quale sia la conciliazione che si proponeva, quale il componimento della lite.

L'abdicazione dei diritti dello Stato, la sottomissione al Papa negli affari civili, l'abbandono di qualunque ulteriore riforma; questi sarebbero gli immanchevoli effetti della proposta sostenuta dai giornali, ed annunziata quale sacrifizio fatto dall'episcopato alla povertà dell'erario ed alla quiete del paese.

Quando l'*Opinione* pubblicò quest'articolo, la proposta non era ancora definitivamente concretata, e infatti soltanto nel giorno 24 (1) i prelati sovra nominati furono in grado di presentare, in nome dell'episcopato, a S. M. il Re la proposta formale.

Il Re gradì assai la proposta, e incaricò i prelati di scrivere al Papa « essere sua risoluta volontà che si dispones-

(1) La discussione del disegno di legge era cominciata in Senato il giorno innanzi.

sero tosto le cose per stringere un concordato, con cui si ponesse fine ad ogni ostilità contro la Chiesa (1).

Il giorno appresso il Re diede lettura al conte di Cavour della proposta dei vescovi, dicendogli che, a suo avviso, essa conciliava egregiamente gli interessi dello Stato con quelli della Santa Sede.

Invano il conte di Cavour cercò di richiamare il Re a miglior consiglio, manifestandogli inoltre il dubbio che il Senato acconsentisse che la legge in discussione fosse revocata.

Il Re fu irremovibile nel volere che all'indomani il vescovo di Casale sottoponesse al Senato la proposta dell'episcopato.

Il conte di Cavour chinò il capo, riserbandosi di prendere in seguito le risoluzioni che il Consiglio dei ministri avrebbe reputate più convenienti.

Come il Re voleva, monsignor Calabiana nella seduta del Senato del 26 aprile diè lettura della proposta formulata dai vescovi d'accordo colla Santa Sede. L'*Opinione* scriveva all'indomani:

La proposta fatta ieri nel Senato da monsignor di Calabiana, vescovo di Casale, non deve essere nuova ai nostri lettori... Ma se la proposta non è nuova, è nuova la forma datale da monsignor Calabiana.

Questi ha fatta l'offerta *in nome dell'episcopato*. Ma l'episcopato non è un corpo che abbia esistenza legale Vi sono vescovi, non vi è un episcopato, che possa trattare col potere legislativo. Non sono ammesse le petizioni della guardia nazionale e dell'esercito qual corpo distinto, e si può ammettere che l'episcopato abbia il diritto di proporre e negoziare colle Camere e col potere esecutivo? Non è ciò incostituzionale e sovversivo degli ordini rappresentativi?

Ma v'ha di più: quand'anco si potesse acconsentire all'episcopato di presentare la sua proposta, questa non si potrebbe accettare, per le ragioni che abbiamo addotte nel nostro articolo dell'8 corrente.

Diffatti come mai possono i vescovi vincolarsi, se essi non sono proprietari, ma hanno soltanto l'usufrutto dei beni? Qual guarentigia si ha per l'avvenire?

I vescovi diranno che hanno il consenso del Papa, che corrisponde

(1) Monsignor Ghilardi, *Pio IX giustificato*, Mondovì, 1873, tip. G. Bianco, pag. XVII.

ad un obbligo duraturo. Ma è ciò appunto che non può ammettersi. Il concorso del Papa significa *Concordato*. La proposta di monsignor di Calabiana cela quindi un concordato, l'abbandono delle riforme progettate, il ritorno degli oblati e degli altri ordini ne'conventi e monasteri che occupavano, *la sottomissione insomma dello Stato alla Chiesa*. E qual ministero potrebbe vincolare in questa guisa lo Stato?

Proposizioni siffatte non si possono accettare.

Al ministero non si presentavano che due partiti. O considerare come non avvenuta la proposta e lasciar continuare la discussione in Senato, qualunque ne potesse esser l'esito, o ritirarsi, se incontrava ostacoli al primo partito.

Il ministero si è ritirato, e iersera ha rassegnato le sue dimissioni nelle mani di S. M.

Sentiamo che fu incaricato il generale Giacomo Durando della formazione di un nuovo gabinetto...

La cronistoria successiva della crisi (1) è nei tre articoli del Dina che ristampiamo in queste pagine:

La crisi ministeriale.

(28 aprile 1855).

Grande commozione ha prodotto così in Torino come nelle altre città dello Stato la notizia della dimissione del ministero.

Come si risolverà la crise? Quale ne è stata la causa?

Finora la crise non è terminata: e il generale Durando non è per anco riuscito a formare un ministero qualunque, pochi degli uomini politici interpellati essendosi mostrati propensi ad accettare il portafoglio.

L'origine stessa della crisi è di ostacolo alla composizione del ministero.

Diffatti d'onde proviene la crisi? Dalla proposta di monsignor di Calabiana. Ma è mai possibile che una proposta illegale, incostituzionale, che non doveva neppur essere presa in considerazione dal Senato provochi la dimissione non di un ministro, ma del ministero?

È incomprensibile come, allorchè il vescovo di Casale lesse la proposizione episcopale, non sia sorto alcun senatore ad avvertire non potere il Senato badarci nè punto nè poco, perchè l'episcopato non è un'autorità con cui le Camere abbiano a contrattare, non è un corpo distinto, deliberante e riconosciuto.

---

(1) Interessanti ragguagli a questo proposito si contengono nei *Ricordi di Michelangelo Castelli* (Torino, 1888, Roux e C.), a pag. 81 e seg.

Il comm. Alessandro Pinelli, richiamando oggi l'attenzione de' suoi colleghi sopra questa dimenticanza de' principii più semplici del diritto costituzionale, ha rivendicato i diritti del Senato, ma il male era fatto, e riusciva tanto più doloroso che il ripararvi era facilissimo.

Tutto ciò non ispiega per altro la dimissione del ministero. Perchè ritirarsi dinanzi ad una proposta illegale? Se il ministero avesse avuto un voto di sfiducia, se avesse dubitato dell'appoggio del Parlamento, la demissione era scusabile, ma durante la discussione, mentre la vittoria pendeva incerta, è tal atto che manifesta *aver il ministero incontrato ostacoli alla continuazione de' dibattimenti*, e che *non si può mettere d'accordo colle massime costituzionali.*

Le parole pronunciate dal conte di Cavour nell'odierna seduta del Senato, in luogo di diradare le tenebre, le accumulano, le rendono più folte, provando, ciò ch'era grave il credere, ritirarsi i ministri al cospetto dell'episcopato.

Una potestà che non esiste politicamente, una potestà divisa in tanti vescovi, ma non collettiva, ha raggiunto lo scopo al quale tendeva da tanto tempo co' suoi intrighi, co' suoi raggiri, colle sue mene, che il ministero non poteva ignorare e contro cui doveva premunirsi.

La sua caduta prova forse la sua abnegazione, ma benanco la sua imprevidenza e mette in luce l'audacia degli avversari delle libere istituzioni e delle prudenti riforme.

Dinanzi a siffatto accidente che diventano le Camere? A che giovarono la confidenza, l'appoggio, i voti favorevoli della Camera elettiva? A che giovò la maggioranza ragguardevole ottenuta in Senato nella gravissima quistione del trattato d'alleanza?

Poche parole del vescovo di Casale gettano lo scompiglio nel seno del ministero, promuovono una crisi ministeriale, senza che si tenga alcun conto del Parlamento, ed aggiungendo l'affronto di troncare una discussione sì bene inoltrata.

Non avremmo mai creduto a tanta umiliazione del potere legislativo.

Noi confidiamo nella lealtà del Principe e nella gravità delle circostanze. Il paese è entrato a parte di un'impresa ardua e dispendiosa: se al potere non sono uomini di fiducia, se non reggono i destini del paese uomini noti per ingegno ed onestà, e che abbiano l'appoggio schietto e sicuro del Parlamento e delle popolazioni, a quali strette non andiamo incontro? E le potenze occidentali, con cui abbiamo stretta alleanza, che direbbero se si avesse un ministero su cui non si potesse far fondamento?

Non è tempo di stare indifferenti o di abbandonarci alla ventura. Conviene provvedere ed efficacemente.

L'essere stato dato al generale Durando l'incarico di formare il mi-

nistero, prova che non si vuole ricorrere alla destra, ma dubitiamo che l'on. Durando riesca nel suo intento, ed in qualunque modo il ritiro del ministero attuale sarebbe un'abdicazione del potere civile dinanzi alle pretensioni della Corte di Roma, e l'abbandono del progetto di legge sarebbe un'offesa al Parlamento.

La crisi ministeriale e le nuove trattative.

(29 aprile 1855).

È vana speranza quella di costituire un ministero, il quale abbia per missione di ritirare il progetto di legge de' conventi e sia costituzionale, liberale e meritevole della pubblica fiducia.

O si vogliono conservare schiettamente gli ordini costituzionali, o si dee ricorrere alla reazione. Qualunque misura, qualunque temperamento, qualunque ripiego è impossibile. I popoli generosi non conoscono le vie storte ed i clandestini maneggi, e quella per la quale si cerca di indirizzarci è una via storta, e la causa della crisi attuale è un maneggio clandestino.

Il popolo piemontese non è un pupillo: legge ed intende, pensa e ragiona. Egli ha il diritto di conoscere la verità e di discutere gli affari che lo riguardano.

Ormai siamo posti nel bivio, o di riappiccare le trattative con Roma o di continuare la discussione della legge de' conventi. Finora non è pregiudicata alcuna quistione, il nodo fatale non è troncato, non è avvenuta cosa alcuna che renda impossibile il preferire il secondo al primo partito.

Se poi si vuole riprendere i negoziati con Roma, se si vuol sacrificare la legge delle corporazioni religiose, perchè rivolgersi a persone che non possono accettare quest'ufficio, che non appartengono alla parte amata e favoreggiata dalla Corte papale, e le opinioni de' quali sono incompatibili colle pretensioni pontificie? I Giacinto Collegno, gli Alfieri di Sostegno, i Desambrois, i Massimo d'Azeglio, sono del colore delle cappe e delle sottane? Non è un'offesa che si fa loro, proponendo ad essi d'entrare nel ministero? E non sarebbe inoltre una derisione?

I partiti non si sottraggono impunemente alle leggi inesorabili della logica. Un solo partito v'ha nello Stato, il quale possa discutere con Roma: è la destra, rappresentata nella Camera elettiva dal conte di Revel, nel Senato dal conte Sclopis. Questi paladini delle prerogative romane del medio evo non hanno celato le loro opinioni: sappiamo che vogliono e si propongono. Conoscendo le loro idee, non possiamo farci illusioni, non possiamo pascerci di fantastiche speranze; ma che al-

meno a seppellire lo Statuto siano quegli uomini, e la parte liberale si astenga da qualsiasi intervenzione e concorso.

Se il conte Revel non è capace, se non lo si reputa atto a sciogliere le difficoltà, si scenda sino al conte Solaro Della Margarita e al marchese Brignole-Sale; si cada nella più irrefrenabile reazione; il paese saprà sopra qual vulcano passeggia e quali insidie gli sono tese.

Chi non è retrogrado non si può riconciliare con Roma; perchè non è possibile la riconciliazione, senza immolare i diritti dello Stato ed abbandonare le più sicure guarentigie della potestà civile, senza offendere la Corona ed avvilire il Parlamento. Il partito liberale non si adatterà mai a questo passo. Soltanto la reazione può accingersi.

E difatti a che riuscirono le missioni del conte Balbo, di Pier Dionigi Pinelli, del conte Siccardi? Erano rivoluzionari o non piuttosto moderati e temperatissimi nelle loro richieste? E se dessi naufragarono, qual liberale vorrà esporsi di nuovo alla vergogna di soccombere agli intrighi ed alle teologiche sofisticherie della curia? Se fosse liberale così inconseguente da gradire sì ridicola missione, egli si separerebbe tosto dal suo partito, diserterebbe nel campo nemico. Non sono possibili transazioni fra la libertà ed il dispotismo, fra i diritti dello Stato e le vergognose concessioni.

Queste verità, dopo otto anni di regime costituzionale, dovrebbero essere comprese da tutti. Niun partito, a meno di violare lo Statuto, non si riprometta di governare senza l'appoggio della Camera, e ad onta dell'opposizione del paese, non isperi di star al potere, disprezzando l'opinione pubblica ed oltraggiando la coscienza del popolo.

Ma se non si ha fiducia nel conte di Revel, se non si osa scendere fino al conte Della Margarita, se si tien in qualche pregio la ragion pubblica e si desidera di rispettare i diritti de' cittadini; a che ricorrere ad un ministero mezzano, del quale diffiderebbero i clericali non meno dei liberali? Con quale scopo tentare una prova che non può riuscire? Rendere più evidenti le difficoltà della presente situazione? Destare in tutto il paese l'agitazione, mentre è necessaria la quiete per condurre a buon fine le incominciate imprese e per la salute delle nostre armi, chiamate a combattere in lontane regioni? Il ministero Cavour ha fatto bene di correggere le sua imprevidenza, col chiedere fosse dal Senato sospesa la discussione del progetto di legge dei conventi. Il progetto non è ritirato e la discussione potrebb'essere ripresa, qualora il diritto trionfasse sulla frode clericale.

Un ministero incostituzionale non è possibile: ce ne guarentisce la lealtà del Principe, la fermezza del Parlamento, gli spiriti liberi e generosi della popolazione. È talora un bene che si scoprano gl'impacci, affinchè coloro che v'incapparono si avveggano dei pericoli, a cui gli avversari dello Stato esposero essi e le franchigie costituzionali.

Dopo questo caso gravissimo, la situazione può divenire meno intricata. meno incagliata, più semplice, ed anche il Senato più favorevole alla legge. Poichè al Senato venne fatto un insulto gravissimo, furono strozzate le parole, fu troncata una discussione, alla quale presero parte i suoi più valenti oratori, fu sospesa la seduta quando sembrava prossima la fine dei combattimenti ed era sicuro il buon esito della legge.

Il Senato non vorrà dimenticare questo atto di monsignor di Calabiana. La legge non è ritirata, la discussione può essere ripresa, ed allora, oh! allora i principii liberali non correranno più alcun rischio.

Noi riteniamo quindi che la crisi ministeriale può durare ancora alcuni giorni; ma che non si risolve con un ministero mezzano, un ministero liberale e non liberale, tollerato provvisoriamente, più che sostenuto, incapace di far il bene, inetto a prevenire il male, poco propenso ai clericali, eppure fatto da loro e loro schiavo, senza la fiducia della Corte pontificia, eppure costretto a riavviare con essa i negoziati.

Non v'ha altra via fuorchè quella di abbandonarsi al conte Revel od al conte Della Margarita, o di tener in ufficio gli attuali ministri e riprendere la discussione della legge.

I liberali, interrogati ed eccitati a far parte della nuova amministrazione, hanno compresa la loro posizione. Apprezzando la loro dignità, non gradirebbero mai una missione, che distruggerebbe il loro avvenire e li comprometterebbe dinanzi al paese. Il generale Durando ha accettato l'incarico per devozione, più che per isperanza che nutrisse di riuscire. Egli non può dissimularsi che dietro un ministero fatto da lui starebbe la reazione, perciocchè dopo i vani suoi tentativi per riconciliarsi con Roma, giungerebbe la volta dei clericali, ai quali sta più a cuore la teocrazia papale, che non l'onore, la tranquillità, la prosperità del paese.

Si potrebbe dire che questo è un ultimo tentativo, e che non riuscendo, si proseguirebbe nella via delle riforme, lungi dal cadere in braccio della reazione. Ma non è superflua qualunque ulteriore prova? Basta leggere il monitorio (1) per convincersene.

Ad un ministero mezzano succederebbe inevitabilmente un ministero retrogrado.

Vorrà il Piemonte acconciarsi a questo regime? Otto anni di fatiche e di sacrifici non avranno giovato che a soddisfare l'orgoglio della Corte di Roma ed a porgere di noi il più triste spettacolo all'Europa?

Ciò è impossibile: l'abbandono dei diritti nazionali fu sempre seguito

(1) Si allude all'allocuzione di Pio IX nel concistoro del 22 gennaio '55, seguita da una esposizione corredata di documenti, ecc.

dalla decadenza politica: la sottomissione ai voleri della curia fu sempre segno d'interna debolezza. Il nostro paese non lo ignora e non lo dimentica.

Scioglimento della crisi.

(4 maggio 1855).

Dopo sei giorni di tentativi, di proposte, di consulti, di combinazioni e di andirivieni continui, la crisi fu risolta nel modo più ragionevole e più tranquillante. I principii consacrati dallo Statuto sono rispettati non solo secondo la lettera, ma secondo lo spirito che vivifica, e le consuetudini parlamentari ottennero un omaggio che non si poteva aspettare nè sperare più solenne.

È questo l'indizio meno equivoco della radice che le libere istituzioni hanno gittato nel paese, e del fermo proponimento del Principe e del popolo di tutelarle e promuoverne lo sviluppo.....

Risolvendosi la crisi secondo le norme costituzionali, era naturale che riprendesse le redini dello Stato il ministero, che si era dimesso a cagione della proposta di monsignor Calabiana; del resto, se a questo ne fosse successo un altro, eletto nello stesso partito e regolarmente, i costituzionali dovevano esserne soddisfatti siccome d'una vittoria riportata sopra una fazione intrigante, che abbandonò le vie legali per riuscire ne' suoi intendimenti, sopra una cabala ed un colpo di mano, che troppo leggermente i liberali avevano reputato difficile o poco probabile...

Il Senato sarà, non ne dubitiamo, soddisfatto dello scioglimento che ebbe la crisi, sorta nell'obblio de' suoi diritti e delle sue prerogative, per colpa, non solo del vescovo di Casale, ma del suo presidente (1), il quale non ignorava l'episcopale proposta. Risponderà il Senato ad un atto che ripara in modo splendido l'inconveniente accaduto, coll'adottare la legge de' conventi?

Crederemmo fargli torto col solo dubitarne. Non discutiamo gli ammendamenti che sono proposti, non ricerchiamo quale abbia probabilità di essere appoggiato ed approvato, perchè una sola è la questione che si ha da risolvere.

Ha lo Stato il diritto di sopprimere le corporazioni religiose divenute inutili e perniciose e di stabilire una tassa sui beni ecclesiastici? Adotti il Senato questo principio, approvando la legge senza modificazione, oppure con qualche lieve emendamento, ed i diritti dello Stato sono salvi, e se una fazione tenebrosa osasse di nuovo congiurare contro di essi o contestarli, si potrà opporre il voto del Senato, il voto delle due Camere.

(1) Il barone Giuseppe Manno.

Questo voto sarà importantissimo, non solo per il presente ministero, ma pei ministeri che potessero succedergli. Non è probabile che le dissidenze colla Corte di Roma siano per venire meno fra breve. Le trattative che si imprendessero non varrebbero che a dimostrare non potere le controversie appianarsi di comune accordo, ma soltanto per l'autorità esercitata dallo Stato negli affari che sono di sua spettanza; tuttavia l'esito della crisi ed il voto del Parlamento ci sembrano fatti abbastanza significativi onde convincere la Corte romana che le podestà temporali non sono più disposte a soggiacere alle pretensioni curiali, e che nella lotta contro Roma i governi sono sicuri di avere l'appoggio delle popolazioni, che aggiunge alla coscienza del diritto la forza morale atta a farlo trionfare.

Non v'ha paese in Europa che siasi tenuto tanto lontano dalle riforme ecclesiastiche quanto il Piemonte. Il nostro Stato è ancora uno di quelli il cui potere civile è meno affrancato dall'autorità di Roma. Lo Statuto non valse finora a procurarci quelle franchigie che il Lombardo-Veneto e la Toscana vantano da un secolo. Pure al menomo sintomo di tentativi di libertà, Roma si sdegna, intriga, ammonisce, minaccia pel timore gli sfugga di mano la preda.

I documenti pubblicati di recente dalla Corte romana sono un monumento della debolezza del nostro governo, debolezza prodotta dal desiderio di conciliazione, a cui il Papa rispose sempre con oltraggianti ripulse, che avrebbero stancato ed offeso un Principe assoluto che riconoscesse la sua esistenza dal beneplacito del Papa, non che un Principe ed uno Stato indipendente e costituzionale.

Il partito clericale dee attribuire a sè stesso lo scacco che ha avuto nella trascorsa crisi. Esso si è fatto le più strane illusioni intorno a' sentimenti delle popolazioni, si è ingannato nel giudicare delle tendenze de' tempi e nel credere tuttavia pupillo e soggetto a teocratica tutela uno Stato, il quale da otto anni si regge a libero governo ed ha dintorno di sè l'esempio di popoli provveduti de' diritti pel conseguimento de' quali egli si travaglia da molto tempo.

La lezione è severa e meritata; non crediamo che il partito clericale ne faccia suo pro, ma non potrà lamentarsi di non esserne stato avvertito.

Ora attendesi che il Senato compia l'opera. Ogni vittoria della potestà civile è una sconfitta per un partito, il quale ricorse, per trionfare, ad un atto illegale, che poteva avere funeste conseguenze per la libertà e la quiete pubblica.

Ripigliatasi la discussione in Senato, questo finì per approvare il disegno di legge con 53 voti contro 42.

Il 29 maggio il Re vi appose la propria firma « avec une bonne grâce » scriveva il conte di Cavour al La Marmora in Crimea, « qui m'a fait oublier bien de mauvais quarts d'heure que cette *maudite loi* m'a fait passer » (1).

Due giorni dopo il ministero fu ricomposto su più salde basi. Il conte di Cavour cedette il portafoglio degli esteri al Cibrario, ministro dell'istruzione pubblica, al quale succedette il Lanza. Il Rattazzi serbò il portafoglio dell'interno e cedette quello di grazia e giustizia al De-Foresta.

Sciolta così felicemente la crisi, che per poco aveva minacciato di produrre un radicale mutamento nell'indirizzo della politica del Piemonte (2), l'attenzione del paese fu interamente rivolta al teatro della guerra in Crimea ove, nel convincimento ormai generale, si maturavano i destini dell'Italia.

Il governo dal canto suo non tralasciò di preoccuparsi della sorte che sarebbe toccata al Piemonte, una volta che si fosse trattato di discutere in un Congresso le condizioni di pace.

Il pubblico ignorava che la Francia e l'Inghilterra si fossero rifiutate di riconoscere al Piemonte il diritto di sedere nel Congresso a paro a paro alle altre potenze, e aveva ragione di credere, fondandosi sulle dichiarazioni più o meno esplicite dei ministri, che quel diritto era incontestato e incontestabile.

Era perciò di suprema importanza di ottenere, dopo conclusa l'alleanza, la guarentigie che non s'era potuto ottenere prima.

Si cominciò a saggiare il terreno a Parigi e a Londra, ed essendo parso che le difficoltà di un'intesa con quei gabinetti non fossero insuperabili, si pensò di inviare colà in missione Massimo d'Azeglio.

---

(1) *Lettere Cavour*, vol. II, pag. 331, 2ª ediz.

(2) Poco mancò che, nel luglio dell'anno seguente, il Re facesse un nuovo tentativo per accordarsi col Papa. Vedasi la lettera di Cavour, in data di Baveno, 1° agosto '56, al Rattazzi:

« Per carità stia saldo col Re sull'affare del Papa. Gli dica che se si mette in relazione diretta con Roma, rovina da capo a fondo l'edificio politico che da otto anni duriamo tanta fatica ad innalzare ». Cedendo ai consigli dei ministri il Re desistette dal suo proposito. *Lettere Cavour*, II, pag. 453.

Non sappiamo se ai redattori dell'*Opinione*, o se al ministero che comunicò la notizia, parve opportuno presentare come indubitato l'esito della missione.

A giorni, così scriveva l'*Opinione* nel suo numero del 18 giugno, deve partire per Parigi e Londra, il cav. Massimo d'Azeglio, accompagnato dal signor Nigra, impiegato al ministero degli affari esteri...

Il cav. Azeglio prenderà dunque parte alle deliberazioni che avranno luogo in quel qualunque futuro Congresso che le parti belligeranti stimeranno di riunire, e ciò, noti il lettore, senza che il Piemonte sia costretto a rannodare le interrotte relazioni diplomatiche coll'Austria.

L'importanza di questo fatto non isfuggirà certo ai nostri lettori.

Crediamo di non esagerare sostenendo che l'invio del cav. Azeglio a Parigi e Londra *è un fatto politico capitale*, che fin d'ora lascia intravvedere qualche raggio di luce frammezzo alle spesse tenebre di cui l'Italia fu attorniata dal '48 in poi...

Lo stato reale delle cose era ancora ben lontano dall'essere così soddisfacente per gli interessi del Piemonte; infatti i gabinetti di Londra e Parigi si limitarono allora a riconoscere il diritto della Sardegna di partecipare a tutte le conferenze future in cui il suo plenipotenziario avesse dovuto prendere una parte diretta e personale alle discussioni che toccassero in alcun modo gli interessi sardi (1).

Di fronte a questa risposta la missione dell'Azeglio a Parigi e a Londra parve intempestiva, e il telegrafo non tardò ad annunziare che essa non avrebbe avuto luogo.

L'*Armonia*, ricordando l'articolo dell'*Opinione* del 18 giugno, prese a dileggiare questo giornale per il *fiasco completo* del ministero. L'*Opinione* rispose sullo stesso tuono nel suo numero del 23:

La missione del cav. D'Azeglio e l' « Armonia ».

Questo lepido giornale dovrebbe non affogare i suoi lettori sotto il pesante carico de' suoi lazzi, limitandosi invece ad intenerirli col rac-

(1) Nota Walewski, Parigi 17 giugno; nota Clarendon, Londra 19 giugno '55. N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, VII, pag. 222-24.

conto degli orribili strazi che si commettono dal sanguinario De-Foresta e dal famigerato Siccardi a danno degli infelici monaci che muoiono di fame e di stenti nelle pubbliche vie. E ciò perchè quando tratta di politica, e principalmente allorchè deve parlare dell'attuale ministero, perde la sinderesi, e diventa un vero Sancio Pansa in cocolla e veste talare.

Fiasco, gridano i giornali clericali, fiasco completo. Massimo d'Azeglio doveva recarsi a Parigi e Londra; il suo viaggio è contromandato, dunque tutto è andato in fumo. Noi non abbiamo la pretensione di convertire chi non vuol essere convertito, chè sarebbe tempo sciupato; ma crediamo che anche questa volta l'*Armonia* è nel vero, come era nel vero allorquando pretendeva che l'*Opinione* mentiva annunziando che S. M. aveva firmato la legge sui conventi: il *discendente degli Umberti e degli Amedei*, con quel che segue.

Che direbbe il monitore fransoniano, se ci rallegrassimo del contrordine dato alla partenza del cav. D'Azeglio? Se per esempio l'antico presidente del Consiglio dei ministri fosse stato destinato a coadiuvare i nostri rappresentanti di Londra e Parigi nell'opera delicata ed abile di appianare alcune difficoltà sollevate non dai nostri alleati, ma da chi pretende esserlo unicamente affine d'imporre al Piemonte tutti i carichi della guerra, senza diritto a dividerne i vantaggi? Che direbbe l'*Armonia* se queste difficoltà d'applicare lealmente il trattato di alleanza fossero state superate prima ancora che il cavaliere D'Azeglio si mettesse in viaggio? Che quest'uomo di Stato vada o non vada a Parigi e Londra, v'è un fatto che rimane incontrovertibile, ed è quello dell'ammissione del rappresentante dello Stato sardo alle conferenze, che si apriranno allorchè sarà venuto il momento di deporre le armi. Se questo fatto turba i sonni dell'*Armonia*, ce ne rallegriamo, perchè ci fornisce la migliore prova che essa ne teme le conseguenze, e i suoi timori sono le nostre speranze.

In fondo l'*Armonia* aveva ragione di ridere perchè, effettivamente i ministri di Vittorio Emanuele non erano riusciti nel loro intento. Troppo premeva tuttavia alle potenze occidentali di non fare cosa sgradita all'Austria, perchè esse si decidessero ad appagare i voti del suo mortale nemico (1).

(1) Non ostante che la Corte di Vienna col trattato del 2 dicembre '54 si fosse impegnata a dichiarare prima della fine dell'anno, se si sarebbe o no collegata colle potenze occidentali, essa si era astenuta dal prendere una deliberazione in questo senso; però aveva fatto un passo ostile contro la Russia occupando i Principati Danubiani.

Ma è pur sempre vero il proverbio: *Riderà bene chi riderà l'ultimo.* Non trascorreranno tre mesi che il Piemonte conseguirà, colle armi vittoriose, alla Cernaia (16 agosto) più di quello che avrebbe potuto conseguire cogli uffizi diplomatici dell'Azeglio a Parigi e a Londra.

La vittoria della Cernaia, a cui seguì indi a poco la caduta di Sebastopoli (8 settembre), rianimò le speranze degli Italiani in un esito della guerra propizio alla causa nazionale. Daniele Manin indirizzò allora a Lorenzo Valerio la celebre sua lettera (19 settembre) dove diceva: « Io repubblicano, pianto il « vessillo unificatore... Il partito repubblicano... convinto che « anzitutto bisogna fare l'Italia e che questa è la quistione « precedente e prevalente, dice alla Casa di Savoia: fate l'Italia « e sono con voi. — *Se no, no.*

« E dice ai costituzionali: Pensate a fare l'Italia e non ad « ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non Municipali, e « sono con voi. — *Se no, no* ».

L'argomento vivacemente dibattuto nei giornali ispirò a Giacomo Dina il seguente articolo:

Unità.

(15 ottobre 1855)

Una delle accuse principali lanciate dal partito repubblicano contro i fautori della Monarchia costituzionale nella nostra penisola consiste nel dichiararli incapaci di ottenere con questo mezzo l'unità, per la quale vengano ricomposte le sparse membra della nazione italiana. Voi, soggiungono gli unitari, siete municipali e fate di una quistione nazionale una quistione dinastica, all'unico scopo di favorire la Casa di Savoia; soffocate la vigoria di un principio sotto il peso di ambizioni principesche, e tradite le speranze di un milione di patrioti.

Quest'accusa è dessa meritata? I repubblicani che gridano sì forte contro i realisti hanno ben ponderato se la loro condotta è sempre stata conforme al loro programma? Questa unità nel mondo politico reale e secondo la dura logica dei fatti è dessa attualmente possibile o per lo meno probabile?

Noi ammettiamo che l'unità è una nobile e santa aspirazione, verso la quale devono tendere tutte le anime generose. Ma l'unità è uno

scopo e non un mezzo per ottenerla, e coloro i quali credono aver pronunziato una sapiente sentenza, proclamando il *se no, no*, non si sono avveduti che, appunto per raggiungere l'unità, è necessario innanzi tutto prepararne i mezzi, che è quanto dire essere l'unità, a cui tutti aspirano, la conseguenza di un'azione politica che bisogna definire. Il proclamarla necessaria in principio è un proclamare una verità che nessuno contrasta: simili dichiarazioni quindi non servono precisamente a nulla. Ciò che importa è di tracciare ben chiaramente il cammino che devesi percorrere e precisare i mezzi per superare gli ostacoli che vi si frappongono.

Il mettere innanzi come condizione preliminare l'unità, invece di agevolare praticamente l'affrancazione, non può che inceppparla. Il 1848 è un insegnamento troppo recente per essere dimenticato. I moti di quell'epoca se giovarono possentemente a ridestare la coscienza della nazionalità da un capo all'altro della penisola, poco o nulla giovarono all'inaugurazione del principio dell'unità. Nessun partito, nè il realista, nè tampoco il repubblicano, adottarono un programma così assoluto. Se il primo infatti si dichiarò soddisfatto della costituzione di un regno dell'Alta Italia, il secondo fu ben più municipale, in quanto che la repubblica toscana improvvisata dai Livornesi a Firenze, non volle fondersi con quella che in Roma era stata costituita dal triumvirato, ed a Venezia fu proclamata questa forma di governo al grido di *Viva San Marco*, onde fosse ben constatato che trattavasi di una Repubblica non veneta, ma veneziana.

I nostri avversari, è vero, fecero un passo di più verso questo pensiero d'unità, tentarono cioè di radunare una Costituente per definire la forma di reggimento più confacente all'Italia; ma è una ben strana illusione di quei signori quella che loro fa credere con una sicurezza, per non dire altro, temeraria, che riunire la Costituente e proclamare la Repubblica una ed indivisibile sarebbe stata la stessa cosa. I fatti di Firenze e di Venezia potevano, secondo noi, essere argomento per dubitare dell'esaudimento dei loro voti.

Per ottenere l'unità d'Italia che fa quindi d'uopo? Risponderemo colle parole stesse colle quali Napoleone rispondeva ai comizi radunati in Lione. Nessuno può dubitare che non fosse intendimento del primo Console di richiamare a nuova vita la patria della sua stirpe. Ma per ottenere questo scopo, a lui, onnipossente, occorrevano venti anni e fortuna bastante per superare tre ostacoli: la dominazione straniera che era accampata nel Veneto, la sovranità temporale del Papa a Roma, e finalmente lo spirito municipale colla sequela de' suoi pregiudizi.

Questa idea non l'abbandonò mai, perchè scacciati gli Austriaci

dalla Venezia, tolto al Papa il dominio temporale, egli aveva costituito un regno d'Italia, attorno al quale avrebbe potuto col tempo riunirsi il resto della penisola, passando dallo stato di federazione a quello dell'unità. Suo figlio fu battezzato col nome di Re di Roma, e negli statuti costituzionali del regno d'Italia era espressamente stabilito che le Corone di Francia e d'Italia non sarebbero state riunite che sul solo suo capo, dovendo dopo la sua morte essere separate.

Tanta opera fu troncata a mezzo, e quel che è più strano, l'Italia fu di nuovo fatta a brani e data in balìa a principi stranieri, in nome delle nazionalità conculcate da Napoleone, e richiamate alla pienezza dei loro diritti dalla Santa Alleanza.

La Casa di Savoia è ora chiamata a continuare quell'opera della rigenerazione d'Italia; essa con quella perseveranza che la trasse da San Giovanni di Moriana al di qua dell'Alpi e al di là della Sesia, ha più di ogni altra gli elementi necessari per proseguire quell'assorbimento che solo gli idioti possono imputarle a colpa, mentre da essa dipende la sicurezza e l'indipendenza d'Italia.

Ma che dire di coloro, i quali cercano stoltamente di interrompere quest'arduo lavoro, perchè sa di Principe, e vogliono che l'Italia rimanga qual'è o ricuperi l'indipendenza e si faccia una, solo col mezzo della Repubblica? Che pensare di coloro che stimano aver fatto molto in favore della patria, offrendosi pronti a sacrificare le proprie convinzioni purchè il re Vittorio Emanuele riesca in un termine ch'essi prestabiliscono a condurre a compimento un'impresa pressochè impossibile? Abbiate, essi dicono al Principe sardo, abbiate il coraggio di sedervi a Roma, e proclamarvi Re dall'Alpi al Lilibeo e saremo con voi. Plagio mazziniano innanzi tutto; chè vent'anni fa facevasi la stessa lauta proposta a re Carlo Alberto. Costoro al pari del visionario del Bisagno si riservano prudentemente la parte più facile dell'impresa, quella cioè che non li espone a nessun pericolo e che non li obbliga che ad aspettare con le braccia al sen conserte l'esito di una lotta, alla quale non possono concorrere per mancanza di mezzi. La parte più difficile, quella che è circondata da maggiori ostacoli, si lascia a *Casa Moriana*, che si crede premiata sufficientemente, in caso di felice risultato, coll'avere fra i suoi sudditi qualche Bruto, mezzo convertito alle dottrine della Monarchia. L'assidersi in Campidoglio non è quistione di coraggio, ma di forza: non basta il desiderarlo, bisogna poterlo, e noi, desiderosi quant'altri mai dell'unità italiana, crediamo che se alla Francia occorsero tanti secoli per costituirsi sotto quella potente forma nella quale si trova da Luigi XI in poi, l'esigere che l'Italia d'un sol tratto si ottenga e indipendenza, e quasi prima di questa, l'unità, è un pretendere ciò che la ragione e l'esperienza hanno dimostrato impossibile.

La Casa di Savoia, qual rappresentante del principio monarchico costituzionale, ha fatto di già molto per lo scioglimento delle tre difficoltà avvisate da Napoleone I ai comizi di Lione. Contro lo straniero intraprese una guerra infelice ma gloriosa nel 1848-49; al potere temporale del Papa recò gravissimo colpo, sottraendo il Piemonte alle esigenze che quella Corte astuta, ma certo non previdente, soleva mettere innanzi; ne ha spuntato le armi disprezzandole in nome della giustizia e della ragione dei tempi; e quanto ai pregiudizi municipali, noi vorremmo che i nostri oppositori, i quali da Londra osano parlare in nome della maggioranza della penisola, fossero più sinceri, e ci indicassero di quanti nomi si compone questa pretesa grande maggioranza che sta con loro. I tentativi d'insurrezione fatti in questi ultimi tempi, in cui si dovevano alzare 24 milioni di Italiani come un sol uomo, a che riuscirono? Sventuratamente ad aumentare il numero delle vittime del carnefice austriaco, e non ad altro.

Questi moti non fecero avanzare di un sol passo la questione italiana, caddero sotto il peso del ridicolo, e misero i governi dispotici nella necessità d'incrudelire viemaggiormente. Sappiamo che Mazzini e suoi seguaci preferiscono l'oppressione generale, e son tanto più contenti quanto più essa va estendendosi, e si irritano appunto contro il Piemonte, che con una colpevole cecità preferisce una moderata libertà all'oppressione, che essi considerano come mezzo di certa salvezza.

La maggioranza no, non istà con loro, bensì con chi ha saputo mantenere rispettato il vessillo della libertà, in mezzo alle insidie delle opposte fazioni, con chi non ha esitato con sapiente audacia di recar questo vessillo in aiuto di quelle nazioni, che combattono a nome della civiltà e impiegano il sangue dei generosi loro figli per abbattere il più forte sostegno della barbarie europea. Come fu accolta a Milano, a Firenze, a Roma, a Napoli, la notizia dell'alleanza del Piemonte colle potenze occidentali? Come fu udito il racconto delle brillanti fazioni delle truppe sarde sulla Cernaia? Come alleanza e come gloria d'Italia, a Milano, a Firenze, a Roma ed a Napoli, e il patriottico dono della gioventù romana al nostro esercito ne fa bella testimonianza.

Le gelosie municipali vanno adunque dilegnandosi, e s'incomincia per tal modo a render meno forte il terzo ostacolo avvisato dal primo Console. E questo risultato non è certo dovuto ai proclami innumerevoli di pretendenti di ogni specie, ai quali sembra che l'unico imbarazzo per l'Italia sia la scelta di colui che deve governarla, e con un'umiltà veramente sublime nel suo ridicolo, si presentano al pubblico, cantando le proprie lodi, e promettendo un appoggio che non

possono dare; esso è frutto dell'azione politica del regno sardo, il quale opera, mentre gli altri schiamazzano e sognano.

La politica attiva della Sardegna non ha dunque soffocato *l'entusiasmo popolare della riscossa nelle gelide spire del calcolo strategico e dell'opportunismo,* ma ha provato coi fatti, contro l'assunto dei repubblicani più o meno assoluti, che *Monarchia* ed *Italia* vanno perfettamente insieme, che anzi l'una sarà salvezza dell'altra.

Daniele Manin pubblicò un'altra sua lettera nella *Presse* di Parigi del 14 dicembre, che comparve voltata in italiano nel *Diritto* di Torino del 15. Dopo aver messo in sodo che le due condizioni essenziali di una vita nazionale completa erano l'*indipendenza* e l'*unificazione*, Manin aggiungeva in nota:

« Je dis *unification*, et non pas *union* ou *unité* parceque le « mot unité paraîtrait exclure la forme fédérative, et le « mot *union* paraîtrait exclure la forme unitaire. L'*unification* peut être *unitaire* ou *fédérative*. L'*unitaire* peut être « *monarchique* ou *républicaine*. Une Confédération monarchique « n'est, à vrai dire, qu'une coalition de princes contre leurs « peuples. Voyez l'Allemagne ».

Il conte Oldofredi, che trovavasi allora a Parigi (1), scriveva al Dina a proposito della lettera del Manin:

Parigi, 15 dicembre 1855.

Caro Dina,

Avrete letto nella *Presse* la lettera di Manin; permettete che vi indichi alcune considerazioni che stimerei utile di enunciare nel giornale.

In che si riduce la nuova epistola di Manin? Egli rinega l'*unità* che formava l'antico suo programma, perchè s'avvede essere un'utopia almeno pel momento, e si rifugia nella *unificazione*, la quale secondo lui non può essere che repubblicana. Ma siccome lo stato dell'Europa in generale, e quello dell'Italia in particolare non consentono che si pensi a Repubblica nè unitaria nè federativa, così è evidente che Manin anche in questo secondo programma progetta un'impossibilità. — Non era meglio per lui il tacere?

(1) Sin dal '53 l'Oldofredi era stato nominato capo dell'amministrazione della ferrovia *Vittorio Emanuele*, concessa a Laffitte, Alessandro Bixio e comp. (29 maggio '53).

Altro sproposito è quello di pensare che il maggior ostacolo all'unità venga dal di fuori. I fatti parlano chiaro; l'ostacolo più forte alla fusione completa d'Italia sta nell'Italia stessa, nelle soverchie individualità de' suoi municipi, la quale fa sì che al solo pensiero d'essere assorbiti in un sol tutto, si ribellano, e si rendono incapaci di vigoroso patriotismo.

Quando l'Italia avrà l'unità, la quistione sarà sciolta, anche contro la volontà dell'estero; ma per ora questa volontà non esiste, anzi esiste un sentimento contrario. L'uomo abile sa profittare di tutti gli elementi per arrivare al suo scopo, e non agisce sopra un terreno immaginario, ma sopra ciò che è, e che tocca colle proprie mani.

Una federazione di principi sola può condurre alla federazione delle popolazioni d'Italia, e di là si può giungere col tempo anche all'unità. Ora Manin rifiuta il solo mezzo possibile per gettarsi in braccio ad una nuova utopia. Valeva meglio tacere.

L'impressione della lettera a Parigi non è stata favorevole; far della repubblica in tempo di monarchia universale, è cosa troppo ingenua, per trovar appoggio negli uomini serii.

È d'uopo ribattere, con forma pulita, l'emancipazione di Manin.

Salutatemi gli amici e credetemi

Vostro aff.mo amico
T. Oldofredi.

Da pari suo il Dina rispose alla lettera del Manin nei seguenti termini:

Lettera di Daniele Manin.

(17 dicembre 1855).

La lettera che l'egregio Daniele Manin ha indiritta a' principali giornali di Parigi, potrebbe venire accettata da qualsiasi partito, il quale ami schiettamente l'indipendenza della penisola e l'autonomia della nazione... Soltanto la nota posta a piè della lettera potrebbe suscitare obbiezioni. Non comprendesi veramente come mai un uomo di buon senso quale è Daniele Manin dia talvolta alle formole un'indebita prevalenza sulla realtà delle cose.

Ciò che si desidera e si dee propugnare è l'indipendenza. Conquistata che l'Italia abbia la propria autonomia, bisogna pensare di conservarla, chiudendo per l'avvenire il varco agli eserciti invasori, togliendo allo straniero la speranza di scendere altra volta a contaminare il suolo italiano.

L'autonomia non si difende che coll'unione. Se mai accadesse di cacciare l'Austria e che le provincie italiane rimanessero divise e discordi, senza vincoli, senza uniformità di tendenze e di aspirazioni, senza omogeneità d'interessi morali e materiali, l'opera sarebbe appena incominciata, e l'Italia sarebbe sempre facil preda del forestiero che insidiasse alla sua indipendenza ed invidiasse la sua gloria.

È adunque all'unità delle provincie d'Italia che convien volgere il pensiero dopo aver provveduto all'indipendenza. Il sig. Manin fa distinzioni fra *unità, unione, unificazione*, che ci sembrano fuori di proposito.

La parola unione esprime tanto l'unità, *se mai si potesse conseguire,* quanto quel legame politico ed economico che fa dei diversi Stati una nazione, con rappresentanza, esercito e marina nazionale. La fusione di parecchi Stati in uno solo non si è mai ottenuta se non in capo di parecchi secoli di lotta e di sanguinose guerre. Essa non si decreta nè s'impone, specialmente nei tempi nostri, in cui tutti i partiti si vantano di voler rispettare il voto dei popoli, quantunque tal fiata abbiano dimostrato come alle parole contrastino i fatti. Il dispotismo ha forse conferito all'unità nazionale di Francia, di Spagna, di Russia, assai più che far possa la libertà, la quale non è stabile nè sicura se non si appoggia al principio ben applicato di guarentigie locali e, di indipendenza municipale, se non rispetta le condizioni peculiari di ciascuno Stato, su cui sono fondati i suoi più rilevanti interessi.

Questi interessi non si ledono impunemente; si può transigere con essi, non disprezzarli; un grande ingegno militare e politico può farli tacere, e col prestigio della vittoria e della sapienza governativa immolarli ad un principio santo ed intangibile, ma i grandi ingegni sono rarissimi in tutte le età, ed il secolo nostro non sembra più ferace di quei che lo precedettero. Il mondo convien prenderlo qual è, nè far i conti senza l'oste, quindi non ostinarsi in una formola, nè vagheggiare un'idea, certo grande e seducente, ma che *non sembra abbia prossima probabilità di estrinsecarsi ed attuarsi.*

Però stimiamo la separazione che si vuol stabilire fra l'*Italia unita*, che potrebbe essere monarchica o repubblicana, e l'*Italia federativa*, che potrebbe essere soltanto repubblicana, del tutto arbitraria ed inopportuna. L'esempio della Germania non fa al caso nostro. L'Allemagna ha un patto federale vizioso, il quale è di ostacolo permanente alle riforme, al progresso; inceppa qualsiasi miglioramento, non impedisce il male, contrasta alle aspirazioni, ed osteggia i bisogni di quella possente nazione, che ora è alla testa del movimento intellettuale di Europa ed anche nell'ordine economico è salita ad alto grado, se si eccettua l'Austria, più slava che tedesca.

Ma sono incorreggibili i difetti del patto federale della Germania? Una nazione che volesse costituire una rappresentanza di tutti gli Stati che la compongono, non potrebbe risolvere altrimenti il problema, oppure sarebbe costretta a copiare servilmente la Germania?

Si hanno esempi di federazioni repubblicane tanto impotenti quanto la Confederazione germanica. Le repubbliche greche non riuscirono mai ad una federazione stabile, ad un'unione dei differenti Stati, e quando pensarono di proposito a stringerla, la loro sorte era già decisa e la loro libertà immolata.

Laonde all'autorità del sig. Manin altre autorità non men prevalenti si possono contrapporre, ed è appunto per questo che sembraci doversi andare a rilento nel fissare i limiti dell'esplicamento della nazionalità italiana...

Una parola, prima di finire il capitolo, intorno alle condizioni economiche del giornale.

Non ostante il progressivo aumento degli associati (1), esse furono tutt'altro che prospere nel triennio '53-55.

Sul principio del '55 quasi tutti i grandi giornali della capitale avevano diminuito notevolmente il prezzo dell'associazione.

L'Opinione non credette allora conveniente di seguire il loro esempio.

Il prezzo continuò ad essere, come nel '48, di L. 40 annue per Torino e di L. 44 per le provincie.

Soltanto la vendita di ciascun foglio da 0,40, e poscia da 0,25 cent. era stata diminuita a 0,20 cent.

Nel numero del 23 dicembre l'*Opinione* annunziò che, avendo interrogato i suoi amici politici, ed essendosi con essi consigliata, e confortata dai loro suggerimenti, si era determinata a stabilire il prezzo annuo dell'associazione a L. 12 per Torino e L. 20 per le provincie, e di portare il prezzo del foglio giornaliero a cent. 5.

---

(1) Lettera G. Pallavino a D. Manin, Torino 18 novembre '55 « Credo che il maggior numero di associati (fra i periodici liberali) lo abbia l'*Opinione*, cavouriana fino al midollo dell'ossa ». *Memorie di G. Pallavicino*, Torino, 1895, Roux Frassati e C°., III, p. 131.

Non abbiamo documenti per provarlo, ma crediamo che col finire del '55 si sciolse l'antica società degli azionisti, e che il Dina, il marchese Peverelli, l'avv. Tibaldi, divennero comproprietari, in parti eguali, del giornale, pur continuando il marchese Oldofredi a far parte del Consiglio di redazione (1).

(1) *Opinione* del 13 settembre '55: « L'*Opinione* ha un Consiglio di redazione non un direttore ».

CAPO VII.

IL CONGRESSO DI PARIGI.
G. DINA DIRETTORE DELL' « OPINIONE »

[1856]

L'anno in cui entriamo non incominciò con lieti auspicî per le sorti italiane.

Era interesse del Piemonte che la guerra si prolungasse, ma appunto per questo l'Austria già da parecchio tempo maneggiavasi attivamente presso le Corti di Parigi e di Pietroburgo per la conclusione della pace.

Invano l'Inghilterra, che per gli interessi suoi propri voleva che la Russia fosse schiacciata e umiliata, sforzossi di contrastare alla diplomazia austriaca; alla fine del '55 questa aveva quasi pienamente raggiunto i suoi fini.

Per uno strano avvicendarsi degli eventi, l'Austria, che non aveva osato partecipare alle operazioni della guerra, stava per diventare l'arbitra della situazione in Europa.

Per gli uomini di Stato del Piemonte, e particolarmente pel conte di Cavour, furono momenti di gravissima ansietà, e ne troviamo un documento evidente anche nel linguaggio dell'*Opinione* in quei giorni.

Era mestieri, anzitutto, preparare il paese al prossimo mutamento di scena, e si credette conveniente di cominciare col

far credere che le voci pacifiche trasmesse dal telegrafo erano *esageratamente fiduciose.* Non si tralasciò nel tempo stesso di far valere gli argomenti più acconci che dovevano rendere esitante la Francia a guastarsi coll'Inghilterra.

Il colpo più grave alle voci pacifiche, scriveva il Dina il 3 gennaio, lo diede il discorso di Napoleone III in occasione della rivista delle truppe reduci dalla Crimea.... L'alleanza inglese non può essere conservata alla Francia che a condizione di rispettare l'opinione pubblica sovrana in Inghilterra, e ciò è tanto più facile all'Imperatore dei Francesi in quanto che gli interessi e le idee napoleoniche coincidono nei tempi presenti perfettamente colle di lei esigenze.

Queste sono rivolte alla continuazione della guerra sino a che la potenza russa in Europa sia umiliata; l'Inghilterra non è quel paese che si arresta nei grandi propositi politici a mezze misure, e ne ha dato una splendida prova nella stessa accanita guerra che fece alla Rivoluzione francese e al suo erede Napoleone I per 25 anni. Dell'energica volontà dell'Inghilterra di continuare la guerra sino a che sia raggiunto lo scopo prefisso non si può dubitare.

Ben presto dissipossi ogni illusione. Il telegrafo annunziò con certezza che la Francia e la Russia aderivano alle condizioni di pace proposte dall'Austria.

Fu indubbiamente ispirato dal conte di Cavour l'articolo dell'*Opinione* del 26 gennaio, dove si fa il pronostico minaccioso che una pace consimile, nella quale rimanevano insoddisfatti i bisogni ed i desideri legittimi delle popolazioni *dell'Europa,* avrebbe scatenato di nuovo la *Rivoluzione,* non più trattenuta dallo spettacolo e dalla *fiducia nei risultati della gloriosa lotta incoata;* ma esacerbata *per le deluse speranze,* e più forte a fronte del discredito in cui *governi poco fermi* sarebbero caduti per aver fatto una pace intempestiva ed insufficiente.

Era chiaro a quale fra i *governi* di Europa si voleva alludere; ma era egli prudente — dal punto che la pace era decisa nella mente di quel governo, nonostante l'evidente mal'umore dell'Inghilterra — era egli prudente di abbandonarsi in balìa della Rivoluzione? Non era forse più saggio e più ragionevole fare

bonne mine à mauvais jeu e appigliarsi a tutti i mezzi, a tutti gli spedienti per trarre un qualche profitto dalla situazione, per quanto essa si presentasse poco favorevole agli interessi italiani? Quel governo *poco fermo*, in definitiva, non era forse il solo, per la sua origine, per le sue tendenze, e per i suoi precedenti, che lasciasse adito a qualche speranza per l'avvenire?

La risposta a questi quesiti non poteva essere che affermativa (1).

Da ciò l'articolo che il Dina scrisse e l'*Opinione* pubblicò nel suo numero del 29 gennaio.

I partiti.

(29 gennaio 1856).

Prima dell'epoca memorabile del 1848 si contavano in Europa due grandi partiti: i liberali e gli assolutisti; tutte le gradazioni si aggruppavano intorno a queste due denominazioni, e se vi era differenza era piuttosto nei nomi che nell'essenziale; i liberali figuravano sovente sotto il nome di rivoluzionari, anarchisti, settari, mentre gli assolutisti chiamavano sè stessi conservatori, ed erano appellati dai loro avversari partito gesuitico o retrogrado.

Allora era cosa assai facile il prendere un partito in grandi avvenimenti politici; non erano possibili che due opinioni, l'una liberale, l'altra servile; gli uomini di cuore e d'ingegno non avevano bisogno di grande esperienza e penetrazione politica per riconoscere da qual parte era il giusto e il vero, la dignità e la ragione, i sentimenti generosi ed umani...

Dopo il 1848 le cose sono ben cambiate. I partiti compatti si disciolsero in diverse gradazioni, i liberali non meno che i servili, e ne susseguì una grande confusione nelle idee, di modo che nelle importanti quistioni dell'Europa non è più così facile ed ovvio il riconoscere da qual punto siano gli interessi del partito, nel quale ognuno ripose le sue speranze, le sue idee per l'avvenire. Giammai questa difficoltà emerse più palese quanto nella guerra d'Oriente.

(1) Lettera Cavour, 21 gennaio '56 al marchese E. D'Azeglio a Londra: « Après avoir exhalé notre mauvaise humeur, il faut songer à tirer tout le parti possible de notre position ». N. Bianchi, *La politique du comte de Cavour.* — Turin, Roux et Favale, 1885, pag. 96.

... Noi che per essere costituzionali non abbiamo nullamente rinunciato alle opinioni, che in genere costituivano prima del 1848 il partito liberale; che non imitiamo quelli che per essere e mantenersi repubblicani divennero poi assoluti e intolleranti dei più arrabbiati del partito servile, dobbiamo confessare che a primo aspetto non è così facile il riconoscere se le idee liberali troveranno più giovamento nella pace immediata, ovvero nella continuazione della guerra. La questione è di somma importanza, dacchè in quelle idee comprendiamo anche i fini politici cui l'Italia legittimamente e ragionevolmente può e deve aspirare.

Si può sperare che la continuazione della guerra conduca gli eserciti alleati sul Reno e sul Po, onde la questione italiana sarebbe naturalmente involta fra le cose da assestarsi nella pace che susseguirebbe. Ma dall'altra parte potrebbe accadere che, continuando la guerra, l'Austria fosse costretta dalle dure necessità politiche a dichiararsi per le potenze occidentali, e questa circostanza potrebbe essere di maggiore impaccio allo sviluppo della quistione che la pace stessa.

Si potrebbe altresì supporre che la pace immediata, assestando in qualunque modo per alcuni lustri la questione d'Oriente, sia causa che l'attenzione dell'Europa si rivolga all'Italia, e che gli avvenimenti costringano la diplomazia ad occuparsene espressamente, e non soltanto in coda e come risultato del conflitto orientale.

È anche probabile che la pace prematura, fatta in questo momento, prepari un'esplosione dalla quale la questione italiana, riposta in mani prudenti e vigili, potrebbe trovare un immenso vantaggio, e rifarsi in un sol passo di tutti i mali e di tutte le angoscie, che le fece soffrire per lungo tempo l'egoismo e l'indifferenza della diplomazia europea.

Con tutto ciò, ponderate le circostanze, crediamo che la continuazione della guerra ci porterebbe più vicini alla meta che una pace improvvisata, nella quale concorrano alcune parti interessate a sopprimere ogni menzione di questione italiana.

L'indipendenza della nostra penisola potrebbe essere se non del tutto assicurata, almeno iniziata mediante la continuazione della guerra con minori mali, con minori scopi, senza gravi sconvolgimenti, che sopra altre vie sarebbero inevitabili. Ci conferma in questa idea la circostanza che tuttora i nostri avversari politici, come erano contrari alla guerra, così fanno voti più o meno apertamente per la pace.

Non ammettiamo però che la pace immediata sarebbe per il nostro partito una sconfitta, come sostengono alcuni dei nostri nemici. Sarebbe una sconfitta, se noi scoraggiati abbassassimo le armi dinanzi ai nostri avversari, e non sapessimo trarre profitto della situazione che creerebbe all'Europa una pace improvvisa e prematura.

Ma in primo luogo una tal pace la crediamo improbabile, e secondariamente riteniamo impossibile una pace, nella quale i nostri interessi fossero intieramente trasandati. L'Austria ha dettato delle condizioni di pace alla Russia e gliele ha fatte accettare, ma non potrà agevolmente dettarne e farle accettare a suo beneplacito dalle potenze occidentali, quando v'ha mezzo di rammentare a queste ultime che *la questione italiana primeggia fra le ardenti della giornata.*

A quest'ora i redattori dell'*Opinione* erano già informati confidenzialmente che il governo sardo aveva risoluto di mandare a Parigi uno dei suoi uomini di Stato per assistere alle conferenze di pace che stavano per aprirsi, e che per tale incarico era stato scelto il cav. Massimo d'Azeglio; sebbene non fosse ancora stabilito che il Piemonte dovesse intervenirvi con diritti pari a quelli delle grandi potenze.

Il 3 febbraio il Dina riceveva da un antico collaboratore dell'*Opinione*, il prof. Stefano Gatti, allora segretario particolare del Lanza, ministro della pubblica istruzione, la seguente lettera:

(Confidenzialissima). *Caro Dina.* Agitasi ora nel gabinetto la questione della nostra rappresentanza nelle conferenze. Tutti accettano di buon cuore la scelta di Azeglio; ma i più sentono pur la necessità che ci vada Cavour. Io per domani farò una nota nell'*Espero* (1). Non potreste voi fare altrettanto nell'*Opinione?* È questione per noi capitale; nè occorre dire a voi con quanto riserbo la voglia esser trattata.

All'indomani usciva nell'*Opinione* questo articolo:

Le conferenze ed il Piemonte.

(4 febbraio 1856).

... Gli intrighi dell'Austria per impedire che la Sardegna intervenga nelle conferenze, nel modo che spetta ad uno Stato alleato delle potenze occidentali, si raddoppiarono negli ultimi giorni così a Parigi come a Londra. L'Austria dichiara che nelle questioni di principio la Sardegna non deve prender parte, perchè ciò sarebbe contrario alle consuetudini,

(1) Giornaletto popolare che era stato fondato dal Nicoli, nel '53, dopo la sua uscita dall'*Opinione*. Passava per essere particolarmente devoto al Rattazzi. *Memorie di G. Pallavicino*, III, 131.

secondo le quali le piccole potenze furono sempre escluse dalle negoziazioni intorno alle grandi questioni di diritto pubblico e di equilibrio europeo.

Noi abbiamo risposto nel foglio di sabato a questo sofisma (1) condannato dalla storia degli ultimi congressi. Senonchè può sembrare che Francia ed Inghilterra non abbiano finora sostenuti i diritti del loro alleato colla fermezza, che si aveva ragione di attendere da esse, e che siano tuttora esitanti e perplesse, per quanto si può giudicare dai giornali, che sono in voce di esprimere l'opinione di quei governi.

Ma è evidente che lo scioglimento di questa vertenza dipende molto dal senno e dall'attitudine del nostro governo. Se il ministero difenderà energicamente i suoi diritti, gli alleati non possono contestarli, ed è per questo che stimiamo opportuna la protesta del barone Tecco, ministro plenipotenziario di Sardegna a Costantinopoli, contro la sua esclusione dalle conferenze pei Principati Danubiani...

La nomina del cav. Massimo D'Azeglio a plenipotenziario sardo nelle conferenze è stata bene accolta, perchè tutti riposano sull'onore, sull'amor patrio, sulla sodezza de' principii dell'illustre uomo politico. Ma le altre potenze non si limitano ad inviare un negoziatore; esse mandano pure i loro ministri. L'Austria sarà rappresentata dal conte Buol, l'Inghilterra da lord Clarendon, la Francia dal conte Walewski. Perchè, mentre le altre potenze si fanno rappresentare dai loro ministri, il Piemonte non manda che un semplice inviato straordinario? Perchè il conte Cavour, che ebbe tanta parte nella conclusione del trattato di alleanza, non potrebbe recarsi egli stesso in compagnia di Massimo D'Azeglio, affinchè il Piemonte sia rappresentato come gli altri Stati? Questo ci sembra il mezzo più adatto per far trionfare le nostre ragioni. La posizione che si assume deve influire sulle potenze e sul diritto che ha il Piemonte di prender parte a tutte le discussioni; le quali riguarderanno non solo la politica, ma il commercio, la navigazione, le strade ferrate; non potranno circoscriversi alla sola questione orientale, ma dovranno abbracciare tutte le quistioni, la cui protratta o mal consigliata soluzione è causa dello stato di malcontento e di agitazione in cui trovasi l'Europa.

L'abilità, l'avvedutezza, l'esperienza nelle faccende politiche ed economiche, l'acume dei negoziatori sono necessari alla difesa degli interessi nazionali. Non mettiamo in dubbio la capacità di Massimo D'Azeglio, ma stimiamo che per riuscire faccia mestieri che i plenipotenziari sardi abbiano lo stesso grado di quelli degli altri Stati. Questa circostanza

(1) « Il Piemonte alle conferenze di pace ». (*Opinione*, 2 dicembre).

torrà il pretesto messo in campo da alcuni plenipotenziari di escludere il Piemonte, perchè non rappresentato come gli altri Stati.

Le potenze occidentali debbono persuadersi che pel Piemonte le conferenze sono di alta rilevanza, non solo come Stato belligerante, ma come potenza italiana, come potenza commerciale e marittima. Esse debbono inoltre riflettere che se lasciano predomini l'Austria, *la quale ha già pesato anche troppo sopra loro*, ed offendono la dignità di uno Stato alleato, difficilmente troveranno appoggio nelle potenze secondarie. È ancora dubbioso che le conferenze riescano alla pace, e se la pace fosse impossibile, come potrebbero sperare il concorso degli Stati secondari, dopo aver abbandonato la Svezia ai rancori della Russia ed offeso l'amor proprio del Piemonte, il quale ha confermato sui campi della Tauride il diritto di esporre le sue ragioni e partecipare alle negoziazioni di pace come le altre potenze?

L'articolo produsse l'effetto desiderato. L'Azeglio capì che « si voleva » Cavour, e côlto il pretesto che il plenipotenziario sardo doveva assistere soltanto alle conferenze dove si sarebbero trattati gli affari della Sardegna, rinunziò all'incarico (1), che il conte di Cavour finì per accettare più *per fiutare l'aria* da vicino che per altro (2).

Nel giorno stesso che Cavour partì per Parigi, l'*Opinione* pubblicò il seguente articolo, che ritrae fedelmente l'ansietà degli amici per i gravi ostacoli che si frapponevano all'esito della sua missione.

Il conte Cavour a Parigi.

(13 febbraio 1856).

Un'ardua missione è stata affidata al conte Cavour, la più importante che mai abbia assunta uomo di Stato del Piemonte da quaranta anni a questa parte.

(1) Vedasi la sua lettera, Torino 6 febbraio '56, al nipote Emanuele a Londra N. Bianchi, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio*, Torino, 1883, Roux e Favale pag. 273.

(2) Il conte Oldofredi, che accompagnò il conte di Cavour a Parigi, scriveva al Massari il 26 luglio '73: « Il conte Camillo fu molto esitante nell'accettare la missione che prima era stata affidata ad Azeglio, il quale non volle saperne. Vi si decise più *per fiutare l'aria* da vicino che per altro. Egli mi diceva: — *Non ho alcun dubbio sulla pace che sarà segnata, ma vedrò colà se vi è la possibilità di riservare il futuro ed amicare anche la Russia* ».

Il paese ha accolta la sua nomina come cosa naturalissima: esso ha riconosciuto che nel Congresso, al quale convenivano i rappresentanti dei principali Stati d'Europa, niuno era più adatto del conte Cavour a tutelarvi i diritti e gli interessi del Piemonte...

Ma perchè taceremo che mentre taluni accusano il ministero di propugnare l'unità italiana, pareva ad altri la nomina del conte Cavour poco rassicurante rispetto all'Italia? Noi lo ripetiamo: la politica italiana è una necessità per la Casa Savoia e pel Piemonte: per lo Stato nostro non è possibile una politica d'isolamento, perchè causa d'impacci e d'indebolimento, come non è possibile una politica gretta e municipale, perchè divide il Piemonte dall'Italia, stacca il ramo dall'albero.

Il Piemonte occupa una bella posizione per uno Stato di secondo ordine, a cagione del suo esercito, delle sue istituzioni, della fermezza dei popoli e del Principe che li regge; ma una assai più importante posizione è la sua, se i suoi plenipotenziari e uomini politici, comprendendo il loro dovere, lo considerano qual parte e rappresentante dell'Italia.

Se la politica italiana non può essere abbandonata dalla Sardegna, il conte Cavour, il quale ha tanta intelligenza quanta dovizia di spedienti, saprà propugnarla e sostenerla. Tutti i benefizi, qualunque siano, che si potranno ottenere pel Piemonte, saranno benefizi per l'Italia, e tutti i vantaggi che si procureranno alle altre provincie d'Italia saranno pur vantaggi pel Piemonte, a cui deve calere che la propria influenza morale sul resto della penisola, lungi dallo scadere, aumenti e si rassodi.

Ma le conferenze condurranno alla pace? Noi prendiamo le mosse da questa supposizione, e diciamo che se il conte Cavour potrà apporre il suo nome ad un trattato utile al Piemonte e all'Italia, ne avrà splendido onore, mentre scemerebbe la sua autorità politica, se colla sua abilità non riuscisse che ad ottenere meno di ciò che per avventura apparirà possibile.

Non dissimuliamo gli ostacoli che attraversano i nostri propositi: in un Congresso politico, e specialmente dopo una guerra che diede dubbi risultati, le cose che a noi paiono semplicissime divengono intricate pel cozzo dei partiti e degli interessi e pei maneggi della diplomazia; ma il merito dell'uomo di Stato consiste nel superarli: dove non vi hanno ostacoli da vincere, ivi non isplende il senno dell'uomo politico, e la vittoria, che non ha richiesto forti conati ed ingegnosa strategia, non porge sufficiente testimonianza della virtù del capitano.

Il conte Cavour, avvezzo alle lotte politiche, non si sgomenta degli ostacoli e quasi li ricerca, ma non dimentichi che i suoi avversari sa-

rebbero ben lieti di coglierlo in fallo e convincere di fatua inesperienza coloro che hanno fatto fondamento in lui.

Cavour giunse a Parigi il 15 febbraio, e sin dal 20 poteva scrivere al conte Arese: « La questione della nostra ammissione alle conferenze *senza riserve* venne sciolta in nostro favore. Walewski fu meco assai esplicito nel primo nostro incontro. Ma ogni dubbio venne tolto dall'Imperatore che disse a Clarendon: *Je ne connais pas qu'il pût en être autrement* » (1).

Nelle carte del Dina sono parecchie lettere a lui dirette dal conte Oldofredi, durante il Congresso di Parigi. Siccome l'Oldofredi vedeva tutti i giorni il conte di Cavour, le sue lettere sono importanti, non solo per le informazioni in esse contenute, ma per le indicazioni date al Dina circa il modo di trattare i vari argomenti che si riferivano alle gravi preoccupazioni politiche del momento.

IL CONTE OLDOFREDI A GIACOMO DINA.

Parigi, 25 febbraio.

Caro Dina,

Il vostro articolo sui sequestri andava benissimo (2).

Una quistione che dovete trattare attualmente è quella della necessità che al 5° punto si dia uno sviluppo tale, da rendere la pace durevole.

Nell'articolo riproducetene il testo, commentatene senza esagerazione il vero significato, ed applicandolo all'Italia in generale, abbiate cura di far ben comprendere che, dopo la questione d'Oriente, la più importante è quella d'Italia (3). Non parlate nemmeno in modo lontano

(1) *Lettere Cavour*, vol. II, pag. 394.

(2) Il governo austriaco aveva stabilito di concedere il ritorno ne' suoi Stati a tutti gli emigrati politici, sequestrati o no, purchè facessero particolare domanda individuale. Ora il Dina in un articolo del 21 febbraio, *I sudditi sardi e l'amnistia austriaca*, aveva dichiarato che il governo sardo non poteva accettare lo spediente a cui l'Austria era ricorsa. « Il governo, così egli scriveva, deve insistere perchè si rispettino i suoi diritti: così richiede l'onore del paese, nè può venirgli meno l'appoggio delle altre potenze, a cui deve premere che abbiano un termine e siano represse violazioni sì esorbitanti e pericolose del diritto pubblico europeo ».

(3) Nei preliminari di pace proposti dall'Austria era compreso un articolo (il 5°), col quale le potenze belligeranti si riserbavano la facoltà di mettere in campo nuove condizioni in un *interesse europeo* durante il corso dei negoziati. Il gabinetto russo aveva chiesto la cancellazione pura e semplice di quest'articolo « à cause du vague

(per il momento) di ingrandimenti territoriali; ma incominciate, come si suol dire, dal principio, cioè dalla necessità di togliere l'*attualità* dell'intervento estero. Bisogna che Austria e Francia abbandonino le Romagne; si dirà il Papa senza baionette non ci sta due giorni; rispondete che il Papa alla forza delle baionette deve sostituire la forza morale, cioè un migliore sistema di governo. Mi capirete che è propinare il veleno al papato; bisogna insistere su ciò, senza dire che il il papato ne morrà — è una conseguenza che viene da sè, ma che bisogna lasciar credere che non si ha.

Scrivete un articolo moderatissimo nella forma; ma il momento è venuto per insistere vivamente che questo intervento cessi.

Oggi cominciano le conferenze; se la Russia cede fino all'ultima delle esigenze, si farà; se no, no.

Del resto nulla di nuovo.

Vostro affezionatissimo
T. Oldofredi.

Parigi, 28 febbraio 1856.

Caro Dina,

Avrete già ricevuto due mie lettere (1); ritornate spesso alla carica e sull'amnistia, e sull'intervento straniero, ma sempre colla forma la più riservata.

Il conte Cavour, lungi dall'essere stato male accolto qui, è stato ricevuto con ogni specie di distinzione, e l'ammissione del rappresentante sardo alle conferenze, ammissione incondizionata, è stata fatta senza la minima difficoltà da parte della Francia e dell'Inghilterra.

Scrivete due righe d'*entrefilet*, senza indicare che vengono da Parigi, e assicurate il pubblico che malgrado il mal volere dell'Austria, il Piemonte siede alle conferenze, e discute tutte le questioni, nessuna eccettuata.

Il conte Cavour tirerà dalle conferenze tutto quel profitto che sarà possibile.

Si farà o non si farà la pace? Nessuno può dirlo, perchè nessuno sa fin dove andrà la compiacenza de' Russi.

Vostro affezionatissimo
T. Oldofredi.

---

de sa rédaction ». Ma l'Austria avendo osservato al gabinetto russo che si aspettava dal medesimo un'*accettazione* o un *rifiuto* puro e semplice dei preliminari di pace, esso finì per accettare anche il 5° punto, che porse appunto all'*Opinione* l'opportunità di sollevare la questione italiana, come le veniva suggerito dall'Oldofredi. L'articolo del Dina fu pubblicato nel numero del 1° marzo.

(1) Nelle carte del Dina s'è trovata soltanto la lettera che precede.

Dall'epistolario del conte di Cavour si scorge che, se egli era riuscito a sedere nel Congresso, dubitava assai che sarebbe egualmente riuscito a fare opera utile all'Italia. « La pace è fatta a metà, scriveva il 4 marzo al Cibrario, ministro degli esteri. Delle cose nostre non si è ancora parlato, spero se ne parlerà tosto, ma con qual esito nol so » (1).

Il marchese Emanuele d'Azeglio gli aveva raccomandato di mostrarsi « on ne peut plus aimable » con lord e lady Holland, intimi dei plenipotenziari inglesi. E Cavour gli rispondeva: « J'ai prévenu vos conseils. Je soigne les Hollands autant que je peux. Je vais déjeuner en petit comité avec eux, et je tâche d'être aimable avec tout le monde, même avec le chien de Milady. Jugez de mon succès: je suis déjà parvenu à lui faire mettre ses grosses pattes sur mon habit tout neuf » (2). Ad onta di questo « successo » riportato il Conte era costretto di confessare, pochi giorni dopo, al Lanza, che gli « affari » se non indietreggiavano, non progredivano molto (3). Con queste parole alludeva al disegno, di cui è cenno nella lettera dell'Oldofredi al Dina, del 25 febbraio, concernente le Romagne. « Avrà visto, così in una sua lettera del 16 marzo al Rattazzi, il progetto sulle Romagne formulato di concerto con Minghetti; piacque assai agl'Inglesi. Lo comunicai ieri mattina in mal punto all'Imperatore (4). Chi sa quando potrò avere una risposta? Intanto il trattato si compie!! Quante contrarietà! » (5). La posizione diventava insostenibile... « Absolument, si l'on veut réussir, il faut parler haut: il faut que la France et l'Angleterre soient décidées à faire cesser l'occupation étrangère dans les États-Romains. Il faut enfin que derrière le conseil surgisse la menace » (6).

E allora il Dina scriveva nell'*Opinione* il seguente articolo:

---

(1) *Lettere Cavour*, II, 406.
(2) N. Bianchi, *La politique du comte de Cavour de 1852 à 1861*, p. 112.
(3) Lettera 12 marzo. *Lettere Cavour*, II, 412.
(4) L'Imperatrice aveva sentito le doglie del parto.
(5) *Lettere Cavour*, II, 416.
(6) N. Bianchi, Op. cit. Lettera 17 marzo al marchese Emanuele d'Azeglio, p. 130.

Trattative relative all'Italia.

(17 marzo 1856).

Le corrispondenze concordano ora nel ripetere quanto scrivemmo un mese fa, che, sebbene la quistione italiana non fosse palesemente compresa nei cinque punti, il Congresso di Parigi non avrebbe tralasciato di occuparsene.

Se le potenze desiderano una pace sicura, durevole, se vogliono fare qualche cosa di più efficace in difesa dei diritti, che non è la guerra per l'indipendenza della Turchia, è pur necessario che le faccende d'Italia siano discusse, e che si sbrighi questo caos che è minaccia perenne di disordini e di rivoluzioni...

Per ridonare all'Italia la quiete, convien rimuovere la causa delle agitazioni, la quale non risiede nei popoli e nelle società segrete, che sono impotenti, ma nei governi stessi, che spingono alla rivolta, rendendo le popolazioni impazienti di giogo e distruggendo il principio d'autorità.

Un governo forte e nazionale nell'Alta Italia potrebbe assicurare la quiete nel resto della penisola, meglio di ciò che facciano le baionette straniere. Il suo esempio e la sua influenza varrebbero tanto ad indurre i governi alle riforme liberali richieste dai tempi e dalla civiltà, quanto ad impedire moti sconsiderati ed avventurose imprese, che ora sono rese agevoli dalla debolezza dei governi e fomentate dalla presenza degli Austriaci.

Bisogna che le potenze straniere si disilludano e si persuadano che l'appoggio delle armi forestiere non assoda la tranquillità e l'ordine in Italia, e che se vuolsi ridonare all'Europa una pace, la quale non sia di breve durata, fa mestieri risolvere la questione italiana, e dopo aver pensato, nei passati Congressi, soltanto ai governi, rivolgere ora anche l'attenzione al bene dei popoli, da cui dipende la quiete di gran parte d'Europa.

Finalmente il conte di Cavour riesce a conferire coll'Imperatore e a indurlo a occuparsi degli affari d'Italia! Il 19 marzo scrive al marchese d'Azeglio: « L'entrevue avec l'Empereur a duré deux heures et demie. Après une longue discussion l'Empereur a consenti à donner à Walewski l'ordre de soumettre au Congrès la question de la Grèce et celle des États-Romains. Clarendon a été excellent. Il a encouragé,

poussé l'Empereur. Dites à Palmerston qu'il le félicite et l'encourage à persévérer » (1).

IL CONTE E. OLDOFREDI A G. DINA.

Parigi, 23 marzo 1856.

Caro Dina,

Avete fatto benissimo a rispondere all'insulso articolo del *Diritto* (2). La quistione italiana si tratterà attualmente pel motivo, fatelo ben notare, che c'è il Piemonte che può parlare, e può parlare perchè il sangue sparso a Tratkir gliene dà il diritto.

Cosa si farà per l'Italia? Da che punto si comincierà? Non è facile il dirlo; l'abilità consiste nell'approfittare di una circostanza inavvertita, come St. Arnaud guadagnò la battaglia dell'Alma perchè Menzikoff non credeva che i zuavi sarebbero montati al *plateau* dell'Osservatorio per le roccie scoscese del fiume. Il Piemonte dev'essere lo zuavo della battaglia di Parigi.

Il *Giornale di Verona* non ammette la quistione italiana — avete agito ottimamente a dirgli che aspettasse qualche giorno. E avete detto *il vero* sostenendo che Napoleone non è dell'avviso del giornale austriaco.

La Prussia ha torto di far dell'entusiasmo per la sua ammissione alle conferenze: ci fu chiamata a cose finite.

Fate, vi prego, un articolo nel quale esaminate una delle conseguenze delle attuali complicazioni, cioè la rottura dell'alleanza austro-russa, fatto incontrastabile e capitale. L'Austria doveva aspettarsi a tale risultato. Ha pagato d'ingratitudine lo Czar, facendolo passare sotto le forche caudine delle sue proposte; lo Czar se ne vendicherà e il discorso fatto all'Esterhazy, pubblicato dal *Times*, ne è prova. Il discorso è verissimo e non è tutto.

L'Austria sorte dalle conferenze nel più completo isolamento. Ha ingannato tutti e da tutti è abbandonata.

---

(1) N. Bianchi, Op. cit., p. 133.

(2) Il *Diritto* aveva scritto:

« Con tutta probabilità, della così detta questione italiana non si sarà punto toccato (nel Congresso), e *ben esaminando l'indole dei vari plenipotenziari* egli tornerebbe per avventura a noi più utile che non si dicesse molto in quel Consesso del nostro paese ».

Ecco la risposta del Dina nell'*Opinione* del 20 marzo:

« Se il *Diritto* ha voluto alludere ai nostri plenipotenziari, comprendiamo benissimo che l'organo della sinistra non abbia la più grande simpatia pel conte Cavour, capo del gabinetto cui la sinistra è opposta... Ma crediamo che in momenti tanto solenni, quali sono gli attuali, le piccole gare scompaiono o almeno dovrebbero scomparire ».

Non posso entrare in molti dettagli, ma ritenete per vangelo quel poco che vi scrivo, malgrado il nostro corrispondente. Usatene con prudenza.

I sequestri rimangono al loro posto. Smentite le notizie di un ravvicinamento dei due Stati; fino a che non sia resa piena soddisfazione al Piemonte, il ravvicinamento è impossibile. Ed è meglio.

Vostro affezionatissimo
OLDOFREDI.

Aggiungo due parole per ripetervi che ben a torto si sostiene dagli austriaci giornali, che l'Imperatore non si cura dell'Italia — e devesi forse a quel che è trapelato, il sistema di impudente denegazione adoperato dagli organi del governo di Vienna. Altro è il dire che non si curi dell'Italia, altro è il dire qual sia il suo piano, e se riuscirà oggi stesso. La sua origine politica, le sue tendenze, l'obbligherebbero, anche se non volesse, ad occuparsi di una quistione, che dopo quella d'Oriente è la più grande che esista. Sarebbe strano che si fosse fatta una guerra per civilizzare il Turco, e si lasciasse sussistere la barbarie in mezzo all'Europa. E qual maggior barbarie di quella degli Stati Romani?

Vi unisco un articolo del *Morning-Post* sulle Romagne con preghiera di riprodurlo. Il *Siècle* d'oggi ha pure due parole; fate attenzione alle corrispondenze di Parigi dell'*Indépendance*, che tratterà lo stesso argomento.

Parigi, 29 marzo 1856.

C. A.,

Domani sarà segnata la pace. Ma il Congresso non si scioglie per questo, essendoci molte altre questioni da risolvere; quella che riguarda l'Italia verrà in campo (1).

Vi prego colla massima prudenza di preparare il terreno per *nessun* aumento territoriale. Bisogna dire che questo argomento non può essere che la conseguenza di altre combinazioni, e principalmente di quella che regolerà la sorte definitiva de' Principati; che questa sorte sarà decisa dopo che se ne conosceranno meglio le condizioni, e principalmente saranno constatati i desideri delle popolazioni. La Turchia non vuole che la sua sovranità sia intaccata, colpa la sciocca dichiarazione di conservarne l'integrità; la Russia non vuol saperne della Austria

(1) Dispaccio Cavour a Cibrario 31 marzo (inedito): « À la réception qui a eu lieu samedi (29) aux Tuileries, l'Empereur m'a dit en me prenant à part: J'ai cru plus utile de retarder la discussion des affaires d'Italie, jusqu'après la conclusion de la paix; soyez certain que j'y porte le plus vif intérêt et que je ferai pour elle tout ce qui dépend de moi; malheureusement dans ce moment je ne puis pas beaucoup ».

sul Pruth; chi vuol costituire un sol regno, chi due, chi con principi di quelle stesse provincie, chi con razze nuove e dell'Occidente.

Fate con destrezza e molto tatto comprendere che questa quistione verrà in iscena a suo tempo, che per ora sembra che dal tutt'assieme delle circostanze non si possa aver fondata speranza che sia risolta.

Insistete su quanto vi ho già scritto. Io capisco perfettamente ciò che mi scrivete sulla posizione del ministero, e di Cavour; ma egli ha fatto, fa e farà tutto quello che era possibile.

Vedrete la *Revue des Deux Mondes* del 1° aprile. È con noi.

Mandate il giornale al sig.

CHARLES DE MAZADE
Rue Monceau, n. 6
Paris.

È il redattore della *Chronique* della *Revue*.

Scrivetegli due righe per dirgli che, seguendo il desiderio espresso da Oldofredi, gli inviate il giornale, già si intende *gratis*. Ora ha il *Piemonte*.

OLDOFREDI.

Parigi, 31 marzo 1856.

Caro Dina,

Vi mando un articolo del *Morning-Post* e due altri fatti diversi pel giornale.

Come vi ho scritto e saprete già col mezzo del telegrafo, la pace è sottoscritta, e colla pace sottoscritta a Parigi è rotta la Santa Alleanza.

L'atto primo è finito, incomincia l'atto secondo. L'Austria bisogna, se vuol sostenere la parte di tiranno, che l'impari ben a memoria, perchè se le parole le mancheranno, il suggeritore è scomparso. Volevo mandarvi un estratto dell'opuscolo di Bruxelles, *L'Austria e la Germania*, ma credo che l'avrete avuto; è il programma del gabinetto russo; v'è della polvere infuocata in ogni frase.

Qui è proibito, ma lo si legge, ed ha fatto un'impressione vivissima.

Le condizioni della pace sono press'a poco le seguenti; datele nelle notizie del mattino, ma senz'accennare che vengono da Parigi:

1. Neutralizzazione del Mar Nero. La Russia non potrà mantenervi che 10 navi da guerra, armate per la difesa delle coste.

2. Nicolaieff sarà ridotto a porto di commercio, e la Russia si impegna a non costruirvi bastimenti da guerra al di là di quelli consentiti.

3. Accetterà ne' porti del Mar Nero e del Baltico, consoli di tutte le potenze.

4. Non ricostrurrà Bomarsund.

5. Cederà una porzione del territorio della Bessarab, compresa la fortezza di Ismail!

6. Rinunzia al protettorato esclusivo de' Principati.

7. Rinunzia al protettorato de' Greci dell'impero Ottomano.

8. La libera navigazione del Danubio è garantita a tutti gli Stati senza eccezione.

Una Commissione si recherà ne' Principati per esaminare lo stato dell'opinione pubblica, i bisogni di quei paesi e le frontiere della Bessarabia, e farà più tardi il suo rapporto, su cui il Congresso dovrà deliberare. Le principali basi però sono fissate.

Il Congresso non è sciolto, ma continua le sue discussioni e deliberazioni. Speriamo che fra queste entri qualcosa che riguarda l'Italia.

Ciò che dice il *Times* di una condizione favorevole alla Sardegna inserta nel trattato, è una fandonia.

Nel dare queste notizie, dite che le deducete dall'assieme delle informazioni date dai migliori giornali inglesi, fra cui quello di lord Palmerston.

Vi raccomando in questi giorni di attaccare il potere temporale del Papa, e l'intervento estero.

Se scrivete un articolo sulla pace, fate ben rimarcare i grandi sagrifizi imposti alla Russia, fra cui quello umiliante della cessione della Bessarabia, che nell'opuscolo e attribuito (ed è vero) all'iniziativa dell'Austria, che nel Danubio vede la sua quistione d'Oriente.

E. O.

In seguito alle informazioni e alle « direttive » ricevute da Parigi, il Dina scrisse nell'*Opinione* i due articoli che seguono:

Le illusioni della pace.

(3 aprile 1856).

La notizia della conclusione della pace non è stata accolta dai popoli belligeranti col medesimo sentimento, non ha prodotto ovunque le stesse inspirazioni, nè destato le stesse speranze...

Non ci presenta la storia l'esempio di un Congresso, i cui plenipotenziari si separino così poco soddisfatti delle loro deliberazioni e così poco fiduciosi nell'avvenire...

Per soffermarci solo all'Italia, chi non vede che qualora le cose do-

vessero proseguire come al presente, niuno potrebbe essere garante dell'indomani? E qual potenza potrebbe pretendere dal Piemonte promesse e vincoli intorno alla sua politica in Italia, se il Piemonte, potenza italiana, non ritraesse dalla sua cooperazione alla guerra qualche vantaggio proprio ed un migliore ordinamento politico d'Italia? Il Piemonte può bene spogliarsi di qualsiasi sentimento di egoismo, ed ha mostrato come sappia spogliarsene, ma non può in niun modo permettere che una potenza straniera, la quale signoreggia già una parte ragguardevole dell'Italia superiore, estenda la sua influenza e la sua autorità sugli altri Stati, faccia correre le sue soldatesche da una estremità all'altra della penisola, tenga sotto di sè tutti i governi, e soffocando ogni germe di libertà e di patria indipendenza, metta di continuo a repentaglio la tranquillità del bel paese.

Il Piemonte può dire: io lascio in disparte la mia questione personale, che pure deve essere risolta; ma chieggo esplicitamente e fermamente che gli Austriaci si ritirino dal Ducato di Parma, perchè mi basta l'averli sul Ticino, e considero come una minaccia la loro posizione sul Po; chieggo che si ritirino dalle Legazioni, perchè la loro presenza è fomite di disordini e rompe l'equilibrio politico d'Italia; chieggo che niuna quistione italiana si discuta, nè si risolva, senza la mia intervenzione, perchè come potenza italiana ho più interessi in Italia dell'Austria e di qualsiasi altra potenza straniera.

Che cosa possono rispondere i governi a queste domande del Piemonte? Il Piemonte ha acquistato il diritto di parlare per l'Italia col suo sangue e col suo danaro e non per favore di chicchessia, e questo diritto non potrebbe essere disconosciuto che con pericolo per la quiete d'Italia e con danno dei principii conservativi di cui sono solleciti i governi.

Finchè tutte queste quistioni non siano risolte, e risolte in modo che la quiete pubblica venga assodata sopra basi ragionevoli e stabili perchè ragionevoli, la pace può essere un'aspirazione, ma non sarà mai una realtà.

Non illudiamoci: la pace pone fine alla guerra di Crimea, ma occorreranno ancora molte sedute, molte conferenze, molte discussioni prima che siano sciolte le quistioni che diedero origine alla guerra, e che impediscono la diminuzione degli eserciti e l'alleviamento delle gravezze che pesano sui popoli.

Aspettiamo dunque che sia compiuta l'opera della conferenza per giudicarla, e lasciamo ai clericali il diletto di cantar inni e far invocazioni ad una pace, la quale per altro non seconderà mai i loro ideali, nè soddisferà alla loro aspettazione.

Una soluzione.

(4 aprile 1856).

Siamo assicurati che in questi giorni il Congresso di Parigi, dopo aver firmata la pace colla Russia e provveduto alla quistione d'Oriente, sta per occuparsi di proposito, e non inutilmente come finora, degli affari d'Italia.

Raccogliamo da vari giornali e corrispondenze che diversi progetti furono messi sul tappeto, senza che però si sappia se qualcuno di essi abbia probabilità di riuscita...

...Tutti questi progetti sono basati sull'*ingrandimento del Piemonte*... Sgraziatamente ci si assicura che essi non trovano molto favore presso i rappresentanti europei a Parigi.

Maggior probabilità di riuscita si attribuisce al progetto di costituire nelle Legazioni pontificie un governo indipendente, soggetto soltanto ad una sopra-sovranità del Papa.

Se dobbiamo prestar fede a ciò che si legge nei giornali esteri e persino austriaci, questo piano sarebbe quello che meglio corrisponderebbe alle intenzioni dell'imperatore Napoleone III, sarebbe pure secondato dall'Inghilterra, e non avrebbe neppure assolutamente ostile la diplomazia austriaca.

Se non temessimo d'incontrare presso gli stranieri nella taccia di essere sempre scontenti, e sopratutto di avversare questo progetto, perchè non reca alcun vantaggio immediato al Piemonte, diremmo che è una mezza misura, che non è di vero e reale utile all'Italia, che il nuovo governo non sarà che un'edizione peggiorata dei Ducati e Granducati dell'Italia centrale, coi quali non vi sarebbe altra differenza che questi stanno sotto la sopra-sovranità dell'Austria, mentre il nuovo Stato sarebbe sotto la sopra-sovranità del Papa, che alla sua volta sta sotto quella dell'Austria, per ciò che concerne il suo potere temporale.

Eppure con tutti questi inconvenienti facciamo ardente voto affinchè, se non è possibile ottenere una migliore combinazione, almeno questa si mandi ad effetto.

Il governo pontificio, considerato come governo temporale, è così corrotto ed inetto a provvedere al benessere materiale ed intellettuale dei popoli, che ogni limitazione del medesimo, ogni sottrazione che gli viene fatta è un beneficio alla civiltà e all'umanità. L'incapacità del governo pontificio a governare bene è dimostrata dal fatto in modo così evidente che sarebbe inutile, dopo tutto quello che si è detto e ripetuto, il ritornare sull'argomento. Ciò è conosciuto, e l'articolo del

Morning-Post che riportiamo più innanzi, non fa che ripetere ciò che si va dicendo e scrivendo in Italia da molti anni...

...È d'uopo però riflettere che, conservando l'Austria il diritto di percorrere, a suo arbitrio, ad ogni timore di movimenti politici, la penisola, il provvedimento non solo sarebbe provvisorio, ma affatto inefficace, poichè, come osserva il *Morning-Post*, i mali della penisola non saranno rimossi se non quando gli eserciti austriaci e la politica austriaca ne saranno banditi.

Siamo però convinti che come non si è voluto o potuto, a quanto sembra, superare l'avversione dell'Austria all'ingrandimento del Piemonte, così sarà ancora più difficile l'ottenere l'assenso del Papa a quel mutamento. Crediamo che a questo proposito si nutrano a Parigi molte illusioni.

Il consenso dell'Austria non sarà difficile ad ottenere in linea politica, imperocchè essa spererà di non alterare in fondo la sua posizione. Ma da un lato si opporrà ad ogni condizione che limiti le sue pretensioni di intervento, dall'altro aderirà sempre colla condizione che ne sia contento e che vi aderisca volontariamente il Papa, il che, come abbiamo già detto, non crediamo probabile.

È quindi assai probabile che non si riesca a nulla senza un autorevole atto che imponga forzatamente il componimento alle parti renitenti. Ma se si deve venire a questi estremi, non sarebbe meglio impiegarli a dirittura per provvedimenti più radicali e più efficaci per la futura tranquillità della penisola? Il disturbo e le difficoltà da superarsi sarebbero le medesime, e il risultato sarebbe senza dubbio di maggior soddisfazione alle opinioni più illuminate dell'Europa.

IL CONTE E. OLDOFREDI A G. DINA.

Parigi, 3 aprile 1856.

C. Dina,

. . . .

Avete l'*Examen de conscience sur la question d'Orient* de M. Ficquelmont? Se non l'avete ve lo manderò subito.

Lasciate pure che i giornali tedeschi, e gli Y dell'*Indépendance* dicano che la quistione italiana non sarà trattata; rispondete che se non sapete sotto qual forma sarà discussa, non ci può essere dubbio che la questione verrà sul tappeto.

Il libro che avete esaminato negli ultimi numeri (1) continua ad essere argomento di serie apprensioni per l'Austria. Rimarcate fra le

(1) *L'Autriche et l'Allemagne.*

altre cose che la morte del Gran Duca Michele è indicata come punizione dell'essersi Nicolò mischiato di affari che non appartenevano all'interesse russo.

Le conferenze continuano per regolare le pendenze riservate nel trattato.

Salutate gli amici e credetemi *Vostro aff.mo*

OLDOLFREDI.

La questione de' sequestri è sempre nello stesso stato.

Il *Risorgimento* risorge. Il *surge et ambula* fu pronunziato da Bolmida, che ne ha diritto perchè paga, e paga solo.

In una lettera particolare del conte di Cavour al Cibrario, in data del 7 aprile, si legge: « Domani si parlerà dell'occupazione romana nella conferenza, *ma Dio sa come* » (1). È evidente che, ad onta delle assicurazioni favorevoli ricevute dall'Imperatore e da lord Clarendon, il Conte temeva di andare incontro ad un *insuccesso*. Erano fondati i suoi timori? Leggasi ciò che egli stesso all'indomani della famosa seduta, nella quale difese l'Italia *a viso aperto*, scriveva al marchese D'Azeglio: « La séance de hier a roulé sur la question italienne. Pour que vous puissiez en connaître non seulement *le triste résultat*, mais les principaux détails, je vous envoie la minute de la dépêche à Cibrario, laquelle en contient le récit » (2). E in questo dispaccio il conte di Cavour nota con amarezza che la seduta riuscì « à un résultat *assez peu satisfaisant* », ch'egli non ottenne « aucun résultat pratique » e conchiude: « *Nous n'avons rien obtenu.* Mais l'obstination de l'Autriche, la raideur du comte Buol, ont profondément irrité l'Empereur, et *doivent* l'avoir convaincu que, ainsi que j'ai eu l'honneur de le lui répéter plusieurs fois, la question

(1) *Lettere Cavour*, II, 424. Al marchese E. D'Azeglio aveva scritto due giorni prima: « Lundi Walewski abordera la question romaine. Mais avec tant de réticences, tant de ménagements que cela n'aboutira à rien. Vous avez raison, le canon seul peut nous tirer d'affaire. Les conférences finiront probablement mercredi. Samedi, grand dîner chez l'Empereur. Lundi, grande fête a l'Hôtel de Ville. Et mardi nous partirons *le pive* plus ou moins *nel sacco* ». N. BIANCHI, op. cit., p. 148.

(2) N. BIANCHI, op. cit., pag. 150.

italienne ne comporte plus qu'une seule solution réelle, efficace, *le canon* (1) ».

Il conte Oldofredi aveva indubbiamente appreso dalla bocca del conte di Cavour il *triste résultat* della seduta dell'8 aprile. Ma scrivendo al Dina il giorno appresso, si contentò di informarlo che *nelle conferenze recenti* si era parlato certamente delle cose d'Italia; ma non essendo forse autorizzato a dirgli allora di più (2), si studiò di preparare il direttore dell'*Opinione*, e con lui i suoi lettori, a ricevere le poco liete notizie, e a confortarsi col pensiero che è necessario *il talento della pazienza.*

IL CONTE E. OLDOFREDI A G. DINA.

Parigi, 9 aprile 1856.

Caro Dina,

A torto si dice che il *Risorgimento* sarà l'organo di Cavour; egli ha rifiutato nel modo più positivo di concorrere sia politicamente sia finanziariamente, e l'umore battagliero di Boggio, andrà d'accordo con Bolmida, per attaccar bene spesso il ministero.

Io vi raccomandava di astenervi dal mantenere vive le speranze di ingrandimenti perchè sventuratamente sapevo quel che dicevo. Dopo il tenore letterale del trattato d'alleanza era impossibile toccare quella questione; il trattato era una necessità, era un primo passo verso il compimento d'altri disegni, era l'assicurazione di un'altra alleanza per l'attuazione di altri piani. Sono già grandi vantaggi quelli di essere entrati in alleanza colla Francia e l'Inghilterra, di aver seduto in Congresso contro la volontà dell'Austria; di aver voce nelle deliberazioni che toccano l'equilibrio europeo. Per trarre i frutti da questa posizione, è necessario il talento della pazienza, di cui Napoleone è certo un gran maestro.

So che una vittoria morale ed astratta calmerà assai poco gli spiriti; ma certo non è colpa di Cavour, se non si otterrà che questo, giacchè ha fatto quello che si poteva e con ogni abilità. L'*isolamento dell'Austria* è pel momento il fatto capitale, su cui bisogna insistere, farne vedere le conseguenze, e calcolarne l'importanza.

---

(1) N. Bianchi, op. cit., pag. 155.

(2) M. Minghetti, *Miei Ricordi*, Torino, L. Roux e C., 1890, vol. III, pag. 111; « La discussione fu tempestosa, arruffata, quasi violenta, e ci volle del bello e del buono a trovare in sei giorni una forma di protocollo che potesse da tutti firmarsi ».

Avvicinarsi alla Russia le è impossibile; umiliarsi dinanzi alla Francia, non lo potrà. Credo che ne vedremo di belle.

Il *Times* ha inventato la sua discussione fra Cavour e Buol; ha messo in bocca di questi due ministri ciò che formava il fondo di discorsi nei *salons* dell'uno e dell'altro partito.

Anche le condizioni accennate dal *Times*, e sostenute dal *Risorgimento*, come favorevoli al Piemonte, sono un *canard*, o almeno non son tali come se le immaginano; non val la pena di parlarne politicamente.

De' sequestri nulla; credo pur troppo che questo nulla sia pericoloso.

Basta; è un fatto incontestabile che delle cose d'Italia si è parlato nelle conferenze recenti, e che lo stato dell'infelice penisola fu riconosciuto deplorabile. Si vorrà provvedervi, o per meglio dire, si *potrà* porvi riparo? I palliativi sono inutili, la cura radicale per essere applicata, esige il momento opportuno.

Vedrete che tutti i giornali inglesi e molti di francesi sono abbastanza ridenti.

Vostro aff.mo
OLDOFREDI.

Parigi, 10 aprile 1856.

Caro Dina,

Ho combinato col sig. Browne, che invece del pagamento dell'*Opinione*, mi mandi il *Morning Post*, col solo pagamento de' diritti di posta da Parigi a Torino. Sarà al mio indirizzo, ma lo ritirerete voi dal 15 aprile in avanti. In questi momenti sarà molto utile, perchè è l'organo *avoué* di lord Palmerston, e il suo corrispondente in Parigi è in ottime relazioni cogli uomini che sanno meglio le cose.

Credo che sul principio della ventura settimana i plenipotenziari si recheranno alle loro case. Orloff rimarrà per la notificazione dell'elevazione al trono di Alessandro. Il conte Appony, quello ch'era a Torino, fu nominato ambasciatore a Londra; Cowley fu destinato a Costantinopoli al posto di lord Redcliffe. Si aspettano le ratifiche fra il 12 e il 14. I protocolli delle conferenze saranno pubblicati. (Non dite che queste notizie vi vengono da Parigi).

Attaccate vivamente il Re di Napoli. Dite che fortunatamente per lui non si tratta solo di interessi umanitari, ma anche materiali, per i quali la diplomazia si muove più facilmente. L'enorme dazio sull'esportazione dei cereali equivale al divieto. Le squadre reduci dal Mar Nero potrebbero parlare a re Ferdinando più chiaro delle note (1).

(1) C. Cavour a U. Rattazzi, Parigi, 9 aprile '56: « Nell'uscire ieri (dalla conferenza) dissi a lord Clarendon: *Milord, ella vede che non vi è nulla da sperare dalla diplo-*

Crediamo che il rappresentante del Piemonte non avrà dimenticato di far conoscere lo stato lagrimevole di quel paese, ecc. ecc.

Battete forte.

Quanto ai sequestri, siamo sempre nello stesso stato. E. O.

Non una parola, in questa lettera, intorno alla seduta delli 8 aprile!...

Evidentemente il conte Oldofredi trovavasi imbarazzato a far conoscere al Dina *le triste résultat,* dopo che si erano fatte balenare agli occhi delle popolazioni italiane tante rosee speranze.

In questa, un colloquio avuto dal conte di Cavour il 10 aprile con lord Clarendon venne a distruggere la prima impressione di sconforto prodotta nell'animo del Conte dalla seduta dell'8.

Veggasi ciò che in una lettera del giorno 11 egli scriveva al marchese D'Azeglio a Londra: « J'étais à peu près décidé à retourner directement la semaine prochaine à Turin, où ma présence est réclamée par des affaires d'une haute importance. Mais quelques mots qui m'ont été dits hier par lord Holland me font hésiter. Il m'a répété à plusieurs reprises: *Irez-vous a Londres? Vous devriez bien y aller;* et autres phrases analogues... Si ma présence est utile à Londres, je ferai cette course quoique elle me contrarie fort » (1).

L'indomani mattina (11 aprile) Cavour si recava da lord Clarendon per parlargli, non più soltanto del « re Bomba », ma per cercare di persuaderlo della necessità in cui si trovava il Piemonte, abbandonato dalla diplomazia, di far la guerra all'Austria in un avvenire poco lontano. Lord Clarendon più o meno esplicitamente riconobbe la giustezza delle osservazioni del Conte, gli lasciò intravvedere l'appoggio dell'Inghilterra, e lo incoraggiò ad andare a vedere la Regina.

Quale effetto producessero nell'animo del Conte queste di-

---

mazia, sarebbe tempo di adoperare altri mezzi, almeno per ciò che riflette il Re di Napoli. Mi rispose: *Il faut s'occuper de Naples et bientôt,* Lo lasciai dicendogli: *J'irai en causer avec vous.* Credo di poter parlargli di gettare in aria il Bomba ». *Lettere Cavour,* II, 425.

(1) N. Bianchi, op. cit., p. 158.

chiarazioni del segretario di Stato per gli affari esteri della regina Vittoria, il quale aveva fama di essere « riservatissimo e prudente » (1), possiamo rilevarlo dalla lettera che egli scrisse al generale La Marmora, comandante il Corpo di spedizione in Crimea. In questa lettera il Conte non si dissimula che i risultati « positivi, materiali » del Congresso sono stati « nulli », ma esprime il proprio convincimento che l'opera del medesimo non possa essere giudicata « sterile ». La sfiducia, di cui reca l'impronta il suo dispaccio al Cibrario, del 9 aprile, ha ceduto il posto ad una fiducia, che possiamo ben dire eccessiva. « È un gran fatto, scrive al La Marmora, che la Francia e l'Inghilterra abbiano in modo esplicito ed aperto riconosciuto essere le condizioni dell'Italia pessime, e l'interesse europeo richiedere che sieno migliorate: come pare che questo scopo non può essere raggiunto se non mercè l'*ingrandimento del Piemonte*. È pure di qualche importanza l'avere constatato che non si otterrà mai nulla dall'Austria colle buone. L'Imperatore si faceva qualche illusione che ora *deve* essere svanita... In quanto a me, *vista l'impossibilità di riuscire,* invece di dimostrare irritazione o dispetto, ho dichiarato ch'io ero *soddisfatto* del vedere chiarita la nostra posizione, e dimostrato a tutti non esservi che una sola soluzione possibile della quistione italiana: la guerra all'Austria, e che per noi non rimaneva che a prepararci a tale eventualità, la quale non poteva essere lontana. Una guerra all'Austria sarebbe oltre modo popolare in Inghilterra. Lord Clarendon me lo disse senza affettazione... Se l'Imperatore fosse del medesimo umore di lord Clarendon, ritengo che al tuo ritorno di Crimea potresti avviarti al Ticino. Comunque ciò sia per ora poco probabile, fa di ritornare al più presto (2) ».

Frattanto importava assai rassicurare le popolazioni italiane che i plenipotenziari del Re di Sardegna avevano fatto tutto il loro possibile per indurre il Congresso a migliorare

(1) *Lettere Cavour*, II, 427.
(2) Ivi, p. 431.

le sorti della penisola, e ammonire oltre ciò l'Europa che, ove non si fosse data una legittima soddisfazione alle aspirazioni degli Italiani, presto o tardi la rivoluzione avrebbe avuto il sopravvento.

IL CONTE OLDOFREDI A G. DINA.

Parigi, 11 aprile 1856.

C. Dina,

Se siete ancora a tempo, non date la notizia del ritiro di lord Redcliffe, e della nomina di lord Cowley; pel momento tutto è sospeso.

Credo anch'io che le condizioni della pace son giuste; il *Morning-Post* le ha prese dall'*Opinione,* e tutti i giornali le hanno riprodotte, ma la prudenza non è mai bastante.

Vi spedisco il libro di Ficquelmont; è una povera cosa. Se è vero quel che dice nella conclusione, cioè che deve cessare lo scandalo dello stesso individuo che ha una coscienza come particolare e una come uomo di Stato, spieghi l'antico diplomatico perchè egli ha consigliato all'imp. Nicolò, allorchè trovavasi ambasciatore a Pietroburgo, la violazione della convenzione del 1815 rapporto a Cracovia, e come il conte Buol, che come privato non ruberà certo la borsa altrui, possa come ministro rubarla, come ha fatto co' sequestri.

Le sue ire contro lord Palmerston cominciano a diventar delirio.

Le cose d'Italia furono discusse in Congresso; crediamo non sia stata presa alcuna deliberazione, ma le condizioni della penisola, condizioni deplorabili, saranno, lo speriamo, state messe in evidenza, da tutti coloro che ne hanno interesse a nascondere la verità.

Il tempo s'incaricherà di dimostrare ove stanno i rivoluzionari, se a Torino, o piuttosto a Napoli ed a Roma. I rappresentanti del Piemonte, ne abbiamo la ferma fiducia, avranno fatto e faranno ancora quanto starà in loro potere per impedire che le scosse violenti strappino quelle riforme che la civiltà esigeva, e che si potevano accordare con animo pacato; in ogni caso la responsabilità delle conseguenze peserà su chi deve pesare. Sta bene che la quistione d'Oriente non è la quistione italiana, ma i popoli non badano alle sottigliezze de' legulei, e il giorno verrà, come nel 1848, nel quale si darà ragione alle rimostranze dei rappresentanti sardi, appoggiate dalla Francia e dall'Inghilterra, ma sarà troppo tardi.

Se vi pare mettete queste poche righe nell'*Opinione.*

Vi raccomando Napoli, battete forte e spesso.

Salutate gli amici. Non dite che sono io che vi scrivo.

E. O.

Quando le notizie contenute in questa lettera comparvero nell'*Opinione* del 14, i colleghi del conte di Cavour erano tuttora sotto l'impressione angosciosa del dispaccio al Cibrario più sopra ricordato. Il giorno 12 il Conte mandò appositamente un corriere a Chambéry latore di una sua lettera confidenzialissima al Rattazzi, nella quale lo ragguagliò minutamente del colloquio avuto il giorno prima con lord Clarendon e della deliberazione presa di recarsi a Londra per parlare con lord Palmerston e cogli altri capi del governo. « Se questi dividono il modo di vedere di lord Clarendon, scriveva il Conte, bisogna prepararci quetamente, fare l'imprestito di 30 milioni, e al ritorno di La Marmora (dalla Crimea) dare all'Austria un *ultimatum* ch'essa non possa accettare e cominciare la guerra. L'Imperatore non può essere contrario a questa guerra; la desidera nell'intimo del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghilterra decisa a entrare nella lizza. D'altronde farò all'Imperatore prima di partire un discorso analogo a quello diretto a lord Clarendon ».

« Io spero, soggiungeva il Conte, che dopo aver letto questa lettéra, ella non mi crederà colpito da febbre cerebrale, o caduto in uno stato di esaltazione mentale. Tutt'altro, sono in una condizione di salute intellettuale perfetta; e mai mi sono sentito più calmo. Che anzi mi sono acquistato una grande riputazione di moderazione. Clarendon me lo disse spesso; il principe Napoleone mi accusa di difettare di energia, e persino Walewski si loda del mio contegno. Ma veramente sono persuaso che si possa con grande probabilità di buon esito adoperare l'audacia » (1).

Nel giorno seguente (13 aprile) il Conte conferì a lungo sull'argomento col principe Napoleone in presenza di lord Clarendon. « Entrambi mi dissero aver tenuto il giorno prima lunghi discorsi coll'Imperatore sulle cose d'Italia, nei quali gli avevano dichiarato che la condotta dell'Austria collocava

(1) *Lettere Cavour*, vol. II, p. 428.

il Piemonte in una condizione talmente difficile che era una necessità l'aiutarlo ad uscirne. Lord Clarendon disse schiettamente che il Piemonte poteva essere condotto a dichiarare la guerra all'Austria, e che in questo caso sarebbe stata una necessità l'assumere le sue parti. L'Imperatore pareva assai colpito, rimase soprappensiero e manifestò la volontà di conferire meco. Io spero di poterlo far capace della impossibilità di rimanere nella condizione che ci viene fatta dalla condotta ostinata e provocante dell'Austria. Conoscendo le sue simpatie per l'Italia e per noi, riconoscendo la necessità di agire, lo farà colla risoluzione e la fermezza che tanto lo distinguono. Se il governo inglese divide i sentimenti di lord Clarendon, l'appoggio della Gran Bretagna non ci farà difetto » (1).

Era tempo di parlare più chiaro e di tenere un linguaggio più vibrato nell'*Opinione*.

IL CONTE E. OLDOFREDI A G. DINA.

Parigi, 14 aprile 1856.

Caro Dina,

Io credo che sarebbe utile di inserire nel giornale presso a poco queste poche righe (2):

— È oramai fuori di dubbio, che gli affari d'Italia formarono l'argomento di una delle recenti sedute del Congresso, e che la situazione della penisola vi fu dal conte Walewski, da lord Clarendon, e dal conte Cavour, dipinta qual'è, cioè tristissima pel presente, pericolosissima per l'avvenire. Il rappresentante austriaco, opponendosi con molta ostinazione alla discussione de' mezzi più adatti per migliorare le condizioni d'Italia, nè potendo nello stesso tempo niegare le verità delle allegazioni de' suoi colleghi, non sapeva probabilmente che, per fatto suo proprio, poneva all'Italia stessa un fatale dilemma. Se i mezzi pacifici non si vogliono impiegare, se la diplomazia che è stata incapace di impedire la guerra non è capace di stabilire una pace solida, cioè fondata sui principii della giustizia e del diritto, ciò significa che lo stesso conte Buol è persuaso che a mali estremi occorrono estremi rimedi.

Il Piemonte è accerchiato o dall'Austria, o dalla rivoluzione; si cerca

(1) Lettera 14 aprile a U. Rattazzi, *Lettere Cavour*, II, p. 434.
(2) Furono stampate nell'*Opinione* del 17.

di farlo morire lentamente di lento veleno. Non crediamo che questo piano possa riuscire, malgrado tutte le buone volontà del conte Buol.

La Francia e l'Inghilterra dovevano avere ed hanno titoli di riconoscenza verso il Piemonte, il quale ha cooperato pel trionfo de' grandi principii del diritto e della giustizia, molto più efficacemente dell'Austria, fomite vero delle più gravi complicazioni politiche dell'Europa. Noi non crediamo che dopo la morte della Santa Alleanza si voglia lasciar sopravvivere il fatto più mostruoso della medesima, che è l'attuale condizione d'Italia. —

Tutto non è ancor finito, caro Dina, ed è fortuna che il conte Cavour dalle stesse difficoltà tragga le forze per superarle.

E. O.

Il colloquio coll'Imperatore, avvenuto il 15 aprile, non rispose in tutto all'aspettazione del conte di Cavour. L'Imperatore mostrossi fiducioso di « condurre a più miti consigli l'Austria », che gli aveva espresso il desiderio di « compiacerlo in tutto ». Il Conte dimostrossi « incredulo »; insistette sulla necessità di « assumere un contegno deciso » e, per cominciare, disse all'Imperatore di aver preparato una protesta che avrebbe consegnato l'indomani al conte Walewski. L'Imperatore « parve esitare molto », e finì col dire: *Andate a Londra, intendetevi bene con Palmerston, ed al vostro ritorno tornate a vedermi* (1).

La sera del 17 il Conte partì per Londra, poco contento del linguaggio tenutogli dall'Imperatore, ma abbastanza contento di quello tenutogli dai plenipotenziari della Russia e della Prussia. « Orloff mi fece mille proteste d'amicizia, riconobbe meco essere lo stato d'Italia insopportabile, e mi lasciò quasi intendere che il suo governo avrebbe volentieri cooperato per migliorarlo. Anche il prussiano disse male dell'Austria. Insomma, *se non si è guadagnato nulla praticamente, rispetto all'opinione pubblica la vittoria è piena* » (2).

Alla vigilia della partenza del conte di Cavour per Londra, l'Oldofredi scrisse queste altre lettere al Dina:

(1) *Lettere Cavour*, II, 436.
(2) Ivi, II, 437.

Parigi, 16 aprile 1856.

C. Dina,

Vi mando un articolo del *Constitutionnel* (1); stampatelo, e aggiungeteci la seguente risposta (2).

— Dal canto nostro possiamo rispondere al corrispondente di Vienna del *Constitutionnel* (3), che sta a Parigi, che mal a proposito egli s'ostina a mantenere un equivoco.

1° Sappiamo anche noi, senza bisogno d'andare a Vienna, che il *Memorandum* dei rappresentanti sardi non fu presentato al Congresso *officialmente* (4), ma sosteniamo quanto abbiamo annunziato, che fu sottoposto all'alta penetrazione dell'Imperatore de' Francesi, ed al gabinetto inglese; diremo di più per calmare le ire del corrispondente viennese, *dietro invito formale di Napoleone III.*

2° Che il *Memorandum* sardo sia stato letto in Conferenza, nessuno l'ha mai sostenuto; ma che importa se non si è preso atto del *Memorandum*, mentre si è lungamente discusso di ciò che contenevasi nel *Memorandum* stesso?

3° È verissimo che non fu presa deliberazione alcuna, perchè i rappresentanti austriaci opposero *une fin de non recevoir;* ma se non si è deliberato sulle misure da prendersi, onde riparare i mali dell'Italia, lo ripetiamo, ciò non toglie che se ne sia lungamente discorso. Sarà uno spettacolo curioso il vedere il corrispondente di Vienna sostenere *che la parola Italia non fu nemmeno pronunziata*, e ciò al cospetto dei due ultimi protocolli delle conferenze.

Ma forse il corrispondente dirà che si è parlato di Napoli, di Roma, dei Ducati, ecc., ma che non si è parlato d'Italia.

Ricordiamo al *Constitutionnel* una sola cosa, ed è, che coi giuochi di parole non si sciolgono le grandi quistioni, che l'antica diplomazia poteva negare l'esistenza di un male, perchè il male non era stato denunziato *officialmente*, ma che dopo gli esempi del 1848 l'eccezione non sarebbe ammessa dalla pubblica opinione, la quale secondo l'imperatore Napoleone III *finisce sempre per trionfare.* —

(Non dite che vien da Parigi questo scritto).

E. O.

---

(1) Organo ufficioso del ministro degli esteri francese conte Walewski.

(2) Fu pubblicata nell'*Opinione* del 19.

(3) Stampiamo in fondo alla lettera la corrispondenza del *Constitutionnel* di cui è cenno.

(4) Si allude alle Note, recanti la data del 27 marzo, state consegnate dal conte di Cavour ai ministri di Francia e d'Inghilterra.

(Lettera stampata nel « Constitutionnel »).

.....J'ai abordé cette question trop franchement, et je l'ai posée trop nettement pour jouer sur des équivoques à l'aide desquelles l'on voudrait laisser croire que le Congrès de Paris a compris dans son programme la position actuelle de l'Italie.

Il se peut, et je l'admets sans contestation, que le *Memorandum* du cabinet sarde existe... Je veux aller plus loin et concéder que ce *Memorandum* ait été communiqué *brevi manu* et *privatim* à quelques plénipotentiaires. Mais, en échange, je persiste à affirmer péremptoirement: 1° que ce *Memorandum* n'a jamais été communiqué *officiellement* au Congrès; 2° que par conséquent le Congrès n'a, à qui que ce soit, donné acte d'une telle communication; 3° qu'à plus forte raison le dit *Memorandum* n'a pas formé l'objet de la moindre délibération du Congrès de Paris, dans le sein duquel, je le répète, pour me servir de l'expression employée dans un rapport officiel *« le mot Italie n'a pas même été prononcé »*.

Il n'en pouvait être autrement, parce que la France ne pouvait abdiquer sa politique de non-intervention, pour s'approprier les doctrines de la Sainte-Alliance; parce que la Grande-Bretagne ne pouvait renier les principes qu'elle a constamment proclamés et défendus en pareille matière; parce que l'Autriche, s'étant détachée, par le traité du 2 décembre, de la Sainte-Alliance, n'en saurait poursuivre les tendances hostiles dirigées contre la France; parce que la Prusse, la Russie et la Turquie, par leur position topographique, demeurent étrangères à la question italienne; enfin, parce que, quelque désir que nourrisse le Piémont de jouer un rôle important au Congrès de Paris, ce désir reste subordonné à la possibilité du succès.

Les plénipotentiaires sardes possèdent trop l'expérience des affaires pour ne pas s'être aperçus aussitôt que la tentative de saisir le Congrès des affaires d'Italie n'aboutirait à d'autre résultat que de placer le Piémont dans une position isolée, attendu que le Congrès aurait, à toute démarche de cette nature, opposé infailliblement une fin de non-recevoir.

Parigi, 17 aprile 1856.

Caro Dina,

Il *Constitutionnel* dà la nota de' ministri plenipotenziari invitati al pranzo del principe Napoleone. Vorrebbe il corrispondente viennese del detto giornale indicarci *perchè non vi figurano i rappresentanti austriaci ?*

Sarebbe anche questo un sintomo della perfetta intelligenza che regna fra i gabinetti di Parigi e Vienna ?

Che siano pure indizi di pace ed amistà eterna i campi annunziati dal *Moniteur* a Châlons-sur-Marne, e nel dipartimento del Varo alle porte di Nizza, strada per la quale, dice sempre il *Moniteur*, le legioni romane passavano dall'Italia nella Gallia, e viceversa ?

E il brindisi dell'Imperatore al banchetto de' plenipotenziari *all'u-*

nione durevole se (noti bene il conte Buol *se*) *riposerà sui veri e legittimi interessi dei popoli!*

Che Napoleone III abbia voluto ricordare al conte Buol la sua opposizione a soddisfare i *legittimi interessi* d'Italia? e che non essendo stati soddisfatti non creda all'unione durevole? Ci indirizziamo al corrispondente viennese del *Constitutionnel* per una sollecita risposta (1).

Il conte Cavour è partito oggi per Londra.

Vi raccomando di dimostrare lo stato d'isolamento nel quale si trova l'Austria, e dire in seguito che, se nulla si è potuto fare per l'Italia nel Congresso, ciò non toglie che la Francia, l'Inghilterra e il Piemonte mantengano la loro alleanza per ottenere quel che è necessario anche senza l'assenso del Congresso. Indicate bene che la Santa Alleanza è morta, e che non può più risuscitare.

A rivederci fra pochi giorni. E. O.

In conformità alle « direttive » ricevute da Parigi, e allo studio ponderato da lui fatto della situazione creata all'Italia dal Congresso di Parigi, il Dina scrisse e publicò nell'*Opinione* il seguente articolo:

L'Italia e la Diplomazia.

(20 aprile 1856).

Le conferenze di Parigi sono terminate, e le quistioni in esse agitate continuano a tenere in incertezza gli animi e ad occupare i governi ed i popoli.....

...La discussione sorta nelle conferenze intorno all'Italia, la posizione presa dal Piemonte sono parse cose così strane agli adoratori dell'immobilità che questi dovevano spaventarsene e chiudere le porte delle loro case affinchè la rivoluzione non vi entri. Pure quella discussione è il fatto capitale delle conferenze.

Non ricorda la storia che in un Congresso diplomatico una potenza italiana abbia parlato a tutta l'Italia e siasi considerata in debito di comprendere nella sua sollecitudine tutta la penisola. Cosimo de' Medici, i dogi di Venezia e di Genova parlavano per Firenze, per Venezia, per Genova, non per l'Italia: l'Italia non esisteva rispetto alla diplomazia, come nazione; ora esiste ed ha rappresentanti. Non è questo un risultato rilevante?

Esso è pure rilevante in ciò che mette il Piemonte nella sua vera

(1) La prima parte di questa lettera fu inserta nell'*Opinione* del 17.

posizione riguardo all'Italia, e ne conferma la politica nazionale, ed in ciò che spiega viemeglio le idee politiche del conte di Cavour.

Il còmpito adempiuto dal conte di Cavour ha giovato anche a lui medesimo. Conoscevansi le sue idee economiche e di politica interna; ma non si era ancora presentata un'occasione, nella quale avesse ad esporre chiaramente, nettamente, i suoi pensieri intorno all'Italia, pensieri di cui i suoi avversari sospettavano.

Ora si sa quale è la sua opinione, e come interamente concordi colla politica nazionale. Con ciò il conte Cavour ha dissipato i dubbi di coloro che non lo stimavano di idee bastantemente italiane, e le illusioni di coloro che speravano di averlo compagno in una politica di segregazione e di isolamento dall'Italia.

La quistione italiana entra in un nuovo stadio: dal 1848 in poi ha progredito e si è avvicinata al suo scioglimento, ma il passo più importante fu fatto nel Congresso di Parigi; e checchè avvenga, non potrà più la diplomazia, per quanto meticolosa, ricusare di riconoscere una nazionalità, che s'impone all'Europa forte e sicura nel suo diritto. O la diplomazia scioglie la quistione, o dovrà ratificare i fatti compiuti, e approvare lo scioglimento che la forza delle cose avrà provocato.

IL CONTE E. OLDOFREDI A G. DINA.

Parigi, 20 aprile 1856.

Caro Dina,

Vi mando un altro articolo del *Constitutionnel* (1), di cui darete, se credete, le parti principali nelle *Ultime notizie*, aggiungendovi le seguenti osservazioni (2):

— Il corrispondente che è *dans les murs* di Vienna, o più esattamente *dans la rue Valois* a Parigi, confessa finalmente che la parola *Italie* è stata pronunziata in Congresso, come abbiamo sempre sostenuto noi, senza aver bisogno di ricorrere ai corrispondenti viennesi.

Ripetiamo poi che non furono i rappresentanti russi, che incominciarono a parlare dell'occupazione greca, e che quindi *accidentalmente* trassero la discussione sulla occupazione della penisola italiana. Fu il conte Walewski, il quale pel *primo* trattò della necessità di por termine ad uno stato di cose tanto anormale.

Al conte Walewski rispose il conte Buol, a questi lord Clarendon, ed il conte Cavour venne dopo.

È verissimo che non si discusse il *Memorandum*, ma si discusse

(1) Lo stampiamo in fondo alla lettera.
(2) Furono pubblicate nell'*Opinione* del 23.

quanto era detto e chiesto nel *Memorandum*, cioè il punto capitale della questione: l'occupazione straniera in Italia. Il conte Cavour sapeva forse un po' meglio del corrispondente del *Constitutionnel* che il primo punto a risolvere era quello di liberare l'Italia dalle forze austriache, e che solo dopo ammesso questo principio si poteva intavolare l'esame delle riforme indispensabili, onde alle forze materiali sostituire un altro elemento d'ordine, più logico, più razionale, e più stabile ne' suoi effetti.

Vedremo i protocolli, ma siamo convinti che l'Austria non sarà poi tanto contenta della loro pubblicazione, sebbene per prudenza forse alcuni giornali pretendano che molte frasi della discussione siano state raddolcite. —

E. O.

(Lettera stampata nel « Constitutionnel »).

Vienne, 16 avril 1856.

Un courrier arrivé hier dans nos murs vient d'apporter des dépêches fort intéressantes sur la vingt-et-unième séance du Congrès, qui a eu lieu vendredi dernier, 11 du mois courant.

Ce courrier s'est donc croisé avec ma dernière lettre, datée du 12, dans laquelle j'affirmais péremptoirement, qu'aucun *Memorandum* sur les affaires d'Italie n'avait été présenté au Congrès de Paris, par la raison spéciale que celui-ci se serait infailliblement déclaré incompétent à intervenir, *ne fût-ce que diplomatiquement,* dans les affaires intérieures des gouvernements italiens.

Et bien! ce qui s'est passé dans la vingt unième séance du Congrès ne fait que confirmer la justesse de mon argumentation et l'exactitude des renseignements que je vous ai transmis jusqu'ici sur ce que l'on appelle la question italienne.

Je dois toutefois, pour ne pas laisser croire un seul instant que je veuille me retrancher dans des réticences ou déguiser la vérité au moyen d'équivoques, admettre aujourd'hui que dans la séance du 11 avril (1) le mot *Italie* a été enfin prononcé dans le sein du Congrès, ce qui n'empêche pas que j'étais, à la date de ma dernière lettre, on ne peut plus fondé à soutenir que, jusque-là, le Congrès n'avait eu ni directement ni indirectement à s'occuper de la situation politique de la presqu'ile des Apennins, bien que des journaux accrédités n'eussent pas hésité à attribuer le plus sérieusement du monde au comte de Buol et au comte de Cavour, dans cette prétendue controverse, des rôles tout-à-fait imaginaires.

Mai si je suis le premier à reconnaître que, dans la séance du 11 avril, la question italienne s'est trouvée *accidentellement* sur le tapis, je tiens à bien constater deux choses. Premièrement, qu'il ne faut en

(1) L'11 aprile il Congresso non tenne seduta. Le discussioni sulle condizioni della Grecia e dell'Italia alle quali il *Constitutionnel* accenna, avevano avuto luogo nella seduta dell'8 aprile (*Protocole* n. XXII).

aucune manière l'attribuer au *Memorandum* sarde, qui, je le répète, n'a point été communiqué au Congrès, et auquel celui-ci n'a j'amais fait la moindre allusion; secondement, que précisement la séance du 11 avril a mis en relief la ferme résolution du Congrès de ne pas sortir de son programme limité au règlement des complications orientales. Je vais vous fournir la preuve de ce que je viens d'avancer.

Je n'ai pas besoin de rappeler sous l'empire de quelles circonstances fut arrêtée par les puissances occidentales l'occupation militaire du royaume de Grèce. Il est assez notoire que cette mesure se rattachait très étroitement à la question orientale. Aujourd' hui que la paix est signée, il paraît on ne peut plus naturel que la Russie, en sa qualité de puissance protectrice de la Grèce, ait saisi le Congrès de la question de savoir s'il ne convenait pas de faire cesser l'occupation étrangère du sol hellénique.

Les plénipotentiaires de France et de la Grande-Bretagne ont répondu que leurs gouvernements respectifs etaient prêts à retirer aussitôt leurs troupes, dès que l'ordre serait assez assuré et consolidé en Grèce, pour pouvoir, sans danger, livrer le gouvernement du roi Othon à ses propres forces. Les plénipotentiares de Rússie ont dû toutefois convenir que la Grèce est encore trop agitée par des convulsions intestines, pour ne pas rendre indispensable la prolongation de l'occupation étrangère, autant dans l'intérêt de la sûreté du trône hellénique, que la France et la Grande-Bretagne ont pris l'engagement de couvrir d'une protection efficace, que dans l'intérêt de la tranquillité du pays.

L'incident provoqué par les plénipotentiaires de Russie fut immédiatement saisi au vol par les plénipotentiaires sardes, comme une occasion favorable pour établir l'analogie qui, suivant eux, existe entre l'occupation étrangère du royaume de Grèce et celle de l'Italie. L'analogie admise, il est évident que le Congrès serait compétent pour s'occuper également de la question italienne.

L'occupation militaire de la Grèce par les troupes anglo-françaises diffère essentiellement de l'occupation des États de l'Église par les forces militaires de la France et de l'Autriche, quant à son principe légal. Les puissances occidentales sont obligées de couvrir de leur protection la Cour d'Athènes, presque malgré elle, mais en vertu du droit que leur donne le traité signé à Londres le 6 juillet 1826 entre l'Angleterre, la France et la Russie, pour la pacification de la Grèce. La France et la Grande-Bretagne ne peuvent permettre que le trône hellénique, créé sous leurs auspices, devienne le jouet des fractions politiques, voire une arme entre les mains de celles-ci pour combattre la juste influence que les hautes puissances protectrices sont appelées à exercer en Grèce.

L'occupation des États de l'Église par les troupes françaises et autrichiennes est, au contraire, avant tout, le résultat de la demande formelle adressée par le Souverain-Pontife aux deux grandes puissances catholiques, par suite des bouleversements politiques dont l'Italie a été le théâtre en 1848. De même qu'il est impossible de contester à un souverain indépendant tel que le Pape, le droit d'appeler à son secours des puissances étrangères, de même reste-t-il toujours maître absolu dans le choix des troupes auxiliaires, à preuve qu'en 1849 Pie IX accepta les secours des forces militaires envoyées par la reine d'Espagne,

en déclinant en même temps l'intervention du Piémont, qui se croyait appelé de préférence à occuper militairement les États de l'Église.

Les plénipotentiaires de France et d'Autriche n'ont pas eu beaucoup de peine à établir la légalité de leur occupation par le consentement du Saint-Père, consentement qui explique et justifie la continuation de cette occupation militaire. Le comte Walewski a néanmoins protesté hautement au nom de son gouvernement contre l'intention qu'on pourrait lui attribuer, de prolonger l'occupation française au delà des exigences politiques qui rattachent la maintien de l'ordre et de la tranquillité dans la presqu'île des Apennins, à la consolidation et à la durée de la paix du monde.

En d'autres termes, le ministre des affaires étrangères de France a déclaré que la Cour des Tuileries retirerait de Rome et de Civitavecchia ses propres troupes le jour même où le Saint-Père en ferait la demande, en tout cas aussitôt que la situation politique de l'Italie le permettra.

Le comte Buol, prenant la parole après le comte Walewski, a ajouté que l'Autriche désirant, par suite de la conclusion de la paix, réduire considérablement l'effectif de son armée, ne demande pas mieux que d'être mise à même d'évacuer les Légations, dans les circonstances et conditions indiquées par le comte Walewski.

Ainsi donc la vingt-unième séance du Congrès, des délibérations de laquelle on cherchera sans doute à dénaturer le but et la portée, n'a servi en dernière analyse qu'à faire mieux ressortir la conformité des vues qui existe entre la Cour des Tuileries et la Cour de Vienne par rapport à l'opportunité de continuer l'occupation militaire de l'Italie.

Le cabinet autrichien doit même savoir gré aux plénipotentiaires sardes d'avoir introduit si inopinément la question italienne au sein du Congrès. Car tout ce qui y a été dit de part et d'autre sur ce sujet a été consigné dans le protocole des conférences. Et s'il y a une puissance intéressée à demander que le protocole de la séance du 11 avril soit rendu public, c'est à coup sûr l'Autriche. Dans les premiers jours du mois prochain les protocoles des conférences seront livrés à la publicité en même temps que sera promulgué le texte du traité général de paix et ses annexes. Vous verrez alors à quoi se réduit tout le tapage qu'on a fait en pure perte, avec le *Memorandum* sarde. Vous verrez surtout, pour me servir des termes employés dans une lettre particulière adressée à un haut personnage d'ici, par un des plénipotentiaires au Congrès: « combien la mise en scène de la ques- « tion italienne, dans les colonnes des journaux, est en contradiction « ouverte avec ce qui s'est passé réellement dans les coulisses de la « diplomatie ».

IL CONTE E. OLDOFREDI A G. DINA.

Parigi, 22 aprile 1856.

Caro Dina,

Vi mando un articolo della *Patrie* (1), che sarebbe utile di riprodurre. C'è voluto molto tempo alla *Patrie* per persuadersi che lo spirito

(1) Lo riproduciamo in fondo alla lettera.

di nazionalità è *legittimo* e *rispettabile!* Ma perchè accanto a questa verità pone tanti errori?

Perchè confondere la nazionalità coll'unità? Questa condizione è desiderabile, ma per ottenerla è necessario che prima d'ogni cosa l'Italia sia liberata dallo straniero; l'unità sarà la conseguenza dell'azione lenta del tempo, delle istituzioni, degli interessi comuni, e certo nessuno, eccetto Mazzini, e solo Mazzini, oserebbe inceppare il movimento destinato alla nazionale indipendenza, per sciogliere prima la questione dell'unità, che non è mezzo, ma fine.

Cosa significano queste parole: « La migliore soluzione è forse « quella che non toccando alcuno degli interessi esistenti, ristabili- « rebbe tutti i diritti »?

Significa che il *legittimo* desiderio della nazionalità dovrebbe essere rispettato, violandolo nel modo il più ardito, cioè lasciando, anzi riconoscendo i diritti dell'Austria in Italia!

La Confederazione degli Stati d'Italia in questo momento non vuol dire altra cosa, giacchè nella lega dovrebbe entrare anche l'Austria, cioè lo straniero.

Del resto, ci dica sinceramente la *Patrie*, se è convinta che l'Austria vorrebbe entrare lealmente in una lega col Piemonte, per es. rinunziando almeno in parte al suo sistema politico, per avvicinarsi a quello inaugurato dalle riforme di re Carlo Alberto.

Ora coi sofismi e colle mascherate non si inganna che sè stessi, la lega sarebbe la maschera di una lotta ancor più acerrima, simile a quella di cui ci offre il triste spettacolo la Germania, ove Austria e Prussia sono in continuo stato di rivalità.

Gli avvenimenti poi del 1848, i recenti insulti dell'Austria verso il Piemonte, e finalmente il contegno di questa potenza nel Congresso, rendono una Confederazione Italiana, in cui abbia seggio e voce l'Austria, non solo un'oscurità, ma un gravissimo pericolo (1).

Vi scrivo queste poche righe perchè l'idea di una Confederazione passò già per la testa all'Imperatore.

Parto domani sera. E. Oldofredi.

(Articolo della « Patrie »).

Nous croyons qu'il est temps de faire entendre quelques paroles calmes, au milieu de la polémique assez ardente que les dernières nouvelles d'Italie ont soulevée dans la presse anglaise.

L'article publié par le *Morning-Post* dans son numéro du 19 paraît avoir produit à l'étranger une assez grande sensation. Cet article est

(1) Queste osservazioni furono pubblicate nell'*Opinione* del 26.

dirigé contre l' Autriche, à propos des communications que les plénipotentiaires du Piémont auraient cru devoir soumettre au Congrès, sur les affaires de la péninsule.

Il est regrettable que la presse, qui n'a point encore une connaissaince exacte, nous ne dirons pas des protocoles, mais même des matières générales du Congrès, choisisse précisément pour se passionner, une question qui n'a dû être abordée qu'incidemment, et sur laquelle, par conséquent, elle ne peut avoir que des données encore incertaines. Aussi n'est-ce point sur ce terrain que nous porterons la discussion.

Les faits récents auxquels l'occupation autrichienne a donné lieu ne sont guère que des incidents sans portée générale. Ils ne révèlent point une situation nouvelle; ils ne sont que les conséquences d'un état de choses qui, à tort ou à raison, subsiste depuis un grand nombre d'années, et qui a été consacré, soit par des traités, soit par une longue pratique. Les mouvements d'opinion, les agitations publiques qui ont précédé ou suivi ces faits, ne présentent non plus rien qui ne nous soit déjà connu, qui n'ait, à d' autres époques, attiré l' attention de l'Europe.

Les faits auxquels nous faisons allusion ne se seraient point passés, que la sollicitude des puissances n'en aurait pas moins été acquise à l' Italie. Il faut donc les écarter, et considérer seulement la situation en elle-même, dégagée de toute cause secondaire.

Il y a en Italie deux sources d' agitation: la démagogie, le mazzinisme d'une part; l'esprit de nationalité de l'autre. On n'espère point sans doute qu' aucune des puissances européennes intervienne en faveur du *mazzinisme.* Les journaux de Londres n' entendent pas, nous en sommes certain, qu' un Congrès quel qu' il soit, siégeant à Rome ou à Paris, recherche ce qu'il pourrait y avoir de plus ou moins praticable dans la Constitution théo-révolutionnaire du conspirateur italien.

Reste l'esprit de nationalité!

Celui-là est légitime, respectable; mais l'*unification* de l'Italie, qui est une de ses conséquences les plus logiques, trouve précisément ses adversaires les plus nombreux, les plus persistants parmi les Italiens eux-mêmes. La péninsule, telle que le passé l' a faite, nous offre des Napolitains, des Piémontais, des Romains, des Vénitiens, des Milanais, des Parmesans; mais elle ne nous offre pas d' Italiens, dans le sens que les Anglais, les Francais, les Espagnols attachent aux désignations personnelles de nationalité. Si demain, par un miracle de la diplomatie, la question péninsulaire était résolue dans le sens de l'unité; si l'empire italique était constitué, des montagnes du Tyrol au détroit de Messine, avant cinquante ans, l'esprit national de la péninsule aurait brisé de nouveau en vingt fragments cette nationalité.

Et cependant, l'unité de l'Italie, répétons-le, est la conséquence logique et forcée de la cause nationale, telle que la comprennent tous les hommes généreux qui aspirent, au-delà des Alpes, à la régénération de leur patrie.

Un état de choses semblable demande un autre concours, d' autres moyens que des discussions passionnées, soulevées dans la presse par quelques nécessités politiques, plus ou moins justifiées par les événements. Il demande, chez ceux qui s'en occuperont, un grand calme, une haute intelligence des faits et des idées. La solution est difficile, mais elle n'est pas impossible.

La meilleure serait peut-être celle qui, en ne touchant à aucun des intérêts existants, rétablirait tous les droits, et, à défaut d'une unité absolue et matérielle, donnerait à l'Italie une unité relative et morale dont nous trouvons un exemple sur d'autres points de l'Europe.

A.-M. de Lartigues.

Il conte Oldofredi partì per Torino la sera del 23 senza aspettare il ritorno del conte di Cavour, la cui partenza da Londra non ebbe luogo che la mattina del 25. Quel viaggio era stato pel Conte *quite a failure.* Lord Palmerston essendo in gran lutto per la morte del figlio primogenito di lady Palmerston, Cavour non potè addentrarsi molto nell' argomento di cui voleva intrattenerlo. Il primo ministro della regina Vittoria si restrinse a dirgli che un' ultima lettera di lord Clarendon da Parigi recava « migliori notizie », e che non bisognava « disperare ». Non diverso fu il linguaggio di Clarendon al suo ritorno in Londra. Deluso nella sua aspettazione Cavour parlò coi membri più influenti dell'opposizione, tories e radicali, che si mostrarono con lui ben disposti a favore della causa italiana. Il vecchio lord Lyndhurst « tutto fuoco » per l'Italia gli promise di presentare alla Camera dei pari una *mozione.*

Tornato a Torino il 29, dopo una breve fermata a Parigi, il Conte vi trovò accoglienza festosa, e seppe che gli Italiani delle altre provincie si preparavano a firmare e a mandargli indirizzi di congratulazione per il linguaggio tenuto nel Congresso di Parigi, essendo generale il convincimento che se nulla si era ottenuto « materialmente », non era stato possibile « nello stato delle cose » ottenere di più (1).

Confortato da queste accoglienze, il conte di Cavour si confermò vieppiù nel proposito, già manifestato nella lettera sovrariferita al La Marmora, che *vista l'impossibilità* di essere riuscito, *invece di dimostrare irritazione e dispetto,* era saggia politica mostrarsi *soddisfatti* dei risultati morali ottenuti, e

(1) *Lettere Cavour*, II, pag. 443.

frattanto dare opera intensa a far vieppiù riconoscere dall'Europa la necessità di *migliorare le sorti italiane*.

Mosso da questi intenti presentossi il 30 aprile alla Camera e fece sorgere subito l'occasione opportuna per dichiarare pubblicamente il programma nazionale del Piemonte dopo il Congresso di Parigi (1).

Interrogato da uno de' suoi amici politici, il deputato Buffa, intorno agli armamenti dell'Austria a Piacenza, e alle condizioni più o meno intollerabili dei vari popoli italiani, le quali alimentavano lo « spirito di rivoluzione », con grave danno, non solo dell'Europa intiera, ma specialmente del Piemonte, il conte di Cavour rispose accettando lo svolgimento dell'interpellanza per la prossima tornata del 6 maggio.

Due giorni prima che l'interpellanza avesse luogo il Dina ne segnalò l'importanza politica con un articolo del quale riproduciamo alcuni brani.

Le interpellanze di martedì.

(4 maggio 1856).

...Le interpellanze annunziate dall'onorevole Buffa sono non che opportune, necessarie. La lettura dei protocolli non ha soddisfatto la legittima curiosità del paese. Quei documenti sono più importanti per quel che tacciono o fanno sottintendere che per quel che dicono. Allo attento osservatore non isfugge l'importanza e la gravità delle questioni che furono agitate nelle conferenze, nè la rilevanza dei protocolli medesimi, specialmente di quelli che riguardano l'Italia; ma essi pur sono atti di transazione, sono compromessi fra opinioni divergenti e contrari interessi, sono compilati secondo le esigenze diplomatiche, e però non possono dare un concetto preciso delle discussioni, nè delle negoziazioni fatte per risolvere la questione d'Oriente e dilucidare le altre che preoccuparono i plenipotenziari.

I rappresentanti d'Inghilterra e Piemonte potevano bene accettare quei protocolli, chè essi hanno una ringhiera parlamentare dalla quale sono chiamati a dare quelle spiegazioni, a cui il paese ha diritto, e che la prudenza consente. Le relazioni che si fanno alle Camere bri-

(1) Il cav. Cibrario avendo rinunciato alla carica di ministro degli esteri, il conte di Cavour lo sostituì continuando a tenere il portafoglio delle finanze.

tanniche e piemontesi suppliranno, almeno in parte, alle reticenze dei protocolli e varranno a farci conoscere in qual modo è stata svolta e riguardata la questione italiana.

Non potevasi sperare che la questione italiana si risolvesse nel Congresso di Parigi, dove non si sciolsero le questioni che provocarono la guerra. Chi dopo letto il trattato di pace ed i protocolli non chiede se la questione d'Oriente è risolta? se è risolta quella dei Principati Danubiani? Tutto è sospeso, tutto è nell'incertezza; e questa è maggiore presentemente che non durante la guerra, perchè si è spettatori di intrighi e di raggiri per combinare nuove alleanze.

Pure la questione italiana ha fatto un passo: la pubblicazione dei protocolli ad essa attinenti, quantunque incompiuti e soverchiamente laconici, è stata un atto di moralità, a cui non diede l'esempio alcun Congresso precedente.

Si udirono per l'addietro i rappresentanti delle grandi potenze condannare le agitazioni politiche, incolpare delle sommosse, delle insurrezioni, delle cospirazioni, i settari politici, gli utopisti, i rivoluzionari, giammai il malgoverno, i rigori della polizia, l'imperizia e la tirannide dei principi. Per la prima volta un Congresso diplomatico ha riconosciuto i torti dei governi, con che ha giustificato il fremito dei popoli, ed incoraggiato i loro conati per la libertà e per l'indipendenza.

Che importa non sia stato chiaramente espresso, se ciò risulta dai protocolli medesimi? Questa tacita confessione fatta malgrado e contro l'Austria non sarà perduta per l'Italia, ed i plenipotenziari sardi avranno il merito di averla promossa, poichè non v'ha dubbio che, se la Sardegna non fosse stata rappresentata nel Congresso, sarebbesi discusso dell'Italia come dalla Cina.

Tralasciamo di riprodurre altri articoli del Dina nei quali egli, traendo abilmente partito dai discorsi eloquenti successivamente pronunziati dal conte di Cavour nei due rami del Parlamento in sostegno della causa italiana, diede più ampio svolgimento alle considerazioni contenute nell'articolo più sopra riferito; e ci restringeremo a segnalare, fra quelli da lui scritti nel 1856, tre articoli riferentisi a speciali argomenti, che però si connettono colle condizioni generali create all'Italia dal Congresso di Parigi (1).

(1) È intorno a questo tempo che si sciolse il Consiglio di redazione dell'*Opinione*, e il Dina diventò effettivamente il Direttore del giornale.

Il primo degli articoli a cui alludiamo, col titolo *I nemici d'Italia*, ebbe origine da una nuova lettera che Daniele Manin, il 25 maggio, inviava al *Times*, contro la « teoria del pugnale », e che venne tosto ristampata nei giornali più importanti del Piemonte.

« Il grande partito nazionale italiano, scriveva il Manin, chiama a sè e confida attirare nel proprio seno tutti gli abitanti d'Italia che amano veracemente la patria loro, e specialmente i più puri, i più degni, i più rispettati e rispettabili per vita intemerata. Ma questi all'invito non risponderebbero, se il partito nazionale non facesse divorzio solenne, assoluto, irrevocabile dagli assassini. E questo assoluto divorzio è pur necessario per conciliarci la simpatia dell'Europa, ed assicurare alla causa nostra nazionale il rispetto, la venerazione e l'affetto che le sono dovuti... È un dolore e una vergogna sentir tutto giorno raccontare fatti atroci di accoltellamenti avvenuti in Italia. So che la più parte di queste nequizie hanno per autori i sozzi partigiani del dispotismo austro-clericale. Ma possiamo noi negare che una parte sia commessa da uomini che si dicono patrioti, e sono dalla teoria del pugnale accecati o pervertiti? E possiamo noi negare che i perpetui nemici d'Italia profittino accortamente di questi fatti per crearsi un'arma formidabile contro di noi, chiamandoci barbari, feroci, alieni da ogni sentimento morale, indegni di avere vita libera e nazionale? Non dimentichiamo qual fu l'argomento principale usato dagli oratori che proposero e propugnarono nell'Assemblea francese la spedizione di Roma... Italiani, è omai tempo che ci liberiamo da questa lebbra, che ci purifichiamo da questa lordura. Le nostre mani debbono essere nette... Noi dobbiamo professare e predicare dottrine di moralità incontrastabile. La *teoria dell'assassinio* lasciamola ai *gesuiti*. Il *pugnale* lasciamolo ai *sanfedisti...* ».

Questa lettera che ai più degli Italiani parve diretta a sconfessare una teoria, che passava per essere una teoria del

Mazzini (1), produsse all'estero un effetto contrario a quello che il Manin s'aspettava, facendo supporre, cioè, che nelle file del partito nazionale italiano militassero non pochi seguaci di quella orribile teoria. Appunto per questo motivo Lorenzo Valerio scriveva al Manin il 29 maggio che egli esitava a ristampare nel *Diritto* la lettera sovra menzionata, facendogli osservare che questa avrebbe pur troppo confermato gli stranieri nel pensiero che l'assassinio politico fosse una « malattia endemica della nostra povera Italia » (2).

Diversamente dal Valerio, il Dina stampò la lettera nell'*Opinione* del 4 giugno, ma il giorno dopo la fece seguire da questo articolo:

I nemici d'Italia.

(5 giugno 1856).

I soliti argomenti che i nemici dell'Italia adducono contro questo paese sono il pugnale, le società segrete e la rivoluzione. Con queste parole essi credono di soffocare tutte le simpatie che il partito liberale al di là delle Alpi nutre per la nostra penisola.

È facile dimostrare che coloro che si valgono di questi argomenti commettono grandi esagerazioni e non sono in buona fede. In tutta l'estensione del regno di Sardegna non vi sono assassinii politici, nè si parla di società segrete, e la rivoluzione non esiste che nella fantasia di alcuni fanatici; ciò è evidente e non abbiamo bisogno di darne prova; eppure a sentire i nostri nemici, il Piemonte non vale meglio a questo riguardo del resto dell'Italia, e lo si comprende nel complesso, anzi gli si fa l'onore di metterlo antesignano nelle pretese tendenze anarchiche delle popolazioni italiane.

Fatti atroci di assassinii politici sono avvenuti realmente in qualche parte dell'Italia; ma simili fatti accaddero anche in Francia, in Germania, in altri luoghi; ha cessato per questo la Francia, per esempio, di essere uno dei paesi più accreditati del mondo? La Germania di essere uno dei paesi più illuminati? Nol crediamo, e la giustizia vuole che le nazioni non siano tenute risponsabili degli eccessi criminosi di

---

(1) Vedasi la lettera del Mazzini al Manin, dell' 8 giugno 1856: « Da taluni mi fu detto che denunziando la *teoria del pugnale*, voi accennavate obliquamente, senza nominarmi, a me e agli uomini affratellati con me in un pensiero d'azione ». *Scritti editi e inediti di G. Mazzini*, vol. IX, pag. 131, Roma, 1877.

(2) *Memorie di G. Pallavicino*, III, pag. 229.

alcuni individui; perchè questo sentimento di giustizia vuolsi rinnegare quando si tratta dell'Italia?...

In quanto alle società segrete, domanderemo ancora perchè non esistono in Piemonte? Se andiamo poi al fondo di tali società, che troviamo? Un ammasso di ridicole cerimonie, simboli inconcludenti, mezzi per esaltare l'imaginazione di qualche giovane inesperto e null'altro...

Un'eguale esagerazione è il vedere la rivoluzione in ogni atto, in ogni parola di un popolo libero...

La vera causa degli assassinii politici, delle società segrete e delle rivoluzioni risiede nei governi deboli...

Se l'Italia avesse dei governi forti, l'Europa non sentirebbe più a parlare nè del pugnale, nè di società segrete, nè di rivoluzioni in Italia.

Appunto perchè è una esagerazione da cui traggono profitto i nostri nemici, crediamo che debba essere dovere di ogni buon italiano di evitare tutto ciò che può contribuire a dar colore di apparente verità a quelle esagerazioni. Tolto questo aspetto crediamo che Manin non abbia fatto cosa molto lodevole nel pubblicare la sua lettera contro l'assassinio politico che noi abbiamo riprodotto dal *Times* coll'intenzione di fare sul tenore della medesima queste osservazioni per neutralizzare, per quanto sta in noi, il cattivo effetto della lettera stessa dopo che il giornale inglese le ha aggiunto coi suoi commenti maggiore gravità.

Leggendola, certamente ognuno deve credere che il male è assai più grave di quello che è realmente, e a dir vero non è cosa molto abile il dare in mano argomenti ai nostri nemici. Se questi fossero in buona fede, non vi sarebbe gran danno, perchè una protesta così solenne come quella di Manin li dovrebbe convincere. Ma essendo notoria la mala fede, colla quale adducono quell' argomento, è pur certo che si varranno della lettera di Manin come di una dimostrazione che il male esiste in grande estensione, senza menomamente curarsi delle proteste contrarie che contiene.

Se Manin fosse in Italia, avrebbe tosto compreso il suo errore. La sua lettera è per lo meno un anacronismo, ed infattti la parte soda della popolazione italiana ha manifestato in ogni occasione opportuna, con sufficiente energia, il suo abborrimento dagli atti accennati, anche senza aspettare l'invito di Manin. Noi l'abbiamo fatto ogni volta che simili atti funestarono la penisola, e aggiungiamo che non crediamo con questo di aver fatto atto di coraggio, nè di avere affrontato clamori, rancori e pericoli. Grazie al cielo in Piemonte, e crediamo pure nella maggior parte dell'Italia, si può esprimere liberamente il proprio orrore per simili delitti senza andare incontro a pericoli di sorta. Se Manin

avesse ben ponderate le sue parole, certamente non le avrebbe scritte, perché siamo sicuri che non era sua intenzione di calunniare la sua patria.

È vero che dei clamori vi furono fra i mazziniani e i loro organi; ma se Manin fosse in Piemonte avrebbe, non da oggi, ma da diversi anni, acquistato la convinzione che da questo lato non vi è pericolo.

Un'altra osservazione è questa. Manin vuole costituire il partito nazionale. Ma cosa dice ai suoi adepti? « Il partito nazionale, dice « egli, deve separarsi solennemente, assolutamente ed irrevocabilmente « dagli assassini ». Che vuol dire questo? Va il signor Manin a reclutare il suo partito nazionale fra gli assassini, dacchè lo scongiura di separarsi da questi? Speriamo, anzi siamo certi che quelli, che hanno operato e operano tuttora sinceramente per l'indipendenza e la libertà italiana, non hanno mai avuto comunione cogli uomini del pugnale, che ne sono i più acerrimi nemici.

Certamente non vogliamo incriminare le intenzioni di Manin; molte volte però lo zelo eccessivo, e la poca cognizione delle cose, ingenerata dalla lontananza, fanno commettere gravi errori, e tale è il caso presente.

Gli Italiani sono proprio una nazione di assassini, sono autorizzati a dire i nostri nemici dietro la lettera di Manin, se egli, per formare un partito nazionale, trova necessario di scongiurarli così solennemente di abbandonare la teoria del pugnale. E noi stando al tenore della lettera, non dovremmo pensare, vedendo venir a noi Manin col suo corteggio: « Ecco gli uomini del pugnale convertiti »?

Fortunatamente noi non prendiamo le parole di Manin nel loro senso letterale, e possiamo dimostrare ai nemici che essi, prendendole in questo senso, non sono di buona fede.

Non vogliamo di più estenderci su questo disgraziato argomento; nè l'avremmo toccato, come non avremmo neppure riprodotto la lettera di Manin, se non avesse già manifestati i suoi sinistri effetti, che conveniva segnalare e ribattere. Infatti non soltanto i commenti del *Times* sono non troppo lusinghieri all'Italia, ma anche un recentissimo articolo del *Morning-Post*, nel quale si manifesta una certa titubanza per la causa italiana, sembra scritto sotto la sinistra impressione prodotta dalla lettera di Manin. . . . .

Per vero dire l'articolo del Dina, scritto sotto l'impressione del cattivo effetto prodotto all'estero dalla lettera del Manin, non era stato molto riguardoso verso la persona dell' esule

illustre; il quale a buon dritto si tenne offeso del linguaggio aspro anzi che no del giornale riconosciuto universalmente come organo ufficioso del ministero sardo. « Leggi attentamente l'*Opinione* del 5 corrente, così scriveva il Manin il 9 giugno al marchese Pallavicino allora a Aix-les-bains. Debbo arrestarmi o continuare? Pensaci bene » (1).

« Poichè sei sceso nella lizza, rispondeva il Pallavicino, il 15 giugno, devi combattere, combattere sino all'ultimo sangue. Chi biasima la tua lettera, o non l'ha capita, o non vuol capirla. Tu condannasti un fatto notorio. Come negare, come nascondere un fatto notorio?... Continua dunque, continua, te ne supplico » (2).

Ma contemporaneamente il Pallavicino scrisse alla moglie a Torino: « Ti prego di recarti dal Rattazzi, e di domandargli confidenzialmente, in mio nome, se l'*Opinione* del 5 giugno col suo articolo intitolato, *I nemici d'Italia,* esprima soltanto il proprio avviso, o quello pur anche del ministro sardo. Procura di conoscere il sentimento del Rattazzi e dei colleghi suoi intorno alla lettera in discorso. E tu potrai ripetere al Rattazzi le ragioni che io ti scrissi in favore di quella nobile protesta che tende principalmente a frapporre un abisso tra il partito italiano e Mazzini, l'avversario irreconciliabile di Casa Savoia. Tu puoi confidare al Rattazzi e al Cavour, se lo credi opportuno, che io approvai la lettera prima che fosse pubblicata, e che l'approvo ancora malgrado le ire generose della suscettività italiana. Se il governo del Re non sostiene Manin e la *rivoluzione sapiente*, prevarranno Mazzini e la *rivoluzione demente:* io lo predìco... » (3).

La marchesa Pallavicino andò di fatti dal Rattazzi, il quale l'assicurò che *il ministero* non entrava per nulla nella critica mossa dall'*Opinione* alla lettera del Manin. « M. Rattazzi

(1) B. E. Maineri, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino,* Milano, 1878, Bortolotti e C., pag. 73.
(2) Ivi, pag. 85.
(3) Ivi, pag. 86.

avait l'air de désapprouver complétement la manière avec laquelle les journaux ont accueilli la lettre en question » (1).

La marchesa, non contenta di aver parlato col Rattazzi, andò da Cavour, e gli lesse un memoriale del marchese in difesa della lettera di Manin sulla « teoria del pugnale ». Cavour le rispose: « Mais je suis parfaitement de l'avis du marquis. Manin est un très brave homme, qui nous a rendu de très grands services, et qui nous en rendra encore, surtout au moment de l'action: nous sommes très bien ensemble. Quant aux journaux, le ministère n'a sur eux aucune influence; mais je montrerai l'écrit du marquis à quelques personnes qui en ont... » (2).

Probabilmente lo scritto del Pallavicino fu comunicato al Dina, il quale, ad ogni modo, non giudicò più opportuno di ritornare sull'argomento. Manin dal canto suo non credette di rispondere pubblicamente nè all'*Opinione*, nè al Mazzini, che nell'*Italia e popolo* di Genova gli indirizzò tre pungentissime lettere; ma continuò ciò nullameno su pei giornali la propaganda per l'Italia « libera » ed « una », che aveva iniziata nel 1855.

Il secondo articolo del Dina, del quale vogliamo fare speciale menzione, è quello sulla *situazione dell'Europa*, pubblicato nell'*Opinione* del 2 luglio.

Il conte di Cavour, come dicemmo più addietro, era tornato da Londra sfiduciato del linguaggio tenutogli da lord Palmerston, e dallo stesso lord Clarendon che a Parigi gli aveva lasciato intravedere l'aiuto dell'Inghilterra in una guerra contro l'Austria. Dopo il suo ritorno a Torino, i ministri inglesi si erano anche più disamorati della causa italiana. Ora, per lo adempimento de' suoi disegni il Conte aveva fatto gran calcolo sull'Inghilterra e sulla Francia. Mancandogli l'appoggio della prima, egli fu tratto ad accostarsi maggiormente alla seconda,

(1) Maineri, op. cit. pag. 95.
(2) Ivi, pag. 119.

e a ricercarne di preferenza l'intima amicizia e l'alleanza. Da quel momento in poi l'*Opinione* studiossi in tutti i suoi articoli di propugnare l'utilità di più stretti legami colla Francia, valendosi di argomenti intesi a dimostrare che ciò che era utile per l'Italia era egualmente utile per la Francia. Citiamo per saggio il seguente articolo:

La situazione dell'Europa.

(2 luglio 1856).

Forse in nessun tempo si è potuto dire con maggior ragione come adesso che camminiamo sopra un vulcano...

Se poniamo mente agli avvenimenti, troviamo che diversi di tali fatti furono promessi, ma nessuno ancora si è compiuto...

I fatti di cui si fece menzione nel Congresso di Parigi, precisamente nell'intento di dare soddisfazione allo spirito progressivo e liberale dell'Europa, sono principalmente il trattamento dei cristiani in Turchia, conforme ai dettami dell'umanità e dell'uguaglianza civile, l'organizzazione dei Principati Danubiani sopra basi nazionali, e finalmente la inaugurazione di migliori sistemi di governo pure animati da sensi nazionali in Italia....

Non è d'uopo di grande dimostrazione per convincersi che non solo l'esistenza del gabinetto Palmerston, ma anche l'onore e la dignità dell'Inghilterra sarebbero gravemente compromessi, se il governo inglese dovesse soccombere in quelle tre quistioni...

In quanto alla Francia non si può negare che la posizione del suo governo è assai delicata. Il potere esistente è fondato sopra un principio rivoluzionario, e fu accolto a malincuore dal resto del continente, e non sarebbe stato probabilmente riconosciuto senza le straordinarie circostanze, che accompagnarono il suo innalzamento. Sino a tanto che durerà presso i potentati esteri l'impressione di questi straordinari eventi, la posizione di Napoleone III e della sua dinastia sarà assicurata a fronte dei medesimi. Ma quando a poco a poco le cose rientrassero in quell'andamento che è tanto desiderato dai partigiani del diritto divino, quando ogni pericolo ed anomalia nella situazione politica dei governi fosse tolta, allora dubitiamo assai che la dinastia napoleonica continui ad avere presso le antiche potenze d'Europa quel carattere provvidenziale di necessità, che impone loro rispetto e sommissione. È quindi interesse anzi necessità per Napoleone III di mantenere in Europa potenti quei principii che formano un'anomalia a fronte delle an-

tiche dinastie dell'Europa, perchè appunto in questa anomalia consiste la sua forza, la vitalità del suo potere.

Quest'anomalia è rappresentata in Italia dal governo sardo. Qui sebbene la dinastia non sia sorta precisamente dal suffragio universale, pure ha l'antico battesimo di nazionalità, e il nuovo del costituzionalismo; e come anomalia, a fronte del vecchio diritto europeo, ciò vale quanto il suffragio universale. Se non sono principii identici in quanto alla forma, lo sono certamente in quanto agli effetti.

A Napoleone III non rimane quindi che di creare in Italia un nuovo principio identico al suo, o di sostenere il principio affine di cui vive la Monarchia Sarda. Il primo partito è più difficile del secondo; ma la proposta del *Memorandum* del conte Cavour circa la secolarizzazione di una parte dello Stato pontificio potrebb'essere un opportuno iniziamento sulla via di entrambe le idee, e l'avvenire deciderebbe quale delle due avesse maggiore vitalità e probabilità di successo.

In Oriente la riunione dei Principati Danubiani in un solo governo nazionale introdurrebbe una consimile anomalia, e ben lo riconosce l'Austria quando fa dire da' suoi organi che si opporrà con tutte le forze a quella combinazione: *perchè non vuole avere sul basso Danubio, come sul Po, un altro regno di Sardegna.*

Il sostenere questa anomalia, anzi il farla diventare fatto normale e preponderante in Europa, è quindi non solo un interesse, ma una necessità per Napoleone III, e il superare le difficoltà che vi si oppongono è quistione di vita ed esistenza per la sua dinastia.

La guerra colla Russia, indi le promesse fatte nella pace di Parigi, sono segnali che Napoleone III ha compreso la sua posizione e cammina per la via da noi accennata; non abbiamo motivo di credere che egli abbia a soffermarsi e volgere indietro appunto nel momento in cui una tal palinodia gli arrecherebbe i maggiori pericoli. Se egli lo facesse, certamente i destini dell'Europa verrebbero ugualmente raggiunti sopra altre vie; ma siccome queste non sarebbero le più piane, i nostri voti non sono per queste, e la nostra convinzione è ferma che la mano di Napoleone III ci saprà risparmiare sì dure prove. Il torrente delle rivoluzioni non si doma ciecamente gettandosi nel principio opposto, ma dando soddisfazione ai bisogni e alle giuste esigenze de' popoli, affinchè i fautori dei disordini e delle rivoluzioni non se ne impadroniscano per i loro fini sinistri. In Francia i Borboni non potevano dare quella soddisfazione, gli Orleans non vollero; la lezione fu dura, e Napoleone III che ne fu spettatore, ne ha certamente approffittato non solo per mettersi al loro posto, ma anche per conservarvisi. In Europa fra i governi che non possono dare quella soddisfazione havvi l'Austria; essa ne è conscia, e perciò si è risolutamente messa nel principio opposto

alla rivoluzione, rimettendo in vigore le più assolute forme di governo e stipulando il concordato (1).

È chiaro che le vie di Napoleone III e di Francesco Giuseppe non possono essere le medesime, non ostante tutte le apparenze, e che la vita dell'uno è la morte dell'altro, come infatti non furono le medesime quelle di Napoleone I e di Francesco I non ostante tutti gli sforzi per renderle identiche.

Un prossimo avvenire doveva comprovare che queste non erano illusioni. Lo sarebbero forse state, se contemporaneamente non si fosse mostrato alla Francia che il Piemonte, per quanto piccolo, era fermamente deliberato dal canto suo a fare gli estremi sforzi per aiutare la grande impresa dell'indipendenza italiana. In conformità a questi propositi del governo, il Dina scrisse il seguente articolo per incoraggiare il paese e il Parlamento a subordinare la quistione finanziaria alla quistione politica:

La quistione politica e la quistione finanziaria.

(5 luglio 1856).

Nel nostro Stato la quistione finanziaria è strettamente connessa colla quistione politica. Tutti gli studi, tutta la buona volontà del mondo non varranno a scogliere la prima, se non si scioglie pur la seconda...

La condizione politica del nostro paese non ammette paragone cogli altri. Per noi la quistione politica non è interna, speciale, ristretta ai confini dello Stato; è quistione d'indipendenza e di nazionalità, è quistione italiana. L'antagonismo fra il Piemonte e l'Austria non deriva tanto dall'interna situazione del nostro Stato, quanto dalla posizione politica rispetto al resto d'Italia, dalla missione che ha assunto e vuol compiere, malgrado gli ostacoli che la reazione e le fazioni presentano ed oppongono...

La riduzione dell'esercito sarebbe pel nostro Stato un'abdicazione. Si avrebbe un bel dire che non si abbandona la politica del 1848, che non si dimentica l'Italia, che la posizione verso l'Austria non è cangiata: tutto ciò andrebbe bene; ma potreste persuaderne i popoli? Potreste persuaderne voi stessi, che non dovete disconoscere la forza

(1) Nel 1855.

del Piemonte essere derivata non solo dalla sapienza politica, ma dalla bravura dell'esercito?...

Noi ci siamo già avvicinati allo scioglimento dell'arduo problema finanziario. Il ristabilimento dell'equilibrio non è più una meta lontana e che richieda grande fatica a raggiungerla; le finanze sono pressochè riordinate, il bilancio non lascia una considerevole deficenza; ed all'aumento delle imposte corrispondono uno sviluppo industriale, una facilità di comunicazioni, un incremento di ricchezza, che fanno sopportare il peso di quelle con minore disagio.

Tuttavia la quistione non è interamente risolta, nè potrà esserlo che quando sia definita la quistione politica. Come prevedere i sacrifici che questa potrebbe imporci? Qual guarentigia si ha che, ristabi lito l'equilibrio del bilancio, dopo sei anni di discussioni e di studi, non sorga una congiuntura che costringa lo Stato a nuova spesa ed a nuovi carichi? Tutto è provvisorio in Italia. I governi non sono stabili che apparentemente: la loro forza è soltanto esteriore ed attinta all'appoggio dell'Austria: il segreto agitarsi dei popoli, la separazione che diventa ogni giorno più irreparabile fra principi e sudditi, l'odio allo straniero che fomenta l'odio contro coloro che allo straniero si affidano e dallo straniero pigliano l'imbeccata, ci avvertono che l'ordine è effimero e la quiete non ha stabili fondamenta negli altri Stati, per cui potrebbero sopravvenire casi che, disturbando i meglio architettati disegni, inducano il Piemonte ad una politica attiva e marziale, fonte di nuovi aggravi.

Allora qual fiducia si può mettere nella soluzione della quistione finanziaria? Se gli sforzi concordi del governo e del Parlamento non debbono riuscire che ad una soluzione transitoria e progressiva, se non possiamo far assegnamento sopra un equilibrio durativo, non è evidente che la quistione politica predomina l'altra, e che l'assetto dell'erario dipende dalla definizione della quistione italiana? E qual prova più irrefragabile che quanto più si osteggia la quistione italiana, tanto più si ritarda il giorno in cui potremmo tranquillamente riguardare l'avvenire?

Non è questa una quistione di partito: tutti gli ordini, tutte le classi di cittadini dovrebbero a quest'ora esser persuasi che per fondare sopra solide basi la prosperità della finanza, fa mestieri di dare all'erario un aspetto definitivo, rimuovendo le cause del malcontento e delle agitazioni...

CAPO VIII.

Rottura delle relazioni diplomatiche coll'Austria. Controversie religiose. Le Elezioni generali del 15 novembre.

[1857].

L'atteggiamento preso dal Piemonte di fronte all'Austria, dopo il Congresso di Parigi, doveva condurre inevitabilmente alla guerra. Intanto, in sul principio dell'anno, in cui entriamo, produsse la rottura delle relazioni diplomatiche fra i due Stati, rimaste sospese sin dal 1853 dopo i sequestri. Fra i molti e notevoli articoli scritti dal Dina su questo argomento, riproduciamo quello pubblicato nell'*Opinione* del 26 marzo, nel quale si viene sempre più delineando la politica cavouriana, intesa a riversare sull'Austria la responsabilità dei futuri eventi.

La rottura diplomatica.

Un giornale ufficioso viennese nel dare la notizia del richiamo del ministro austriaco conte Paar da Torino, e dell'interruzione delle relazioni diplomatiche fra l'Austria e la Sardegna, soggiunge che questo passo non ha alcuna gravità, perchè non accompagnato dalle ordinarie formalità, cioè dalla domanda dei passaporti e da altre simili dimostrazioni che dànno alla misura un vero carattere ostile. . . . . .

L'interruzione delle relazioni diplomatiche non è certamente la guerra; ma la storia dimostra che fu quasi sempre foriera di ostilità fra le potenze che ricorrono a questa misura reciprocamente, e ciò quand'anche

non fosse nelle intenzioni delle medesime di spingere le cose a questo punto. . . . . .

Vi è però una circostanza, che rende minore il pericolo di guerra fra l'Austria ed il Piemonte, ed è quella che le altre potenze, e specialmente la Francia e l'Inghilterra, impiegheranno attivamente la loro azione diplomatica per impedire un tale risultato. Quest'azione avrà pieno effetto sul governo sardo, il quale in tutte le sue vertenze coll'Austria, dopo la pace di Milano dell'agosto 1849 sino al presente, si è sempre tenuto entro i più stretti limiti della moderazione, della convenienza e della ragionevolezza, conciliabili col suo onore e colla sua dignità; tutti i consigli che verranno dalle altre potenze, e che siano compatibili coll'onore e colla dignità, saranno senza dubbio ascoltati a Torino. Ma ciò non può dirsi di Vienna, ove furono già vane più di una volta le esortazioni e i consigli delle altre potenze europee. Da ciò si vede che il pericolo di una vera rottura è ridotto alla metà, cioè che esiste soltanto a Vienna e non a Torino.

Non è necessario di estendersi maggiormente per dimostrare quanto vi sia di vantaggioso nella posizione del nostro paese in questo stato di cose, per il caso che la Corte di Vienna credesse di proseguire il suo sistema di provocazione, e volesse imaginarsi di rigettare sopra il Piemonte le conseguenze dei propri errori politici e del proprio fatale sistema di governo e di intervento negli altri Stati, coi quali l'Austria ha reso l'Italia un fomite di disordine e di pericoli per la quiete di tutta l'Europa.

Si connette con questa controversia fra l'Austria e il Piemonte un arguto articolo del Dina nell'*Opinione* del 21 aprile. La principale fra le accuse, che il gabinetto di Vienna aveva mosso a gabinetto di Torino, era quella di tollerare che i giornali piemontesi mancassero di rispetto alla persona del l'Imperatore d'Austria (1). Ora avvenne che un giornale inglese assai diffuso, il *Morning-Advertiser*, mancasse di rispetto non solo all'Imperatore, ma all'Arciduchessa madre; e siccome in quel tempo le relazioni fra il gabinetto di Vienna e il gabinetto di Londra erano molto intime e cordiali, l'*Opinione* ne trasse partito per scrivere il seguente articolo tra il serio e il faceto (2):

(1) Dispaccio del conte Buol, 10 febbraio 1857, al conte Paar.

(2) Lettera Cavour, 22 aprile, al marchese D'Azeglio: « Je vous recommande l'article de l'*Opinione* sur les attaques de l'*Advertiser*. Il vous amusera comme il a amusé tous ceux qui l'ont lu ». N. Bianchi, *La politique du comte de Cavour*, pag. 246.

Austria e Piemonte.

(21 aprile 1857).

Il *Morning-Advertiser* pubblica un altro articolo sulla vertenza austro-sarda, nel quale è usato un linguaggio ancor più vivace e più risentito di quello adoperato negli articoli precedenti. Ci saremmo probabilmente astenuti dal tradurre e dal pubblicare questo articolo; ma ci è sembrato opportuno di farlo, se non altro per dare occasione ai periodici, che si stampano oltre Ticino, di fare qualche riflessione sulle conseguenze pratiche dell'alleanza anglo-austriaca tanto da essi decantata.

L'articolo del *Morning-Advertiser* si rivolge non solo contro il governo austriaco, non solo contro la persona dell'Imperatore, ma anche contro quella dell'Arciduchessa madre, adoperando parole da cui la stampa piemontese rifugge, e che non riproduciamo se non che per far conoscere come si scrive in Inghilterra; nè crediamo andar errati affermando che non c'è giornale piemontese che abbia mai detto altrettanto.

Il conte Buol, ne siamo persuasi, avrà già spedito al conte Appony una nota sul gusto, se pure non più risentita, di quella spedita al conte Paar addì 10 febbraio scorso, con cui gli ordina di chiedere spiegazioni al conte Clarendon e d'invitarlo a metter freno agli eccessi della stampa inglese; e siccome è probabile che la risposta del nobile lord, mandata a sir Hamilton Seymour (1), sarà stata logica e soddisfacente, come quella in data dei 20 febbraio dal conte Cavour al marchese Cantono (2), così ci aspettiamo ad essere un da momento all'altro informati dal telegrafo che il conte Appony è partito da Londra con tutta la legazione austriaca.

Se ciò non fosse, sarebbe d'uopo supporre che il governo austriaco non osa chiedere all'Inghilterra ciò che ha creduto dovere di dignità chiedere al governo sardo, e che il conte Buol non si risente di offesa fatta alla persona della madre del suo Sovrano.

(*Segue l'articolc del* Morning-Advertiser).

Più oltre avremo occasione di menzionare altri articoli del Dina riferentisi al conflitto austro-sardo, che andò sempre più diventando acuto. Ora dobbiamo richiamare l'attenzione dei lettori su di un altro argomento, del quale egli ebbe ad oc-

(1) Ambasciatore inglese a Vienna.
(2) Incaricato d'affari sardo a Vienna.

cuparsi in ispecial modo nel 1857; vogliamo accennare alla quistione della libertà religiosa, che pur troppo in quel tempo — e non ostante che fosse ministro il Cavour — non era così validamente tutelata come lo fu in avvenire; tanto è che erano tuttora soggetti a processi tutti coloro, che colla parola o cogli scritti si permettevano di discostarsi dagli insegnamenti della Chiesa cattolica (1). I lettori dell'*Opinione*, che erano stati avvezzi a vedere trattate queste delicate materie dal Bianchi-Giovini, con stile beffardo e offensivo alle credenze dei cattolici, non poterono a meno di notare la differenza immensa del modo di ragionare e di discutere fra l'antico e il nuovo direttore, sebbene quest'ultimo non appartenesse alla religione cattolica. Infatti nè allora nè poi il Dina non allontanossi giammai, nelle polemiche religiose, dalla temperanza e da quel largo sentimento liberale col quale egli era uso a trattare tutte le quistioni (2).

Ristampiamo, per saggio, tre articoli da lui pubblicati nel 1857:

La propaganda religiosa.

(15 marzo 1857).

Alcuni atti di propaganda religiosa da una parte, e di intolleranza dall'altra, a Chieri, a Ivrea, a Castelnuovo d'Asti, porsero argomento ai clericali di gridare contro i valdesi, ed ai valdesi di gridare contro i clericali.

Le recriminazioni non falliscono mai in tali circostanze. Gli uni si lagnano che si pretende di vietar loro l'esercizio del proprio culto e

---

(1) Lettera Cavour a E. D'Azeglio, Torino, luglio 1857: « Je suis partisan de la liberté religieuse sans limites. Mais, *vu l'état de l'opinion publique en Piémont*, je ne puis songer à modifier certaines lois, qui sont destinées à réprimer la propagande trop active, surtout lorsqu'elle suscite des désordres. Tout ce que le ministère peut faire c'est de recommander *l'indulgence à ses agents... L'ancienne magistrature étant en partie rétrograde* et hostile au ministère, elle se soucie fort peu de ses recommandations, et est prête à sévir pour lui faire une niche ». N. Bianchi, op. cit., p. 255.

(2) *Unità cattolica* di Torino del 18 luglio 1879, n. 167: « .... Dobbiamo dire la lode del vero che, fra i giornalisti ostili alla Chiesa, Giacomo Dina fu de' più temperanti, se non nella sostanza, almeno nella forma; e quando Bianchi-Giovini nel 1852 uscì dall'*Opinione* e prese a dirigerla l'Israelita, non vi si trovò più quell'odio feroce e sacrilego contro il papato, la Chiesa ed il sacerdozio, che prima quel giornale spirava da ogni linea ».

si disconosce la libertà di coscienza; gli altri che si vuol rendere protestante il Piemonte e provocare uno scisma.

E gli uni e gli altri esagerano, falsano la quistione ed hanno torto. . . . .

La tolleranza è il solo rimedio a queste lotte, e conviene predicarla a protestanti ed a cattolici. Noi non abbiamo mai creduto il protestantesimo fondamento di libertà religiosa e di tolleranza. Niuno può sostenere che Lutero e Calvino fossero apostoli di libertà e di emancipazione delle coscienze e dei popoli. La Riforma ha bensì prodotta la libertà di coscienza e l'autonomia della ragione, ma qual effetto di una grande rivoluzione e di una transazione politica, come la rivoluzione dell'89, ha propagato in tutta l'Europa continentale il desiderio che fossero riconosciuti i diritti dell'uomo e del cittadino.

Non facciamo un merito alle istituzioni religiose di ciò che è un portato della civiltà. La tolleranza è figlia della civiltà e della religione. . . . .

Soltanto la civiltà potè mettere un freno alle esorbitanze, come quelle dell'Inquisizione, persuadendo l'universale che *alle teorie morali si dee badare, nella vita sociale, più che alle dogmatiche*; che qualunque religione si professi, si può essere buon cittadino ed amare il prossimo, senza distinzione di fede e di culto. Egli è perciò che i popoli più civili sono anche i più tolleranti, ed i più rozzi sono anche i più fanatici. . . . .

L'art. 1° dello Statuto, tortamente interpretato dai clericali, non esclude la libertà de' culti, come eglino pretendono; ma affermando una verità *di fatto*, stabilisce che quando lo Stato ha da far celebrare qualche funzione religiosa, è al culto cattolico che ricorre, non al valdese od all'israelitico. Un' interpretazione diversa è arbitraria e contraddetta dalla legislazione, per cui ai clericali mancano buone ragioni da contrapporre alla libertà dalle leggi assicurata ai valdesi; ma *la libertà non esclude la prudenza*, anzi impone di seguirne i consigli, per evitare disordini e perturbazioni che irritano le popolazioni, suscitano divisioni, mentre si ha tanto bisogno di unione e di concordia cittadina.

La missione del cav. Boncompagni ed il fisco.

(14 giugno 1857).

Il cav. Boncompagni è stato ricevuto dal Papa (1). Da quanto ci vien scritto, l'accoglienza è stata fredda da una parte e dall'altra;

(1) Lettera Cavour al marchese di Villamarina, Torino, 25 maggio 1857: « Le Roi a décidé d'envoyer Boncompagni à Bologne pour complimenter le Pape. Il n'est nul-

complimenti e nient'altro, com'era da aspettarsi e come doveva succedere. . . . . .

Il cav. Boncompagni fu incaricato di adempiere un atto di ossequio a cui siamo indifferenti. Qualunque sia stata l'accoglienza, ci dee caler poco politicamente di un attestato, che il governo d'un paese cattolico porge al Pontefice, non al Principe assoluto di un infelice popolo oppresso e martoriato. Il personaggio delegato dal ministero, le condizioni colle quali ei si è presentato al Papa, tutto ne persuade che i nostri rapporti con Roma non varieranno, e saranno dopo la visita del cav. Boncompagni, come erano prima.

Ma i processi ai giornali di Torino ed agli evangelici di Alessandria per pretesi oltraggi alla religione, non manifestano forse l'intendimento di voler metter fine a diffidenze, a discussioni, che potenza umana non vale a troncare? Non contraddicono ai principii liberali che il ministero sostiene e propugna e pei quali incorse lo sdegno del partito clericale? . . . . .

Coi processi non si può soffocare la discussione religiosa; s'inganna chi lo crede, essendo palese che in paese dove la stampa è libera non si richiede che un po' di prudenza per esprimere le proprie opinioni, senza cadere sotto le unghie del fisco e sfuggire i rigori della legge.

Le polemiche religiose non cessano che quando i popoli mostrano di esserne stanchi, o la ragione pubblica avverte ch'esse distolgono l'attenzione da argomenti importanti, quali sono le quistioni economiche e politiche. Ma finchè non si ha sintomo che ai popoli tornino moleste le dissertazioni intorno alla religione, o non si comprende abbastanza quanto sieno rilevanti le altre quistioni, tutti i conati per metter fine a quelle discussioni tornano inutili ed anzi le favoriscono promuovendo reazioni inevitabili.

Noi rispettiamo le sentenze dei tribunali, ma è un fatto che il magistrato non si occuperebbe di processi religiosi, se il fisco non li denunziasse, per cui non i tribunali, ma il fisco deve ricercare se i suoi procedimenti tornano giovevoli al culto che vuol difendere.

Il Piemonte s'era acquistato le simpatie dei paesi e dei partiti liberali, difendendo la libertà di coscienza contro le pretensioni dei clericali, e siccome quella libertà si manifesta colla libera espressione del proprio pensiero, col non inceppare l'adesione a dottrine consentite sia dalla maggioranza, sia da una minoranza di cittadini, così tutto ciò che le si oppone, la scema, e restringe e potrebbe far credere che

---

lement question d'entamer des négociations sur les questions en litige avec la Cour de Rome, mais uniquement de faire acte de déférence et de respect pour le chef de l'Église et envers un prince italien ». E. Mayor, *Nuove lettere inedite del conte Camillo di Cavour*, Torino, 1895, L. Roux e C. pag. 523.

si cerchi di tornar indietro e di far violenza alle coscienze. L'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge non è schietta e verace se ad alcuni è lecito di difendere le proprie convinzioni, e ad altri no, se agli uni si permette di assalire chi professa altra fede, ed agli altri vien dinegato. In fatto di religione è necessaria un'eguaglianza perfetta, anche per ristabilire l'armonia ed il buon accordo nel popolo.

D'altronde come può ripromettersi il fisco di troncare le discussioni religiose, facendosi giudice di dogmi e di credenze? Ei confonderà i dogmi con credenze che non sono articoli di fede, denunzierà come offese alla religione i racconti che la storia veridica ed imparziale ha scritti nel suo registro. Può una denunzia del fisco od una sentenza del tribunale cancellare una sola pagina della storia?

Noi non siamo mossi da paure e da sospetti; noi crediamo che la libertà di coscienza non corra rischio in Piemonte, e che se mai corresse rischio, tutta la popolazione si mostrerebbe sollecita di difenderla; non crediamo neppure che gli ultimi processi siano indizio di desiderio di conciliazione con un partito, col quale la conciliazione è impossibile, perchè aspira a signoreggiare e a governare dispoticamente; ma i giornali non debbono tacere l'impressione che quei processi hanno fatta negli animi, nè pretermettere di avvertire il fisco dei pericoli che ne derivano.

L'articolo 164 del Codice penale.

(24 giugno 1857).

La sentenza penale pronunziata dal tribunale di Alessandria (il 5 corrente) contro alcuni individui, accusati del reato previsto dall'articolo 164 del Codice penale, cioè *di aver attaccato la religione dello Stato con pubblici insegnamenti*, è fondata sopra un'interpretazione e applicazione così lata della legge, che renderebbe vana ogni libertà religiosa e ci farebbe ricadere in pieno medio evo, senz'altra differenza che in luogo d'inquisizione e roghi, avremmo tribunali, carcere o multa.

Il fatto che la sentenza imputa agli accusati è di avere in una stanza della loro abitazione, a cui era libero l'accesso al pubblico, propugnate alcune massime ritenute contrarie ai principii della religione dello Stato; questo fatto costituisce secondo la sentenza il reato di-sopra accennato, e per conseguenza vengono applicate le pene prescritte.

Da ciò risulterebbe che il propugnare in pubblico massime contrarie alla religione dello Stato è reato; che i giudici di un tribunale debbono riconoscere se una data massima sia o no contraria alla religione dello Stato.

Se tale fosse il vero senso dell'accennato articolo del Codice, la legge penale sarebbe una legge d'intolleranza, e i giudici trasformati in veri inquisitori.

Come chi troppo prova nulla prova, così un'interpretazione che oltrepassa i limiti concessi dalla civiltà dei tempi non può essere esatta.

Se realmente l'accennato articolo non permettesse altra interpretazione che quella data dal tribunale di Alessandria, si dovrebbe tosto invocare che il medesimo fosse abolito. Ma fortunatamente nè i principii della scienza penale, nè il senso effettivo delle espressioni usate dalla legge richiedono imperiosamente quella interpretazione ed applicazione. . . . . .

Sostanzialmente reputiamo che il vero senso dell'art. 164 sia quello di punire il reato che consiste nel far proseliti in pubblico fra gl'individui, professanti il culto dello Stato, a sètte contrarie a questo culto. Sotto questo aspetto l'articolo 164 non ha nulla che possa offendere le massime civili dei nostri tempi; nello stesso modo che non amiamo i missionari cattolici fra i protestanti, così pure avversiamo i missionari protestanti fra i cattolici. Ciò non esclude che ogni parte esponga, sostenga e propaghi le sue credenze come e quando le piace, purchè ciò avvenga solo per difendere il proprio campo, non per assalire e predare l'altrui. . . . . . .

L'interpretazione del tribunale di Alessandria e la nostra sono due opinioni che si stanno di fronte, che, vogliamo ammettere, possono essere disputabili dall'una parte e dall'altra, e vogliamo persino concedere che lo siano in egual grado. Ebbene, crediamo che anche nel semplice dubbio la nostra meriti la preferenza, perchè più conforme allo spirito dei tempi, e alle idee di libertà e di tolleranza, consacrate dalle nostre istituzioni, e se, per motivi che non è qui il luogo d'indagare, prevalesse ancora nelle sfere giudiziarie l'interpretazione contraria, non dubitiamo che col tempo la nostra acquisterà la preponderanza anche in quelle, e che gli uffici fiscali non denuncieranno più come reati le semplici controversie sopra massime religiose, ma solo i veri *attacchi* contro la religione dello Stato. . . . . . .

In progresso di tempo il Dina andò più oltre in fatto di libertà religiosa; ma, scrittore eminentemente pratico, egli, nel '57, conoscendo quale spirito prevalesse nella magistratura sarda, si restringeva a domandare che fossero colpiti soltanto i veri *attacchi* contro la religione; e niuno vorrà certo fargli colpa se sin d'allora non espresse il suo intimo convincimento,

che la libertà in chi scrive di materia religiosa deve essere assoluta.

Questo spirito pratico — e patriottico ad un tempo — è la caratteristica di tutti gli articoli del Dina, e lo attesta quello ch'egli, coerente all'opinione sostenuta coll'articolo del 5 luglio '56, scrisse il 23 giugno per l'istituzione della 2ª categoria nell'esercito sardo, proposta dal generale La Marmora, ministro della guerra, che incontrò molti e forti avversari nel Parlamento subalpino.

Eserciti e debiti.

Dopo avervi preso l'ultimo soldo, vogliono prendervi l'ultimo uomo! Così esclama l'*Armonia* condannando la proposta di legge per modificazioni nella formazione della riserva...

Il paese giudicherà più imparzialmente dell'*Armonia* e la legge e chi la sostenne. La rilevante maggioranza che nella Camera elettiva l'ha approvata attesta se non altro che ne fu riconosciuta la convenienza, e noi siamo persuasi che la legge sarà popolare, poichè è di sollievo nelle famiglie, specialmente nei comuni rurali, dove il divieto del matrimonio pei soldati di riserva era considerato come un sacrificio; ma quando pure lor tornasse gravosa, se l'interesse dello Stato l'ha suggerita ed imposta, v'ha egli ragione di dolersene?

Dobbiamo bensì dolerci che in Europa sia ormai prevalso un sistema falso, rovinoso, consistente nell'accrescere a gara le forze degli eserciti. Le grandi potenze sono colpevoli di questo progressivo aumento delle truppe, che toglie d'anno in anno maggior numero di braccia all'agricoltura ed all'industria, danneggia il movimento della popolazione, aumenta i carichi dello Stato ed è la causa principale del rapido crescere del debito pubblico...

Potevano i piccoli Stati rimanere impassibili spettatori del continuo crescere degli eserciti? Le grandi potenze sono già troppo trascinate dalle proprie forze a trascurare i diritti delle piccole perchè queste non pensassero a difendersi alla meglio...

Un governo italiano poi ha doveri più rilevanti, poichè *non potendosi credere che le cose siano per rimanere nello stato presente,* ei dee star parato a qualsiasi evento e mettersi in grado di sostenere la propria indipendenza.

Uno Stato di second'ordine inerme od insufficientemente armato è esposto a soprusi ed oltraggi, che non valgono ad impedire le gare

dei grandi Stati e la loro vigile attenzione che non si rompa l'equilibrio non che di forze, ma d'influenza politica che credettero di stabilire.

L'Italia ne fece doloroso sperimento: percorsa da eserciti stranieri, invasa da Austriaci, che tengono incatenata essa e i suoi governi, comprende che la debolezza di questi deriva dalla mancanza di ordini militari e da non bastevole nerbo di forze. Al Piemonte non potrebbe muoversi tal rimprovero, avendo fatto quanto gli imponeva la sua posizione ed i suoi mezzi gli consentivano per preparare l'esercito nazionale.

La condizione degli Stati secondari difficile ed angustiata è quindi effetto diretto del sistema militare adottato dalle grandi potenze. Finchè queste non si risolvano ad un ordinamento più ragionevole, ad una riduzione di forze armate, neppure essi possono adottare le provvisioni necessarie a stabilire un sistema di economie e di risparmio che sia di sollievo ai popoli.

Senonchè dall'eccesso del male dee scaturire il bene. I bilanci delle grandi come delle piccole potenze sono tanto anormali, il debito pubblico è così enorme, che o si procede ad una riforma economica e ad un migliore assetto dell'equilibrio europeo, o gli Stati saranno funestati da tale disordine delle finanze, che diverranno inevitabili straordinari spedienti, che scuotono il credito pubblico e preparano le rivoluzioni.

La legge sulla seconda categoria fu una delle ultime di cui ebbe ad occuparsi il Parlamento subalpino nella V legislatura, giacchè poco appresso questa fu chiusa e vennero indette pel 15 novembre le nuove elezioni generali.

Tenendo conto esatto dei sintomi che qua e là apparivano del lavorìo segreto del partito clericale in Piemonte, il Dina non era senza apprensione circa il risultato delle elezioni. Perciò sin dal 22 settembre egli richiamò tutta l'attenzione del ministero sul pericolo di un trionfo, se non completo, tale almeno che doveva tutti impensierire, di quel partito.

Dieci anni di regime liberale — così egli scriveva — debbono togliere a' nemici dello Statuto la speranza di poterlo abbattere. Ma la sicurezza non ci renda incauti e poco previdenti. Fa d'uopo invigilare la condotta dei clericali, perchè, *se non possono trionfare apertamente, potrebbero momentaneamente trionfare per sorpresa e cagionare dissesti e scompigli che con un poco di prudenza sarebbersi potuti evitare.*

Il conte di cavour e il ministro dell'interno, Urbano Rattazzi, non ravvisavano il pericolo così grave come pareva all'*Opinione* (1).

Il fatto è che non solo i membri più ragguardevoli della parte liberale, ma sin anche il conte di Cavour, corsero pericolo di essere battuti da candidati clericali. E molti difatti rimaseso sul terreno.

Alla vigilia delle elezioni G. Dina riceveva da Giuseppe Massari, allora uno dei compilatori della *Gazzetta Ufficiale*, il seguente biglietto:

[Torino, 12 novembre 1857].

Carissimi amici,

Siete pregati di annunziare che nel 1° collegio di Torino il candidato che si oppone dai clericali al conte Cavour è il conte Gattinara, già magistrato ed uditore ne' processi del 1833 d'infausta memoria. Sarà utile accennare il fatto con qualche commento e dire agli elettori liberali che non dormano.

In fretta i miei saluti cordiali. G. MASSARI.

All'indomani l'*Opinione* conteneva questo *fervorino* agli elettori liberali:

Elettori del 1° collegio di Torino! Vi diamo una grande strepitosa notizia.

Il comitato conservatore, ossia clericale e reazionario, l'ha trovato il candidato da opporre al conte Camillo di Cavour.

Volete saperne il nome?

È il conte Gattinara, già magistrato ed uditore dei processi politici del 1833, d'infausta memoria.

I clericali hanno buon naso e sanno dove sceglierli i loro uomini.

Elettori! Questa candidatura è un insulto al vostro buon senso ed al vostro amore per le istituzioni liberali. Ma non illudetevi. Sin d'oggi i clericali sono accorsi a ritirare i loro certificati d'iscrizione. Non siate neppure voi indolenti, poichè non basta aver la certezza di vincere;

(1) Ancora un mese più tardi (23 ottobre) il conte di Cavour scriveva al marchese Villamarina a Parigi: « Le parti clérical met en jeu toutes ses forces et emploie tous les moyens en son pouvoir pour faire réussir ses adeptes. Nos amis croyent qu'il échouera complétement. Je ne partage pas tout à fait cette opinion, et je pense qu'il obtiendra un *certain nombre de voix...* » MAYOR, op. cit., pag. 587.

bisogna adoperarsi per dare una severa lezione a chi osa disconoscere audacemente la vostra moralità ed i vostri sentimenti liberali.

La mattina stessa delle elezioni (15 novembre) l'*Opinione* conteneva ancora queste poche righe: « Elettori di Torino! Ricordatevi che contro il conte Camillo Cavour si ha l'audacia di presentare un uditore di guerra nei processi politici del 1883, d'infausta memoria ».

Il conte di Cavour rimase eletto con 238 voti contro 89 dati al conte Gattinara, ma, come abbiamo accennato più sopra, molti de' suoi amici furono sconfitti, il Castelli, il Farini, il Torelli, il Cassinis, il Buffa, ecc., e due de' suoi colleghi, il Rattazzi e il Lanza, entrarono in ballottaggio, mentre il conte Solaro della Margarita, capo dell'estrema destra, venne eletto in quattro collegi e sortì in ballottaggio in tre altri (1).

Fra i vari articoli dettati dal Dina in questa congiuntura, scegliamo il seguente:

Non si può transigere.

(26 novembre 1857).

Se le ultime elezioni hanno modificata la posizione del ministero verso la Camera elettiva, non l'ha però siffattamente cambiata, che il paese abbia a subire un nuovo indirizzo politico.

Il ministero può e deve proseguire a governare (2) secondo i principii che finora prevalsero, può e dee continuare quella politica che non è nè d'oggi nè di ieri, ma che da nove anni è stata adottata ed ha inspirato al Piemonte la confidenza delle proprie forze nell'interno e ne ha accresciuta la dignità e l'importanza all'estero.

La quistione politica domina e sopravanza tutte le altre. Quistioni amministrative, ecclesiastiche, tutte scompaiono ed impiccioliscono in confronto della quistione politica, la più vitale per la Casa di Savoia e per lo Stato. Sonvi fatti che esercitano sulla vita dei popoli e sulla durata delle istituzioni un influsso che non prevedevasi da principio. La spedizione di Crimea, l'alleanza con Francia ed Inghilterra, la partecipazione al Congresso di Parigi hanno vincolato talmente il Pie-

(1) Lettera Cavour, 23 novembre, a C. Boncompagni a Firenze: « È inutile il farsi illusione; nella battaglia elettorale ci è toccata una solenne *disfatta* ». *Lettere edite e inedite di C. Cavour*, vol. VI, pag. 87.

(2) Lettera Cavour 23 novembre a Boncompagni: «... Viste le nostre eccezionali condizioni, il ministero è deciso di rimanere al suo posto... » Ivi, p. 89.

monte alle potenze principali d'Europa, che un cambiamento di politica diviene impossibile.

I clericali potrebbero lusingarsi di afferrare quando che sia le redini del governo, ed i liberali lasciare che le afferrassero, affinchè dessero solenne prova della loro incapacità e della loro impotenza, e cadessero in poco tempo in maggiore discredito, se la quistione politica non fosse di mezzo.

Le quistione politica deve allontanare in Piemonte i clericali dal governo. Un' alterazione nel sistema delle alleanze, nella politica italiana, avvilirebbe il Piemonte all'estero e lo comprometterebbe nell'interno. La politica clericale avendo per principio l'alleanza coll'Austria, ne deriverebbe l'allontanamento dalla Francia, e l'interruzione di quei rapporti d'amicizia stata cementata dalla spedizione d'Oriente. La Francia non si preoccupa dell'esito delle elezioni nostre se non perchè scorge nei conati dei clericali il pensiero da lungo tempo accarezzato di separare il Piemonte dalla Francia per accostarlo all'Austria.

Un ministero clericale si troverebbe perciò sin da principio in dissenso con Francia ed in sospetto delle popolazioni, contrarie più che mai a qualsiasi politico ravvicinamento al governo di Vienna.

Ma i clericali sono furbi, e per aprirsi una via al potere cominciano collo spargere la voce che il ministero stia per aprossimarsi alla destra e che per dare alla destra un'arma di conciliazione sia per modificarsi. Già si accennano i nomi dei ministri che lasciano il portafoglio e di quelli che lo raccolgono, quasi che il ministero Cavour non potesse più far fondamento sull'appoggio di una maggioranza compatta, o la minoranza fosse tanto forte da costringerlo ad una capitolazione...

Finora il ministero è stato concorde in tutti i suoi atti, ed ha allontanato tutto ciò che poteva destare dissensioni nel suo seno.

Questa concordia spiace assai ai clericali, ma dovrebbe dai liberali essere riguardata come arra di politica costante e ferma.

La durata del ministero dipende dalla sua compattezza. Le menome scissure, i più lievi dissensi, aprirebbero una breccia per la quale entrerebbero i clericali, non i liberali. Bisogna bene che se ne persuadano i liberali: la loro cooperazione energica ed avveduta è necessaria per disperdere e sventare i tentativi di divisioni, che ora pigliano sembianza d'antipatia verso questo o quell'uomo politico, ma direttamente mirano a scalzare il ministero, a produrre coll'intrigo ciò che i nostri avversari non hanno potuto ottenere colle elezioni (1).

(1) Per rendere più intelligibile il significato vero di questi consigli, dobbiamo avvertire che, dopo il risultato delle elezioni generali del 15 novembre, nella maggio-

La quistione politica preserva il paese dal potere dei clericali: però nè quistione politica, nè lealtà di principe, nè proteste di popoli possono salvarnelo, se i liberali non si elevano ai Principii, e non sono schiettamente decisi ad impedire discordie ed a combattere funesti conati per destare sospetti e rancori, che dividendo il ministero ne infiacchirebbero l'azione e lo renderebbero inetto a provvedere alle emergenze della presente situazione politica.

---

ranza degli amici del conte di Cavour si era pronunziato un movimento di opinioni contrario al Rattazzi. Il Dina non ignorava che, e per questo e per altri motivi, il conte di Cavour aveva riconosciuto la necessità di separarsi da quell'insigne uomo politico, e d'accordo con M. A. Castelli credeva che, specialmente per le condizioni parlamentari e per l'indirizzo politico esterno, fosse sommamente utile la permanenza del Rattazzi al potere allato al conte di Cavour.

CAPO IX.

Plombières.

[1858]

Gli sforzi del Dina affinchè il Rattazzi continuasse a far parte del ministero Cavour riuscirono infruttuosi. Il 13 gennaio avvenne la crisi. Il Rattazzi rassegnò le dimissioni in mano del Re, e il conte di Cavour acconsentì ad assumere l'*interim* dell'interno affinchè « il colore del gabinetto non subisse la menoma alterazione » (1).

Il Rattazzi stesso avendo dichiarato alla Camera il 15 gennaio che le sue dimissioni non erano state provocate da dissensi politici co' suoi ex-colleghi, il Dina fece *bonne mine à mauvais jeu*, e commentò ne' seguenti termini, nell'*Opinione* del 16, la modificazione ministeriale avvenuta:

La dimissione del comm. Rattazzi da ministro dell'interno è stata ufficialmente annunziata.....

L'on. Rattazzi, ritirandosi, ha avuto in pensiero di lasciare a' suoi colleghi del ministero meno impacciata la via e di riposarsi da una amministrazione tanto ardua quanto tediosa. Il partito liberale non vede il suo ritiro senza dolore, perchè in fin dei conti egli è e sarà sempre considerato, pel suo carattere e pel suo ingegno, come uno dei capi più eminenti della parte progressiva. Ma la risposta di lui e del

(1) Lettera Cavour, 17 gennaio '58, a E. D'Azeglio. N. Bianchi, *La politique du comte de Cavour*, p. 267.

presidente del Consigli onella tornata di ieri alle interpellanze dell'onorevole Brofferio, dissipava i sospetti, provando come fra il ministro che si è ritirato ed i ministri che rimangono non fosse sorto alcun dissenso politico e la concordia sia fra loro, per guisa che ei potrà prestare al ministero il suo appoggio efficace così individualmente, come per gli amici che in lui confidano.....

La notizia dell'uscita del Rattazzi dal ministero passò, del resto, quasi inosservata in quel momento, l'opinione generale in Europa essendo interamente preoccupata per l'attentato Orsini avvenuto la sera del 14 gennaio in Parigi.

Fra i molti e notevoli articoli che il Dina scrisse nell'*Opinione* su quel triste evento, le cui conseguenze poco mancò non tornassero esiziali alla causa della libertà e dell'indipendenza del Piemonte, riproduciamo il seguente, la cui intonazione è identica ai discorsi pronunciati successivamente dal conte di Cavour in Parlamento e ai suoi dispacci confidenziali al marchese di Villamarina:

Cause rimote.

(27 gennaio 1858).

..... Al Congresso di Parigi si è riconosciuta la necessità di riforme politiche civili nell'Italia centrale e meridionale. Che cosa si è fatto a questo riguardo d'allora in poi? Nulla. Chiunque voglia esaminare spregiudicatamente e senza passione le presenti circostanze politiche dell'Italia, dovrà confessare che se le riforme, riconosciute necessarie al Congresso di Parigi, fossero state messe in opera, se amnistia e libertà avessero aperto i confini ai rifugiati politici, affinchè, garentiti contro ogni molestia, potessero far ritorno in patria, l'attentato del 14 gennaio non sarebbe accaduto, o almeno non avrebbe trovato fra gli Italiani mani pronte ad eseguirlo. L'attività febbrile ed esaltata della parte più pericolosa dell'emigrazione politica italiana si sarebbe forse calmata o almeno avrebbe preso una direzione diversa, meno criminosa, meno pregiudizievole alla quiete generale dell'Europa.

Non basta quindi che sugli autori del misfatto cada la meritata pena; è d'uopo anche rimuovere le cause più remote, che dando alimento all'attività delle sètte, ingenerano fra gli animi più esaltati il pensiero di simili delitti. La Francia sopratutto dovrebbe rivolgere la sua attenzione a tali circostanze e proseguire l'opera delle riforme appena accennata e poi indefinitivamente sospesa; imperochè contro la Francia

sono in particolare diretti quei tentativi, senza dubbio perchè, a preferenza di ogni altro Stato, alla Francia si attribuisce la facoltà e la potenza di rimediare ai guasti che rodono le diverse parti dell'Europa.

La Francia dovrebbe avere tanto maggior interesse di prevenire la rinnovazione di simili attentati, non solo con misure repressive, ma anche risalendo alle cause più remote, perchè le funeste conseguenze di simili attentati ricadono specialmente sopra di lei stessa. È assai probabile che gli autori di quei misfatti s'ingannino nei loro calcoli politici di una rivoluzione suscitata da pugnali e bombe incendiarie sapra uno o più cadaveri; ma è certo che per un sì sinistro evento, una dittatura militare sarebbe pronta in Francia, per sostenere una reggenza o qualunque altro ordine politico, e tutti si schiererebbero da quel lato senza esitare un istante, e ogni idea di libertà sarebbe spenta per lungo tempo nel continente.

Crediamo che la Francia, come tutto il resto del mondo incivilito, abbia interesse di evitare la più lontana possibilità di un simile evento, ma a questo scopo non sono sufficienti le punizioni, le proscrizioni, le espulsioni, i provvedimenti di polizia, le repressioni violente; ciò si è praticato ad esuberanza da oltre mezzo secolo in poi senza alcun effetto durevole; è d'uopo togliere il male alla radice, e dopo aver fatto il processo agli assassini, farlo anche ai governi che li allevano.

Per verità non era questa la via in cui il governo francese, lasciatosi andare in balìa alla più sfrenata reazione, voleva entrare. Esso chiese al governo sardo provvedimenti repressivi contro la stampa, ben più serii di quelli che erano stati chiesti all'indomani del colpo di Stato.

Il conte di Cavour riconobbe la necessità di fare « qualche cosa » per conservare le buone relazioni col gabinetto delle Tuilerie. Abbandonato, da quasi due anni, dall'Inghilterra, che si era gettata nelle braccia dell'Austria, come avrebbe egli potuto farsi propugnatore della causa dell'indipendenza italiana, se avesse perduto le simpatie della Francia? Governato da questo pensiero si pose d'accordo co' suoi colleghi del gabinetto, e il 17 febbraio fece presentare alla Camera dal guardasigilli De-Foresta un disegno di legge per modificare la composizione del giurì e per stabilire nuove pene ai giornali che facessero l'apologia dell'assassinio politico.

Al conte di Cavour premeva dimostrare ai governanti francesi che il governo sardo non s'era indotto a quel passo senza essere certo che avrebbe suscitato opposizioni anche nel campo ministeriale.

E in questo l'*Opinione* aiutò assai bene l'opera del conte di Cavour con due articoli pubblicati il 20 e 21 febbraio.

Daremo la conclusione del 2° articolo:

La proposta De-Foresta poggia sopra due principii: il primo è la condanna dei colpevoli disegni dei cospiratori e dell'apologia dell'assassinio; il secondo è la sostituzione della scelta dei giurati all'estrazione a sorte.

I due principii sono ammessibili, e non potrebbe ostare alla loro approvazione che il desiderio di non toccare le leggi della stampa, desiderio che è però soddisfatto, se si pon mente che non si stabiliscono nuove categorie di reati, non si sottrae la stampa a' suoi legittimi giudici, non s'inceppa l'espressione del pensiero.

Ma se i principii non suscitano serie obbiezioni, ne suscita di gravi la loro applicazione. Noi li abbiamo svolti ed esposti. Spetta alla maggioranza ed al ministero di accordarsi per scioglierle, e rimuovere tutto ciò che minaccia arbitrio e incertezza, fonte sempre d'arbitrio.

Se non si risolvessero queste difficoltà, se la legge non fosse esplicita e chiara e determinata rigorosamente in tutte le sue disposizioni, noi temeremmo molto pei suoi effetti. Soltanto il partito liberale ed il ministero possono dissipare il timore.

La legge più che la tutela dell'interno riguarda, come abbiamo osservato e giova ripetere, i rapporti esteri e la morale. La forza del nostro Stato e delle nostre libere istituzioni risiede appunto in questa sicurezza di noi medesimi. Nel 1852 si è fatta una legge che sottrae ai giudici del fatto le offese ai principi stranieri e nulla si è provveduto per l'augusto nostro Re. Qual prova più solenne della nostra confidenza nella pubblica probità, nella fedeltà, nell'amore reciproco fra Principe e popolo, nell'unione perenne delle sorti del paese coll'illustre dinastia che ci regge?

Benchè tendente a diverso scopo, la nuova proposta è provocata dalle stesse considerazioni esterne. Egli è solo per questo che la si può ammettere; ma non quale fu presentata, bensì colle modificazioni importanti che abbiamo consigliate, le quali mirano a rendere più serie le guarentigie, senza menomare punto la tutela della morale politica e dei rapporti internazionali.

Quasi contemporaneamente a questo disegno di legge il ministero ne presentò un altro (22 febbraio) per un prestito di 40 milioni (1).

Il Dina sostenne energicamente la proposta, facendo valere in appoggio di essa non solo gli argomenti finanziari che la suffragavano, ma anche, e sopratutto, gli argomenti politici.

Quaranta milioni.

(27 febbraio 1858).

La domanda dell'imprestito è stata presentata alla Camera. Sono 40 milioni che il ministero richiede, coi quali crede di poter sopperire a tutte le spese straordinarie state votate, e stabilire l'equilibrio del bilancio per l'anno venturo.

Prima ancora che fosse preconizzata dal discorso della Corona, la necessità di dover ricorrere di nuovo al credito pubblico non era contestata, conosciuta essendo la situazione dell'erario e conosciuti i lavori straordinari, stati deliberati nella precedente sessione legislativa.

La facoltà di contrarre un prestito è il più solenne voto di fiducia che il ministero possa chiedere ed il Parlamento accordare. Noi prevediamo quindi che la quistione politica sorgerà fra' differenti partiti dalla discussione della proposta di legge, e se duole lo scorgere presentata siffatta domanda e provocata tal discussione, nel mentre fu pure sottoposto alla Camera *un disegno di legge che fece sinistra impressione*, conviene però confidare che soltanto la destra abbia interesse a contrastare per motivi politici l'imprestito, non volendo concedere ad un ministero, di cui combatte i principii liberali, i mezzi indispensabili a continuare l'amministrazione della cosa pubblica.

Allorchè si votarono le leggi per le fortificazioni di Casale e di Alessandria, pel trasporto della marineria militare alla Spezia e pel traforo del Cenisio, e tante altre spese che impongono gravezze considerevoli all'erario, si è tacitamente approvato l'imprestito. Chi ha approvato quelle leggi, si era già vincolato ad autorizzare l'imprestito, sapendo che co' mezzi ordinari non sarebbesi mai potuto sopperire alle straordinarie spese.

La quistione politica e finanziaria viene perciò facilmente risolta. Noi non nutriamo ombra di dubbio che il prestito non sia consentito da una maggioranza considerevole, per quanto sia doloroso il riaprire il libro

(1) Dopo il 15 gennaio l'on. Lanza, ministro dell'istruzione publica, aveva assunto interinalmente il portafoglio delle finanze, retto fino a quel giorno dal conte di Cavour.

del debito pubblico, e l'accrescere permanentemente il bilancio passivo ordinario.....

Mentre i due disegni di legge sovraindicati si stavano discutendo con molta lentezza nelle Commissioni della Camera, il Dina afferrò l'occasione della riapertura di questa, dopo le vacanze pasquali, per scrivere un nuovo articolo intorno al disegno di legge De-Foresta. L'*Opinione* aveva acquistato da parecchi anni una sì grande autorità così in Italia come fuori, che il Dina non poteva dubitare che il suo linguaggio sarebbe stato l'oggetto della più seria meditazione dei ministri francesi.

Discussioni parlamentari.

(24 marzo 1858).

La Camera ha ricominciato oggi le sue sedute dopo circa due settimane di vacanze...

La proposta dell'imprestito e quella della legge De-Foresta sono due argomenti poco gradevoli per la presente sessione parlamentare, che sinora ha fatto poco e non ha più dinanzi a sè tempo bastevole a far molto. Però se l'imprestito è inevitabile, la quistione si concentra nello studiare il modo di scansarne de' successivi. Rispetto alla proposta relativa alla repressione delle cospirazioni e dell'apologia dell'assassinio politico, la quistione ha un carattere politico e si risolve con arrendevolezza o con ripugnanza, secondo che sono le nostre relazioni internazionali.

Non può esser ombra di dubbio che il paese desidera innanzi tutto di mantenere i suoi rapporti amichevoli e di consolidare viemeglio la sua alleanza colla Francia.

Essendo un'alleanza fondata su reciproci interessi, non può nè dee tornar gravosa ad alcuna delle parti, giacchè se al Piemonte importa di esser unito alla Francia contro l'Austria, importa alla Francia di stare unita al Piemonte, per impedire che l'Austria acquisti sull'Italia una preponderanza vieppiù pericolosa.

Ma se il Piemonte è fermo nel suo desiderio di non rallentare i vincoli dell'alleanza, ha pure sentimenti d'onore, di dignità, e diciamo pure d'orgoglio, di cui niuno può fargli colpa, siccome quelli che sono attinti alle più nobili aspirazioni, e sono giustificati da dieci anni di libertà, da intenso amore alla propria indipendenza ed al governo di un Principe, la cui dinastia conta otto secoli di esistenza e la cui

signoria poggia così sull'autorità dei secoli, come sul più saldo principio della legittimità, il consenso e l'affetto dei popoli.

Nelle relazioni internazionali non debbonsi mai dimenticare quei sentimenti, poichè sono rispettabili, sia che allignino in un piccolo Stato, sia in una potente nazione, e noi non esitiamo a dichiarare che nell'appoggiare la proposta De-Foresta non fu estranea l'impressione prodotta dalle notizie, più o meno fondate e veridiche, di note e di lettere del governo francese.

Noi non conosciamo queste note e lettere, e non crediamo si abbia a dar grave peso alle voci che furono sparse; ciò nullameno non è superfluo osservare che la Francia si è esposta parecchie volte al pericolo di alterare le sue relazioni con vicini Stati, seguendo una condotta disdegnosa ed adoperando un linguaggio altiero ed imperativo che ha ferito il loro amor proprio.

Trattando col Piemonte e con un Principe amato dai suoi sudditi, popolare in Italia e rispettato all'estero, la Francia non avrà dimenticato i riguardi dovuti ad un alleato, il quale, se apprezza la sua amicizia, è per altro sollecito della propria dignità; e se le furono attribuiti consigli imperiosi e domande non ammessibili, si è perchè non mancavano fatti a giustificare o rendere almeno probabile la supposizione.

La Francia ha avuto talora il torto di attribuire ad arrendevolezza o a paura deliberazioni e atti di governi amici, che provenivano soltanto da un giusto apprezzamento dei rapporti internazionali. Uno Stato può bene adottare con tutta libertà provvedimenti, che le condizioni politiche esterne consigliano siccome giovevoli a serbar la posizione che ha acquistata; ma non può mai consentire che quei provvedimenti si riguardino quali concessioni strappate dalla minaccia e suggerite dalla paura. Ciò non potrebbe certamente accadere al Piemonte, e chi ne dubitasse mostrerebbe di non conoscere nè il carattere de' suoi abitanti, nè la politica del suo governo, nè i pensieri ed i sentimenti del suo Principe.

L'articolo, che abbiamo riprodotto quasi integralmente, indica con sufficiente esattezza in quale stato si trovassero, dopo l'attentato Orsini, le relazioni del gabinetto di Torino colla Corte della Tuilerie. Ne troviamo, del resto, la conferma in molte delle lettere del conte di Cavour di quel tempo, e basti citare quella del 28 marzo al generale Durando, ministro plenipotenziario di Sardegna a Costantinopoli: « La nostre re-

lazioni coll'Imperatore hanno perduto di quella *intimità* che le conferenze di Parigi avevano stabilita » (1).

Però se i ministri dell'Imperatore non tralasciavano nessuna occasione per mostrare il loro mal'animo verso il Piemonte, l'Imperatore, *personalmente*, non indugiò a comprendere che era suo interesse vero e reale di informare nuovamente la sua politica a sentimenti benevoli alla causa dell'indipendenza italiana.

Con grave scandalo de' suoi ministri, e, si può dire, di tutta l'Europa, egli aveva autorizzato Jules Favre a leggere dinanzi alla Corte imperiale d'assisie la lettera di Orsini del 21 febbraio, che si chiudeva con queste parole: « Ne repoussez pas, Sire, la parole d'un patriote, qui est au seuil de la mort. Délivrez l'Italie, et la bénédiction de vingt-cinq millions d'Italiens suivra votre nom dans la posterité ».

D'ordine dell'Imperatore i giornali francesi furono autorizzati a pubblicare la lettera in discorso.

Di ciò informato Orsini, prima di salire il patibolo, indirizzò l'11 marzo all'Imperatore una seconda lettera, nella quale condannò apertamente l'assassinio politico e scongiurò la gioventù italiana ad apparecchiarsi a conquistare la redenzione della patria mediante quelle virtù civili, che sole potevano liberare l'Italia, renderla indipendente e degna della sua passata grandezza.

L'Imperatore fece fare una copia di questa lettera e del testamento di Orsini, e per mezzo del dottore Conneau li mandò al conte di Cavour perchè li pubblicasse nella *Gazzetta piemontese* con questo preambolo:

« Possano i patrioti italiani essere ben persuasi che non è « con delitti riprovati da tutte le società civili che giunge- « ranno a ottenere il loro giusto intento, e che *il cospirare* « *contro la vita del solo Sovrano straniero, che nutre senti-* « *menti di simpatia per i loro mali, e che solo può ancora*

(1) *Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 209.

« *qualche cosa per il bene dell'infelice Italia, è un cospirare*
« *contro la propria patria* ».

Il conte di Cavour, che, scrivendo al Villamarina, aveva finto di disapprovare la pubblicazione della lettera di Orsini del 21 febbraio (1), non accolse con tutta facilità le sollecitazioni venute da Parigi, e avvertì si badasse bene che la pubblicazione della lettera dell'11 marzo e del testamento di Orsini era un assalto diretto contro l'Austria, non solo da parte del Piemonte, ma anche dell'Imperatore; ma in seguito alle spiegazioni ricevute si risolse a pubblicare ben volentieri quegli scritti nella *Gazzetta piemontese* del 31 marzo, modificando però il preambolo nei seguenti termini:

« Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice Or-
« sini. Ci è di conforto com'egli, sull'orlo della tomba, rivol-
« gendo i pensieri confidenti all'Augusta Volontà che rico-
« nosce propizia all'Italia, mentre rende omaggio al principio
« morale da lui offeso condannando il misfatto esecrando, a
« cui fu trascinato da amor di patria spinto al delirio, segna
« alla gioventù italiana la via da seguire per riacquistare al-
« l'Italia il posto che è ad essa dovuto fra le nazioni civili ».

Premessi questi schiarimenti ecco il testo dell'importante articolo dell'*Opinione* intorno alla pubblicità data agli ultimi scritti di Felice Orsini:

Ultimi scritti di Felice Orsini.

(1° aprile 1858).

Alcuni giornali avevano già annunziato correre voce che Felice Orsini avesse indirizzato una seconda lettera all'imperatore Napoleone; ma il nostro foglio ufficiale è il primo che ne dia il testo, che ha ricevuto da *fonte sicura*.

Non si può, senza provare profonda commozione, considerare la pa-

(1) Lettera Cavour, 4 marzo, a Villamarina: « La position faite à Orsini par l'Empereur lui même rend notre tâche cent fois plus difficile. Comment combattre avec succès l'apologie du régicide, lorsqu'en France on s'étudie a le rendre intéressant par des moyens bien autrement efficaces que quelques mauvais articles de journaux? Le Roi est très affligé de cette malencontreuse publication et des embarras qu'elle va créer à son gouvernement ». *Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 197.

catezza, la quiete dell'animo, la serenità della mente e la fermezza di Felice Orsini, presso a salire i gradini della ghigliottina.

Ma ciò che maggiormente commuove è la condanna ch'ei fa severissima dell'assassinio politico, è il suo affetto alla patria, è la costante sua persuasione che il delitto non possa esser seme di libertà, è la fiducia che ripone in Colui, ch'egli, *per un errore fatale*, aveva due mesi addietro congiurato di uccidere.

La pubblicazione della prima lettera di Orsini è stata un avvenimento politico, e non sarà meno la pubblicazione della seconda.

Inserendo nel *Moniteur* la prima lettera, non solo si proclamarono i principii di libertà e d'indipendenza (1), la cui attuazione è desiderio vivissimo dell'Italia, ma l'Imperatore ha dimostrato che non nutriva nell'animo alcun sentimento di corruccio verso il colpevole autore dell'attentato del 14 gennaio.

Felice Orsini fu liberissimamente difeso: l'arringa del suo avvocato percorse tutta l'Europa e niun ostacolo fu posto in Francia alla sua diffusione. Anzi lo stesso *Moniteur* vi ha cooperato.

Come documento politico, la seconda lettera è un omaggio ai principii morali non meno che agli intendimenti dell'imperatore Napoleone rispetto all'Italia (2).

E di fatto se v'ha in Europa un Sovrano, il quale conosca l'Italia e l'origine de' suoi mali ed i suoi voti, i suoi desideri e le sue aspirazioni, un Sovrano il quale nutra nell'animo un sentimento benevolo alla causa nostra, è senza dubbio Napoleone III.

Egli non può aver dimenticato un paese, che ha sempre riguardato quale sua seconda patria, di cui bramava la libertà ed odiava i tiranni e gli stranieri che la conculcano. Ha combattuto per la libertà italiana contro il dispotismo teocratico, e lunge dal desiderare siano dimenticati questi suoi atti, lascia che si ricordino e si proclamino nell'aula solenne de' tribunali e si menzionino nelle colonne del *Moniteur*.

Napoleone è conseguente: non rinnega il suo passato, e la cura che dimostra di non volere sia scordato, fa credere ch'egli desideri sia riguardato come *arra del suo avvenire*.

Ma l'esercito francese a Roma? Fu già osservato che la politica difficilmente segue una via piana e diritta, che gli atti ed i procedi-

(1) In questi apprezzamenti, più che nella lettera al Villamarina del 4 marzo, è il pensiero intimo del conte di Cavour.

(2) Appunto per questo i ministri dell'Imperatore vietarono la pubblicazione della lettera in Francia. Vedasi la lettera di Cavour a Villamarina del 9 aprile: « La non reproduction de la dernière lettre d'Orsini dans les journaux français a beaucoup étonné ». *Lettere Cavour*, VI, pag. 220.

menti, i quali sembrano maggiormente allontanare dallo scopo, sono quelli che talvolta vi conducono benchè per sentieri tortuosi e malagevoli.

Nelle questioni politiche non si può nè si deve far giudizio della condotta dei governi dai propri desideri. I conflitti, le gare, le rivalità degli Stati, i dissidi dei partiti e le congiure delle sètte, i pericoli che sfuggono agli sguardi delle moltitudini e sono soltanto avvertiti da coloro che vi sono di mezzo, sono ostacoli che attraversano qualsiasi disegno e che talora divengono insuperabili se si precipitano le risoluzioni.

L'occupazione di Roma debbe essere considerata sotto questo aspetto: fu un errore della Repubblica francese, e se bastano pochi minuti a commettere un errore, si richiedono molti anni per ripararlo.

Frattanto non potrebbe sfuggire al criterio d'alcuno il significato della pubblicità che fu data alla lettera di Felice Orsini, e dobbiamo rallegrarci della riprovazione da esso manifestata per l'assassinio politico, come pure ripetere con lui che *non è al certo di piccolo conforto il vedere come l'Imperatore sia mosso da veraci sensi italiani.*

Possano i patrioti italiani essere ben persuasi che non è con delitti riprovati da tutta la società civilizzata che potranno ottenere il loro giusto intento e che *il cospirare contro la vite del solo Sovrano straniero, che nutre sentimenti di simpatia pei loro mali, e che solo può, fra gli stranieri, ancora qualche cosa pel bene dell'infelice Italia, è un cospirare contro la propria patria* (1).

L'intonazione di questo articolo basta a far intendere al lettore quanto in brevissimo tempo fossero migliorate le relazioni del governo sardo, se non col governo francese, coll'Imperatore. Il mutamento non poteva avvenire in momento più opportuno pel Piemonte, come si può argomentare dalla lettura dell'articolo dell'*Opinione* dell'11 aprile, *Complicazioni diplomatiche*, a proposito dell'affare del *Cagliari*.

Premettiamo alcuni schiarimenti per coloro i quali non ricordassero precisamente i punti principali della vertenza.

Secondo concerti presi fra il Mazzini e il Pisacane in Genova, questi nella sera del 25 giugno '57, con 26 compagni,

(1) Sono le identiche parole contenute nel preambolo mandato da Parigi al conte di Cavour.

era salito a bordo del bastimento mercantile *Il Cagliari*, avviato verso le coste di Barberia.

Dopo due ore che il bastimento era salpato da Genova, Pisacane e i suoi costrinsero il capitano a cambiare rotta e a sbarcarli sulla spiaggia di Sapri, nel golfo di Policastro, ove tentarono di organizzare un'insurrezione contro il Borbone.

Il *Cagliari*, ridato al suo capitano, venne raggiunto dal *Tancredi*, fregata napoletana, a dodici miglia dalla marina di Sapri, e benchè battesse il mare sotto bandiera sarda, fu catturato e menato nella rada di Napoli, ove capitano, marinai. e passeggeri trovarono dura prigionia, e il piroscafo venne giudicato *di buona preda.*

In seguito a vive proteste del governo sardo, i passeggeri nell'agosto del '57 furono messi in libertà. Però il governo napoletano non acconsentì egualmente a restituire il *Cagliari*.

Il conte di Cavour, confortato dal parere del Contenzioso diplomatico, il quale aveva dichiarata *illegale* la cattura del *Cagliari*, indirizzò una formale domanda al governo napoletano per la restituzione del medesimo, e per la liberazione del capitano e dei marinai.

Il governo napoletano rispose arrogantemente con un rifiuto.

Le cose erano a questo punto quando il governo inglese, che trovavasi mescolato nella vertenza perchè i due macchinisti del *Cagliari* erano suoi sudditi, e le sollecitazioni di lord Clarendon per liberarli non avevano fruttato, fece sapere al conte di Cavour, per mezzo di sir James Hudson (1), che esso non solo riconosceva illegale la cattura del piroscafo, ma indirettamente consigliava al Piemonte di tener fermo nel suo richiamo.

Pregato dal conte di Cavour, sir James Hudson riassunse in una nota al gabinetto di Torino, 5 gennaio '58, il dispaccio di lord Clarendon.

Inaspritasi la contesa fra il governo sardo, questo fondan-

(1) Dispaccio Clarendon, Londra, 28 dicembre '57.

dosi sulle dichiarazioni contenute nella nota del 5 gennaio, si volse al governo inglese per avere il suo appoggio efficace, trattandosi in sostanza di una questione d'interesse comune a tutte le potenze marittime (1).

Lord Malmesbury, succeduto da due mesi a lord Clarendon, nella carica di Segretario di Stato degli affari esteri della regina Vittoria, si rifiutò di aderire alla domanda del governo sardo, allegando il pretesto che dalle indagini ordinate all'uopo gli risultava che nella nota del 5 gennaio, *scritta* dal segretario della legazione inglese a Torino, sig. Erskine, era corso per disattenzione del medesimo un errore, e che sir James Hudson l'aveva firmata senza leggere!

Il conte di Cavour indispettito di questo contegno del governo inglese, appellossi all'opinione pubblica, facendo pubblicare i documenti diplomatici concernenti l'affare del *Cagliari*.

Complicazioni diplomatiche.

(11 aprile 1858).

La pubblicazione de' documenti relativi alla quistione del *Cagliari* rivelando la condotta del governo britannico, ha riempiuto, non sappiamo se più di stupore o d'indignazione, gli animi.

È debito della stampa libera di rendersi interprete de' sentimenti delle nostre popolazioni, e di non dissimulare la sgradevole impressione che in tutti produsse lo scorgere i ripieghi, a cui il ministero inglese fece ricorso per esimersi da obblighi, che dovevano per lui essere sacri non solo per riguardo al Piemonte, suo alleato, ma altresì come rappresentante della prima potenza marittima del mondo. La piccolezza de' mezzi contrasta colla grandezza della nazione, e l'appiglio imprevedibile che ha accattato si dee considerare siccome indegno della Gran Bretagna.....

È dopo tre mesi che il governo britannico s'avvede d'un errore nella trascrizione di un dispaccio e si appoggia a questo sbaglio per indietreggiare, ritirarsi ed abbandonare uno Stato alleato, da lui stesso incoraggiato a far valere il diritto, a difendere interessi che non riguardano soltanto il Piemonte ed il *Cagliari*, ma debbono stare a cuore a tutte le potenze marittime?

(1) Nota E. D'Azeglio, Londra, 22 marzo '58.

Accade talvolta ai governi di disapprovare i loro agenti, ed i diplomatici si rassegnano alla disapprovazione, perchè sanno che può essere uno spediente ai governi per coprire la propria risponsabilità o disdirsi onorevolmente.

Ma qui non trattasi d'una disapprovazione, non d'uno sbaglio per quanto lo si voglia dire inescusabile, giacchè malgrado lo sbaglio rimane sempre evidente dal complesso dei documenti pubblicati, che il governo britannico era dello stesso parere del ministero sardo, ed il postumo cangiamento d'una frase di un dispaccio non altera punto la posizione in cui quel governo erasi messo spontaneamente verso il Piemonte.

Confrontisi la condotta del governo di Sardegna con quello del governo inglese, si paragonino le note diplomatiche dell'uno e dell'altro; noi non temiamo il giudizio di chiunque apprezzi la santità del diritto e la dignità degli Stati. La potentissima Inghilterra ricorre a spedienti per isvincolarsi da un impiccio diplomatico, a' quali il Piemonte disdegna di appigliarsi, anche dopo che il governo di San Giacomo annunzia la sua ritirata.....

Benchè la nazione inglese siasi avvezzata a riguardare i suoi propri interessi come interessi generali, ed a subordinare tutte le quistioni alle sue idee positive, essa nutre tuttavia un vivo affetto alla causa della libertà, abborre da atti equivoci e sente molta simpatia per l'Italia.

Ora non sappiamo come giudicherà il contegno di lord Malmesbury nella quistione del *Cagliari*, come potrà assolverlo dalla taccia per lo meno di debolezza.

Il dispaccio del 24 marzo del marchese D'Azeglio, inviato sardo a Londra, tanto dignitoso quanto calzante, ricorda opportunamente a lord Malmesbury gli obblighi assunti, ed il Piemonte può ben ricordarli senza timore d'averne ad arrossire, poichè i suoi obblighi adempie lealmente e secondo giustizia.

Il Piemonte, anche solo, non devia dal sentiero che ha preso a percorrere. Egli difende una causa al cui trionfo sono interessate tutte le potenze, e se la controversia conducesse a conseguenze che finora si cercò di evitare, è ben difficile che l'Inghilterra voglia o possa starsene colle mani alla cintola, spettatrice indifferente.

Che farebbe allora il ministero Derby? Appoggerebbe Napoli contro il suo alleato? Ma sarebbe una politica assurda, non meno che nocevole, e tutto al più varrebbe a dimostrare a chiare note la sua intimità coll'Austria contro la Francia. Oppure sosterrebbe il Piemonte? Ma se tale dee essere il risultato, perchè accattare pretesti meschinissimi ed indegni d'una possente nazione?

Lord Malmesbury è stato più debole del suo predecessore, e noi du-

bitiamo forte ch'ei possa vantarsi d'essere interprete dei sensi della nazione inglese o far assegnamento sull'approvazione dell'opinione pubblica, per quanto la si voglia supporre proclive a riconoscere i fatti compiuti. Esso ha il grave torto di aver ceduto alla paura, che è sempre triste consigliera, ossia al timore di gravi sconfitte, e di avere semplificato il diritto e le convenienze alla speranza di assopire una pericolosa vertenza, che stimava poter essere fomite di agitazioni in Italia.

La spiacevole sensazione cha tale contegno produrrà in Inghilterra non sarà certo minore di quella che ha prodotto fra noi. Allora la nazione inglese dovrà riconoscere che il Piemonte non ha fallito al suo dovere, e che gl'incoraggiamenti che ebbe dal suo Parlamento e da' suoi giornali non furono inutili, qualunque sia l'attitudine della politica estera inaugurata, contro la generale aspettazione, da lord Malmesbury.

La pubblicazione dei documenti diplomatici non tardò a produrre l'effetto che il conte di Cavour si riprometteva. Egli riuscì, infatti, a ottenere che i ministri inglesi si associassero a lui per chiedere formalmente al governo napoletano la restituzione del *Cagliari*, la liberazione del capitano e dei marinai, oltre a una indennità per i danni. Il governo napoletano, che sino alla fine di maggio aveva burbanzosamente dichiarato che avrebbe aspettato tranquillo coercizioni e attacchi violenti, anzichè cedere a qualsiasi intimazione, appena ricevuto l'*ultimatum* inglese, che doveva essere seguìto dall'*ultimatum* sardo, si perdette di animo e acconsentì a tutto quanto gli si chiedeva.

La restituzione del « Cagliari ».

(13 giugno 1858).

Nel foglio di lunedì scorso (7 giugno) noi prevedevamo che la quistione del *Cagliari* avvicinavasi ad uno scioglimento, non potendo Inghilterra e Sardegna tollerare che fosse stata più oltre protratta.

Ma non ci saremmo aspettati che il governo di Napoli avesse a mostrarsi tanto debole da cedere alla prima intimidazione.....

Ha forse ceduto la Corte di Napoli perchè previde gravi complicazioni e l'orizzonte politico abbuiato è foriero di guerra? Ovvero perchè spera di riappiccare le relazioni colle potenze occidentali?

Ma la quistione del *Cagliari* non aveva alcun rapporto nè colla politica generale, nè colle rimostranze fatte dalle potenze occidentali. Finora non ha la Corte di Napoli data alcuna soddisfazione a' richiami di Francia ed Inghilterra, ed il suo invito di ristabilire le relazioni diplomatiche è stato respinto.

Vuolsi che la Corte di Napoli siasi insospettita assai del silenzio della Francia. Essa ha notato che la Francia, stretta al Piemonte da vincoli d'amicizia e di alleanza, avrebbe almeno fatte esortazioni pel pacifico scioglimento della vertenza del *Cagliari*, se non volgesse in mente altri pensieri, e le parole di lord Malmesbury, che una guerra fra il Piemonte e il regno delle Due Sicilie sarebbe stato il principio d'una conflagrazione generale, hanno fatto impressione sul suo animo.

Ma neppure questa considerazione giustifica un contegno pusillanime, a cui l'Europa non era preparata, benchè applauda all'esito della vertenza, che toglie di mezzo una delle molte cause che mettono a repentaglio la pace generale.

Il governo sardo ha fatto quanto stava in lui per risparmiare alla Corte di Napoli questo sfregio ed evitarle la necessità di cedere alla minaccia, consigliandola a cedere al diritto. Doveva il governo napoletano riflettere che fra due potenze italiane conveniva adottare un amichevole componimento, che l'interesse suo e de' suoi popoli lo induceva a stringere col Piemonte rapporti più amichevoli, ad accostarsi alla politica di lui, allontanando ogni pretesto a dissensioni ed a controversie che hanno un'eco in tutta Italia.

Questa politica tanto semplice quanto prudente fu disdegnata dal governo delle Due Sicilie ad istigazione dell'Austria, senza riflettere che questa potenza lo avrebbe poi abbandonato in balia de' suoi nemici, quando l'appoggiarlo non le fosse stato più utile.

Il Piemonte non è riuscito in questa vertenza che a forza di attività e di abilità. Esso vide l'Inghilterra indietreggiare e potè di nuovo indurla a non separare gli interessi di due Stati ed a far causa comune; e questa è stata una splendida vittoria diplomatica, di cui il nostro governo può andar superbo, e che riscuoterà il plauso di tutta l'Italia.

Il suo contegno in questa faccenda ha dimostrato che la sua politica era opportuna e la sola che tuteli il suo onore ed i suoi diritti.

Era tempo che la vertenza del *Cagliari* finisse: non rimane che la quistione dell'indennità, la quale sarà agevolmente risolta, non potendo il governo di Napoli rifiutare il compenso di danni, che da lui dipendeva d'antivenire.

Frammezzo a queste ingrate controversie diplomatiche (1) la Camera dei deputati aveva incominciato, e conduceva a termine la discussione per il prestito di 40 milioni, che venne alla perfine approvato nella tornata del 31 maggio con 97 voti contro 62.

Il conte di Cavour non si aspettava ad una minoranza contraria così considerevole, come si può argomentare dai discorsi pronunziati il 20 e 31 maggio, nei quali studiossi di conquistarsi l'appoggio più largo così a destra come a sinistra per giovarsi della concordia generale dei suffragi a pro del Piemonte e dell'Italia.

La sinistra credette invece che si trattasse unicamente di una « manovra parlamentare »; epperciò collegata colla destra votò compatta contro il disegno di legge (2).

Il Dina stimmatizzò la condotta della sinistra in un articolo, nel quale si allude esplicitamente a *prossime complicazioni*.

La votazione del prestito.

(2 giugno 1858).

La discussione dell' imprestito ha pôrto dal principio alla fine uno de' più spiacevoli e dolorosi spettacoli al paese. Cominciata con un'intemperanza di discorsi brevi e lunghi, con una sequela di proposte fatte dall'opposizione, contra i canoni della scienza economica ed i consigli della prudenza politica, essa terminò, rivelando un irreparabile sfasciamento della sinistra.

Quanti deputati della sinistra parlarono del prestito, altrettanti pareri furono manifestati. Casaretto che propone di sospendere tutti i lavori, con che non è più necessario l'imprestito; Costa che stende la mano al conte Revel, per consigliare d'accordo di sostituire a' 40 mi-

(1) Il conte di Cavour aveva incaricato il marchese di Villamarina di tastare il terreno a Parigi per sapere se fosse stato conveniente invocare l'appoggio morale dell'Imperatore nell'affare del *Cagliari*, sovratutto dopo che il Piemonte si era visto abbandonato dall'Inghilterra. Rispondeva il Villamarina che, il Re di Napoli essendo beneviso allo Czar, l'Imperatore riconosceva che era una necessità non disgustare la Russia, *onde averla più tardi favorevole negli avvenimenti che si stavano maturando per l'Italia*. N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, vol. VII, pag. 418.

(2) Vedasi la lettera del Guerrazzi, 3 giugno 1858, al dottor Mangini in Livorno: « Per me ho creduto codeste arti di parlamento a fine che la legge passi: tanto più che i 40 milioni nella grandissima parte hanno a tappar buchi tutt'altro che guerrieri ». *Lettere di F. D. Guerrazzi*, a cura di G. Carducci, Livorno, Vigo, 1880.

lioni una maggior emissione di buoni del tesoro; Depretis che accetta l'imprestito, ma lo vuol ridotto di 10 milioni, e finalmente Valerio che vota in favore, e Depretis che, votando contro i 40 milioni, respinge pure i 30 ch'egli era disposto ad accordare, sono fatti che dimostrano ad evidenza come la sinistra non abbia più un criterio comune, come non sia più composta che d'individualità, le quali possono partecipare alle stesse aspirazioni, ma non riconoscono nè capi, nè uniformità di principii e di propositi.....

L'approvazione de' 40 milioni era per noi reputata certa, anche dopo che dal ministero fu dichiarato differirsi per ora il trasporto dell'arsenale marittimo da Genova alla Spezia (1) poichè essendo persuasi che i 40 milioni non bastano a sopperire a tutte le spese straordinarie, la diminuzione che dalla deliberazione del ministro si è ottenuta, valeva a stabilire l'equilibrio fra l'imprestito ed i bisogni dell'erario pubblico...

Noi portiamo fiducia che l'imprestito sopperirà interamente al disavanzo, per poco che migliorino le condizioni del commercio e del credito, dappertutto peggiorate dopo la crisi onde fu travagliata l'Europa nell'anno scorso.

In un caso solo ci sarebbe insufficiente; cioè se le complicazioni politiche trascinassero ad una guerra, *che le potenze primarie cercano d'evitare, ma non sanno in che modo, con quali reciproche concessioni, con quali stratagemmi, nè con quali transazioni.* Il malessere che tormenta i popoli si è comunicato a' governi, e noi li vediamo esprimer desiderio di pace, intanto che si preparano alla guerra e fanno pesare sulle popolazioni tutte le gravezze provenienti da' grandi eserciti permanenti, da' poderosi armamenti ed apparecchi navali.

Il Piemonte non potendo sottrarsi alle condizioni generali dell'Europa, e dovendo come paese posto tra Austria e Francia, e come Stato italiano, propugnacolo dell'indipendenza patria, subire le conseguenze della presente situazione politica, l'imprestito era una necessità, anche fatta astrazione dei lavori di utilità pubblica che si sono impresi, e l'approvarlo era consiglio di deputati liberali e previdenti.

Niun dubbio che scrivendo questo articolo, il Dina non ignorava come di quei giorni fosse venuto in Torino il dottor Conneau, il quale aveva lasciato intendere al conte di Cavour che l'Imperatore, dovendo recarsi nel mese di luglio alle acque di Plombières, non avrebbe visto di mal'occhio una sua visita

---

(1) Lettera Cavour, 27 maggio a Villamarina: « L'arsenal aurait exigé de cinq ou six ans de travaux avant d'être achevé. Or *je ne crois pas que la guerre se fasse si longtemps attendre...* ». *Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 236.

per conferire insieme *de l'état de l'Italie* (1). La notizia del prossimo viaggio del Conte non rimase ignota ai suoi amici intimi, ond'è che sin dal 18 giugno il Massari da Torino poteva scrivere al Minghetti in Bologna: « Fra breve avrà luogo il viaggio di Napoleone III a Plombières, ed allora probabilissimamente *un nostro amico* andando in Isvizzera potrà fare un'escursione sin là...».

Quando il viaggio fu deciso l'*Opinione* si contentò di annunziarlo ne' seguenti termini:

Oggi (11 luglio) il conte di Cavour è partito per un viaggio nella Svizzera, scorrendo la Savoia per visitare i lavori della strada ferrata e ritornando pel Lucmagno, che si dispone ad attraversare affine di esaminare le località, attraverso alle quali si spera di far passare la strada ferrata che deve congiungere con una via non interrotta il porto di Genova al lago di Costanza. Il conte di Cavour si fermerà quelche giorno a Chamounix in Savoia.

Improvvisamente, come un fulmine in ciel sereno, il 24 luglio piombò in mezzo all'Europa stupefatta il famoso telegramma dell'Agenzia Havas: « *S. E. le comte de Cavour a quitté Plombières jeudi dernier après un séjour de* 36 *heures* ».

Prima ancora che il conte di Cavour fosse di ritorno in Torino, il Dina scrisse nell'*Opinione* il seguente articolo, il quale basterebbe per sè solo ad attestare quanto fossero intime le relazioni fra lui e il conte di Cavour:

Il viaggio a Plombières.

(30 luglio 1858).

Verrà il giorno in cui la storia noterà la visita fatta recentemente dal conte Cavour a Plombières come un avvenimento di grande importanza per alcune quistioni della politica europea; ma presentemente non è di quelli che si rivelano per gli immediati effetti, e alla politica del giorno è precluso di penetrare nei misteri del lungo colloquio che ebbe l'Imperatore dei Francesi col ministro sardo, sebbene non vi possa esser dubbio che l'argomento principale ne sia stata la que-

(1) Lettera Cavour a Villamarina, Torino 2 giugno '58. *Lettere Cavour*, II, p. 556.

stione italiana; come è pur facile immaginarsi che le conclusioni abbiano avuto la mira di corroborare la politica inaugurata nel Congresso di Parigi, sostenuta dal conte di Cavour apertamente in ogni suo atto politico, fors'anche furono concertati nuovi mezzi per dare a quella politica maggior rilievo e vincere gli ostacoli che l'inerzia della diplomazia, l'opposizione dell'Austria, l'ostinazione di alcuni principi in Italia suscitavano contro l'attivazione dell'accennata politica.

Ma ciò appartiene al regno delle congetture che, per quanto sieno verosimili e probabili, non recano alcun dato positivo per appagare la curiosità e l'interesse destato da quell'avvenimento. Spetta all'avvenire di sollevare il velo, e ciò accadrà di mano in mano che i fatti porranno in chiaro l'andamento politico concertato a Plombières.

Vi sono però alcune circostanze, che sin d'ora devono essere rilevate siccome assai caratteristiche per determinare le intenzioni e le mire, che resero opportuno il detto convegno e pongono in rilievo la sua importanza. Combinazioni politiche si possono presentemente concertare con tutta segretezza anche in iscritto, le rappresentanze diplomatiche dei gabinetti sono in generale affidate a persone esperte e degne di fiducia, da rendere nei casi ordinari superflui particolari convegni. Quando questi avvengono, è segno che oltre l'importanza degli oggetti da discutersi vi è anche il desiderio di far conoscere all' Europa che gli oggetti stessi occupano in modo speciale la mente di quelli che per la loro posizione possono considerarsi come principali arbitri dei destini politici.

Senza penetrare quindi nei misteri di Plombières, possiamo fin d'ora considerare il viaggio del conte Cavour, intrapreso *dietro espresso invito dell'Imperatore*, come una risposta categorica a molti quesiti, che erano stati fatti dall'Austria col mezzo della sua diplomazia e de' suoi giornali.

Quando la *Gazzetta Piemontese* pubblicava i documenti di Orsini, la diplomazia austriaca domandò spiegazioni al gabinetto francese intorno alla provenienza di quegli scritti, ma non otteneva alcuna soddisfacente risposta, onde quegli stessi giornali, che avevano dimostrato la necessità di domandare quelle spiegazioni, si affrettarono a dire, per celare lo smacco, che l'Austria non si curava di quella pubblicazione. I corrispondenti di Parigi, che tengono per l'Austria, completavano la favola affermando che la pubblicazione di quei documenti era il frutto di una indiscrezione, e che il governo francese aveva espresso al ministero sardo il suo malcontento per il supposto abuso. L'invito a Plombières non solo riduce al nulla queste asserzioni, ma rivelando le intime relazioni che corrono fra il gabinetto imperiale e quello di Torino, somministra implicitamente la conferma di ciò che allora avevano

annunciato, cioè che la pubblicazione di quei documenti era l'effetto di quelle intime relazioni.

I discorsi del conte Cavour nel Parlamento sardo, nei quali erano messe in chiaro le disposizioni favorevoli del presente governo francese verso la causa italiana, furono oggetto di eguali richiami per parte dell'Austria; e non avendo questi avuto l'effetto desiderato dal gabinetto di Vienna, vedemmo di nuovo le penne ufficiose austriache all'opera per dimostrare che il conte Cavour aveva parlato solo per suo conto, che egli si era ingannato o voleva ingannare sulle intenzioni dell'Imperatore dei Francesi per ottenere un trionfo parlamentare, che le sue parole erano apertamente smentite dalla diplomazia francese. L'invito a Plombières ha confutato vittoriosamente tutte queste asserzioni e ridotto il loro valore a quello di semplici menzogne. È chiaro che l'Imperatore dei Francesi non avrebbe invitato il conte di Cavour, se questi avesse osato compromettere il nome e le intenzioni di quel Sovrano in publici e solenni discorsi, come pretendevano i fogli austriaci.

Il gabinetto austriaco ha cercato di mettere in opera ogni mezzo per ottenere una dichiarazione ufficiale o semi-ufficiale che smentisse l'accordo del governo francese col governo sardo in tutte le quistioni politiche in cui quest'ultimo è particolarmente interessato, e dopo tanti sforzi che cosa ottenne? Precisamente una dimostrazione contraria al suo intento; le favole austriache erano bensì già per sè stesse abbastanza grossolane ed inverosimili perchè trovassero fede presso gli uomini assennati e intelligenti; ma importava in questo momento di togliere le illusioni a quei poveri Italiani che, prendendo i loro desideri per realtà, riposavano sulle asserzioni austriache; e ciò si fece con un sol tratto coll'invito a Plombières.

Questa è, *senza pregiudicare quello che ne potrà risultare nell'avvenire*, la importanza presente del convegno di Plombières. Le idee del conte Cavour sulla quistione italiana sono note; finora i sovrani italiani, vassalli dell'Austria, potevano illudersi che le medesime fossero isolate, che il governo francese non ne fosse a parte; questa illusione non è più possibile. L'Imperatore dei Francesi invece di smentire l'intimo accordo della Francia col Piemonte lo ha confermato con un fatto solenne. Il Papa, il re di Napoli, il granduca di Toscana possono aver la certezza che le spiegazioni già date dal conte Cavour, come quelle che darà in avvenire sul più opportuno andamento della politica italiana, sono in perfetto concerto colle idee del governo di Francia, comunque l'Austria ne pensi e voglia far credere il contrario...

Il Dina ritornò sul medesimo argomento nell'*Opinione* del 1° agosto, e per dare maggiore importanza al viaggio di

Plombières mise in rilievo la gita fatta immediatamente dopo, dal conte di Cavour a Baden, ove si trovava il Principe di Prussia (il futuro Imperatore di Germania Guglielmo I) Luogotenente (*Stellvertreter*) del Re, insieme al ministro Manteuffel (1).

Il viaggio del conte Cavour a Plombières è l'avvenimento più importante del momento, e ancora prima che se ne rivelino le conseguenze dirette nella politica europea, questo fatto è caratterizzato dall'attitudine assunta a fronte del medesimo dalle diverse opinioni, nelle quali si divide la stampa giornaliera. Mentre gli amici della indipendenza italiana, e i sostenitori delle massime politiche, che dominano in Piemonte, se ne rallegrano come di una prova manifesta dell'intimo accordo che sussiste fra la Sardegna e la Francia nella questione italiana, gli organi delle idee austriache ne sono atterriti; dopo avere recisamente negata la possibilità del convegno, negarono il fatto stesso che pure il telegrafo aveva diramato per tutta l'Europa; poi fecero quanto era in essi per scemarne il significato e l'importanza. Vana fatica! Questi medesimi sforzi contribuirono ad accrescerne l'interesse, a dimostrare quanto caso ne fanno i nostri medesimi avversari. L'intimo accordo del Piemonte colla Francia nella questione italiana era stato finora asserito soltanto dal conte Cavour; ancora nessun fatto palese della Francia era venuto a confermarlo, sebbene molti fossero gli indizi che lo confermavano; l'invito fatto al conte Cavour di recarsi a Plombières ha ridotto al silenzio tutte le denegazioni, tutti i dubbi, tutti gli scherni austriaci sull'accordo del medesimo. L'Imperatore dei Francesi, derogando alle sue abitudini di Plombières di non ricevere personaggi politici, si trattenne molte ore col conte Cavour, e queste conferenze vengono già considerate come preliminari di quelle che avranno luogo a Cherbourg, in occasione delle feste di inaugurazione di quel porto, e che, dicesi, si riferiranno pure alla questione italiana, coll'intento di ottenere nella medesima il consenso dell'Inghilterra ai concerti di Plombières.

In connessione con questi convegni sta pure il soggiorno del conte Cavour a Baden, ove egli dopo aver ossequiato il Principe di Prussia,

(1) Lettera Cavour, Basilea 25 luglio, al ministro La Marmora: «...Sono stato molto contento del Principe di Prussia e de' suoi diplomatici. È dubbio se Manteuffel rimarrà al posto che occupa, o se sarà surrogato da gente più decisa: ma nell'una come nell'altra ipotesi è opinione universale che la Prussia cercherà di vendicare la sconfitta morale del 1850, che le ha fatto perdere quasi tutta la sua influenza in Germania.... Ho avuto veramente una felice ispirazione di andare a Baden. Meglio è che s'io fossi andato a Berlino ». *Lettere Cavour*, II, 585.

che durante la malattia del Re dirige la somma delle cose politiche in quel regno, ebbe pure conferenze col primo ministro barone Manteuffel. Le relazioni amichevoli tra la Sardegna e la Prussia sono di antica data, ma in questa circostanza e in connessione coll'intimo accordo della Francia nella questione italiana, d'inestimabile valore, e più che mai atte a dissipare ogni sospetto, che il progresso e lo sviluppo delle nostre aspirazioni nazionali possa condurre l'Europa occidentale a conflitto colla Germania e colla Prussia, non ostante gli sforzi dell'Austria per trarre quei paesi nella cerchia della sua politica egoistica e intrigante.

Tornato il conte di Cavour in Torino (1), il Dina richiamò un'altra volta e sotto un aspetto più largo l'attenzione dei lettori dell'*Opinione* sopra l'importanza del distacco della politica germanica dalla politica austriaca rispetto alla causa italiana.

Germania ed Italia.

(11 agosto 1858).

La visita del conte Cavour a Baden, ritornando da Plombières, ha richiamato l'attenzione del mondo politico alle relazioni che corrono fra l'Italia e la Germania, fra le tendenze politiche dell'una e quelle dell'altra nazione.....

Havvi luogo a credere che, particolarmente negli ultimi tempi, l'Austria abbia cercato di rendere sospetta presso le Corti tedesche l'intima alleanza della Francia colla Sardegna, come diretta non solo contro la preponderanza austriaca in Italia, ma anche come se avesse di mira di tener occupata l'Austria sul Po e sul basso Danubio e di allontanarla dalla Germania, affinchè la Francia potesse esercitare una più potente azione sui minori Stati della Germania senza incontrare l'opposizione austriaca.

Tutte queste mene austriache non hanno in realtà altro fondamento che la paura dell'Austria di essere assalita in Italia e di rimanere isolata in questa bisogna, ben comprendendo che la questione italiana in tale combinazione sarebbe presto risolta.

È quindi nell'interesse degli Italiani di rassicurare la Germania che nelle loro aspirazioni politiche verso l'indipendenza e la propria esistenza nazionale non vi è alcun pericolo per la nazione tedesca, e che un tale pericolo non è neppure da temersi dall'assistenza che even-

(1) 31 luglio.

tualmente la Francia, riconoscendo la necessità dei tempi e le esigenze della giustizia fra le nazioni, avesse a dare all'Italia per conseguire quei fini. Spetta particolarmente alla Sardegna, la cui egemonia nella quistione italiana è omai stabilita e consolidata a dispetto dell'Austria, a dissipare gli spettri che la politica austriaca cerca di suscitare in Germania contro la politica italiana.

Le relazioni amichevoli che esistono fra la Sardegna, la Prussia e gli altri Stati minori della Germania, e le intenzioni pacifiche manifestate dall'imperatore Napoleone III in ogni occasione verso i vicini dell'Impero francese sul Reno, contribuiscono potentemente a facilitare alla Sardegna l'azione che abbiamo accennato, e il convegno di Baden susseguito immediatamente a quello di Plombières non sarà rimasto, speriamo, senza frutto.

Anche l'opinione pubblica in Germania è al presente assai più accessibile che per l'addietro a riconoscere che la causa della libertà ed indipendenza italiana non è la causa di una sola nazione, ma bensì anche quella di tutto il mondo illuminato e liberale.

Le comunicazioni e lo scambio delle idee fra l'Italia e la Germania hanno trovato per mezzo del Piemonte un'altra via più genuina, più feconda, più libera che quella offerta dall'Austria e usufruttata in un pensiero di egoismo e di oppressione, e quella nuova via va ogni di più appianandosi ed allargandosi, promettendo generosi ed ampi effetti a vantaggio di amendue le nazioni.

Non seguiremo passo passo l'opera del Dina, nei mesi che seguirono il convegno di Plombières, intenta ad appoggiare lo svolgimento del piano combinato fra il conte di Cavour e l'Imperatore dei Francesi. Per ciò fare dovremmo ristampare tutti gli articoli contenuti nella raccolta dell'*Opinione*. Ci restringeremo a riprodurre i periodi principali di un suo articolo del dicembre, dettato col doppio scopo di frenare le impazienze ancora intempestive degli Italiani per una prossima soluzione della crisi (1), e di rassicurarli ad un tempo sulla necessità inevitabile di una guerra fra il Piemonte e l'Austria.

(1) Lettera Cavour, 6 dicembre '58, al conte de Launay, ministro del Re a Berlino: « L'Empereur, pleinement d'accord avec nous sur le fond de la question, hésite par rapport au temps et aux moyens à employer ». *Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 338.

Le probabilità di prossima guerra.

(5 dicembre 1858).

..... L'Austria si preoccupa assai del fermento che si è manifestato nelle provincie lombardo-venete e della sua posizione rispetto ai popoli a lei soggetti e rispetto al Piemonte ed alla Francia.....

La situazione presente in Lombardia è più grave che non nel 1847, ma dieci anni d'esperienza e durissima, non sono passati senza pro' de' popoli, ne' quali è fresca la memoria delle violenti repressioni e delle vendette atroci, non meno che de' danni e delle rovine prodotte dall'indisciplina, da una soverchia confidenza in sè stessi, per non compromettere l'esito d'una santa causa, il cui trionfo è immanchevole, con avventure arrischiate o con moti scomposti e disordinati.....

L'agitazione è incontestabile ed invadente. Ma vorremmo dedurne che sia prossima un'insurrezione e che sia imminente la guerra?

Coloro che preconizzano la guerra fra tre o quattro mesi su di che si appoggiano? Quali argomenti adducono? Essi si appoggiano a mere probabilità e fanno assegnamento sopra eventi, i quali non dipendono da noi, non dipendono da alcun governo, perchè se succedono commozioni, hanno il carattere d'una grande esplosione popolare, avvengono senza che si sappia come nè donde, senza che se ne conoscano i promotori ed i capi.....

Ma, ciò ammesso, non è forse una generale convinzione che lo stato d'Italia è precario, che una commozione nella Lombardia è assai probabile e che trascinerebbe fatalmente ad una guerra?...

È inutile dissimularselo: *la lotta può essere ritardata, ma è inevitabile.* Il nostro governo debb'esserne persuaso non meno dell'Austria e della Francia.....

Non sarà inopportuno di qui riferire il colloquio che nel mese di dicembre lord Odo Russell ebbe col conte di Cavour.

Quando io passai da Torino per recarmi a Roma, nel dicembre 1858, (è il Russell stesso che così narra), il conte di Cavour mi disse che io dovevo aspettarmi ad un « interessante » inverno, giacchè egli era in procinto di rimettere in campo la questione italiana e liberare l'Italia dal giogo austriaco. Avendogli io fatto osservare come bastasse all'Austria seguire la via degli indugi per rovinare finanziariamente il Piemonte e rendere così impotenti le sue risorse militari, oltre di che una dichiarazione di guerra per parte del Piemonte avrebbe fatto inclinare le simpatie dell'Europa verso l'Austria piuttosto che verso il Piemonte;

egli mi rispose di essere in ciò meco d'accordo; ma che in quella vece, se l'Austria avesse dichiarata la guerra contro il Piemonte, l'opinione pubblica sarebbe stata favorevole al Piemonte e avrebbe appoggiato la causa del debole e dell'oppresso contro il forte. Io notai che difficilmente l'Austria avrebbe commesso un errore così madornale. Al che il conte di Cavour rispose: « Ma io *la costringerò* a dichiararci la guerra (But I shall *force her* to declare war against us) ».

Confesso che rimasi incredulo; a ogni modo gli domandai quando calcolava di compiere un simile prodigio di diplomazia. « Intorno alla prima settimana di maggio » fu la sua risposta.

Quand'ebbi preso commiato dal conte di Cavour, scrissi su di un taccuino il nostro colloquio. Non dirò la mia sorpresa quando l'Austria dichiarò la guerra contro il Piemonte pochi giorni prima del tempo da lui indicato (1).

(1) *The Quarterly Review*, fascicolo del luglio 1879, pag. 129.

CAPO X.

LA GUERRA D'ITALIA.
LA PACE DI VILLAFRANCA.

[1859]

« L'Empereur après avoir recommandé la prudence pendant huit mois, a débuté cette anneé par une algarade qui rappelle la manière de son oncle à la veille de déclarer la guerre ». Così scriveva il conte di Cavour, il 6 gennaio 1859, al marchese Emanuele d'Azeglio a Londra (1), alludendo alle parole dette dall'Imperatore al barone Hübner, ambasciatore austriaco a Parigi, nei solenni ricevimenti alle Tuilerie del capo d'anno.

Fosse o no intimamente soddisfatto o stupito dell' « algarade » napoleonica, certo è che il conte di Cavour ne prese animo per imprimere alla sua politica un indirizzo più vigoroso e più deciso, e credette giunto il momento che la stampa sarda non dovesse più esitare a parlare di *alleanza francese*.

Giova sentire in proposito il linguaggio tenuto dal Dina nell'*Opinione*.

L'alleanza francese.

(6 gennaio 1859).

Il cangiamento che si è manifestato nell'opinione pubblica da un anno a questa parte è assai notevole.

---

(1) *Lettere Cavour*, III, pag. 3.

Un mese addietro era numeroso lo stuolo di coloro che credevano improbabile una guerra, ed ora è divenuto numerosissimo quello che la crede probabile, e quasi si potrebbe aggiungere inevitabile...

Le voci di guerra ci vengono ora da Parigi, ed i rapporti della Francia e dell'Austria si manifestano più cattivi che mai, com'ebbe a dichiarare l'Imperatore nel ricevimento del capo d'anno alla presenza di tutto il corpo diplomatico.

Ci sembra inutile il discutere intorno a trattati ed a convenzioni segrete. Se vi sono, si conosceranno col tempo: noi pertanto abbiamo fatti incontestabili che dimostrano il buon accordo e la comunanza di idee e di pensieri in fatto di politica estera tra la Francia ed il Piemonte.

Il nostro governo ha dato non meno che il paese bastevoli prove della sua sollecitudine per la causa italiana: ha data un'arra rimarchevole ne' sacrifizi fatti e nella politica sostenuta.

L'alleanza del Piemonte deve quindi essere una guarentigia sicura degli intendimenti della Francia.

Il Piemonte non è un alleato inerme: ha un bravo esercito e tradizioni militari gloriose; se scoppia la guerra, ed egli è chiamato a prendervi parte, non fallirà al suo còmpito.

I dubbi, i sospetti che nel 1848 erano prevalenti ora sono cessati. Nel 1848 si fece prova di debolezza e di peritanza in tutto, nella guerra e nella diplomazia. Vi era esuberanza di vita, ma sperpero di forze, perchè i conati non convergevano allo stesso intento: le questioni secondarie prevalsero alla principale e l'una e le altre furono sacrificate.

Non ricordiamo il 48 per destare spiacevoli ricordanze, ma soltanto perchè le lezioni dell'esperienza debbono fruttare.

Quando la patria chiama i suoi figli ed aspetta dal costoro aiuto la sua rigenerazione, sarebbe colpevole il ricordare un passato, il quale, se fu glorioso, non fu senza amarezze e disinganni, nell'intento di risuscitare negli animi passioni che desideriamo estinte, e nella società dissensi che furono la precipua causa delle nostre sventure.

Noi mettiamo le simpatie che ravvicinano i liberali al di sopra delle rimembranze che li separano. V'ha ora comunanza di principii generali, di affetti e di scopo.

Per noi il bene d'Italia è inseparabile da quello del Piemonte e dell'augusta Casa che lo regge, e gli sforzi di tutti mirano a quest'intento.

Qualunque sia l'esito che avranno i conati dell'Italia, qualunque siano le vicende della libertà e dell'indipendenza, chi ama schiettamente il proprio paese e lo vuole libero non può far voti che non siano conformi agl'interessi della nazione e della Corona. Siano assopite le quistioni che dividono, per non pensare che alla causa, nella quale

tutti i liberali convengono. Il suo trionfo sarà il prezzo dei sacrifizi sinora sopportati da' popoli, e della concordia di cui i popoli stessi diediero e danno tuttavia un ammirabile esempio.

Seguì, nel giorno 10 gennaio, il famoso discorso della Corona, col quale Vittorio Emanuele dichiarò di non essere insensibile al *grido di dolore* che da tante parti d'Italia si levava verso di lui.

Ecco i commenti del Dina nell'*Opinione*:

Il discorso della Corona.

(11 gennaio 1859).

Il discorso della Corona si distingue per grande schiettezza e nobiltà di pensieri...

Ciò che il governo disse per mezzo de' suoi plenipotenziari nel Congresso di Parigi, che la situazione d'Italia era gravida di pericoli, è ora ripetuto al cospetto della nazione; la difesa assunta de' popoli italiani da' plenipotenziari sardi è confermata dinanzi a tutta l'Europa.

Gli Italiani sanno che v'ha un governo italiano non insensibile alle loro *grida di dolore*, sanno che questo governo accetta la missione che gli è affidata e non respinge un cómpito, per l'esecuzione del quale spera nel concorso di tutti gli uomini di buon volere e di onesti propositi.

È una dichiarazione che onora il governo, tanto più che nel suo discorso ha dato prova di moderazione verso una potenza ostile, e non ha detto parola che possa essere considerata come provocazione, da cui si tenne sempre lontano, od eccitamento agli animi, la cui condizione del governo non è ignorata, che anzi, annunciando che sente i dolori d'Italia, è come se avvertisse che abbiano fiducia in lui e non compromettano con imprudenze una santa causa.

Due lettere di quel tempo:

IL PROF. NICOMEDE BIANCHI A G. DINA.

Nizza, 17 gennaio 1859.

Amico carissimo,

...Il gran giorno si va approssimando, e possa il suo sole risplendere sui figli d'Italia concordemente in armi sotto le bandiere della Casa di Savoia. Non intendo già con ciò di parlare di unità italiana; essa è la più bella idea che possa brillare in mente italiana, ma al suo attuamento i tempi non sono maturi. Coloro che dopo di noi verranno ad

abitare la travagliata nostra terra, forse vedranno l'alba di un così compiuto sereno; ora basta mandare alle loro case i soldati stranieri. Il vostro giornale, che pure ha così ben disposte le cose, può anche tenerle nel vero sentiero, all'infuori del quale vi sono ruine incommensurabili. Qui il paese è assai ben disposto; il pensiero di vederlo passare nelle mani della Francia, rende eziandio non ostili al presente ordine di cose coloro che in altri giorni parlavano con lo scherno in sulle labbra della guerra dell'indipendenza italiana. Ben fanno nausea i nostri clericali! Quello che importa ben tener d'occhio sono gli agenti che al certo il governo austriaco manda ora in Piemonte. Non sono abbastanza tranquillo sul conto della nostra polizia, essa è troppo molle e troppo incerta dell'operare suo; credo che la stampa quotidiana trattando coi dovuti riguardi dei doveri della polizia nelle circostanze eccezionali relativamente ai forestieri può fare cosa buona, e non vedo chi meglio lo potesse fare di voi, amico caro. Bisogna anche porre in guardia chi scrive lettere oltre il Ticino, perchè le infide poste austriache prendono cognizione di tutto. Coloro, che qui erano vecchi soldati delle mazziniane cospirazioni, sono in gran parte partiti per Genova o per Torino, alto dicendo di andare ad offerire i propri servizi al governo. Altri qui sono, che furono soldati soltanto di nome, che pure si offrono. Tutta siffatta gente ha bisogno di essere assai vegliata. Ma io pure debbo lasciare dallo scrivervi, perchè voi dovete aver sterminate cure. Presto spero di mandarvi un opuscolo in francese col titolo: « I nuovi documenti inediti del Conte de Maistre sulla politica italiana della Casa di Savoia e dell'Austria »; vedrete cose strane uscite dalla penna di questo nostro nuovo e strano alleato. Addio ancora dall'anima.

Vostro aff. amico
NICOMEDE BIANCHI.

IL CONTE E. OLDOFREDI A G. DINA.

Parigi, 16 aprile 1859.

Caro Dina,

Combattete vivamente il progetto di cui parla il *Times* di una federazione italiana.

Essa non può aver luogo che con o senza l'Austria.

Con l'Austria sarebbe necessario prima di tutto che essa acconsentisse, lasciando in disparte per far piacere al *Times* la quistione di nazionalità, a modificare non il solo sistema *amministrativo* di cui parla Buol nella sua volpina controproposta, ma il suo sistema *politico;* ed è ciò che non può fare, e che non farà, perchè nessuno compra le corde per farsi appiccare.

Senza l'Austria, è mettere questa potenza in condizioni peggiori di quelle in cui si trova attualmente, giacchè non avrebbe contro di sè il solo Piemonte, ma gran parte d'Italia. È probabile che l'Austria consenta? No.

Sono sogni di persone che o non conoscono lo stato dell'Italia, oppure sono di malafede.

Credo il governo inglese di malafede, perchè sir James Hudson conosce l'Italia tanto quanto io stesso, e certo non avrà mancato di cantarlo su tutti i tuoni a quel bue di lord Malmesbury.

Combattete questo progetto seriamente, *e tutti i giorni*. Mettete in ridicolo il corrispondente del *Times*, consigliandogli, prima di trattare la quistione a fondo, d'andare a Vienna ed intendersi col conte Buol.

L'imperatore Napoleone sembra non intenda di accettare simili basi di negoziazione, perchè fra le altre cose l'Inghilterra riprenderebbe nei piccoli Stati un'influenza che non ha per nulla meritato (1).

Siate parco nelle parole; fate elogi di sir James, ma dite ira di Dio della politica inglese imbrogliona ed impotente.

Sembra pure che la Prussia siasi pronunziata in favore dell'Austria pel caso di una guerra contro la Confederazione (germanica). Però andate a rilento su questo proposito, e mostrate di aver ancora molti dubbi.

Osservate solo che Napoleone avendo dichiarato di non voler toccare alla nazionalità germanica, se anche la Prussia avesse fatte le dichiarazioni di cui si parla, non ci sarebbe nulla a temere, perchè il *caso dato* non esisterebbe.

Ritorno martedì sera, e sarò a Torino giovedì.

OLDOFREDI.

P. S. Il Congresso è accettato per la fine del mese, sulle basi inglesi, almeno approssimativamente.

Il Dina non scrisse l'articolo suggeritogli dall'Oldofredi circa il progetto di una federazione italiana, poichè, quand'egli ricevette la lettera che abbiamo riferita, l'attenzione del Piemonte era rivolta ad un argomento ben più importante, quello del disarmo.

---

(1) Già sin dal 14 marzo il principe Napoleone aveva messo in sull'avviso il conte di Cavour di respingere ogni idea di Confederazione italiana (sebbene fosse stata messa avanti nell'opuscolo, *L'empereur Napoléon III et l'Italie:* « On va parler de Confédération italienne, così scriveva il Principe, il faut la repousser absolument, tout serait perdu et enterré avec ce projet, enfin les choses sont tellement engagées qu'il faut cette année ou une victoire morale ou la guerre ». P. VAYRA, *Il principe Napoleone e l'Italia*, Torino, 1891, Casanova, pag. 20.

Il governo inglese, che forse non si sarebbe dato gran pensiero di una guerra del Piemonte contro l'Austria, dopo che aveva potuto accertarsi che la Francia avrebbe aiutato colle armi il Piemonte, non tralasciò veruno sforzo per impedire che la guerra scoppiasse.

Fallito il tentativo della missione Cowley a Londra, e sorta per opera segreta della Russia, d'accordo colla Francia, la proposta di un Congresso a Parigi per discutere *le différend italien,* il governo inglese, sebbene con molta ripugnanza, vi si acconciò, e insistette presso il governo austriaco perchè seguisse il suo esempio. Tornati infruttuosi i suoi sforzi per ottenere l'adesione dell'Austria, il governo inglese pensò che vi sarebbe riuscito se avesse accampato la proposta di un disarmo effettivo, simultaneo, prima della riunione del Congresso.

A tal fine esso invitò il governo sardo ad aderire, da parte sua, a tale proposta.

La risposta del governo sardo non fu quale il governo inglese si aspettava.

Questo allora si rivolse alla Francia chiedendole di esercitare la sua pressione presso il Piemonte onde acconsentisse al disarmo.

L'Imperatore, non potendo respingere l'invito del governo inglese, senza confessare implicitamente i legami che lo tenevano avvinto al Piemonte, finì per dare il suo consentimento.

Ricevuta l'intimazione anglo-francese il conte di Cavour telegrafò a Parigi:

Puisque la France s'unit à l'Angleterre pour demander au Piémont le désarmement préalable, le gouvernement du Roi, tout en prévoyant que cette mesure pourra avoir des conséquences fâcheuses pour la tranquillité de l'Italie, déclare être disposé à la subir.

Il contegno dell'Inghilterra durante tutta questa vertenza ispirò al Dina il seguente articolo:

Il gabinetto inglese.

(21 aprile 1859).

Il gabinetto di lord Derby non ha mai osato pronunciare la fatale parola *diffidenza*, ma tutti i suoi atti, tutti i suoi dispacci, la perseverante sua attitudine nella quistione italiana rivelano una persistente diffidenza contro la Francia.

Lord Malmesbury può bene essere scontento della Sardegna, che non è disposta a sacrificare i diritti del proprio paese e gli interessi d'Italia agli interessi ed alle inclinazioni di lui, ma la sua diffidenza è tutta concentrata contro il governo imperiale di Francia.

Nella condizione in cui erano, da alcuni giorni specialmente, le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra, sarebbesi dovuto attendere che il gabinetto di Londra avrebbe solennemente disdetta dinanzi al Parlamento l'alleanza francese, per proclamare l'alleanza anglo-austriaca.

Egli crede invece possibile di serbare incolume l'alleanza colla Francia, nel mentre si contiene come se i suoi interessi fossero del tutto identici a quelli dell'Austria, e la difesa dell'Austria fosse una necessità per la sicurezza della Gran Bretagna.

Lord Malmesbury è stato guidato nel corso dei negoziati relativi alla quistione italiana da un sentimento apertamente ostile al governo imperiale francese. Esso ha condisceso a respingere nell'oscurità o almeno in seconda linea la quistione italiana, dando risalto a quella del Congresso; quando la proposta del Congresso pareva prossima ad essere definita o respinta, condiscese a suscitare l'altra del pari intricata del disarmo generale preventivo.

Il gabinetto inglese insospettì della Francia. La Francia ha difatti molti torti verso l'Inghilterra. Essa ha il torto di avere un esercito stupendo e bene ordinato; ha il torto di aver riformato il materiale dell'artiglieria, ha il torto di aver accresciuta la sua marineria, ha il torto di voler serbare nelle quistioni internazionali il posto che le spetta, ha il torto di volere una soluzione della quistione italiana, ha il torto... ma che noveriamo i torti della Francia verso il ministero di lord Derby?

Essa ha un torto massimo, quello d'essere forte e possente.

La nazione inglese vorrà mai approvare una politica equivoca, una politica essenzialmente austriaca e contraria a quell'alleanza francese, cui essa è tanto deliberata a mantenere che il suo governo non ha ardito di disdire?

Il gabinetto di lord Malmesbury ha ben potuto chiamare equivoca la politica sarda, ed accusare la Russia di aver imbrogliato le fac-

cende, ma esso ha mostrato di temere anzitutto il giudizio del suo Parlamento, per antivenire il quale non ha creduto di poter far nulla di meglio fuorchè di licenziarlo.

La stampa fa ora ciò che il Parlamento farebbe, ed il giudizio unanime espresso contro le spiegazioni date alla Camera dimostra che la Gran Bretagna non è disposta a subire una politica austriaca ed a rompere l'alleanza colla Francia.

Poteva supporsi che il ministero britannico fosse tratto in errore intorno alla situazione dell'Italia da informazioni inesatte dei suoi agenti diplomatici in Italia, a Parigi ed a Vienna.

Sarebbe stata una supposizione assai benevola, perchè quel ministero ha molti mezzi di aver precisi ragguagli e di conoscere le condizioni della penisola ed i pericoli che ne emergono.

Ma neppure quest'ipotesi è ammissibile dopo l'arrivo a Londra del sig. James Hudson. L'illustre diplomatico inglese si è trovato sinora in mezzo al movimento italiano, egli ha potuto seguirne giorno per giorno lo sviluppo, egli ha veduto l'accorrere dei volontari, gli sforzi del governo sardo per calmare l'effervescenza delle popolazioni e serbare alla quistione italiana l'indirizzo diplomatico ch'era riuscito ad imprimerle.

Non può rimanere alcun dubbio che il sig. Hudson avrà date a lord Malmesbury le spiegazioni più estese riguardo allo stato della penisola, e dopo tali spiegazioni sarebbe incomprensibile che il gabinetto inglese abbia persistito a credere che un Congresso possa risolvere la quistione italiana, e che il disarmo generale sia una guarentigia pel Congresso, se non fossero visibili le sue strette relazioni colla politica dell'Austria.

I giornali inglesi hanno sentenziato che il governo di lord Derby è intimamente concorde coll'Austria e che non gli resta che stringere un'alleanza offensiva.

Ma donde proviene siffatta concordia?

Dalla diffidenza del gabinetto di lord Derby contro la Francia, dalla sua paura che la Francia acquisti in Italia una preponderanza che l'Inghilterra non ha saputo conservare ed ha perduta per colpa sua.

Ma che cosa ha guadagnato il gabinetto di lord Derby? Ha avvicinato la questione ad una soluzione? Ha ottenuto guarentigie di pace?

Nè la quistione è più prossima ad uno scioglimento, nè si sono conseguite guarentigie per la conservazione della pace.

Il disarmo generale ha potuto essere accettato come uno spediente per prolungare la vertenza e differire la guerra; ma come si procederà al disarmo?

Il ministero di lord Derby riuscirà a costringere l'Austria a riman-

dare alle loro case i contingenti, a disarmare i fortilizi che ha eretti, a ridurre l'esercito sul piede di pace?

Il Congresso frattanto dipende dallo scioglimento della quistione del disarmo, e dopo un mese di scambi di note, di dispacci, di proposte e controproposte, la situazione non è mutata. Le potenze indugiano e si destreggiano per respingere da sè la responsabilità della guerra, ma *la guerra è riguardata come la sola soluzione logica*, quantunque avversata dal gabinetto di lord Derby che per evitarla non ha avuto scrupolo di sacrificare i principii liberali all'assolutismo austriaco.

La soddisfazione del governo inglese per essere riuscito a strappare al Piemonte l'adesione al disarmo fu di breve durata.

Mancava ancora l'adesione dell'Austria. La quale, stanca di temporeggiare, respinse la proposta inglese, e mandò al Piemonte l'intimazione di disarmare, concedendogli tre giorni di tempo per rispondere.

L'ufficiale austriaco latore dell'*ultimatum* era aspettato a Torino nel pomeriggio del 23 aprile.

Lo stesso giorno l'*Opinione* pubblicava quest'articolo, che rispecchia fedelmente il sentimento generale del paese in quel solenne momento:

La fiducia del paese.

(23 aprile 1859).

Il Piemonte ha dimostrato nelle varie fasi della quistione diplomatica grande fiducia nel Re, nel presidente del Consiglio, nel ministero e nel possente alleato, l'Imperatore dei Francesi.

Se dalle negoziazioni diplomatiche si dovrà passare al cimento delle armi, il nostro paese serberà illesa la sua fiducia. La difesa patria è affidata ad un esercito noto per la devozione al Re e allo Stato, e avrà il valido appoggio d'un alleato, che non vien meno alle sue promesse.

Il Piemonte ha il diritto, ha la ragione, ha la giustizia per sè.

Ha egli provocato? Ha egli fatto alcun atto aggressivo? È egli uscito nel lungo corso delle trattative dai limiti della convenienza, del diritto e del dovere?

Un paese che non provoca, se mai fosse aggredito, può essere certo che tutti i governi e popoli civili saranno con lui, ed acquista tutta la forza che il sentimento dei propri diritti fornisce.

I diritti di un popolo non si misurano alla stregua dell'estensione del territorio che occupa e delle forze militari di cui dispone.

Essi sono inviolabili: grande o piccolo ch'ei sia, ha gli stessi diritti e lo stesso obbligo di difenderli.

Un popolo libero, il quale discute liberamente le proprie faccende ed i propri interessi, ed è congiunto di cuore col proprio Re, non si sgomenta all'appressarsi della crisi. Esso ha assistito allo svolgersi di tutte le fasi preliminari, ha sostenuto il governo nella sua politica, l'ha rafforzato colla sua adesione solenne agli atti diplomatici, in cui ha sempre dato prova di sentimenti nazionali e conciliativi.

La crisi è preparata dall'Austria, dal suo contegno ambiguo, dal suo odio al Piemonte, alla nostra libertà, al nostro governo, all'Italia.

L'Europa dovrà rendere questo tributo di giustizia al ministero sardo, che nulla da lui fu trascurato per dare a' governi amici ed anche a quelli che gli furono sinora poco benevoli un'arra delle sue rette ed oneste intenzioni.

Qualunque sia l'esito delle complicazioni gravissime che stringono l'Italia, il nostro governo avrà sempre il conforto che non fu egli il provocatore e che fu solo il difensore dell'indipendenza patria.

Ed il paese ha il conforto di essere governato da chi è all'altezza degli eventi, e saprà mantenervisi.

Il governo, non ne dubitiamo, fa assegnamento sulla concordia, sulla calma, sulla devozione dei popoli; rispondano i popoli alla sua aspettazione colla devozione, colla calma, colla concordia, mostrandosi degni figli del Piemonte e delle gloriose sue tradizioni.

Alea jacta est, aveva esclamato il conte di Cavour, quando il 26 aprile consegnò all'inviato austriaco la risposta all'*ultimatum.* E già sin dal 21, l'Imperatore dei Francesi, fedele ai patti convenuti a Plombières e consegnati di poi in un trattato (14 gennaio), aveva ordinato l'adunata di parecchie divisioni sulle frontiere sarde.

Il 29 dello stesso mese le relazioni diplomatiche tra l'Austria e la Francia vennero interrotte, e le prime truppe alleate penetrarono in Piemonte.

Non sarà inopportuno ricordare che a Plombières si era stabilito che, ove la guerra contro l'Austria fosse stata coronata dal successo, la Sardegna avrebbe preso nome di *Regno dell'Alta Italia* coll'aggregazione della Lombardia, della Ve-

nezia, dei Ducati, delle Legazioni e delle Marche. La Toscana si sarebbe ordinata in regno indipendente. Il Re di Sardegna avrebbe ceduto la Savoia alla Francia. Le sorti del contado di Nizza si sarebbero stabilite al ricomporsi della pace.

Le difficoltà per l'attuazione completa di questo disegno non tardarono a sorgere sin dai primi tempi che si combatteva la guerra in Lombardia.

Il conte di Cavour aveva divisato, d'accordo coi capi del movimento liberale in Italia, che in ciascuno degli Stati, che avessero rivendicato la propria libertà, fosse proclamata la dittatura del re Vittorio Emanuele durante la guerra.

Così avrebbe dovuto avvenire nella Toscana e nelle Legazioni.

Senonchè, per quanto si riferisce alla Toscana, l'Imperatore riguardava la dittatura come contraria agli impegni presi a Plombières, e quanto alle Legazioni, le proteste del partito clericale in Francia contro l'espulsione delle autorità pontificie divennero così numerose e violente che l'Imperatore sconsigliò il re Vittorio Emanuele dall'accettare la dittatura offertagli e dichiarò inoltre di voler lasciate le Marche al Papa.

Cavour dovette cedere il capo, ma stimò conveniente che la stampa continuasse a proclamare la necessità della dittatura di Vittorio Emanuele, servendosi dell'argomento, che solo poteva far colpo sulla mente dell'Imperatore, vale a dire che la dittatura avrebbe impedito alla « Rivoluzione » di alzare il capo.

A conseguire questo scopo il Dina scrisse fra gli altri l'articolo che segue:

La dittatura.

(17 giugno 1859).

Gli eventi incalzano per siffatta guisa in Italia che è quasi impossibile il seguirli col pensiero.

L'antico edificio crolla con incredibile rapidità. Esso non aveva altro

puntello fuorchè gli Austriaci; ritirandosi questi, ne doveva succedere immediatamente la rovina...

La debolezza de' governi puntellati dall'Austria si è manifestata solennemente in quest'occasione.

Non uno seppe resistere: ma che diciamo resistere? Non uno fece lo sperimento di tentar di governare senza le soldatesche austriache. Fra il voto dei popoli e l'indole di quei governi è tale abisso, che questi non potevano pensare a colmarlo. Preferirono ritirarsi, e lasciare senza governo, senza guida, senza direzione i popoli, che avevano per tanti anni oppresso e torturato coll'aiuto dell'Austria.

Francia e Piemonte, nel mentre combattono l'Austria e sostengono la guerra d'indipendenza, compiono pure una missione di ordine in Italia.

Che sarebbe dell'Italia se re Vittorio Emanuele non avesse quella supremazia, quell'autorità incontestata che la sua lealtà e la sua bravura gli procurarono? Quali tumulti, quali disordini, quali insurrezioni sanguinose non sarebbero scoppiate, se il nome venerato di Vittorio Emanuele non fosse per tutti un simbolo di ordine e di libertà?....

La missione del Piemonte è ardua ma generosa. Non parliamo dei paesi che fecero spontanea dedizione a re Vittorio Emanuele, e quindi fanno parte dello Stato; ma di quelli i quali privati di governo, ed abbandonati qual nave senza macchina in gran tempesta, invocano la dittatura ed il protettorato del valoroso nostro Re.

Tale dittatura, naturalissima nelle presenti contingenze, è stata pure additata dall'imperatore Napoleone nel suo proclama di Milano dell'8 maggio. Invitando gl'Italiani ad accorrere sotto le bandiere di Vittorio Emanuele, egli accennava all'urgente necessità di ordinarsi militarmente, affine di porgere alla causa dell'indipendenza tutti i sussidi che la nazione può fornire.

I popoli diedero prova di moderazione, invocando la dittatura; il governo del Re fece prova di lealtà e di patriotismo accettandola. Egli agisce in conformità della politica d'ordine che ha sempre propugnata.

La dittatura del Piemonte è la sola guarentigia contro perturbazioni, che niuno forse potrebbe impedire in paesi, dove i governi hanno perduto autorità, forza e credito. Essa non è che un mezzo per accrescere le schiere dell'esercito nazionale, per indirizzare tutti i conati al grande scopo della patria redenzione.

Amici d'Italia, che erano intimi con Napoleone III, non tralasciarono di far sentire al suo orecchio le assennate osservazioni svolte nell'articolo sovrariferito dell'*Opinione;* ma

oramai, alla metà di giugno, egli vagheggiava di interrompere un'impresa della quale, come Imperatore dei Francesi, non aveva sufficientemente preveduto le difficoltà e i pericoli (1).

Non andò guari che l'inaspettato atteggiamento assunto dalla Prussia doveva fornirgli il pretesto di metter fine alla guerra.

Questa potenza sullo scorcio di aprile aveva ordinato la mobilitazione di tre corpi d'armata; e subito dopo la battaglia di Magenta ordinava la mobilitazione di altri tre corpi, che riuniti ai primi, dovevano formare un esercito d'operazione sul Reno, da contrapporre all'esercito posto sotto gli ordini del maresciallo Pélissier all'indomani della dichiarazione di guerra.

Quale impressione producesse nel conte di Cavour la mobilitazione dei nuovi corpi prussiani si può arguire dai due articoli comparsi nell'*Opinione* del 22 e del 25 giugno.

Gli armamenti della Prussia.

(22 giugno 1859).

L'ordine emanato dal governo prussiano di mettere sul piede di guerra sei corpi d'armata ha dato luogo a moltissimi commenti e a diversissime interpretazioni nella stampa politica. Finora non abbiamo alcuna spiegazione ufficiale di quella determinazione; ma la *Gazzetta Prussiana*, che è l'organo semi-ufficiale del gabinetto di Berlino, ne accompagna l'annunzio con alcune parole, che fanno supporre l'intenzione del governo prussiano d'intervenire nella questione italiana. In qual modo, non è indicato, nè puossi arguire dalla nota stessa di quel foglio, dacchè si tiene in termini così generali, che non ammettono alcun positivo significato, o piuttosto ammettono tante e così diverse interpretazioni che è come non indicassero nulla.

Per altro l'ordinare armamenti, e annunziare che ciò avviene per intervenire nella quistione italiana è un fatto così grave, che non è possibile ignorarlo o considerarlo leggermente; l'armata prussiana è un nuovo fattore che entra in attività nella politica europea, del quale bisogna tener conto...

(1) Vedasi il Diario del conte Carlo Federigo Vitzthum, ministro di Sassonia a Londra: « *13 giugno 1859*. Persigny mi dice che l'Imperatore ha in animo di fare tutto il possibile per intendersi direttamente coll'Austria onde troncare la guerra ». Viel-Castel nelle sue *Memorie* scrive in data di Parigi 14 giugno: « Une lettre de Fleury représente Napoléon déjà fatigué de la guerre ».

La mediazione armata.

(25 giugno 1859).

La posizione che ha preso o intende di prendere la Prussia, mediante la mobilizzazione della maggior parte del suo esercito, è quella della *mediazione armata*. Ciò significa che la Prussia ha l'intenzione di iniziare negoziazioni diplomatiche, che conducano a stabilire una intelligenza preliminare sulla quale si possa addivenire ad un trattato di pace fra le potenze belligeranti, salvo a prender parte alla guerra ove la mediazione non riesca, ponendosi da quella parte che crede conforme alle sue idee di diritto e giustizia, o più conveniente ai suoi interessi.

I proclami dell'imperatore Napoleone e del re Vittorio Emanuele, sin dai primordi delle ostilità, hanno con sufficiente chiarezza indicato quale fosse lo scopo che si proponevano colla guerra, dopo che questa era stata provocata con orgogliose intimazioni dall'Austria. La Prussia allora non ha armato, ha cessato anzi dai suoi sforzi per mantenere la pace, andati a vuoto; allora la Prussia era semplice mediatrice, e non riuscita nel suo intento, si accontentò di protestare contro il procedere dell'Austria tenendosi pronta pei futuri eventi.

È evidente che la cacciata degli Austriaci dall'Italia non era considerata dalla Prussia come un *casus belli;* imperocchè se così fosse avrebbe sin dapprincipio preso le armi in favore dell'Austria, sin dal momento in cui quella cacciata era stata solennemente manifestata come scopo della guerra per parte della Francia e del Piemonte. Se si dicesse che la Prussia ne aveva l'intenzione, ma voleva, prima di dichiararsi, attendere gli avvenimenti, nella speranza che l'Austria bastasse da sè sola a vincere, si potrebbe opporre che, ove così fosse, la politica prussiana sarebbe stata assai incauta, perchè poteva anche succedere, come è avvenuto infatti, che l'Austria fosse vinta, ed in ogni caso è sempre meglio fare alleanza offensiva e difensiva con una potenza intatta che con una vinta.

La battaglia di Magenta non è l'unico evento che ha modificato la situazione. La Russia ha spiegato la sua politica in favore della Francia e della Sardegna, la crisi ministeriale inglese ha portato al potere le simpatie di una potente nazione per l'indipendenza italiana (1). La Prussia doveva ritenere questi eventi assai probabili, e se in virtù della loro prossima probabilità si è astenuta dal far causa comune coll'Austria, l'essersi verificato dovrebbe ancora più confermarla ad astenersene.

(1) Il 18 giugno il ministero Palmerston-Russell aveva surrogato il ministero Derby-Malmesbury.

La base delle negoziazioni è quindi data sino dal principio della guerra, la Prussia vi ha tacitamente assentito: nè la Prussia vorrà ora mettersi coll'Austria contro questa base con una smentita a' suoi precedenti, in seguito ad una frustranea mediazione; ciò potrebbe solo succedere nel caso che la Francia e la Sardegna allargassero il loro programma di guerra.

Ciò non è probabile: se la Prussia proponesse per base della sua mediazione il totale e completo sgombro dell'Italia per parte dell'Austria, questa base non incontrerebbe in massima alcuna difficoltà per parte delle due potenze alleate: in tal caso la mediazione non potrebbe fallire che per un rifiuto dell'Austria di accettare quella base, e allora se la mediazione armata ha l'accennato significato, e non è semplicemente un pretesto per armarsi onde aiutare quella delle parti belligeranti colla quale si è già d'accordo in prevenzione, la Prussia dovrebbe prendere le armi contro l'Austria.

Tale sarebbe l'andamento logico della politica prussiana; ma non crediamo che il gabinetto di Berlino abbia l'intenzione di seguire sino alle ultime conseguenze quest'andamento; in politica la logica è sovente dominata dagli avvenimenti, e la Prussia non è una potenza di assoluto primo rango per poter sottrarsi a questa legge. Per altro gli iniziamenti sono conformi all'andamento accennato.

Si era detto che la Prussia inviava a Parigi e al campo degli alleati un diplomatico e ciò fu smentito; si è pur detto che il principe Reggente aveva chiesto in iscritto spiegazioni all'Imperatore dei Francesi, e ciò fu pure negato in modo semi-ufficiale. Da ciò si può inferire che dalla Prussia non furono fatte proposte straordinarie alla Francia e alla Sardegna, nè v'era bisogno di farle; i proclami parlano chiaro. Invece sappiamo che il conte Rechberg (1) si è recato presso l'Imperatore d'Austria a Verona; che è accompagnato dal signor Werther, inviato prussiano a Vienna. Da ciò si rileva, non senza fondamento, che importanti comunicazioni furono fatte dal gabinetto di Berlino a quello di Vienna. La Prussia non ha chiesto agli alleati di restringere il loro programma, e se l'avesse fatto ne avrebbe avuto una negativa, e la mediazione sarebbe stata al fine; ma si rivolge all'Austria evidentemente per ottenere concessioni compatibili con quel programma.

Presentemente l'Austria rifiuterà perchè non è umiliata abbastanza (2); ma la Prussia non porrà immediatamente un *ultimatum*, bensì conti-

(1) Dichiarata la guerra, il conte Rechberg aveva sostituito il conte Buol nella carica di primo ministro della Corona e di ministro degli affari esteri.

(2) Quest'articolo fu scritto il 24 giugno, prima cioè che giungesse la notizia in Torino della grave battaglia, che si combatteva appunto in quel giorno a Solferino e San Martino

nuerà a negoziare sino a che sopravvenga una seconda battaglia. Perduta questa, l'Austria sarà annichilita e ben contenta di trovare la Prussia che colla sua mediazione la preservi da una rovina estrema. Ma giungerà allora Prussia in tempo? La risposta la daranno gli avvenimenti; in ogni modo sarà una quistione interna della monarchia austriaca.

L'interesse della Prussia ad agire in questo modo è evidente. Essa entra onorevolmente a prender parte nel nuovo assetto delle cose italiane, e preserva la pace della Germania: facendo tutto ciò *nell'interesse e a nome della Germania,* la Prussia acquista nella Confederazione un ascendente politico che finora non ha mai avuto.

A Vienna si ha il presentimento di questa politica. La *Gazzetta austriaca* lascia travedere i suoi timori e parla di un partito in Prussia, cui vorrebbe dare il nome di *politici letterari*, e che accusa di volere l'ingrandimento della Prussia a spese di altri principi; essi vorrebbero, secondo la *Gazzetta austriaca*, collocare la Prussia a fronte della Germania nella stessa posizione come la Sardegna in Italia. Ma il principe Reggente, dice lo stesso foglio, è alieno da questo partito e pensa solo alle *conquiste morali...*

La *Gazzetta austriaca* comprende la posizione, ma vorrebbe far divergere in senso austriaco la politica prussiana, col rammentare al principe Reggente i trattati del 1815... Invocare, come fa la *Gazzetta*, che la Prussia fondi la sua mediazione su quei trattati è assurdo, e dimostra come a Vienna si sia a secco di buoni argomenti per indurre la Prussia a far causa comune coll'Austria.

I trattati del 1815 non sono più buoni nemmeno per la Germania; ma l'Austria li propugna perchè sono l'unico suo appoggio per combattere le conquiste morali della Prussia. Se si potessero modificare senza una guerra, tutta la Germania sarebbe unanime a farlo, e gli stessi partigiani dell'Austria non oserebbero opporvisi. Ora la mediazione della Prussia nei tempi da noi accennati sarebbe un passo verso questa trasformazione pacifica della Confederazione germanica, perchè la Prussia acquisterebbe col nuovo suo ascendente la forza di proporla e di farla accettare.

Non è possibile supporre che la Prussia voglia aiutare l'Austria a ristabilire i trattati del 1815 in Italia o a farne una seconda edizione peggiore, senz'altro risultato per sè e per la Germania che ribadire la stessa catena intollerabile nel seno della Confederazione...

L'argomento trattato in questi articoli era troppo grave perchè il re Vittorio Emanuele non sentisse la necessità di chiamare presso di sè il conte di Cavour.

Il Conte arrivò al quartier generale del Re il 25 giugno, mentre si festeggiava nei campi alleati la gran vittoria di Solferino e San Martino.

Dai colloqui avuti col Re e coll'Imperatore il Conte arguì che il partito della pace a Parigi raddoppiava di sforzi per indurre le grandi potenze a proporre una mediazione sulle basi di un nuovo Campoformio (1).

L'Imperatore, senza aprire interamente l'animo suo intorno ai suoi disegni ulteriori, mostrossi però svogliato della guerra, lagnandosi aspramente col conte di Cavour che gl'Italiani non avessero risposto adeguatamente fino allora al suo programma dell'8 maggio.

Cavour, tornato a Torino il 27, sforzossi in ogni guisa di provvedere onde gli armamenti progredissero con maggior energia e sollecitudine.

Frattanto la Prussia continuava a scandagliare il terreno a Londra e a Pietroburgo per accertarsi se la mediazione, che essa aveva in animo di proporre alle potenze belligeranti, sarebbe tornata accetta a quelle Corti.

Secondo le informazioni comunicate dal conte di Cavour all'*Opinione* l'8 luglio, a quella data era posto fuori di dubbio che gli armamenti della Prussia erano diretti piuttotto « a dar peso ad un progetto di mediazione che a prendere una parte attiva nella guerra ».

Secondo le stesse informazioni, la diplomazia prussiana sforzavasi di ottenere, e aveva forse già ottenuto il concorso dell'Inghilterra e della Russia per alcuni punti che dovevano formare le basi della mediazione, ma in che cosa consistessero quei punti non era dato ancora di conoscere.

Ciò che l'*Opinione* ignorava, o non fu autorizzata a pubblicare, si è che l'Imperatore, dopo il colloquio col conte di Cavour, aveva cercato di evitare la mediazione della Prussia,

(1) Lettera Cavour, Torino 1° luglio '59, al principe Napoleone. *Lettere Cavour*, VI, pag. 407.

industriandosi perchè la proposta di mediazione fosse fatta dall'Inghilterra all'incirca sulle basi seguenti:

« L'Italia tutta in balìa degli Italiani; Venezia e Modena consegnate a un Arciduca austriaco, sovrano indipendente; la Lombardia e il Ducato di Parma al Piemonte; la Toscana ridata al Granduca; le Legazioni separate dello Stato Pontificio, governate da un luogotenente di Vittorio Emanuele sotto l'alta sovranità del Papa; gli Stati italiani riuniti tutti in Confederazione presieduta dal Papa ».

Il ministro sardo a Londra fu in grado di informare sin dal 4 luglio il conte di Cavour di questi segreti disegni dell'Imperatore, e della poca disposizione dei ministri inglesi ad approvarli. Il Conte seppe altresì che questi ultimi nel giorno 6 avevano esplicitamente negato il loro assenso alla proposta di una mediazione sulle basi anzidette. Ma ciò che egli ignorò si è che l'Imperatore, visto che era fallito il suo tentativo presso il governo inglese, e volendo evitare ad ogni costo un'ingerenza qualsiasi della Prussia nella sua contesa contro l'Austria, divisò di rivolgersi direttamente all'imperatore Francesco Giuseppe per proporgli — a insaputa di Vittorio Emanuele — un armistizio.

All'indomani, 7 luglio, l'Imperatore telegrafava all'Imperatrice: *Une suspension d'armes est convenue entre l'empereur d'Autriche et moi. Les commissaires vont etre nommés pour arrêter la durée et les clauses.*

Soltanto la mattina dell'8 il conte di Cavour conobbe per telegrafo questo telegramma pubblicato nel *Moniteur*.

La mattina del 9 ricevette quasi contemporaneamente da Parigi e dal quartier generale del Re la notizia che nel giorno precedente si era conchiuso un armistizio a Villafranca sino al 15 agosto, alla firma del quale aveva preso parte eziandio il capo di stato maggiore dell'esercito sardo. Alle 6 e mezzo pomeridiane, il Conte coll'animo traboccante d'indignazione partì pel campo accompagnato da Costantino Nigra e da Alessandro Bixio.

Fra le nostre carte abbiamo trovato una lettera che, mentre ci trovavamo al campo, il Dina ci scriveva nello stesso giorno in cui giungeva a Torino la notizia che in quella mattina doveva aver luogo a Villafranca il convegno fra l'imperatore Napoleone e l'imperatore Francesco Giuseppe.

Torino, 11 luglio 1859.

Carissimo sig. Chiala!

La notizia dell'armistizio ci ha meravigliati e potrei aggiungere che ha costernati molti più propensi a temere che a sperare. Veramente se si pensa che l'armistizio è stato concluso quando Peschiera stava per cadere nelle nostre mani, e Venezia stava per essere occupata dai Francesi, non si può a meno di credere che serie proposte di pacificazione siano state fatte.

Anche quelli che si mostrano più sgomenti non mettono in dubbio che il programma dell'Imperatore sarà mantenuto: L'Italia sarà libera dalle Alpi all'Adriatico. Ma Venezia? domandano, e tosto si fanno mille supposizioni, cento combinazioni, quale di una Venezia arciducale, quale di un regno neutro, sotto lo scettro di un Leuchtemberg, ecc.

Per me stimo che si sciolga troppo il freno alle ipotesi. Parmi che non dobbiamo arrossire di confessare che non ne sappiamo nulla. Se io avessi ad esprimere un'opinione qualsiasi, direi che la pace mi pare poco probabile, e che l'armistizio fu concluso per evitare l'assedio di Verona nel mese del più intollerabile caldo e per aver il tempo di rifornire l'esercito.

Se poi durante l'armistizio saranno preparate proposte accettevoli, le potenze le esamineranno ed allora l'armistizio sarà forse prolungato.

M'imagino l'impressione spiacevole che l'armistizio avrà prodotto nell'esercito, pieno di ardore, e protrebbesi aggiungere d'audacia, che le vittorie riportate giustificano pienamente; ma se i negoziati ci dessero una pace duratura, fondandola sul diritto nazionale, presidiandola con un forte regno dell'Alta Italia formato della Sardegna, del Lombardo-Veneto e de' Ducati, non avremmo a rallegrarci che si risparmi una maggiore effusione di sangue?

L'esercito non ha d'uopo di cogliere nuovi allori. Il suo valore è noto: la sua fama immortale. Esso sarà il nucleo d'un grande esercito italiano, custode della patria indipendente; quantunque io creda che, costituita l'Italia, si dovrà pensare ad una notevole riduzione dell'e-

sercito e ad un non meno notevole sviluppo delle arti della pace. Ne abbiamo proprio di bisogno.

Si aspettano con ansietà notizie dell'abboccamento de' due Imperatori. Ed il nostro Re? Finora il governo ha taciuto. Le notizie dell'armistizio ci giunsero tutte da Parigi e le dirò che il silenzio serbato in questa faccenda riguardo al Re, ha spiaciuto, giacchè sa che il Re è simbolo non che di potestà, di patria (1). Ma i dispacci sono laconici ed ora apprendo dalla sua lettera che anche i nostri sono intervenuti nella firma dei preliminari di pace.

. . . . *Suo aff.mo*

G. Dina.

Nella sera stessa dell'11 luglio si conobbero i preliminari della pace di Villafranca, ben diversi da quelli che a Torino si fantasticavano.

Quali dovessero essere i sentimenti personali del Dina nel vedere distrutte ad un tratto le speranze concepite intorno alla formazione di un forte regno dell'Alta Italia, la sua lettera che abbiamo di sopra riferita lo lascia congetturare.

Cionullameno il pubblicista non si lasciò trarre allo sconforto, e studiossi di infondere nel pubblico la fiducia in un migliore prossimo avvenire.

... Riguardiamoci dallo sconforto, egli scriveva il 13 luglio: se ci è di consolazione il riflettere che, qualunque siano per essere le condizioni finali della pace, il valoroso nostro Re, il presidente del Consiglio (2), il paese possono vantarsi di aver fatto quanto stava in loro per affrettare la completa indipendenza d'Italia; ci sia altresì di conforto a bene sperare dell'esito dei negoziati che sono aperti, la parola di Napoleone III, la guarentigia delle sue promesse, l'interesse d'Europa, la santità della nostra causa, l'appoggio validissimo della Francia.

Non disperino nè Venezia, nè Modena, nè Toscana, nè le altre parti d'Italia.

Se la pace ha da esser duratura, è necessario che si soddisfaccia ai loro voti e si rispettino i loro diritti; è necessario che la quistione

(1) Lettera di sir James Hudson, Torino 17 luglio 1859, a lord John Russell: « Napoleon had traited him *like a dog* ». Spencer Walpole, *The life of lord John Russell*, London, Longmans, 1889, t. II. p. 310.

(2) Cavour era tornato a Torino nella notte del 12 al 13. Egli aveva rassegnato sin dal 10 le sue dimissioni nelle mani del Re; ignoravasi però a Torino se esse erano o sarebbero state accettate.

italiana sia risolta. Non si guadagna nulla *aggiornandola;* niuno il sa meglio dell'imperatore Napoleone.

Il 15 luglio arrivarono in Torino, reduci dal campo, l'imperatore Napoleone e il re Vittorio Emanuele.

In quello stesso giorno usciva nell'*Opinione* il seguente articolo, che esprimeva il pensiero degli amici del conte di Cavour di fronte alla nuova situazione creata all'Italia della pace di Villafranca:

Le speranze d'Italia.

(15 luglio 1859).

L'aura pacifica che spira in questi giorni dal Mincio è una battaglia perduta per le speranze d'Italia. Sarebbe difficile fin d'ora il determinare quali cause abbiano prodotto questo inaspettato evento e ancora più difficile il prevederne gli effetti. La quistione dell'indipendenza italiana è differita ed intanto convertita in un ingrandimento del Piemonte, e ciò è un guadagno, poichè *di quanto ingrandisce il Piemonte di tanto guadagna la causa italiana.*

La pace del Mincio è una pace geografica e non politica; fu già fatta un'altra volta e non durò. L'Europa dovrebbe pensarci; essa ha ridotto l'Italia alla condizione che non può sperare nulla dalla pace, e che deve tutto attendere dalla guerra...

Sì, l'Italia è ridotta alla triste situazione di sperare solo dalla guerra la sua completa e totale emancipazione a fronte di questa specie di congiura europea contro la sua libertà e indipendenza che si rivela nell'azione diplomatica delle potenze; solo la guerra le può far sperare che si rompa quest'accordo, e che gli Italiani, ponendosi dal lato più vantaggioso, approfittino delle vittorie. L'Italia sarà costretta perciò di far quanto sta in lei per suscitare la guerra, sino a che avrà raggiunto lo scopo. L'Europa non ha che un mezzo per porre un termine a questo stato penoso per lei, fatale per l'Italia stessa, cioè di cessare essa stessa da quella pressione, e di fare che l'*Italia sia una volta realmente degli Italiani.*

L'Italia ha in tempi recentissimi dimostrato che dal suo seno possono nascere rivoluzione e guerra. La rivoluzione del 1848 si è estesa su tutta l'Europa, e poco mancò nel 1859 che la guerra in Italia diventasse guerra europea.

L'Italia è troppo debole per cacciare da sè sola l'Austria dalla penisola; ma è abbastanza forte per tenere in agitazione tutta l'Europa, per suscitare guerre e rivoluzioni. L'esperienza del passato lo dimostra;

ma il passato addita pure il mezzo per togliere all'Italia questa pericolosa qualità; egli è di rendere l'Italia abbastanza forte, tanto per tener lontano lo straniero, quanto per vincere lo spirito rivoluzionario. L'assoluta indipendenza, e la libertà civile politica, e *la formazione di uno Stato forte, che custodisca i confini settentrionali dell'Italia dal Mediterraneo all'Adriatico*, sono le condizioni indispensabili per questo assetto.

Desideriamo che la diplomazia europea riconosca queste ineluttabili verità e agisca mentre ancora è tempo; la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, la Russia e la Sardegna unite possono ancora esercitare quella pressione pacifica sull'Austria che conduca allo scopo; l'Austria coll'esercito disfatto, colle finanze oberate, coi popoli malcontenti non potrebbe lottare in un Congresso contro le giuste esigenze dell'Europa.

Ma se lo desideriamo, sfortunatamente non abbiamo fiducia che ciò avvenga. È possibile, ma non è probabile. La diplomazia ha troppo l'abitudine di sanzionare i fatti compiuti per avere un'ora di riposo. Accada dopo quello che vuole; la diplomazia vive di questo lavoro di Sisifo. Pur troppo temiamo che le speranze d'Italia debbono essere ancora per lungo tempo riposte nella rivoluzione e nella guerra.

La sera del 15 luglio, l'Imperatore fece chiamare a sè il conte di Cavour: « Je n'ai pas discuté, così scriveva il Conte il giorno appresso al La Marmora; je me suis borné à quelques observations sur le triste sort des pays abandonnés à leurs anciens souverains: Modène, la Toscane et les Romagnes. L'Empereur m'a assuré qu'il plaiderait leur cause dans le Congrès européen; qu'en attendant ils n'avaient qu'à ne pas permettre aux vieilles dynasties de rentrer... Si nous empêchons les restaurations avant le Congrès beaucoup est gagné » (1).

Informato di queste dichiarazioni dell'Imperatore, G. Dina pubblicò nell'*Opinione* del 17 il seguente articolo:

I Ducati e le Legazioni.

Riceviamo notizie di Modena, di Toscana e delle Legazioni: la costernazione che vi ha prodotto la pace si può immaginare, non descrivere.

---

(1) *Lettere Cavour*, vol. III, p. 111.

Ma bisogna che i popoli non si lascino abbattere: quest'è tempo di magnanimi propositi e di consigli energici.

Chi ricondurrà a Modena ed a Firenze i principi decaduti e che combatterono a Solferino contro gli eserciti alleati?

Ci andranno da per sè, aprendosi la strada con tentativi reazionari? È impossibile, chè la reazione non ha forza contro la nazionalità e non può essere puntello di governi.

Gli Italiani furono eccitati ad esprimere liberamente i loro voti: ora che li hanno espressi, questi debbono essere soddisfatti. Una messe abbondante di guai e di disordini si preparerebbe per l'avvenire se si volesse colla violenza infliggere a' popoli l'umiliazione di sottoporsi a' principi, che da sè stessi si esautorarono, mostrandosi nemici d'Italia e satelliti dell'Austria.

Questi principi sarebbero causa di convulsioni rivoluzionarie: sono e rimarrebbero austriaci, epperò separati dall'Italia ed avversi alla nazione...

I popoli facciano, si armino, protestino, ed i governi caduti non risorgeranno, non oseranno neppure presentarsi ai confini degli Stati che hanno abbandonato.

Giacomo Dina rimase fedele all'indirizzo politico segnato con questo articolo, anche dopo che il conte di Cavour lasciò il Piemonte per recarsi a passare alcuni giorni tranquilli nel *cottage* di Presinge insieme coi suoi cugini de La Rive (1).

Riproduciamo alcuni dei più notevoli articoli che egli scrisse durante quell'incerto e avviluppato svolgimento degli avvenimenti che tenne dietro alla pace di Villafranca.

L'Imperatore e la pace di Villafranca.

(23 luglio 1859).

Le solenni parole dette dall'imperatore Napoleone III, nel ricevere a S[t] Cloud i grandi corpi dello Stato, se non dissipano interamente le tenebre nelle quali erano e sono ancora avviluppate le ragioni della inaspettata pace di Villafranca, attestano però come egli riconosca che essa ha deluso molte speranze e dimezzato il suo programma.

L'Imperatore si è arrestato dinanzi al pericolo di una guerra generale, nella quale la quistione italiana sarebbe forse scomparsa.

(1) Il 19 luglio, in seguito alle dimissioni del conte di Cavour, costituissi il nuovo ministero presieduto dal generale La Marmora, col Rattazzi all'interno, e il generale Dabormida agli esteri.

L'Imperatore non voleva esporsi a perdere la Lombardia per liberare la Venezia, ed ha preferito di fare la pace sul Mincio per non avere a sostenere la guerra sul Reno.

Sarà l'Europa riconoscente alla moderazione dell'imperatore Napoleone?

La pace di Villafranca non ha contentato nessuna delle grandi potenze. La Prussia ha subìto uno smacco, che la sua politica indecisa doveva infliggerle, con soddisfazione così della Francia come della Austria.

L'Inghilterra non è stata meno scontenta della Prussia. La guerra si è fatta senza di lei, e senza di lei si è conchiusa la pace.

Le potenze neutrali, che non avevano fatto alcun sacrificio nell'interesse d'Europa, speravano d'imporre la loro mediazione alle potenze belligeranti, e quando le loro speranze stavano per avverarsi, i due Imperatori si stesero la mano e misero fine alla guerra.

Ma nemmeno l'imperatore Napoleone è contento della pace. Egli dichiara che gli fu penosa.

Gl'Italiani saranno grati all'Imperatore di questa schietta confessione.

L'Italia non ha mai dubitato dei propositi sinceri di Napoleone III di liberare l'Italia dal giogo straniero. Ma la pace si è conchiusa così repentinamente e mentre li attendeva l'annunzio di nuove vittorie, la pace soddisfaceva così imperfettamente i voti d'Italia, che una voce di dolore si diffuse in tutta la penisola. La pace fu riguardata come una sventura, perchè troncava la speranza che il valore degli eserciti alleati prometteva di presto avverare, e lasciava indecisa una quistione che ha già suscitato tante complicazioni e ne susciterà delle altre finchè non sia risolta...

L'opera è rimasta incompiuta, ma nutriamo fiducia che si compierà. E quistione di tempo. I trattati del 1815 *sono ora lacerati per l'Italia: il senno e l'educazione militare dei popoli italiani faranno il resto. Dipende da loro di conservarsi le simpatie della Francia e di affrettare il giorno in cui anche le provincie poste tra il Mincio e l'Adriatico siano interamente libere ed indipendenti.*

La Confederazione italiana.

(26 luglio 1859).

L'imperatore Napoleone non ha accennato nella sua risposta ai grandi corpi dello Stato al disegno della Confederazione italiana scritta nei preliminari di Villafranca.

Probabilmente egli si è avveduto che tal disegno non sarebbe stato bene accolto dall'Italia e non sarebbe riuscito.

La Confederazione infatti è impossibile...

Quali vantaggi procurerebbe essa all'Italia? Sarebbe mai la presidenza onoraria del Papa? Ma la presidenza onoraria è un nonnulla: essa non serve che ad offendere il sentimento nazionale e libero degli Italiani.

A chi sarebbe attribuita la presidenza effettiva?

Dovrebb'essere al Piemonte, lo Stato più eminente per posizione, per influenza, per istituzioni politiche.

Acconsentirebbero gli altri Stati a questa presidenza? E se non acconsentissero, non rifiuterebbe il Piemonte di sottomettersi ad altra potenza? Oppure, consentendo gli altri Stati, non sarebbe nella presunzione di ridurre in minoranza il presidente? E potrebbe il Piemonte presiedere alla Dieta mentre gli altri Stati gli sarebbero avversari?

La Confederazione non darebbe forza all'Italia: anzi ne impedirebbe lo sviluppo, ne soffocherebbe le aspirazioni liberali e farebbe solo riconoscere dall'Italia i pretesi diritti dell'Austria.

Si correggano gli altri governi italiani, siano costretti a migliorare le loro istituzioni invece di governare i popoli cogli stati d'assedio e la mitraglia, ed allora si potrà pensare ad un ravvicinamento dei popoli e degli Stati, si potrà promuovere una legge doganale e postale, l'abolizione dei passaporti, l'uguaglianza dei pesi, delle misure e delle monete, provvedimenti assai più fecondi di utili risultati, che non è una Confederazione, la quale distruggerebbe tutte le speranze d'Italia, oppure susciterebbe complicazioni e dissensi più pericolosi del presente stato di cose.

L'intervento.

(29 luglio 1859).

La dichiarazione di lord John Russell nel Parlamento inglese sulla assicurazione data dall'Imperatore dei Francesi che non ha affatto la intenzione di adoperare le sue truppe per ristabilire le dinastie di Toscana, Modena e Parma nei loro Stati, acquista maggiore importanza dalla circostanza che fu inserita testualmente nel *Moniteur,* ed è conforme alle comunicazioni ufficiose che si ebbero da diverse parti intorno a questo argomento.

Per quanto rassicuranti possano essere queste espressioni, le quali additano il sincero desiderio che la promessa « l'Italia appartenga da ora in avanti agli Italiani » non sia interamente una vana parola, pure non dobbiamo credere che con ciò sia del tutto finita la quistione dell'intervento estero.

Egli è bensì certo per le dichiarazioni di lord J. Russell, che nel trattato di Villafranca non vi è alcuna disposizione per ristabilire con

la forza militare le dette dinastie; ma sgraziatamente abbiamo pure la certezza che nessuna disposizione havvi la quale vieta esplicitamente questo impiego di forze militari, e l'Austria sarà pur troppo inclinata ad interpretare questo silenzio in favore delle sue pretensioni...

Se la dichiarazione di lord J. Russell avesse il significato di estendere all'Austria l'obbligo di non intervenire colle armi, se egli ne facesse un argomento di comune intelligenza tra la Francia e l'Inghilterra, l'avvenimento sarebbe di grande importanza, non solo per l'Italia, ma anche per l'Europa. Un tale accordo offrirebbe una base solida per ristabilire le buone relazioni fra le due potenze, così perturbate per reciproche diffidenze...

Se la Francia e l'Inghilterra facessero del non intervento un positivo impegno, vi sarebbe per esso una via di azione comune nella politica europea, perfettamente conforme coi principii del diritto pubblico, riconosciuti tanto a Londra come a Parigi, e dinanzi all'alleanza anglo-francese sopra una massima cui le altre potenze non ricuserebbero il loro assenso, l'Austria dovrebbe inchinarsi e riconoscere che vi sono delle circostanze nella vita dei popoli, nelle quali questi hanno il diritto di costituirsi da sè stessi, non ostante le stipulazioni del diritto formale dei trattati.

Per l'Europa l'accennato accordo della Francia e dell'Inghilterra avrebbe l'immenso effetto di assicurare per una serie di anni lo stato di pace, ora così gravemente minacciato, poichè le velleità perturbatrici dell'Austria sarebbero ridotte all'impotenza, e la Francia avrebbe occasione di dimostrare che le diffidenze nutrite contro di lei in Europa non hanno fondamento.

L'Austria e la Prussia.

(1° agosto 1859).

Le recenti pubblicazioni del governo prussiano, fatte collo scopo di giustificarsi dall'accusa di aver abbandonato l'Austria nella sua guerra in Italia, non sono sufficienti per chiarire il mistero in cui è involto l'affare della mediazione. Abbiamo già rilevato che mentre l'imperatore Napoleone III disse di aver fatto la pace perchè la Prussia e la Germania stavano per entrare nella lotta, e le avrebbero date proporzioni che non convenivano agli interessi della Francia, l'imperatore Francesco Giuseppe si lagnò nel suo Manifesto di essere stato abbandonato dai suoi alleati naturali, cioè dalla Prussia e dalla Germania, e di aver perciò dovuto fare il sacrificio della Lombardia...

Si comprende che l'Austria, per non confessare di avere fatto la pace perchè le sue condizioni militari non le permettevano più di continuare

la guerra, abbia messo avanti il suallegato motivo. Ma per noi è indubitato che vi fu anche un altro importante motivo politico: l'Austria, cioè, sacrificò la Lombardia, per non perdere la sua supremazia politica in Germania.

La Prussia, infatti, prendendo parte alla guerra si poneva alla testa della Germania, dacchè era convenuto che la direzione suprema politica e militare dovesse essere riposta nelle mani del Reggente. L'Austria aveva fatto un tentativo a Francoforte per antivenire questa nuova combinazione, ma prevedeva che non sarebbe riuscita. Ora egli è per l'Austria, come esiste presentemente, una condizione vitale di potere contare sulla Germania, come appoggio principale della sua politica all'interno e all'estero. Nell'impero austriaco si vuol mantenere predominante la nazionalità tedesca, sebbene questa sia in notevole minoranza a fronte di tutte le altre nazionalità dell'impero: l'appoggio della Germania deve equilibrare questa differenza...

Nelle relazioni fra le due potenze germaniche è ora sopravvenuto un nuovo cumulo di cose che accrescerà la reciproca animosità, e *per l'avvenire la questione della prevalenza dell'Austria o della Prussia in Germania starà nel primo rango, finchè la forza delle armi l'abbia decisa, giacchè non è di quelle che ammettono altra soluzione.*

L'unione italiana.

(28 agosto 1859).

Il movimento d'Italia verso la sua unione nazionale sarà uno dei fatti politici più rilevanti della seconda metà del secolo decimonono. L'unione è l'ideale verso cui tende l'Italia: prima della guerra non si ardeva che del desiderio dell'independenza dallo straniero; dopo l'armistizio si è manifestata nelle popolazioni tale inclinazione a costituirsi in nazione forte e compatta, da porgere fiducia che si finirà per riuscirvi e raggiungere la mèta a cui tendono gli sforzi vitali di tutti...

Il principio che ora signoreggia è quello dell'unione: esso si attuerà malgrado i contrasti de' governi interessati a combatterlo.

Non si potrebbe d'altronde neppure assegnare un limite allo sviluppo del sentimento dell'unione italiana, poichè il progresso dell'idea nazionale è stato così rapido, che ha contrariato i pronostici de' più acuti uomini di Stato...

I piccoli Stati tendono fatalmente a soccombere. La formazione delle grandi monarchie ha posto gli Stati di secondo e terz'ordine in una condizione assai più umile e precaria che non fosse due secoli addietro, quando avevano un'importanza politica e militare, a cui non potrebbero più aspirare...

L'Europa, costituita in grandi monarchie, ha elementi di stabilità e di progresso politico e materiale, che la preservano dalle convulsioni che ora troppo frequentemente la turbano.

E per costituirsi in tal guisa conviene cominciare dall'Italia: il prepotente sentimento della nazionalità non si estingue più ne' nostri popoli: è perciò più prudente di secondarlo che contrariarlo, perchè secondandolo si affretta la fine della crisi, mentre contrariandolo non si fa che differire la questione e preparare il germe di nuovi sconvolgimenti...

L'unione della Toscana.

(4 settembre 1859).

... Il secolo nostro è uno dei più memorabili nelle evoluzioni politiche de' popoli, ma a niun avvenimento si è ancora assistito tanto importante per la futura sorte d'una nazione quanto quello che si è compiuto a Firenze.

Il voto d'annessione della Toscana al regno italico sotto lo scettro costituzionale di VITTORIO EMANUELE cambia interamente le condizioni dello sviluppo politico italiano e dell'unificazione dei popoli della penisola.

Quando è scoppiata la guerra e si accarezzavano le più ridenti speranze, si era ben lontani dal credere tanto prossima l'unione della Toscana.

Quando il trattato preliminare di Villafranca pose fine alla guerra, allora gli animi si turbarono, e la sfiducia e lo sconforto fecero quasi credere inevitabile la ristaurazione colla forza nell'Italia centrale.

La pace di Villafranca ha invece prodotto effetti che superarono le comuni previsioni. Essa porse a' popoli italiani il mezzo di manifestare all'Europa come non abbiano dimenticato le tradizioni di civile sapienza e di forte volere, onde furono celebri i loro antenati, e di procacciarsi le simpatie di quanti amano veder risorgere una nazione, la quale fu madre all'Europa di civiltà e di coltura, e mostra co' fatti di sapersi governare da sè e riparare alla tristezza e malafede de' principi, che abbandonando la nave dello Stato in gran tempesta, speravano di aprire la strada all'anarchia e alle convulsioni sociali.

La pace di Villafranca ha provocato il voto unanime della Toscana... Qualunque opposizione sarebbe germe di nuovi torbidi e costringerebbe a rifare la strada che abbiamo percorsa: *l'unificazione d'Italia dalla Dora all'Arno è ora un fatto necessario, e un'evoluzione politica fatale nel movimento italiano:* i fatti compiuti s'impongono alla diplomazia, e tanto più s'impongono quanto più sono frutto di matura riflessione anzichè di subitaneo entusiasmo, e conseguenza logica d'una

posizione, dalla quale importa all'Europa sia tolta l'Italia, per assicurare sopra solide fondamenta la pace e la prosperità della nazione...

Se si mettono a riscontro gli ultimi due articoli del Dina con quello del 15 luglio, si vedrà quale grande mutamento fosse progressivamente avvenuto in sì breve tratto di tempo nel sentimento generale nazionale di cui egli era interprete fedele, e talvolta, più che interprete, guida sicura e avveduta.

Il 15 luglio egli non vedeva la salvezza che nella formazione di uno Stato forte che custodisse i confini settentrionali dell'Italia dal Mediterraneo all'Adriatico, secondo i disegni formati a Plombières; il 28 agosto e il 4 settembre, invece, rimandando ad altro tempo la soluzione della questione veneta, il Dina constatava che la salvezza del paese consisteva nell'*unione* italiana, vale a dire nella formazione di uno Stato forte composto del Piemonte, della Lombardia, dei Ducati, della Toscana e delle Legazioni.

Era il concetto a cui anche il conte di Cavour si era venuto gradatamente accostando, e che, dopo il suo ritorno in Piemonte alla fine di agosto, egli appoggiava strenuamente coll'autorità indiscussa del suo gran nome.

Però se bastava la sua autorità per fare accogliere il concetto dalla gran maggioranza degli Italiani, questi erano anche profondamente convinti che egli era il solo, il quale avrebbe potuto farlo trionfare dinanzi all'Europa riunita in Congresso.

Era perciò indispensabile che il governo sardo lo nominasse suo primo plenipotenziario.

Non ricorderemo le gravi difficoltà che si frapponevano alla nomina. Sono a tutti note.

Diremo solo che il Dina con una serie di articoli, dettati con un raro acume politico, contribuì efficacemente da parte sua ad abbattere gli ostacoli, che dapprima parevano insormontabili (1).

(1) Il primo articolo comparve nell'*Opinione* del 27 novembre. « Chi rappresenterà il Piemonte nel Congresso? » Conchiudeva col dire: « Quale altra opposizione potrebbe incontrare la sua nomina? Forse dalla diplomazia estera? Esamineremo questa quistione in un prossimo articolo ». Uno dei ministri, col quale il Castelli era molto

E il 23 dicembre la causa fu vinta. Vittorio Emanuele nominò Cavour primo plenipotenziario.

---

legato, s'impensierì delle conseguenze che l'articolo annunziato avrebbe potuto produrre. Il Castelli scrisse al Dina: « Torino, 28 novembre 1859, Preg.mo amico. Sarebbe forse bene sospendere l'articolo annunziato sull'attitudine della diplomazia a fronte della nomina del conte Cavour a plenipotenziario al Congresso. Sarebbe bene — non mi faccio lecito di dir altro. *Il tuo aff.mo* CASTELLI ». L'articolo fu pubblicato nel numero del 29 novembre e produsse un grandissimo effetto. È riprodotto in gran parte nel vol. III delle *Lettere di Cavour* a pag. CCLXXXV.

CAPO XI.

La spedizione dei Mille. Occupazione delle Marche e dell'Umbria. Vittorio Emanuele a Napoli.

[1860].

Andata in fumo la riunione del Congresso, dopo la pubblicazione del famoso opuscolo, *Le Pape et le Congrès*, e caduto, pochi giorni appresso, il gabinetto La Marmora-Rattazzi formatosi dopo la pace di Villafranca, il conte di Cavour, più che dalla volontà del Re fu richiamato al potere dalla volontà quasi unanime degli Italiani (20 gennaio 1860).

Il nostro Dina sentissi risorgere, per così dire, a vita novella. Egli aveva appoggiato il precedente ministero, come un ministero di transizione, e perchè gli Italiani delle altre provincie avendo riposto le loro speranze nel Piemonte, era dovere di patriota dar forza al governo del Re. Ma negli ultimi mesi, la mancanza di energia e di alti accorgimenti nei ministri, e la guerra subdola che taluno di essi moveva al conte di Cavour, per tenerlo lontano dal potere, avevano di molto rattiepidito il « ministerialismo » del Dina. Col ritorno del Conte al governo della cosa pubblica, egli vedeva ritornare quei tempi in cui poteva francamente e coscienziosamente as-

sociare l'opera sua modesta, ma efficace, a quella del gran ministro di Vittorio Emanuele, col giusto orgoglio che essa era meritamente apprezzata, perchè niuno poteva mettere in dubbio la sincerità de' suoi sentimenti patriotici e il suo assoluto disinteresse.

Due letterine del Massari, e dell'Artom, segretario particolare del Conte, ci palesano l'intimità delle relazioni che dopo il suo ritorno al potere si ristabilirono fra lui e il Dina.

G. MASSARI A G. DINA.

Torino, 31 gennaio 1860.

Carissimo,

Il Conte desidera che l'*Opinione* stampi al più presto le righe qui accluse. Se la forma non vi garba, mutate come meglio vi detta il vostro senno ed il vostro giudizioso tatto, ma fate che la cosa venga alla luce domani.

Tutto vostro
G. MASSARI.

Il *comunicato*, scritto dal Massari stesso, fu stampato tal quale nell'*Opinione* del 1° febbraio. Mette conto di ripubblicarlo:

L'articolo su i casi di Perugia, che il *Giornale di Roma* ha pubblicato nel suo numero dei 23 gennaio, e di cui noi abbiamo fatto cenno, incomincia con queste parole:

« Molto si è scritto e parlato sulle supposte stragi di Perugia, e forse era già preparata qualche patetica descrizione di quelle favolose stragi prima ancora che le truppe pontificie avessero ricevuto l'ordine di marciare sopra la detta città. Questa supposizione è bastantemente fondata se si rifletta che i principali motori della rivoluzione avendo domandato istruzioni al Capo dell'agitazione italiana del come regolarsi nel caso di essere attaccati, ebbero in risposta di doversi difendere, giacchè anche nel caso di avversa fortuna, sarebbe stato assai meglio *di far figurare il Papa come carnefice, piuttosto che farlo comparire come vittima.....* »

Non occorre dire quale sia l'intenzione, con cui queste parole sono

dettate; essa è evidente: come pure è evidente che con le espressioni *il Capo dell'agitazione italiana* si è voluto designare il conte di Cavour.

Per edificare i nostri lettori sulla buona fede dell'organo ufficiale del governo di Roma, noi possiamo assicurare, che nel ricevere le notizie dell'eccidio di Perugia il conte di Cavour disse ad un ragguardevole italiano: « Amo meglio che il Papa comparisca come carnefice anzichè « come martire ». Nell'asserire dunque che quelle parole fossero state pronunciate prima degli avvenimenti di Perugia il *Giornale di Roma* commette una di quelle azioni, che nel vocabolario dei galantuomini sono definite con la meritata severità.

I fatti posteriori hanno dimostrato, che le parole dell'illustre statista colpivano nel segno.

ISACCO ARTOM A G. DINA.

Torino, 14 febbraio 1860.

Caro Dina,

Il Ministro desidera che si stampi nell'*Opinione* l'annessa Memoria del sig. Merle d'Aubigné assai curiosa ed interessante sotto il rapporto storico e politico. Essa non è troppo onorevole per un antenato di Casa Savoia, ma tu potrai agevolmente con una nota far osservare come siano cambiati i tempi.

Addio in fretta, parto (col Ministro) per Milano.

Tuo ARTOM.

La *Memoria*, a cui si allude, versava intorno alle mene di Carlo III, detto il *Buono*, tendenti a spogliare il vescovo di Ginevra del *potere temporale*, ed ottenere l'appoggio di papa Leone X, al quale importava che suo fratello Giuliano de' Medici, duca di Némours, conducesse in isposa la principessa Filiberta di Savoia. In quella occasione il Sacro Collegio, interrogato dal Pontefice, deliberò che un prelato, il quale esercitasse potere temporale, poteva rinunciarvi, quando i popoli non volessero più saperne ed egli non avesse forza di sottometterli. « È proprio il caso delle Romagne ». Questa fu la nota aggiunta dal Dina nel riprodurre l'articolo (*Opinione* del 18 febbraio) comunicatogli per mezzo dell'Artom dal conte di Cavour.

Il capitolo prenderebbe le proporzioni di un volume se volessimo riprodurre anche solo i primari articoli coi quali il Dina aiutò lo svolgimento della politica cavouriana durante il 1860. Basteranno del resto alcuni di essi perchè i lettori possano farsi un giusto concetto dell'opera sua di pubblicista dirimpetto ai gravi e strepitosi eventi, di cui quell'anno fu così fecondo.

Non ci indugeremo sulla campagna giornalistica del Dina a favore delle annessioni. Già nel capitolo antecedente s'è visto con quale ardore e con quanto senno pratico egli propugnasse la necessità delle medesime.

La questione sarebbesi forse potuta risolvere sin da quel tempo, almeno per quanto si riferiva alle annessioni dei Ducati e delle Legazioni, se i ministri avessero avuto il coraggio di cedere Nizza e Savoia alla Francia, ma essendo questo mancato, essa era rimasta insoluta. Tutto il buon volere mostrato dall'Inghilterra verso la causa italiana, dopo le esitazioni e i temporeggiamenti della Francia, non era parso ai ministri una guarentigia sufficiente di fronte all'opposizione della Francia e dell'Austria.

Cavour, invece, appena tornato al potere riconobbe la necessità indeclinabile, per quanto dolorosa, di far rivivere gli antichi patti di Plombières, per quanto risguardava la cessione di Nizza e Savoia; ma, quasi a controbilanciare il non effettuato acquisto della Venezia, stabilì nel suo programma che oltre ai Ducati, alle Legazioni e alla Lombardia, anche la Toscana, piacesse o non piacesse all'Imperatore dei Francesi, entrasse a far parte del Regno.

Il Conte prevedeva benissimo che la cessione di Nizza e Savoia avrebbe raffreddato le simpatie dell'Inghilterra per la causa italiana; ma si preoccupava ben maggiormente, e non a torto, dell'atteggiamento ostile, inevitabile, della Francia, qualora la cessione fosse stata negata.

Mentre pendevano tuttora i negoziati tra la Francia e il Piemonte, nel Parlamento inglese fu fatto cenno, come di

cosa già deliberata, della cessione della *Savoia*, e la stampa non tardò a stigmatizzare *il triste mercato.*

Giusta le indicazioni avute dal ministero degli esteri, il Dina pubblicò nell'*Opinione* il seguente articolo:

La quistione della Savoia.

(21 febbraio 1860).

Nella discussione sorta nel Parlamento britannico intorno alla quistione della Savoia, alcuni membri del partito tory dissero parole severissime contro la cessione di quella provincia alla Francia, condannandola come un mercato tristissimo che sarebbesi fatto tra il governo di Torino e quello di Parigi...

Precisiamo i fatti.

Tutti sanno che le condizioni dell'Austria in Italia e rispetto al Piemonte, sopratutto dopo i sequestri, erano divenute tali che un conflitto fra le due potenze si credeva quasi inevitabile. Una guerra tra il Piemonte e l'Austria, è guerra tra la Francia e l'Austria, non potendo il governo di Parigi starsene indifferente ad una lotta che si combatte a piedi delle Alpi e nella quale va di mezzo tutta l'Italia.

Dovevano quindi, nella previsione di quell' eventualità, la Francia ed il Piemonte, i cui vincoli di amicizia e di alleanza si erano più che mai stretti dopo la guerra di Crimea, preoccuparsi non solo della guerra, riconosciuta più che probabile, ma eziandio de' suoi effetti.

Una guerra in Italia non potevasi più restringere a ridurre l'Austria ne' limiti de' suoi possedimenti; era chiaro che sarebbe stata una guerra d'indipendenza, che sarebbesi trattato di cacciare l'Austria dalla penisola e di recare ai trattati di Vienna il colpo più poderoso.

La guerra poteva divenire generale, giacchè nè la Francia, nè la Sardegna parevano prestabilire il limite oltre il quale non sarebbero andate. Le vicende della guerra non si regolano con matematica precisione, e le necessità della lotta potevano ben costringere i belligeranti ad oltrepassare i confini, che si fossero prescritti nel lodevole intento di evitare una perturbazione generale.

Alla cacciata dell' Austria dall' Italia e ad una probabile guerra europea sarebbe necessariamente succeduta una ricomposizione della carta europea ed un nuovo assetto degli Stati.

Ma quest'assetto, se aveva da assicurare la pace, doveva venir fondato sopra basi migliori di quelle adottate nel 1815. Se nei capitoli di Vienna si fece mercato de' popoli e si posero in non cale le simpatie,

le inclinazioni e gl' interessi delle nazioni, nello stabilire un nuovo equilibrio europeo conveniva tener conto non solo di quegli interessi e di quelle simpatie, ma altresì delle idee che sorsero, si svilupparono e gittarono sì profonde radici ne' popoli da costringere la diplomazia a riconoscerne l'importanza.

Il principio di nazionalità doveva, colle pratiche restrizioni rese necessarie, informare gli atti del nuovo *Congresso europeo*, ed essere fondamento del nuovo sistema degli Stati.

Riconosciuta la completa indipendenza d'Italia, reso il Piemonte il vero guardiano delle Alpi, facendone uno Stato forte, era facile a capirsi che il principio, il quale sarebbe prevalso sul Po, sarebbe stato invocato sull'Isère, e che il Piemonte non avrebbe potuto nè dovuto far opposizione a' voti de' popoli. Donde la questione della Savoia, non come *quistione di compensi*, ma come *quistione di nazionalità*, da discutersi in un Congresso europeo.

La guerra provocata dall'Austria non ha avuto, per la moderazione dall'imperatore Napoleone, nè le vaste proporzioni, nè tutti gli effetti che si prevedevano.

L'Italia, ben lungi d'aver ricuperato i suoi confini naturali, non ha ancora acquistato la sua indipendenza.

Pure a piè delle Alpi si costituisce uno Stato, che conterà fra breve dodici milioni di abitanti, e non fa meraviglia che la Francia si preoccupi delle condizioni d'una provincia qual è la Savoia, ch'essa ha sempre sostenuto essere stata restituita nel 1815 al Piemonte, perchè la Sant'Alleanza voleva lasciare aperta una porta agli eserciti austriaci d'invadere il Delfinato.

Le previste eventualità, se non sonosi avverate interamente, ebbero un compimento parziale per quanto si riferiva al Piemonte: la Francia, la quale crede che in una ricomposizione dell' equilibrio europeo, la Savoia avrebbe dovuto esserle ceduta per mantenere una ponderazione di forze tra' vari Stati e principalmente tra l'Italia, la Francia e la Germania, è d' avviso che questa parziale mutazione all' equilibrio europeo abbia da avere effetto; ma, come annunzia il *Morning-Post*, essa è disposta a sottoporre la quistione alle grandi potenze, riconoscendo un principio che soltanto la vecchia Europa, nutrita di rumori ed odii contro il governo delle *Tuileries*, poteva supporre sarebbesi voluto pretermettere ed offendere...

Qui non trattasi nè di mercato ignominioso, nè di una questione di compensi; trattasi per l'Europa in generale dell'equilibrio degli Stati, pel Piemonte in particolare di costituirsi forte, ed in modo da poter resistere agli assalti di Stati più possenti di lui e da poter guarentire l'indipendenza d'Italia.

Il 24 febbraio il ministro degli esteri francese, sig. Thouvenel, chiese formalmente la cessione non solo della *Savoia*, ma altresì del circondario di *Nizza;* e il 1° marzo successivo l'Imperatore, nel discorso d'inaugurazione della nuova sessione parlamentare, accennò alla domanda fatta al Piemonte dei *versanti francesi delle montagne*, soggiungendo che la Francia non voleva però procedere a quell'ingrandimento, per piccolo che fosse, nè per mezzo di un'operazione militare, nè per subdole arti, ma esponendo francamente la questione alle grandi potenze.

Nello stesso discorso l'Imperatore dichiarò di aver consigliato al re Vittorio Emanuele di rispondere favorevolmente ai voti delle provincie dell' Emilia, ma di mantenere l'*autonomia della Toscana*, e di rispettare *in principio* i diritti della Santa Sede. *Si cet arrangement*, così egli conchiuse, *ne satisfait pas tout le monde, il a l'avantage de réserver les principes, de calmer les appréhensions, et il fait du Piémont un royaume du plus de 9 millions d'âmes.*

Nell'*Opinione* del 2 marzo il Dina, interprete esatto dei sentimenti del conte di Cavour, commentava nei seguenti termini il discorso imperiale:

Il discorso dell'Imperatore non produrrà certo nell' Italia centrale una favorevole impressione.

Noi però lo consideriamo come consentaneo alla politica di transazioni e di temperamenti diplomatici finora seguita dall' Imperatore, ma che si modifica secondo le necessità della politica generale della Francia.

L'Imperatore annunzia solennemente di aver consigliato il Re di Sardegna ad aderire ai voti di Parma e di Modena, ma di rispettare l'autonomia della Toscana ed in principio i diritti della Santa Sede, vale a dire ch'egli consente all'annessione di Parma e anche delle Romagne, conservando al Papa un diritto di semi-sovranità, come il sultano sui Principati Danubiani, ma che vorrebbe la Toscana formasse uno Stato separato. . . . .

Questa questione sarà presto risolta dalle popolazioni. Esse delibereranno sovranamente ed in tutta la libertà.

Chi può dubitare che la Francia non sia per riconoscere il voto popolare, quel voto che è il fondamento del governo imperiale?

In qualunque modo il nostro governo ha tracciata la via, da cui non potrebbe allontanarsi senza compromettere i principii di nazionalità e di rispetto del diritto dei popoli dell'Italia centrale, che ha sempre propugnato.

La Francia lascia l'Italia centrale arbitra de' suoi destini.

L'Italia centrale ha mostrato finora come fosse degna d'esercitare questo diritto sovrano, e risponderà fino all'ultimo alla fiducia che ha inspirato, ed alle simpatie che ha destate in Europa.

La causa del Piemonte e quella dell'Italia centrale sono ormai inseparabili.

Il governo francese conosceva troppo il carattere risoluto del conte di Cavour per nutrire il menomo dubbio che egli non avrebbe indietreggiato (1). Non avendo interesse a romperla col Piemonte in quelle straordinarie contingenze, limitossi a chiedere in termini imperiosi che, prima delle votazioni plebiscitarie nell'Italia centrale, la Sardegna si vincolasse con un trattato segreto a cedere la Savoia e il circondario di Nizza alla Francia. Il trattato fu firmato il 12 marzo, colla riserva reclamata dal conte di Cavour che esso fosse sottoposto all'approvazione del Parlamento.

Da quel momento le annessioni diventavano un fatto compiuto.

Un gran passo si era fatto verso l'unificazione completa dell'Italia, e il conte di Cavour confidava oramai che in tempo non remoto anche le provincie meridionali sarebbero diventate parti integranti del nuovo Regno, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Per verità lo stato delle cose nel reame di Napoli, da un

(1) Informato sin dal 29 febbraio che l'Imperatore nel suo discorso del 1° marzo avrebbe consigliato al Piemonte di non annettersi la Toscana, Cavour aveva telegrafato a Parigi al conte Arese: « Quelles que soient les propositions de la France, nous ne pouvons rien accepter qui ne soit subordonné au vote de la Toscane. *Nous allons rappeler quatre classes.* Cette mesure est purement défensive ». R. Bonfadini, *Vita di Francesco Arese*, Torino, Roux e C., 1894, pag. 248.

anno circa che Francesco II era succeduto a Ferdinando II, non era tale da assicurare lunga durata al trono dei Borboni.

Quali saranno — scriveva il Dina nell'*Opinione* del 30 marzo — le conseguenze di un tale stato di cose? Risponderà per noi l'avvenire. Chi vorrà farsi mallevadore presso Francesco II della durata del suo regno in quella guisa ond'è governato? Proseguendo nella via già intrapresa *non troverà che il precipizio e l'abisso.* Se facendo miglior senno volesse egli cangiarla, non sapremmo nemmeno che cosa troverebbe. La diffidenza negli animi è troppo universale, troppo radicata. Gli esperimenti fatti da lunghissimo tempo co' Borboni di Napoli sono lì per deporre contro di essi: la storia li ha registrati, la memoria li ha conservati; sono pagine e reminiscenze che non vanno nè cancellate nè perdute per volgere di età.

Se, come sembra indubitato, il nodo della presente questione italiana dovrà sciogliersi in quella estrema parte della penisola, acciocchè sia dato un assetto definitivo alle cose del nostro paese e con esso stabilmente si provveda alla tranquillità dell'Europa, forse non tarderà guari che dovremo assistere al maturo e rapido svolgimento di grandi avvenimenti in Napoli e in Sicilia.

Évidemment des événements d'une grande importance se préparent dans le midi de l'Italie, scriveva sotto la stessa data del 30 marzo il conte di Cavour al marchese Villamarina, da breve tempo ministro di Sardegna a Napoli (1).

Ma più ancora del mal governo del Borbone il conte di Cavour era allora impensierito dei tentativi, che il partito di azione stava facendo già da parecchi mesi per suscitare una insurrezione in Sicilia, e per indurre il generale Garibaldi a capitanarla.

Qualunque fosse stato il risultato dell'impresa, il governo del Re non avrebbe avuto che danno.

Se sfavorevole, il governo borbonico ne sarebbe rimasto raf-

(1) *Lettere Cavour,* vol. IV, pag. 108. Però, sin dal 30 gennaio, Cavour aveva scritto al Villamarina: « Badi a non dare il minimo impulso a moti violenti, giacchè qualsiasi rivoluzione nelle Due Sicilie riuscirebbe rovinosa all'Italia ». N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia,* Torino, 1872, Unione tip. editrice, vol. VIII, pag. 276.

forzato; se favorevole, la potenza della Monarchia ne sarebbe stata di tanto scemata quanto ne sarebbe cresciuta quella della Rivoluzione rappresentata da Garibaldi. L'*iniziativa* del moto italiano, che era stata sino a quel momento nelle mani del Re, sarebbe passata nelle mani di un suo suddito.

È evidente che, per attenuare le conseguenze di una situazione così delicata, la Monarchia si sarebbe veduta costretta a mettersi essa stessa a capo della rivoluzione per prevenire l'azione di Garibaldi nelle provincie al di qua del Faro, provocando indubbiamente l'intervento dell'Europa nelle cose di Italia.

Ora, per quanto il conte di Cavour fosse audace, non era però temerario: e sarebbe stata una vera temerità cimentare a cuor leggero i destini della Monarchia in una simile avventura.

Da ciò s'intende come egli non potesse essere favorevole a una spedizione garibaldina in Sicilia; anche facendo astrazione da ciò che il generale Garibaldi, dopo la pace di Villafranca, e più che mai dopo la cessione di Nizza alla Francia, era diventato suo avversario spietato, pure dichiarando di continuare ad essere amico di *Vittorio Emanuele*.

Ma per quanto il Conte dovesse desiderare che nessun nuovo fatto nel mezzogiorno venisse intempestivamente a turbare l'ordinamento del nuovo Stato formato dopo le annessioni, l'insurrezione poteva scoppiare da un giorno all'altro in Sicilia, e perciò egli volse il pensiero a rendersi possibilmente padrone degli avvenimenti per impedire sino ad un certo punto che lo svolgimento di essi non recasse danno alla Monarchia.

A tal fine sin dal 6 aprile (cioè appena giunse in Torino la notizia che nel giorno 4 uno stuolo d'insorti aveva attaccato le truppe borboniche a Palermo) fece scrivere dal suo collega della guerra, generale Fanti, al generale Ribotti, allora comandante di una brigata nell'esercito regolare: « Desidero sapere, ove si facesse la rivoluzione in Sicilia, se tu vi andresti,

dando però prima la dimissione. È un'interrogazione che mi ha fatto oggi Cavour ».

Non è nota la risposta che fece il Ribotti alla domanda del generale Fanti. Forse egli ebbe notizia dei passi fatti dagli amici di Garibaldi per indurlo a recarsi in Sicilia, e il Ribotti non avrà voluto attraversarne i disegni (1). Comunque sia, se da un lato pareva probabile l'andata di Garibaldi, da un altro lato le notizie giunte da Palermo, poco favorevoli agl'insorti, la mettevano fortemente in dubbio. In questo periodo di incertezze il conte di Cavour si limitò a vigilare perchè a Genova, dove sin dal 20 aprile si era trasferto Garibaldi, seguìto dal corteggio de' suoi amici più fidati, non si commettessero « imprudenze », che provocassero le proteste della diplomazia.

Sebbene scritto mentre il conte di Cavour non era in Torino, crediamo che il seguento articolo del Dina esprima i pensieri che il primo ministro del re Vittorio Emanuele era solito a manifestare cogli amici fra il marzo e l'aprile del 60 (2):

La politica del Piemonte.

(23 aprile 1860).

L'opera di consolidazione ed ordinamento del nuovo nostro Stato è laboriosa, ardua e lenta. Le difficoltà incominciano soltanto adesso, e secondo che noi sapremo sopportarle e vincerle, affretteremo o ritar-

(1) Giuseppe Guerzoni nel II volume della sua opera su *Garibaldi* (Firenze, 1882, Barbèra, pag. 26), racconta che il generale, giunto da Caprera in Torino il 5 aprile, presentossi al Re, e confidatogli il suo disegno di recarsi in Sicilia, gli chiese se avrebbe permesso ch'egli si togliesse seco una brigata dell'esercito regolare. Vittorio Emanuele « non assentì, ma non dissentì nemmeno apertamente »; però alcuni giorni dopo fece sapere a Garibaldi che « non solo negava il suo consenso », ma che riconosceva la necessità di tenere l'esercito più serrato e disciplinato che mai, « pronto a fronteggiare tutti gli eventuali nemici che gli stessi avvenimenti del mezzodì potevano suscitare ».

(2) Vedasi l'opera del conte Carlo Arrivabene, *Italy under Victor Emanuel*, vol. II, pag. 26: « Il conte di Cavour era convinto che, anche in caso di esito felice, l'annessione delle provincie meridionali avrebbe più presto indebolito di quello che rafforzato il regno di Sardegna recentemente allargato. — *Lasciate che ci organizziamo, lasciate che ci prepariamo un forte esercito, e allora noi rivolgeremo il nostro sguardo verso la Venezia e successivamente verso il mezzogiorno e Roma;* — questa è l'opinione che il Conte era solito esprimere ogni qual volta veniva interrogato circa l'argomento dell'Unità italiana ».

deremo lo scioglimento della questione internazionale e la ricognizione del nuovo equilibrio italiano.

Le grandi potenze, se si eccettua l'Austria, sembrano tutte disposte e deliberate a riconoscere il novello Stato; ma crediamo che alcuna di esse, cioè la Russia e la Prussia, indugino a dichiararsi, finchè non siano tranquillate intorno a' propositi del governo del re Vittorio Emanuele rispetto all'interna ed estera politica...

Certo egli è che a noi importa assai di mantenerci in amichevoli rapporti colle estere potenze e di conservare la simpatia dell'Europa, mercè la quale si sono evitate molte complicazioni ed è stato agevolato il còmpito nostro.

Ma una condizione indispensabile perchè l'amicizia e la simpatia degli altri Stati non ci vengano meno, si è la prosecuzione della politica di moderazione e di prudenza, che ci ha condotti dove ora siamo, e che sola può accelerare la soluzione della quistione italiana, senza compromettere la pace europea.

L'Italia tende verso la sua unificazione: l'idea dell'unione è penetrata tanto profondamente nel popolo che non v'ha forza capace di sradicarla. Essa è d'altronde un portato della serie degli eventi che si son compiuti da un anno a questa parte, non meno che delle condizioni politiche dell'Europa... ma essa non potrebbe essere secondata *con propositi audaci*, i quali minaccino la quiete e le relazioni internazionali.

La politica che si è seguita verso l'Austria dal 1848 al 1859 è quella stessa che deve prevalere adesso nei Consigli della Corona. Il Piemonte ha difeso la sua libertà, ma *ha in pari tempo evitato tutto ciò che poteva porgere pretesto a richiami per violazione di diritti internazionali.* Le accuse dell'Austria si risolveranno tutte in una sola: l'influenza della politica italiana e liberale del governo sardo.

Quest'influenza è morale e legittima, perchè soltanto morale: a lui debbesi la formazione del novello Stato e *l'avviamento del resto di Italia verso migliori destini.* La politica nazionale si può paragonare alla civiltà degli Anglo-Americani, che fuga dinanzi di sè le tribù selvagge e le disperde. Così quella politica fa tremare l'assolutismo, rende la sua vita precaria ed incerta, e *lo costringe a poco a poco a scomparire.*

Egli è prevedibile che essa tenterà un supremo sforzo. L'Austria vede di non poter reggere nella Venezia, appoggiata esclusivamente alla forza delle armi e della polizia, che si logora da per sè. La Corte di Roma ha rivelato le sue intenzioni colla nomina del generale Lamoricière a capo dell'esercito e di monsignor De Mérode a ministro della guerra...

Quantunque la Corte di Roma ostenti idee di pace e si vada ripe-

tendo che essa pensa solo a conservare ciò che le rimane, e ha abbandonato ogni disegno di ricuperare la Romagna, chi può farsi garante che il generale Lamoricière non voglia avventurarsi in qualche impresa guerresca?...

Ma suppongasi un movimento nel reame di Napoli e ch'esso trionfi, e vi prevalga una politica affatto contraria a quella che ha destato finora la riprovazione dell'Europa ed ottenuta la benedizione della curia romana; suppongasi che a Napoli rimanga vincitore il principio italiano: che farebbe il governo pontificio col suo ministro della guerra straniero, con un generale straniero alla testa di un esercito formato di stranieri mercenari? Non sarebbe stato più conveniente, più morale, più conforme alla religione ed alla civiltà, che il Papa lasciasse a casa loro i forestieri, ed abbandonando ogni cura di governo affidasse la tutela sua alle truppe di una potenza italiana, di quella potenza che esercita già un morale dominio sulle popolazioni, a contenere le quali è necessario tanto sacrificio di denaro e la chiamata di un generale straniero?

La logica dagli avvenimenti è così inesorabile, che noi potremo veder succedere ciò a cui con tanta caparbietà si resiste, ed il Papa accogliere, e forse fra breve tempo, come un beneficio quella tutela, che ora respinge, ed accettare l'appoggio di chi egli considera adesso come nemico.

Che se questa previsione non si avverasse e la Corte di Roma persistesse nella sua politica e Napoli le tenesse bordone, non per questo il nostro governo dovrebbe scostarsi dalla sua moderazione.

Noi consideriamo come essenziale alla nostra salvezza una politica italiana, nazionale, progressiva, ma che si astenga da provocazioni. Coloro che vogliono spingere il governo ad una *politica provocante*, non avvertono i pericoli che ci stanno dinanzi e le difficoltà che ci circondano.

La causa italiana non ha nulla da temere per la rabbia reazionaria di Roma e di Napoli, poichè la propaganda più efficace in favore del principio nazionale è fatta da' difensori dell'assolutismo, dall'Austria, da Roma e da Napoli.

Queste potenze patrocinano, loro malgrado, la nostra causa. La politica prudente del Piemonte le irrita, perchè porge al nostro governo una forza ed un'autorità morale, che non si può disconoscere, perchè lo mette in grado di consolidare lo Stato, intanto che offre all'Europa una guarentigia d'ordine e di rispetto de' diritti internazionali, a cui non siamo mai venuti meno.

Noi dobbiamo pensare a consolidarci per poterci difendere: i disegni bellicosi de' nostri avversari sono ormai palesi: egli importa innanzi

d'ogni cosa di prepararci a sostenerne il cozzo, quando avessero la pazza idea di tentare di nuovo la sorte delle armi. Ormai la lotta de' due principii in Italia è ardente: facciamo che come abbiamo per noi il diritto, così abbiamo per noi la vittoria.

Quando il Dina scriveva questo articolo era dubbio tuttora se Garibaldi si sarebbe risolto a partire per la Sicilia. Cavour era stato nei giorni antecedenti a Firenze insieme col Re, che visitava per la prima volta dopo le annessioni le nuove provincie dello Stato. Messaggeri di Garibaldi erano venuti a conferire segretamente col Re, e il Conte, sospettando del motivo della loro venuta, non aveva ommesso di fargli presente la grave responsabilità che la Monarchia si assumeva coll'aiutare i disegni del generale. Tornato a Torino la sera del 23, scriveva all'indomani: « En revenant de Florence j'ai visité le golfe de la Spezia et Gênes. Dans cette ville l'agitation mazzinienne reprend un peu de force et se rallie autour de Garibaldi. On veut pousser le gouvernement à secourir la Sicile et on prépare des expéditions d'armes et de munitions. *Je soupçonne le Roi de favoriser imprudemment ces projets.* J'ai donné l'ordre de surveiller et d'empêcher, s'il est possible, ces tentatives désespérées ».

Con un telegramma al ministro Farini, il quale era partito il 19 per Firenze, il Conte si dolse dei preparativi che si facevano a Genova, forse aiutati dall'alto. Gli fu risposto immediatamente che il Re disapprovava le dimostrazioni imprudenti che si facevano a Genova, e non intendeva discostarsi punto dai consigli datigli dai suoi ministri; pregava soltanto che mentre il governo si adoperava che i matti ed i tristi lo compromettessero, non si trascurasse di dare ai Siculi tutti gli aiuti possibili senza imprudenza (1).

Quasi contemporaneamente a queste dichiarazioni, che in

(1) Dopo che era fallito il progetto della spedizione Ribotti, il conte di Cavour aveva messo a disposizione del La Farina armi, munizioni e danaro per gl'insorti siciliani. Vedasi l'*Epistolario di Giuseppe La Farina*, vol. II, Milano, 1869, Treves.

parte lo tranquillarono, il Conte ebbe notizia da Genova che l'impresa garibaldina era rimandata a tempo indeterminato, così che quando il 28 aprile il ministro di Francia, barone de Talleyrand, gli presentò una severa protesta contro i preparativi palesi che si facevano in quella città per una spedizione in Sicilia, egli potè assicurarlo che Garibaldi, di fronte alla vigilanza del governo, era stato costretto ad abbandonare i suoi disegni e si proponeva a tornare a Caprera.

Contro ogni sua aspettazione, nella notte dal 30 aprile al 1° maggio il Conte venne informato che Garibaldi aveva mutato pensiero, sebbene le notizie ultime ufficiali della Sicilia annunziassero che l'insurrezione era stata repressa.

Cavour, insieme col generale Fanti, partì immediatamente per Bologna, ove il Re doveva arrivare alle 4 pom., nella speranza di indurlo a consigliare a Garibaldi di desistere dall'impresa, che ormai poteva considerarsi come una sublime follia, e avrebbe compromesso gravemente il governo e specialmente dirimpetto alla Francia, dopo le assicurazioni formali date il 28 aprile al barone de Talleyrand, che il progetto era stato abbandonato.

Il Re, che nel frattempo aveva promesso il suo aiuto a Garibaldi, ricusò assolutamente di cedere ai consigli del suo primo ministro. Il quale, facendo atto di abnegazione personale, si astenne dal rassegnare le sue dimissioni, convinto che in quel frangente avrebbero aggravato anche di più la situazione; e poichè il Re voleva che la spedizione garibaldina avvenisse, ordinò a La Farina di consegnare al generale le armi e le munizioni che aveva radunate per essere spedite in Sicilia, e preparossi all'arduo ufficio di vigilare che quanto meno l'esito dell'impresa non tornasse a pregiudizio di quella Monarchia, di cui era il primo, sebbene inascoltato, ministro (1).

---

(1) Quale fosse il *desideratum*, se non di Garibaldi, ma di molti fra i suoi amici, e di Mazzini, lo si può arguire da quello che il Mazzini stesso scriveva nell'*Unità italiana* dopo lo sbarco dei garibaldini a Marsala: « *Lode a Dio e all'Italia, l'insurrezione siciliana cancella l'iniziativa di Plombières per farla trapassare nel Popolo* ».

La sera del 5 maggio la spedizione garibaldina salpò da Quarto.

All'atto di partire Garibaldi scriveva al Re: « Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Viva l'unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele suo primo e bravo soldato!*..... Se riusciremo sarò superbo di ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello (*la Sicilia*), A CONDIZIONE TUTTAVIA CHE V. M. SI OPPONGA A CIO' CHE I DI LEI CONSIGLIERI CEDANO QUESTA PROVINCIA ALLO STRANIERO, COME HANNO FATTO DELLA MIA TERRA NATALE ».

Era lo stesso che rimproverare Vittorio Emanuele di aver apposta l'augusta sua firma al trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia!

Il Re non si commosse, a quanto pare, del linguaggio imperativo, e da pari a pari, che il Condottiero dei Mille assumeva dirimpetto al Capo della Dinastia; ma bene se ne commosse, senza meravigliarsene, il suo leale e devoto consigliere, dissimulando però nell'intimo suo i trepidi pensieri per l'avvenire, e augurando ad ogni modo, come patriota, che la spedizione, una volta decisa, sortisse un esito vittorioso.

Questa era appena partita che cominciarono a sorgere le proteste della diplomazia contro la tolleranza o la connivenza del gabinetto sardo. « Le condizioni sono gravi, scriveva il conte di Cavour il 6 maggio al ministro Farini a Modena, al seguito del Re. La partenza di Garibaldi con una vera spedizione, gli arruolamenti che si fanno ovunque; le provocazioni della stampa ci tirano addosso una tempesta diplomatica. St Simon, Talleyrand e lo stesso Hudson furono da me per lamentarsi della nostra tolleranza » (1).

Era utile in quella congiuntura distogliere l'attenzione dei governi stranieri dagli atti di Garibaldi e dei ministri di Vittorio Emanuele, per richiamarla invece sulla condotta del governo borbonico, informata a sentimenti ostili verso il Piemonte,

(1) *Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 556.

e fomentatrice dello spirito rivoluzionario in tutta la penisola. Perciò il Dina, nel giorno 6, fingendo d'ignorare la partenza della spedizione garibaldina da Quarto, scrisse il seguente articolo:

L'insurrezione siciliana.

Nella Camera dei Comuni di ieri lord John Russell ha annunziato alla Camera dei comuni un fatto che attesta in quali condizioni è il governo di Napoli.

La notizia corsa da due settimane che il generale Garibaldi pensasse a recare ai prodi Siciliani il soccorso della sua spada, della sua autorità e del suo nome, ha messo in iscompiglio la Corte di re Francesco, che non deve aver dimenticato la fuga ignominiosa di Velletri.

Ma il governo di Napoli a stornare tanto pericolo non sa far di meglio che rivolgersi ad un'estera potenza, perchè interponga i suoi buoni uffici presso il Piemonte, affinchè impedisca la spedizione del generale Garibaldi.

E qual è la potenza a cui ha fatto ricorso il re di Napoli?

È l'Inghilterra, che ha pubblicato testè i dispacci del ministro Elliot, ne' quali sono stigmatizzati i ministri di re Francesco ed è preconizzata la rovina della dinastia borbonica!...

La determinazione del governo napoletano è un nuovo passo nella via di degradazione politica che percorre con tanta ostinazione!...

E perchè non si è rivolto direttamente al Piemonte ed ha ricercato l'intromissione del governo britannico?

Il governo di Napoli deve aver riconosciuto che il Piemonte non può essere soddisfatto dell'attitudine ostile che mantiene verso di lui, e dei disegni che ordisce d'accordo coll'Austria e colla Corte di Roma contro la quiete del nostro Stato e che avrebbe cercato di mandare ad effetto, se non fosse stato disturbato dall'insurrezione siciliana.

Probabilmente egli deve pure essersi persuaso che la Sicilia desta in tutte le provincie del nostro Stato una massima simpatia, la quale non può che crescere ed estendersi, sia che si riguardi all'eroismo degli insorti, sia che si pensi agli eccessi delle truppe regie.

La simpatia si è manifestata con sottoscrizioni e col generoso proposito d'inviare sussidi ai combattenti per la libertà e pel diritto. Le sottoscrizioni essendo di privati, il governo non aveva nulla a vedervi. *Il suo còmpito consiste soltanto nel far rispettare i diritti internazionali, come ha sempre fatto, con sua molestia, e tirandosi addosso le censure ed i biasimi di coloro che credevano e credono fosse conveniente l'intervento diretto del Piemonte a pro degli insorti.*

Quantunque il nostro Stato non abbia che a lagnarsi del contegno del governo di Napoli, egli adempierà sempre i suoi doveri internazionali con una severità che i suoi avversari non imiterebbero, se si trattasse di provocare disordini fra le nostre popolazioni.

Ma egli ha il diritto di alzar la voce contro un governo, che perturba con un regime oppressivo ed obbrobrioso la pace d' Italia, *che mette gli altri Stati in impacci e difficoltà, dovendo lottare fra la ragione politica e l' impulso del cuore, che vi spinge a sussidiare con tutti i mezzi coloro, che valorosamente si battono per sottrarsi ad un governo, che è loro e nostro nemico.*

La Corte di Napoli, rivolgendosi all'Inghilterra, ha confessato l'isolamento politico in cui si trova. Essa ha sempre riguardato l' Inghilterra, la Francia ed il Piemonte come suoi avversari, perchè fecero udire consigli di prudenza e di moderazione, che se fossero stati seguiti, sarebbesi probabilmente antivenuta l' insurrezione, data la libertà ai popoli e la quiete all'Italia.

Ed ora essa fa istanza all' Inghilterra, che odia, perchè le ottenga un favore dal Piemonte, che detesta!

L' abbiezione di siffatta politica è tale che siamo tratti a credere gatta ci covi, e che il pensiero di antivenire la spedizione del generale Garibaldi non sia stato che un pretesto, ma che il fine segreto dell'istanza fatta all' Inghilterra sia di ottenere, con intromissione di questa, la pacificazione della Sicilia.

Lord John Russell ha diffatti comunicato alla Camera di aver presentato delle rimostranze al governo napoletano. Ma quante volte non gliene furono fatte? E con qual esito?

Il movimento della Sicilia potrebbe forse indurre quel governo a porgere benevolo l' orecchio a' consigli. Checchè ne dicano i dispacci ufficiali di Napoli, trasmessi per la via di Vienna, e che assicurano essere la tranquillità ovunque ristabilita, l'insurrezione ha fatto rapidi progressi: non è ristretta a qualche provincia, ma abbraccia tutta l'isola. Essa è scoppiata simultaneamente in più città e villaggi discosti, e fra cui le comunicazioni sono difficili...

Vedendo di non poter vincere l'insurrezione non farebbe meraviglia che il governo borbonico scendesse a patti e facesse delle concessioni. Ma è dopo il sangue versato a Palermo, dopo le fucilazioni, gl'incendi, i saccheggi, le rovine di casolari, di villaggi e di intere città, che il governo di Napoli può nutrire la fiducia di attutire gli odii e di dar fede a concessioni strappate dalla paura e dalla forza?

Il governo di Napoli raccoglie il frutto delle sue nequizie. Agli interni disordini si accoppia il discredito politico; detestato dai sudditi, dispregiato dalle altre potenze, esso è sull'orlo del precipizio. Infelice

condizione di un giovane Principe che salito al trono il giorno in cui Vittorio Emanuele faceva il suo solenne ingresso in Milano, non aveva che a seguitare il magnanimo esempio ed adottare una politica italiana e liberale per acquistarsi la simpatia dei popoli, ottenere l'appoggio del Piemonte e ridonare la quiete al regno!

L'articolo pubblicato nell'edizione del mattino del 7 maggio fece un grande effetto, e fu assai commentato dai diplomatici esteri, che non mancarono di notare l'identità del linguaggio con quello tenuto loro dal conte di Cavour, a proposito dell'avvenuta partenza dei volontari garibaldini da Quarto. Riguardo alla quale l'*Opinione* continuò a serbare il silenzio nei suoi numeri delli 8 e del 9. Soltanto la mattina del 10 essa stimò opportuno di darne notizia ai lettori con queste righe, le quali tradiscono la patriotica ansietà onde erano compresi il governo del Re e le popolazioni:

Si è in angosciosa ansietà intorno alla spedizione di Garibaldi, della quale è *ormai inutile il tacere*, sicchè non solo è conosciuta in paese, ma è eziandio già stata annunziata dai giornali esteri. Il generale Garibaldi ha con sè circa 1600 giovani risoluti, provveduti di armi... Dove siasi diretto non si sa di sicuro.

La notizia ha qui accesi gli animi, e si è certi che migliaia e migliaia di giovani sarebbero pronti a rispondere alla chiamata del condottiero della spedizione.

I commenti dell'*Opinione*, che esprimevano in tutta la schiettezza i sentimenti personali di chi li scriveva, poterono essere invocati dal ministro di Francia a Torino, a conferma della giustezza delle osservazioni contenute nel suo dispaccio del 9 maggio al ministro imperiale degli affari esteri: « Je dois ajouter, così scriveva il barone de Talleyrand, pour être impartial que mes collègues inclinent à penser que c'eût été une dangereuse expérience pour M. de Cavour d'entamer à Gênes une lutte sérieuse pour empêcher l'embarquement des volontaires. Quelle qu'en eût été l'issue, il serait vraisemblablement tombé devant l'animadversion que cet acte aurait

soulevée; car *il est incontestable que les insurgés siciliens inspirent ici les plus vives sympathies dans toutes les classes de la société* ».

Malgrado questi apprezzamenti « imparziali » del ministro di Francia e di altri suoi colleghi, i governi esteri non tralasciarono di rinnovare le più energiche proteste al governo di Vittorio Emanuele per il suo contegno verso Garibaldi e i suoi volontari.

L'*Opinione* non mostrossi soverchiamente impensierita di queste proteste e delle conseguenze che potevano derivarne. Mentre da un lato importava mettere in sodo che la spedizione di Garibaldi era stata « ostinatamente » avversata dal governo, il Dina, rincalzando con nuovi argomenti la tesi sostenuta nell'articolo scritto il 6 maggio, ne rigettò la responsabilità sulla politica seguìta dal governo borbonico.

Nuove complicazioni.

(11 maggio 1860).

Finchè Roma e Napoli non abbiano un governo corrispondente ai voti, agl'interessi ed ai bisogni dei popoli, la pace potrà essere scritta nei trattati e nei protocolli, ma non regnerà negli animi e nei rapporti politici tra Stato e Stato e tra governanti e popoli...

La spedizione di Garibaldi è una audace impresa, consigliata dal più puro amor di patria, mandata ad effetto malgrado la ostinata opposizione del governo ed il rifiuto di prestarle alcun appoggio.

Il nostro governo provocato in più modi da Napoli, messo nella posizione più ardua che mai si possa immaginare, cioè di dover resistere allo slancio della popolazione e frenare gl'impeti d'una gioventù generosa, devota al principio ch'ei medesimo sostiene, benchè in altra guisa, non ha mille ragioni di richiedere che si finisca una volta di lasciare che l'Italia si agiti convulsa e perturbi la pace europea?...

L'indirizzo che prende ora il movimento dell'Italia meridionale complica gravemente la situazione politica. Sarebbe stolto il dissimularlo. Ma non era da prevedersi sino dall'anno scorso? I consigli pôrti dalla Francia e dall'Inghilterra, e le ammonizioni della Russia al governo di Napoli, non avevano altro scopo fuorchè di antivenire perturbazioni che, se quel governo non cambiava metro, si giudicavano sin d'allora inevitabili.

Se una cieca fiducia nelle proprie forze prevalse a' consigli degli amici, e se le previsioni si sono avverate, ragion vuole che tutta la colpa della presente situazione ricada su chi ne è stato cagione e pesi sul governo di Napoli, dal quale dipendeva di concorrere alla pacificazione d'Italia e volle invece spingerla a nuove commozioni, di cui non ci è dato preconizzare l'estensione e gli effetti.

I popoli italiani sentono la più viva simpatia pei combattenti di Sicilia, contro un regime abbietto, e fanno voti pel trionfo della loro causa che è anche la nostra, perchè uno solo è l'interesse degli Italiani, cioè che, assicurata l'indipendenza e la libertà, la patria rifiorisca all'ombra della pace e si ristori delle passate sofferenze.

Non v'ha in ciò stimolo d'ambizione, nè disegno pericoloso che possa destare la gelosia delle altre nazioni e delle grandi potenze.

Su questo proposito degl'Italiani vi ha anzi una guarentigia d'ordine, a cui l'Europa non potrebbe rimanere indifferente.

Dal tenore di questo e dei precedenti articoli intorno alle cose di Napoli si può argomentare con quale esultanza nella *Opinione* del 14 maggio venne riferita la notizia, saputasi in Torino la sera del 13, del felice sbarco effettuato da Garibaldi a Marsala nel giorno 11.

Dev'essere di que' giorni il colloquio che il conte di Cavour ebbe col conte Ottavio di Revel, capo della destra nella Camera subalpina. « Ieri fui al ministero, così scriveva il conte Ottavio al fratello Genova... Naturalmente il discorso cadde sopra Garibaldi, ch'egli (Cavour) preferisce avere amico che nemico. Si lagnò di quelli che lo circondano, ed hanno sempre mandato le cose a male. *Sono persuaso che ella stessa in questo momento non osteggerebbe Garibaldi*, mi disse sorridendo... *Ora come andrà? Impossibile a prevedere. L'Inghilterra aiuterà il movimento? È possibile. La Francia lo contrarierà? Nol credo. Alla peggio, si giuoca il tutto!* Ecco ciò che mi disse e che disapprovo in Cavour » (1).

Poichè Garibaldi era stato così fortunato da sfuggire alla crociera borbonica, era lecito sperare che sarebbe stato egual-

(1) GENOVA DI REVEL, *Da Ancona a Napoli. Miei Ricordi*, Milano, 1892, Dumolard, pag. 13.

mente fortunato ne' primi scontri colle truppe terrestri. Frattanto ciò che era di supremo momento pel conte di Cavour era di rientrare nelle grazie dell'Imperatore dei Francesi, giacchè dal contegno di lui non poteva a meno di dipendere anche quello della Russia, della Prussia e dell'Austria, come era di recente avvenuto al tempo delle annessioni. Il Conte sapeva quanto stesse a cuore dell'Imperatore la sollecita approvazione, da parte del Parlamento, del trattato di cessione di Nizza e Savoia. Quando il governo francese fece le prime rimostranze per la non impedita partenza della spedizione garibaldina, il Conte tra il serio e l'ironico aveva dichiarato che « per sventare gli intrighi dell'opposizione parlamentare e per fare adottare il trattato » gli era stato impossibile prendere rigorosi provvedimenti a quell'uopo (1). Però nel giorno stesso scriveva al ministro Farini a Modena di esporre al Re e al ministro della guerra, generale Fanti, la « necessità » di presentare tosto il trattato alla Camera (2); e difatti egli lo presentò nella tornata del 10 maggio, e la discussione potè cominciare senza soverchio indugio il giorno 25 e terminare il 29 con una votazione riuscita favorevole a grandissima maggioranza.

L'importanza speciale che il conte di Cavour annetteva a questo risultato è chiaramente significata nel seguente articolo del Dina:

Il voto del 29 maggio.

(31 maggio 1860).

... È facile all'opposizione il criticare, censurare, biasimare e condannare un trattato che separa dallo Stato due provincie; essa non è obbligata alle riserve da cui il ministero è vincolato; essa può addurre quante ragioni stima opportune, non avendo altro limite fuorchè quello delle convenienze parlamentari; ma il ministero che è costretto talora a tacere, ovvero al accennare soltanto a fatti, che non può esporre in tutta la loro ampiezza; che ne' negoziati ha dovuto tran-

(1) *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. CLXXIII.
(2) Ivi, vol. VI, pag. 156.

sigere, perchè ove c'è contratto c'è transazione; che è stretto da legami diplomatici, che sarebbe improvvido l'infrangere, il ministero deve attendere dalle ulteriori vicende e dalla storia una giustificazione, che la prudenza gli vieta di presentare al Parlamento ed alla nazione.

Tuttavia il conte di Cavour ha detto più di quanto forse potevasi sperare, e la sua dichiarazione relativa alle guarentigie del novello Stato ha un'importanza che non isfugge al criterio degli uomini politici.

Il governo non poteva nè chiedere nè accettare la guarentigia: chi dice guarentigia dice soggezione, dice intervenzione della potenza garante nella politica interna od estera dello Stato garantito, donde offesa la libertà di azione ed anco il pericolo di difficoltà che sorgerebbero, appena fra le due potenze si manifestassero interessi ostili o tendenze contrarie.

Ma perchè la guarentigia era inopportuna, se ne vorrà conchiudere che la Francia sia indifferente alle sorti del nostro Stato? La Francia ha proclamato il principio del non intervento in Italia; questo principio è stato tradotto dal Re nel discorso della Corona colle parole sublimi: L'*Italia sia degli Italiani*.

L'Italia degli Italiani non significa altro che l'indipendenza della nazione e la sua autonomia, ed afferma il diritto che ha la nazione di ordinarsi a seconda de' suoi bisogni, de' suoi interessi, delle legittime sue aspirazioni... Per guisa che ora rimane all'Italia un'ampia libertà di azione, che non avrebbe ottenuta, se si fosse chiesta una speciale guarentigia per il nostro Stato. La qual cosa è tanto più conveniente ed opportuna adesso che nuove e gravi complicazioni sono sôrte, e che l'Italia meridionale preoccupa vivamente tutte le potenze ed impone agli Italiani nuovi doveri.

Laonde il trattato del 24 marzo non solo sancisce il passato, *ma prepara l'avvenire*. Associando la Francia alla politica italiana porge i mezzi di superare gli ostacoli, che attraversano la completa indipendenza e la pacificazione d'Italia. Noi non abbiamo la guarentigia dei nuovi possedimenti, ma ci è guarentito il concorso della Francia contro la potenza, che cercasse d'impedire il libero moto dei popoli italiani. O niuno disturba l'Italia ne' suoi propositi, e l'Italia provvederà da sè alla sua salute; o qualche Stato vuole colla violenza opporvisi, e noi siamo sicuri della cooperazione della Francia a difesa del principio di non intervento (1).

È questo principio che ci ha salvato finora, che ha lacerati i patti

(1) Nel proemio al vol. XI degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini* (Roma, 1882) Aurelio Saffi confessa che « l'acquisto di Nizza e Savoia rese più malagevole al Bonaparte l'arrestare gli ulteriori progressi della Rivoluzione italiana ». Pag. XXVI.

di Villafranca, che pose i popoli dell'Italia centrale in grado di deliberare ed unirsi al Piemonte, che impedisce l'Austria intervenga a Napoli, che dà animo ai popoli e dovrebbe mettere a ragione i governi italiani ostili alla patria rigenerazione.

Quanto il conte di Cavour fosse stato bene avvisato nel cercare di riacquistare la benevolenza e l'intimità dell'Imperatore dei Francesi, in vista delle complicazioni create dalla spedizione garibaldina e del contegno tenuto dal governo sardo di fronte alla medesima (1), non tardò a comprovarlo il tentativo fatto, per suggerimento della Russia, dalla Corte del Borbone, dopo i successi riportati da Garibaldi a Calatafimi e a Palermo, per ottenere la mediazione della Francia negli affari di Sicilia.

Non appena gli fu fatto cenno di questo argomento, l'Imperatore non mostrossi guari propenso ad accettare la parte di mediatore; rispose ad ogni modo che avrebbe aderito all'invito nel solo caso che Francesco II accettasse come basi della mediazione: 1° la separazione della Sicilia sotto un principe della Casa Borbone; 2° la concessione dello Statuto ai popoli; 3° l'alleanza colla Sardegna.

Interrogato se avrebbe accettato queste basi, il conte di Cavour rispose affermativamente, purchè, s'intende, la prima di esse fosse liberamente accettata dai Siciliani; su di che egli nutriva seri dubbi (2).

Informato di questi negoziati il Dina, per consiglio del conte di Cavour, scrisse nell'*Opinione* del 12 giugno il seguente articolo:

La mediazione della Francia.

Il comm. De Martino, incaricato d'affari del governo di Napoli presso la Corte di Roma, non sembra essere stato inviato in missione stra-

(1) Lettera inedita di C. Cavour, 3 giugno '60, al principe di Carignano a Firenze: « ...Les difficultés du traité surmontées, viennent celles de la Sicile. Nous aidons Garibaldi autant que la prudence nous permet de le faire. S'il triomphe, comme je l'espère, alors nous aurons sur les bras toute la diplomatie... »

(2) Lettera inedita di Cavour, 9 giugno, a Nigra: « ...Nous devons nous montrer calmes et modérés. Dans ce but j'ai répondu à M. de Talleyrand que je n'avais pas d'objections à faire aux bases de médiation proposées par la France ».

ordinaria a Parigi che per ottenere dal governo francese che accetti la mediazione negli affari di Sicilia...

A qual soluzione potrebbe condurre la mediazione della Francia? Quali temperamenti potrebbe suggerire che sieno accettabili dal governo e dalle popolazioni? In Sicilia non si deve più contare soltanto sulle popolazioni. Vi è stabilito un governo, vi è un dittatore, e questo dittatore è il generale Garibaldi, il quale ha fatto prova finora di una abilità e di una moderazione uguagliata soltanto dalla sua intrepidezza e dal suo coraggio; ma non è punto disposto a rinunciare al suo programma o ad abbandonarne la menoma parte.

La Sicilia ha riconosciuto la dittatura di Garibaldi: è con Garibaldi che devesi per conseguenza trattare...

Non v'ha potenza in Europa che sia disposta a patrocinare la causa del governo di Napoli. Questo governo dev'essere abbandonato al proprio destino. Egli ha spinto i suoi sudditi all'insurrezione, e non ha saputo difendersi col suo esercito e colla sua flotta da un gruppo di intrepidi e dai popoli insorgenti, egli ha respinto i consigli delle estere potenze, ha ricusato di essere italiano, ed ora si gitterebbe nelle braccia della Francia, dicendole: *Salvami!*

La popolarità che la causa della Sicilia e le gesta di Garibaldi hanno in Francia ci lascia intravedere l'accoglienza che il governo imperiale può fare all'invito della Corte napoletana. Siffatto invito mette il colmo all'insidiosa e triste politica borbonica ed alle bassezze di un governo, che si è alienato così l'animo de' popoli come le simpatie di tutta l'Europa.

Ricevuto nell'imperiale palazzo di Fontainebleau il 12 giugno, il comm. De Martino non riuscì a smuovere l'Imperatore dal suo proposito. Napoleone III tornò a ripetere che non avrebbe acconsentito a farsi mediatore tra il Re di Napoli e i Siciliani se non si accettavano le basi di mediazione già da lui indicate.

Queste, invero, erano così umilianti per la dinastia dei Borboni che difficilmente l'Imperatore poteva darsi a credere che Francesco II vi avrebbe aderito.

La paura potè più del sentimento della propria dignità sull'animo del Borbone. Vedendo che le probabilità di un compiuto trionfo di Garibaldi in Sicilia aumentavano di giorno in giorno, Francesco II il 25 giugno concedette ai Napoletani lo Statuto e annunziò che analoghe istituzioni rappresentative

avrebbe accordato ai Siciliani, e che uno dei principi della sua Real Casa ne sarebbe stato il vicerè. Contemporaneamente fece noto che si sarebbe stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gli interessi comuni delle due Corone in Italia.

Fedele alla parola data agli inviati del Borbone, l'Imperatore dei Francesi, all'indomani dell'accettazione delle basi di mediazione, fece invitare il conte di Cavour a fare buon viso alle proposte di alleanza che gli sarebbero state dirette dal governo napoletano.

Colla riserva, precedentemente espressa, rispetto alle sorti avvenire della Sicilia, il Conte esibissi pronto a entrare in trattative (1).

Però a dissipare ogni illusione che l'Imperatore e il Borbone avessero potuto formarsi circa il risultato finale delle trattative giovò in buon punto il seguente articolo dell'*Opinione* a rincalzo di quello pubblicato pochi giorni pr m

L'alleanza con Napoli.

(29 giugno 1860).

Il re delle Due Sicilie promette a' suoi popoli di adoperare ogni studio per istringere una lega col Piemonte, che tre mesi addietro preparavasi ad assaltare, unendo le sue schiere a' mercenari comandati dal generale Lamoricière.

Non è la prima volta che accadono di questi repentini cambiamenti nella politica d'uno Stato; ma essi furono sempre molto sospetti e condannati dalla coscienza pubblica, additando una mancanza assoluta di moralità politica ed una malafede, la quale non può inspirare che disgusto e ribrezzo.

Pel governo di Napoli era però l'ultimo mezzo di salute a cui poteva appigliarsi, e per noi è la più splendida vittoria morale che potessimo aspettarci.

Poichè quel governo, annunziando a' suoi popoli che promuoverebbe un'alleanza col Piemonte, riconosce la grande influenza che re Vittorio

(1) Lettera Cavour a Nigra, 25 giugno '60: « Nous seconderons pour ce qui regarde le continent, puisque les *macaroni* ne sont pas encore cuits, majs quant aux *oranges* qui sont déjà sur notre table, nous sommes bien décidés à les manger ».

Emanuele esercita in Italia, rende omaggio alla politica ed ai principii del nostro Stato con sacrifici continui e con instancabile perseveranza sostenuti, ed ammette implicitamente di non potersi più sostenere se non è coperto dall'usbergo nostro, e se non porge al popolo la guarentigia del nostro governo.

L'alleanza non sarebbe di fatto che un pegno dato a' popoli che il Piemonte si fa mallevadore delle riforme promesse o concesse, della Costituzione e della politica italiana, che il re di Napoli annunzia di voler seguire.

Ma che significa per noi quest'alleanza?

Il re Francesco ha quasi interamente perduta la Sicilia e vede minacciati i suoi Stati di terraferma. L'insania di una politica, la quale ha resistito finora a' consigli degli amici ed alle lezioni tremende dell'esperienza, lo trasse a questa infelice posizione, e lo spinse all'umiliazione di dover cedere dinanzi a' popoli frementi ed insorti, ed accordare per forza ciò che il senno e l'onestà e l'interesse proprio avrebbero dovuto indurlo a fare appena salito sul trono.

Le concessioni promesse hanno per iscopo di tenere in obbedienza Napoli e ricuperare la signoria della Sicilia.

Non sappiamo come quelle concessioni di un potere vacillante e cadente siano per essere accolte da' popoli; ma qualunque ne possano essere le conseguenze l'alleanza sarebbe sempre assurda.

Come può il Piemonte consentire ad una legge il cui supremo intento sarebbe di rivolger le armi contro la Sicilia? Possiamo noi osteggiare a Palermo il principio che abbiamo appoggiato, difeso e fatto trionfare a Modena ed a Parma, a Firenze ed a Livorno, a Bologna ed a Ferrara? Se il governo di Napoli, nelle condizioni in cui si trova, ha creduto un istante che il Piemonte fosse per entrare in alleanza con lui è caduto in una illusione che non doveva ritardare a dissiparsi. Il nostro governo avrebbe nulla da guadagnare e tutto da perdere collegandosi con Napoli. Si dice che se respinge l'alleanza può dar pretesto al governo di Napoli ed alla diplomazia di screditarlo, facendo credere che pensi a cacciare i Borboni anzichè a redimere l'Italia.

Ma egli non ricusa l'alleanza, senonchè per rispetto a' propri principii. Che cosa v'ha di più sacro de' principii di nazionalità e di rispetto del voto popolare? Chi può pretendere che egli accorra a riconquistar la Sicilia pel re di Napoli, che non seppe difenderla?

L'alleanza imporrebbe al nostro governo degli obblighi che gli costerebbero caro e non prometterebbero alcun compenso a' suoi interessi nè a quelli di tutta l'Italia. Conveniamo che la proposta è insidiosa, ma l'Italia e l'Europa di leggeri comprendono come non sia seria ed essendo fatta daddovero non sia accettabile.

Ne deriva da ciò che il nostro governo abbia a rompere ogni rapporto con Napoli? Ma il giorno in cui re Francesco è costretto a mutar sistema e ad accordare una Costituzione, non segna una grande vittoria per la causa italiana? Il nostro governo deve anzi rallegrarsi e manifestare a Napoli il suo gradimento che la politica nazionale trionfi nell'Italia meridionale. Sono meschini politici coloro che stimano sia il governo sardo scontento delle concessioni del re di Napoli, quasichè avessero sconcertati i suoi disegni.

Da dieci anni il nostro governo si è adoperato per indurre i principi della penisola ad adottare una politica liberale e nazionale, la quale avrebbe ristabilita le quiete ed agevolata la patria redenzione.

Il regno delle Due Sicilie, come lo Stato più potente, era pur quello che doveva star più a cuore di tutti si riscattasse a libertà, perchè libero sarebbe stato anti-austriaco ed avrebbe potuto congiungere le sue alle nostre forze contro il nemico d'Italia.

I principi, umilissimi vassalli dell'Austria e consapevoli di non aver la loro potenza alcuna radice nel cuore de' popoli, ricusarono di seguire il luminoso esempio, e furono cacciati via non dalle armi di insorgenti, ma dal disprezzo de' popoli.

Il re di Napoli che credevasi più fermo sul trono, fu costretto ad abbandonare quasi intera la Sicilia, dopo avervi seminata la desolazione coi saccheggi e coi bombardamenti. Sono queste le arti di governo nel secolo decimonono? È colle stragi di Perugia e col bombardamento di Palermo che il Papa ed il re di Napoli potevano sperare di serbare una autorità che loro sfuggiva di mano?

Ma se le concessioni di re Francesco fossero accettate da' popoli, se i popoli dimenticassero ciò che è avvenuto nel 1821 e nel 1848, se non ricordassero più che le liberali franchigie furono sempre pei Borboni di Napoli il boccone gittato alla rivoluzione per domarla e preparar le vie alla reazione più spietata e feroce, se esse diventassero per miracolo un mezzo di conciliazione, il nostro governo non avrebbe che a porger incoraggiamenti e lasciare che la volontà de' popoli si esprima liberamente e che la libertà si consolidi.

La bandiera nazionale a Napoli sia pure inalberata per forza, è sempre una grande vittoria, e se mai è stata innalzata coll'intento e nella speranza di rovesciarla un'altra volta, la mano sacrilega, che osasse tanto, non ne andrebbe più impunita, poichè il 60 non è il 48 e dodici anni di tenebre non sono più possibili in alcuna parte di Italia.

Venti milioni d'Italiani hanno ora la bandiera nazionale, hanno libertà di stampa e libertà di associazione, hanno armi, possono intendersi ed accordarsi, per accelerare l'unificazione italiana.

Non sono questi inestimabili benefici? Chi l'avrebbe detto un anno fa? Quando è arrivata a Roma la notizia della Costituzione di Napoli, la Corte cardinalizia dev'essere stata presa da grande sgomento. Neppur Gaeta non può più essere il rifugio del Papa. Che può fare il governo pontificio tra il Piemonte e Napoli? La posizione del generale Lamoricière è diventata più difficile che mai. Il suo alleato di Napoli ha elevata la bandiera che spaventa tanto Roma, ha proclamata la Costituzione, che la Corte pontificia riguarda come suo più pericoloso nemico. Si potranno ancor contenere per molto tempo l'Umbria e le Marche? E la dominazione austriaca sulla Venezia non è più fortemente minacciata?

Questi sono i vantaggi che dal cambiamento politico di Napoli la Italia può ripromettersi. Che se i popoli non ci hanno fede e gli uomini politici non lo credono sincero, reputandolo un rimedio eroico propinato ad un malato già spacciato da' medici, non per questo la partita sarebbe perduta. Un gran passo si è fatto, il quale può avere incalcolabili conseguenze, assicurando meglio il predominio dell'opinione pubblica ed il trionfo della politica nazionale.

Nell'*Opinione* dell'8, del 10, dell'11, e del 14 luglio sono altri articoli del Dina intorno al medesimo argomento. Ci basterà menzionarli, come prova dell'importanza che si dava alla ripulsa dell'alleanza col governo napoletano. Riprodurremo invece i più importanti periodi di un articolo del Dina, pubblicato nello stesso giorno (15 luglio) in cui erano aspettati in Torino gli inviati straordinari del Borbone, nel quale articolo si eccitavano i Siciliani ad affrettare l'annessione al Piemonte. L'articolo ha anche un'importanza speciale, perchè in esso comincia ad accentuarsi palesemente quel sentimento d diffidenza verso il generale Garibaldi, che il conte di Cavour e i suoi intimi amici non avevano saputo dileguare interamente dall'animo loro, anche quando il generale più che colla parola, cogli atti suoi propri, mostravasi devoto a Casa Savoia.

La Sicilia.

(15 luglio 1860).

L'Europa guarda con ammirazione e con trepidanza alla Sicilia. La rapida marcia di Garibaldi da Marsala a Palermo, le sue eroiche gesta e le splendide sue vittorie hanno commosso ed acceso d'entusiasmo i popoli.

All'entusiasmo succede ora la riflessione e si attende venga compiuta l'opera, forse più ardua che non siano le vittorie, dell'ordinamento e della costituzione dell'isola...

I Siciliani hanno salutato Garibaldi come l'eroe che aveva affrontato mille pericoli per farli liberi, ed ora che liberi sono quasi interamente, non comprendono come si tergiversi e si ricusi di radunare i comizi ed interrogare il loro voto per l'annessione ed il regno costituzionale di Vittorio Emanuele...

La Sicilia ha accettata la bandiera, *Italia e Vittorio Emanuele,* perchè significa annessione al Piemonte, ma se taluno credesse di poter ricoverare all'ombra di quella bandiera per ispandere il seme di dissensioni politiche e per cominciare un apostolato ed una propaganda mazziniana, vedremmo sorgere timori, dubbi, sospetti, dissidi, a cui è impossibile noi restiamo indifferenti.

Questi sospetti e dissidi hanno pur troppo già recato non lieve danno all'isola e nel resto d'Italia...

Il ministero siculo, come ora è ricostituito (1), conta uomini rispettabilissimi, popolari ed influenti sui loro concittadini. Ma esso ha una bisogna ardua da compiere. Deve ristabilire la fiducia, vincendo le contrarie influenze, che finora si mostrarono potenti, e combattendo apertamente qualsiasi partito obliquo e le astiose passioni settarie. Sia governo forte, oculato, permanente, e troverà nella Sicilia, fra noi, in tutta Italia, l'appoggio a cui ha diritto una amministrazione che si sobbarca al grave pondo di dirigere alla meta da tutti desiderata i destini d'un popolo avido di quiete, di sicurezza e di stabilità.

Tornando all'argomento delle trattative per l'alleanza del Piemonte con Napoli, ecco in quali termini se ne discorreva nell'*Opinione* del 20 luglio:

Non crediamo che siano state finora aperte, le trattative, ma, se verranno aperte, è facile il presagire quale ne sarà il risultato. Non può succedere che ciò che abbiamo preveduto, cioè che *non si concederà l'alleanza.*

L'alleanza non fu conclusa; però le trattative, contrariamente ai desideri del conte di Cavour, furono aperte in seguito alla viva pressione su lui esercitata dalla diplomazia francese.

(1) Il 10 luglio erano entrati a far parte di un nuovo gabinetto l'Amari, l'Interdonato, l'Errante, il Piola e altri di parte liberale moderata.

Invano il Conte aveva fatto calcolo sull'appoggio morale dell'Inghilterra in quella grave congiuntura. I consiglieri della regina Vittoria, intiepiditisi per la causa italiana, dopo la cessione di Nizza e Savoia, e tormentati dal dubbio che si volesse cedere altresì l'isola di Sardegna alla Francia per aver l'aiuto di questa in una prossima guerra per la Venezia, non esitarono a dichiarare che, in fin dei conti, era più utile per tutti che l'Italia formasse « due gruppi amici e uniti da un interesse comune » anzichè essa corresse dietro ad « un'*unità forse impossibile ad effettuarsi* ».

Eppure, se si cedeva all'istigazione della Francia e al consiglio dell'Inghilterra di intendersi con Napoli, gli animi in Italia erano allora così esaltati che si sarebbe andati incontro a gravi disordini non solo nelle nuove ma eziandio nelle antiche provincie del regno.

In altri tempi il conte di Cavour si sarebbe rivolto direttamente all'Imperatore; ma, come già abbiamo più innanzi accennato, le relazioni fra essi da Villafranca in poi, in ispecie a causa dell'annessione della Toscana, avevano cessato di essere intime e cordiali. Ad onta di ciò il Conte non abbandonò la speranza che l'Imperatore, il quale aveva in certo modo accettato la « complicità » colla nuova Italia, mediante l'acquisto di Nizza e Savoia, volente o nolente si sarebbe lasciato trascinare a favorire gli interessi italiani.

Gli avvenimenti che in seguito ai massacri, di cui la Siria era stata il teatro, si stavano allora svolgendo in Oriente, e che tenevano la Francia assai inquieta per l'atteggiamento che l'Inghilterra e la Russia avrebbero potuto assumere, additavano al conte di Cavour l'occasione propizia per rientrare nelle grazie dell'Imperatore, col mostrargli che l'Italia sarebbe stata con lui (1). Il pensiero del grande statista fu con molta

(1) Il conte di Cavour aveva già toccato questo tasto durante il periodo delle annessioni. « Que l'Empereur ne s'oppose pas, egli scriveva, à ce que nous devenions indépendants et forts et il pourra compter que reconnaissant en lui le grand chef de la race latine nous mettrons à sa disposition toutes nos forces pour que la question d'Orient reçoive une solution complète sur les bords du Rhin autant que sur ceux du Danube »

abilità svolto dal Dina in un articolo pubblicato nell'*Opinione* del 29 luglio, che, attesa la sua importanza, riproduciamo integralmente:

La quistione d'Oriente.

La politica delle grandi potenze sta per essere posta ad un difficile cimento. La quistione d'Oriente è risorta in tutta la sua gravità e con tutte le complicazioni che l'hanno sempre accompagnata.

In Italia si crede generalmente che le preoccupazioni della quistione d'Oriente ci tornino giovevoli, in quantochè divergono l'attenzione della diplomazia dai nostri affari ed acquistiamo una libertà d'azione, che finora si è cercato di contrastarci.

Questo giudizio è più specioso che solido. Noi vorremmo bene che l'Europa, intenta alle faccende d'Oriente, lasciasse che l'Italia aggiusti da sè i suoi interessi, come le piace; ma un'illusione siffatta sarebbe indegna d'uomini politici.

La diplomazia non dimentica la quistione italiana per la quistione orientale. Però essendo quest'ultima considerata da tutte le potenze come la più importante, come la quistione diplomatica più ardua a sciogliere, e la cui soluzione deve esercitare un'influenza sensibilissima sulla bilancia degli Stati, non vi ha forse alcun potentato che non si mostri disposto e propenso a transigere sopra tutte le altre quistioni, che si agitano e tengono divisi i governi, purchè possa ottenere qualche vantaggio, acquistare qualche alleato, disarmare qualche avversario, superare qualche difficoltà che attraversi le sue viste in Oriente.

Noi abbiamo sempre veduto che le guerre lunghe o generali tornarono funeste all'Italia. Anche quelle a cui diede origine la nostra penisola, terminarono con nostro danno allorchè si prolungarono di troppo, sorgendo nell'intervallo altri interessi ed altre quistioni, che fecero dimenticare quella che fu causa della guerra.

La situazione d'Italia è però mutata adesso in guisa che abbiamo meno da temere, perchè possiamo schierare un esercito ordinato e forte: tuttavia non debbesi dissimulare essere probabile che le potenze, le quali non sono favorevoli alla causa nostra o sostengono un miglioramento che l'Italia non vuole, si adoperino a trar dalla loro parte quelle che ci sono propizie, e che hanno fatto prevalere il principio del non intervento, come la sola àncora di salute per la penisola. Nè sarebbe lontano da ogni probabilità che queste potenze, le quali proclamarono il diritto d'Italia ad ordinarsi secondo che i suoi interessi e le sue aspirazioni la consigliano, cedano alle altre, nell'intento di far prevalere nella quistione orientale i loro disegni. La Russia non segue ri-

spetto all'Italia la stessa politica della Francia. Se ne hanno indizi non pochi e sicuri. Non si studierà essa di ottenere dalla Francia alcune concessioni qual prezzo della sua alleanza? Così pure l'Austria e la Prussia cercheranno di sfruttare la loro soluzione a vantaggio delle loro inclinazioni e de' loro interessi nelle varie vertenze internazionali, delle quali una delle principali è pur sempre la quistione d'Italia.

Non crediamo che la Francia e l'Inghilterra siano per abbandonare la loro politica ed abbracciarne un'altra, contraria alla causa nostra; ma nell'instabilità in cui sono le alleanze, nella sollecitudine di ciascun governo per avvicinare il numero degli amici e scemare quello de' nemici, noi iscorgiamo un grave pericolo, il quale non si potrebbe scongiurare senonchè con una politica abile, avveduta e audace.

Il nostro Stato non può nè dee starsene spettatore indifferente della agitazione diplomatica, preludio della lotta che sorgerà per la quistione d'Oriente. Il governo, che è intervenuto nella guerra di Crimea, mentre lo Stato contava cinque milioni di abitanti, potrebbe rimanersene inerte, ora che rappresenta non più un piccolo Stato, ma una nazione? Il governo che ha preso parte al Congresso di Parigi e firmato il trattato del 1856, non ha il diritto d'intervenire nella mischia, che fosse per iscoppiare, e di mettere la sua spada nella bilancia, come qualsiasi altra potenza?

Il nostro Stato non avrebbe altro modo di giovare la causa nazionale, fuorchè intervenendo attivamente ed energicamente. Egli può bene esitare ad adottare una politica contraria all'integrità dell'impero ottomano, ma se questa politica prevalesse, il suo interesse gl'imporrebbe di trar partito delle circostanze e di unirsi a chi è più favorevole alla causa nazionale.

Questa potenza l'Italia la conosce e le professa viva ed imperitura riconoscenza: è la Francia.

L'Italia non può essere che colla Francia, non avere altra alleata che la Francia, ed il contingente militare che potrebbe fornire sarebbe la guarentigia più sicura che le porte d'Italia non saranno strappate dalle mani degli Italiani, per metterle in balia di ostili influenze e di contrari interessi.

L'intervenzione del nostro governo nella quistione orientale ci sembra quindi conveniente, giusta ed inevitabile. Essa è conforme alla sua tradizione ed alla sua nuova posizione, la quale procurandogli nuovi vantaggi, nuovi doveri gli impone, poichè per gli Stati come per gli individui, i doveri aumentano in ragione de'mezzi, e chi più può più dee, nè sarebbe scusabile di un'inerzia, che immanchevolmente produrrebbe fatali conseguenze.

Il conte di Cavour non si era ingannato nel confidare che l'Imperatore dei Francesi avrebbe finito per lasciargli piena balìa di comportarsi come avrebbe stimato più vantaggioso agli interessi italiani. Infatti, prima ancora che fosse stato pubblicato l'articolo dell'*Opinione*, l'Imperatore, il 25 luglio aveva scritto a Persigny la nota lettera in cui gli diceva: « Quant à l'*Italie méridionale* je suis libre de tout engagement.... Je désire que l'Italie obtienne la paix *n'importe comment* pourvu que je puisse me retirer de Rome et que l'intervention étrangère soit évitée » (1).

Questa lettera, pubblicata per espresso volere dell'Imperatore nei giornali inglesi, attestò all'Europa che egli voleva continuare ad essere l'amico dell'Italia, e che non chiedeva altro che di non essere contrariato nella sua politica generale. Nel suo *Journal d'un diplomate en Italie*, il signor d'Ideville, allora segretario della legazione francese a Torino, notava sotto la data del 2 agosto: « La lettre de l'Empereur à Monsieur de Persigny a enlevé aux plénipotentiaires de Naples la force morale que leur donnait s'appui de la France. Dans l'esprit de l'Empereur, le roi Bourbon est condamné, j'en suis persuadé aujourd'hui » (2).

Prima di procedere più innanzi in questa rassegna degli avvenimenti del mezzogiorno, sulla scorta degli articoli dell'*Opinione*, dobbiamo qui dar posto ad una lettera che il conte di Cavour indirizzò il 1° agosto al Dina e che questi pubblicò all'indomani nel suo giornale.

L'*Opinione* aveva stampato nel suo numero del 25 luglio una lettera dell'arcivescovo di Chambéry, monsignor Billiet, dell'11 giugno, al conte di Cavour, contenente vivaci rimproveri al governo sardo per il suo contegno verso il clero.

(1) Il 25 luglio l'Imperatore d'Austria e il principe Reggente di Prussia si erano riuniti a Töplitz per intendersi sul contegno da tenere a fronte degli avvenimenti d'Italia.

(2) Cavour a Nigra 10 agosto: « Les négociateurs napolitains en ont été atterrés, et Talleyrand en est resté ébahi ». *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. CCCXXI.

L'*Opinione* aveva contemporaneamente pubblicato la risposta non meno vivace del conte di Cavour recante la data del 13 giugno (1).

L'*Armonia* prese occasione dalla pubblicità data a queste risposte per scagliarsi contro l'Artom, segretario particolare del conte di Cavour.

Si fu allora che il Conte inviò al direttore dell'*Opinione* la seguente nobilissima lettera:

Torino, 1° agosto 1860.

Signor Direttore,

Che l'*Armonia*, nella polemica suscitata dalla mia lettera all'arcivescovo di Chambéry segua una scala crescente di contumelie e d'ingiurie, sta bene per un giornale che propugna opinioni estreme e blandisce le più ardenti passioni. Ma che, per colpire me, scagli basse insinuazioni contro un giovane e distinto impiegato, rimasto del tutto estraneo alle lotte politiche, è ciò che muoverà a sdegno, ne son convinto, gli onesti di tutti i partiti.

Ove poi l'*Armonia* avesse creduto fare un gran colpo palesando un fatto da me voluto tener segreto, s'inganna a partito. Giacchè non ci son fatti nella mia vita politica di cui maggiormente mi compiaccia, che di avere potuto scegliere a collaboratori intimi ed efficaci nel disimpegno dei negozi i più delicati e difficili, prima il signor Costantino Nigra, poscia il signor Isacco Artom, giovani di religione diversa; ma del pari d'ingegno singolare e precoce, di zelo instancabile, di carattere aureo.

Questa pubblica testimonianza ch'io mi credo in debito di rendere al signor Artom, sarà, ne son certo, confermata da quanti lo conoscono, ed in particolar modo dai suoi capi, di cui godè sempre l'intera fiducia e dai suoi colleghi che giustamente lo stimano ed apprezzano.

La pubblica opinione farà giustizia di ignobili attacchi per parte di coloro che rimpiangono i tempi, in cui la diversità di culto bastava per allontanare dai pubblici uffici i giovani i più istruiti ed i più capaci.

Gradisca, signor Direttore, gli atti della distinta mia stima.

C. Cavour.

---

(1) *Lettere Cavour*, vol, III, pag. 263 e seg

Se taluno avesse potuto dubitare dei legami intimi che correvano tra la redazione dell'*Opinione* e il conte di Cavour, la pubblicazione di questa sua lettera al direttore del giornale, non potè a meno di troncare ogni dubbio in proposito. Più di tutti dovettero rimanerne impensieriti gli inviati borbonici, nel vedere che ogni giorno l'*Opinione* dichiarava l'impossibilità di un accordo qualsiasi col governo di Napoli.

Accennammo più sopra, sulla testimonianza del signor d'Ideville, all'impressione che fece sull'animo loro la pubblicità data alla lettera dell'Imperatore dei Francesi del 25 luglio al duca di Persigny. Non minore impressione essi dovettero provare nel leggere l'opuscolo, attribuito al Laguéronnière, edito in quei giorni dal Dentu a Parigi, che fornì argomento al Dina a scrivere il seguente articolo:

L'Unità italiana.

(3 agosto 1860).

« Se domani la Sicilia ed il regno di Napoli votano la loro unione al Piemonte, la Francia che non l'ha consigliata la lascierà compiere, e noi non crediamo andare troppo avanti affermando che se gli antichi nemici d'Italia profitteranno di questi sconvolgimenti per cercare di stabilirvi violentemente la loro autorità, il governo dell'Imperatore si ricorderà che è l'alleato del Piemonte, e che deve far rispettare dovunque il principio della volontà nazionale, dal quale egli stesso trae la sua origine... ».

Queste parole leggonsi a pag. 23 di un opuscolo stampato testè dal Dentu a Parigi, col titolo: *L'Unité italienne devant la France et devant l'Europe.*

Qual progresso ha fatto la quistione italiana sull'opinione pubblica europea! Essa ha seguìto lo svolgimento logico di tutti i grandi problemi dell'umanità. Allorchè si presenta un problema alla mente del pensatore e dell'uomo di Stato, difficile è che lo si abbracci in tutta la sua ampiezza e si preveggano tutte le conseguenze della sua soluzione. Coloro stessi che, esaminandolo sotto tutti gli aspetti, ne desiderano una soluzione completa, si astengono in generale dall'annunziarla, affine di non iscoraggiare i timidi o di non gittare il seme della discordia e suscitare opposizioni, che riunite potrebbero essere formidabili.

La guerra del 1859 fu fatta per cacciare l'Austria dall' Italia. Il programma dell' Imperatore fu dimezzato a Villafranca, e l'Austria, perduta la Lombardia, ha potuto conservare la Venezia.

Ma il principio nazionale trionfava nella lotta; esso seguiva il suo corso e recava i suoi frutti.

L'imperatore Napoleone proponeva a costituire l'Italia una *Confederazione*, e l'Italia rispondeva: *Annessione*, che è quanto dire fusione de' popoli italiani e ricostituzione della nazionalità. Quindi l'unione de' Ducati, della Toscana e della Romagna, l'insurrezione della Sicilia, la rivoluzione di Napoli.

Ora il problema dell'Unità è più che proposto: esso è prossimo ad una soluzione. Non crediamo che tutti gli ostacoli siano superati, nè che gravi opposizioni non abbiano a sorgere, ma poichè l'occasione è propizia, conviene afferrarla.

Le obbiezioni che si fanno sono gravi: però coloro che stimano difficile impresa l'Unità italiana, se sono Italiani, dovrebbero almeno desiderare che se ne faccia il generoso tentativo e si vegga se un governo forte, appoggiato sulla volontà nazionale, se un Principe valoroso e da' popoli adorato possa vincere la resistenza, soffocare ogni rivalità e riunire le sparse membra della nazione.

L'òpuscolo che abbiamo annunziato propugna questa nobile causa. L'autore crede che l'Italia ha ritrovata la strada che dee seguire, e che ora sa dove risiede la sua vera forza. Checchè si faccia per arrestarla, si adoperino le artiglierie od i protocolli, l'Italia sarà una nazione. È interesse di tutti che diventi nazione, è interesse della Francia e dell'Europa.

Nelle presenti condizioni della penisola non v'ha altro mezzo di ristabilire la pace e la quiete e di antivenire nuove cause di conflitto, fuorchè l'Unità...

Il nostro governo non può contrariare il moto che si manifesta: se è debito suo di resistere a' consigli avventati, di non lasciarsi strascinare da' partiti, di mantenere il rispetto dei diritti internazionali e di non lasciarsi sforzare la mano da nessuno, è altresì un debito di conformarsi ai voti della nazione. Egli non può sperare di guidare l'opinione pubblica fuorchè secondandola. Ora l'opinione favorevole all'Unità ha passato le Alpi: a Parigi stesso la si discute e la si appoggia: è questo un fatto la cui importanza non ha bisogno di essere dimostrata.

Rassicurato dal lato della Francia, il cui contegno favorevole alla causa italiana, decise contemporaneamente del

contegno dell'Inghilterra, il conte di Cavour potè affrontare con animo più sereno e più risoluto la soluzione del grave problema politico sollevato dall'impresa di Garibaldi.

Destreggiandosi il meglio che aveva saputo e potuto, il Conte se non era riuscito a far sì che il generale procedesse senz'altro all'annessione della Sicilia al Piemonte, aveva però ottenuto che nell'isola fosse proclamato lo Statuto sardo e che la viva propaganda mazziniana rimanesse scarsa di risultati.

Ma oramai — alla fine di luglio — liberata quasi tutta la Sicilia, non senza gli aiuti di ogni maniera forniti dal governo sardo (1), sapevasi da tutti che Garibaldi si preparava a sbarcare sul continente napoletano, e non era temerario prevedere che anche qui l'opera sua sarebbe stata coronata dal successo.

Quali gli effetti politici di questo doppio trionfo? Cavour li aveva preveduti, quando in presenza di Vittorio Emanuele si era chiarito contrario alla spedizione garibaldina, che portava ne' suoi fianchi *una seconda Sovranità* in Italia, a cui il Re avrebbe dovuto di necessità inchinarsi.

Conveniva ora cercare di neutralizzare il danno che la liberazione di mezza Italia, per opera di Garibaldi, avrebbe recato indubbiamente al prestigio della Corona. A questo fine il conte di Cavour industriossi, con tutti i mezzi, di cui potè disporre, a fare scoppiare un moto nel Regno, prima dell'arrivo di Garibaldi. « Il tentativo è pericoloso, egli scriveva al Villamarina il 30 luglio, ma è necessario ». — « Dio voglia, così si legge in una sua lettera del 5 agosto, che Garibaldi non arrivi a Napoli prima di noi, o senza che egli vi trovi un

(1) GIUSEPPE GUERZONI, *Vita di Garibaldi*, vol, II, pag. 125-126: « Fin dal giugno gittava l'àncora nella rada di Palermo l'ammiraglio Persano, il quale, scambiate con Garibaldi visite e cortesie pubbliche ed ufficiali, pareva assumesse la rivoluzione sotto l'egida sarda *e accresceva colla sola sua presenza la forza morale del nuovo governo*... Il 22 sbarcava a Castellammare Siculo la 2ª spedizione Medici... *Ordinata più apertamente sotto il patrocinio del governo sardo, scortata da' suoi legni di guerra per tutta la traversata*... » Dicasi lo stesso della 3ª spedizione, Cosenz, sbarcata a Palermo, il 7 luglio.

governo con a capo un uomo devoto a noi ». (1) Per questo motivo egli aveva consigliato all'ammiraglio Persano di non aiutare il passaggio di Garibaldi sul continente, ma di procurare anzi di ritardarlo per vie indirette il più possibile (2).

Con questa nuova fase, in cui entrò la politica del conte di Cavour (3), si connette il seguente articolo del Dina, tendente ad ammonire i Napolitani che *il tempo delle chiacchiere* era passato e che dovevano accingersi ad *agire*.

L'Italia meridionale.

(12 agosto 1860).

La Sicilia ha fatto un passo notevole verso l'annessione colla promulgazione dello Statuto sardo, accolta colle manifestazioni più clamorose e solenni di gioia popolare. È il primo atto che attesta all'Europa l'indipendenza della Sicilia e rivela ufficialmente quali siano i suoi desideri, i suoi voti, i suoi intendimenti.

Ma le complicazioni dell' Italia meridionale sono in siffatta guisa cresciute che la quistione sicula non si potrà credere risolta, se in pari tempo non è risolta la quistione napoletana.

V'ha una quistione napoletana. Non l'abbiamo suscitata noi, ma i popoli di Napoli, anzi lo stesso re, colle concessioni che la paura gli ha strappati e coll' attitudine che ha assunto rispetto al movimento politico e nazionale del paese...

Il repentino cambiamento, imposto dalla necessità, non poteva disperdere il mal germe di tante passioni frementi contro il governo, dopo dodici anni di efferato regime, di persecuzioni e di tirannide. Lo spirito nazionale si è ridesto: Napoli ha compreso che è parte nobilissima della grande patria italiana, ha maledetto la guerra di Sicilia; ma ha in pari tempo compreso che o essa si unisce alla nazione e ne forma parte costitutiva, o non può adattarsi alla separazione della Sicilia.

Il governo è stato costretto ad abbandonare la Sicilia dinanzi alle audaci mosse ed al valore degl'intrepidi soldati di Garibaldi; ma pos-

(1) *Lettere Cavour*, vol. III, pag. 300, 311.
(2) Ivi, pag. 305.
(3) Lettera Ricasoli, Firenze, 3 agosto 1860, a Cavour: «... Ora preme che si risolvano le cose in Napoli e il governo del Re *ripigli* risolutamente in mano la rigenerazione italiana. Garibaldi allora ritornerà nel posto che a lui conviene. I volontari saranno utili ausiliari dell'esercito e non assorbenti le glorie reali militari del paese ». *Lettere Ricasoli*, Firenze, tip. Le Monnier, 1890, vol. V, pag. 179.

siamo noi credere che se si consolida a Napoli vorrà rinunciare per sempre alla Sicilia? Le tradizioni della politica non si cancellano in un giorno, ed esse saranno con amore accarezzate e serbate da re Francesco, per isfruttarle come ha già fatto suo padre nel 1849.

Egli è per questo che la quistione siciliana non si può risolvere fuorchè a Napoli.

La Costituzione risuscitata dal re Francesco ha prodotto a Napoli effetti del tutto contrari a quelli che la concessione delle libere franchigie ha recato negli altri Stati. Essa non ha fatto che rendere palese l'antagonismo profondo ed irreparabile del governo e del popolo...

Intanto la nazione si agita... I liberali che non perdono di vista i maneggi di essa non sanno come provvedervi...

Questa lotta ora latente fra popolo e governo dovrà prorompere quando che sia: se non iscoppia adesso, se non precede le elezioni, scoppierà nel seno del Parlamento, se il Parlamento sarà convocato.

Noi non siamo spettatori indifferenti di queste convulsioni politiche; ma non possiamo essere che spettatori, essendo nostro intendimento che niuno influsso degli altri popoli italiani intervenga ad imporre delle risoluzioni od a far credere meno libere le determinazioni che i suoi interessi ed il suo patriottismo le suggeriranno.

Napoli non ha fede nella Costituzione, vedendo la reazione adoperarsi a tutto potere per rovesciarla. E se il movimento a cui assistiamo non è sorretto da tutta l'energia che ispira una profonda convinzione, e da tutta la forza di cui un popolo consapevole de' propri diritti può disporre, la reazione è inevitabile.

Le dimostrazioni fatte finora e le proposte di alleanza non sono che lustre e vani tentativi per mascherare una situazione difficile, tener celato il divorzio fra la Corte ed il popolo, ed ispirare una fiducia, alla quale gli animi ricusano di aprirsi (1).

Le cose sono portate a tal segno che sarebbe vano lo sperare in una conciliazione; ma *il popolo di Napoli deve comprendere che il tempo delle chiacchiere è passato*, e che è venuto quello de' fatti nobili e generosi che risollevano le nazioni e procacciano loro le simpatie degli altri popoli.

Mentre a Torino si aspettava con trepidazione che il moto napoletano si effettuasse, nuove e maggiori difficoltà venivano

(1) Soltanto il 21 di agosto, il ministro degli esteri di Francesco II constatò ufficialmente in una nota diretta ai suoi agenti diplomatici che era andata delusa « l'ultima speranza rimasta al suo governo di armonizzare » la sua politica con quella della Sardegna.

ad attraversare il cammino, già così aspro di pericoli, del governo del Re.

All'atto di salpare da Quarto il generale Garibaldi aveva dato incarico con lettera al dottore Agostino Bertani « creato da lui suo proministro per tutta Italia » (1), di preparargli i mezzi per aiutare l'insurrezione non solo in Sicilia, ma eziandio nell'Umbria e nelle Marche.

Allestite, coll'aiuto del governo, le spedizioni di Medici e Cosenz avviate verso la Sicilia, il Bertani si accinse a preparare una spedizione per invadere gli Stati papali, eccezione fatta di Roma e di Civitavecchia.

Era lo stesso che voler forzare l'Imperatore dei Francesi a intervenire in Italia colle armi.

Il ministro dell'interno Farini fece ufficiosamente ogni sforzo per distogliere il Bertani dall'impresa, ma senza risultato.

Allora il Farini con circolare del 13 agosto, ai governatori e intendenti del regno, deliberata in Consiglio dei ministri, dichiarò apertamente il proposito del governo del Re di adempiere quell'ufficio di « suprema moderazione del moto nazionale », che a lui si apparteneva. « Se il governo del Re, così diceva la circolare, è costante nella volontà di accettare il leale concorso di tutte le parti politiche, che intendono a libertà, unione e grandezza della patria, esso è pur fermo nel proponimento di *non lasciarsi soverchiare da chi non ha dal Re e dalla Nazione il mandato e la responsabilità del governo.* L'ITALIA DEVE E VUOLE ESSERE DEGLI ITALIANI MA NON DELLE SÈTTE ».

Era tempo che il governo parlasse, e rassicurasse il paese che, infine, vi era ancora un Re in Italia.

La circolare fu commentata in questa guisa nell'*Opinione* del 14 agosto:

La circolare del ministro dell'interno.

Questa circolare è un importante atto politico: è la prima manifestazione del pensiero del ministero rispetto al movimento della Sicilia ed

(1) G. GUERZONI, op. cit, pag. 42.

alla spedizione di Garibaldi. Benchè indirizzata dal ministro dell'interno ai governatori, essa ci sembra abbia ad essere riguardata come una esposizione delle idee del ministero, e come un programma politico svolto dinanzi alla nazione ed all' Europa.

Il ministro dell'interno non fa mistero della libertà accordata dallo Stato alla partenza delle numerose schiere dei volontari. Egli espone schiettamente le cose, e mostra come il governo abbia seguita la via che la costante sua politica gli additava e che la pubblica opinione gli suggeriva. Le cause generose hanno sempre trovato un'eco ne' paesi civili. Quanto più dovevano destare simpatia ed entusiasmo i moti dei popoli siculi e la generosa impresa del generale Garibaldi?

Il governo non poteva pensare a contrariare una manifestazione tanto splendida della coscienza pubblica; ma doveva contenerla nei limiti del principio nazionale.

L'impresa di Garibaldi fu iniziata sotto gli auspicî di *Italia e Vittorio Emanuele*, che è quanto dire, fu nell'animo di chi la promosse e capitanò, essenzialmente nazionale ed italiana; non era un'impresa di partito o di setta, ma superiore a' partiti ed alle sette, ed è perciò che ebbe sì meraviglioso seguito ed affascinò la gioventù.

Era debito del governo di impedire che mutasse carattere, affinchè non ne nascessero diffidenze e sospetti, non s'ingenerassero dissidi, che avrebbero potuto nuocere al corso ordinato della grande causa nazionale.

Egli doveva inoltre procacciare che al movimento de' volontari non si desse un indirizzo che compromettesse l'ordine interno, l'autorità dello Stato e la disciplina dell' esercito, e suscitasse complicazioni internazionali.

Il paese accoglierà con piacere la dichiarazione del ministero di voler reprimere severamente i promotori di diserzioni, poichè se mai vi fu tempo in cui debba stare a cuore di tutti la saldezza degli ordini militari, è di certo questo in cui la difesa della patria si ha da fondare sul valore dell'esercito non meno che sulle alleanze; ma più su quello che su queste, poichè per avere alleati è necessario di essere forti in armi, e noi saremmo inescusabili se non lo fossimo, per quanto ci è concesso dalle condizioni del nuovo Stato.

Dopo l'esperienza della guerra del 1859 e dei casi di Sicilia, il governo non può disconoscere di quale importanza sia il concorso de' volontari e di tutte le forze del paese per la difesa dello Stato. Si fu il conte di Cavour che, nei quattro mesi che hanno preceduto la guerra dell'anno scorso, ha incoraggiato i giovani di tutta l'Italia ad accorrere ad ingrossare le file dell'esercito, e si fu egli che provvide alla mobilizzazione delle milizie cittadine.

La prudenza consiglia ad adottare per tempo i provvedimenti che

eventualità prossime o lontane possono richiedere ed i quali giova di non aver trascurati, quantunque le politiche contingenze potessero renderli superflui.

Sappiamo che il governo si preoccupa vivamente della mobilizzazione della guardia nazionale, non solo nelle antiche provincie, ma altresì in Lombardia e nell'Emilia, e crediamo che fra breve autorizzerà pure la formazione de' corpi di volontari a seconda delle leggi del 27 febbraio 1859.

Queste disposizioni varranno a tranquillare le popolazioni non meno che a dimostrare come il governo non respinga il concorso di tutti gli elementi utili alla patria; ma sia in pari tempo determinato a conservare al movimento della penisola l'impronta schiettamente nazionale.

La circolare del Farini, e gli atti del governo conformi ai propositi in essa manifestati, costrinsero la spedizione organizzata dal Bertani a far vela verso la Sicilia; e così venne eliminato il grave pericolo che soprastava all'Italia, se la spedizione fosse sbarcata sul territorio appartenente al Papa.

Non fu possibile eliminare egualmente il pericolo dell'arrivo di Garibaldi a Napoli prima della formazione di un governo provvisorio in nome del re Vittorio Emanuele. Già sin dal 24 agosto Cavour telegrafava all'ammiraglio Persano a Napoli: « Gouvernement commence à être fatigué des hésitations et des défaillances des Napolitains pour lesquels il se compromet » (1).

Sotto la data del 29 agosto il Dina scriveva sconfortato nell'*Opinione:*

Napoli non si muove al grido delle provincie ed ai rapidi progressi del generale Garibaldi (2). Noi non abbiamo mai creduto e perciò mai annunziato che Napoli stesse per insorgere contro un governo che non sa difendersi, e fosse per andare incontro a Garibaldi, senza aspettare che questi si recasse a lei.

---

(1) *Lettere Cavour*, vol. III, p. 344.

(2) Sbarcato felicemente in Calabria il 20 agosto, il generale marciava, quasi senza incontrare ostacoli, alla volta di Napoli, efficacemente aiutato dai moti insurrezionali che, per istigazione del conte di Cavour, si erano allargati dalla Basilicata per tutto l'Appennino meridionale. Vedasi in proposito l'importante pubblicazione di MICHELE LACAVA, *Cronistoria documentata della Rivoluzione in Basilicata del 1860*, Napoli, Morano, 1895.

Chi conosce quella popolazione non può niegare essersi essa ridestata ed aver elevato l'animo a sentimenti generosi, ma *non essere capace di slancio a cui non sia dato un impulso esterno.*

Il governo non è più appuntellato: un lieve urto lo atterra; e tutti paventandone le conseguenze preferiscono aspettare gli eventi invece di accelerarli.

Il moto napoletano era una carta nel gioco di Cavour. Ma non era la sola. « Se la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di Garibaldi, così egli scriveva il 27 agosto a Persano, saremo in condizioni gravissime. Ma perciò non ci turberemo punto » (1). Infatti sin dal 24 aveva preso il suo partito, che alcuni giorni appresso concretava con queste parole inviate al Nigra a Parigi: « *Ne pouvant prévenir Garibaldi à Naples, il faut l'arrêter ailleurs.* Ce sera dans l'Ombrie et dans les Marches. Un mouvement insurectionnaire va y éclater: aussitôt *au nom des principes de l'ordre et de l'humanité* Cialdini entre dans les Marches, Fanti dans l'Ombrie; ils jettent Lamoricière à la mer et s'emparent d'Ancône, en déclarant Rome inviolable » (2).

L'invasione delle Marche e dell'Umbria era quella stessa che il Bertani aveva organizzato, e che il conte di Cavour impedì pel motivo principale che avrebbe provocato un intervento della Francia. L'Imperatore sarebbe egli rimasto indifferente se l'invasione fosse stata compiuta dalle armi regolari del re Vittorio Emanuele? Cavour sperò che l'Imperatore avrebbe *lasciato fare*, e non s'ingannò (3). Il grande argomento che era *impossible de se laisser distancer par la démagogie à Na-*

(1) *Lettere Cavour*, vol. III, p. 350.

(2) Ivi, vol. VI, p. 582.

(3) Cavour doveva avere in sè stesso una fiducia incrollabile, perchè proprio in quei giorni l'Imperatore scriveva al conte Arese: « Je suis navré de la conduite de votre gouvernement à Naples (*cioè negli affari di Napoli*), car on est toujours tèrs sensible aux fautes de ses amis, mais réellement aucun honnête homme ne peut pas approuver une politique qui a tous les caractères de la faiblesse, c'est-à-dire de la ruse et de la duplicité. Et puis où cela vous conduira-t-il? à un autre Novara? ». Questa lettera pubblicata dal Bonfadini nella sua *Vita di Francesco Arese*, pag. 267, colla data di di Saint-Cloud 30 agosto, dev'essere del 20, prima, cioè, che l'Imperatore partisse per visitare i nuovi dipartimenti della Savoia e di Nizza. Il 30 agosto egli si trovava in Annecy.

ples, coll'aggiunta che, una volta fatta l'annessione, si sarebbe procurato di non attaccare nè Roma nè la Venezia, finì per convincere Napoleone (1) della necessità per il governo di Vittorio Emanuele di rendersi padrone senz'indugio dell'Umbria e delle Marche per impedire che la rivoluzione si estendesse sino ai confini del regno sardo (2).

Conseguito per tal modo lo scopo essenziale di impedire un intervento della Francia, Cavour con una rapidità mirabile apparecchiossi ad attuare il suo piano, la cui riuscita doveva ridonare alla Monarchia quel prestigio che le era più che mai necessario per affrontare il grave problema del mezzogiorno (3).

Frattanto il Dina per tranquillare l'opinione pubblica intorno all'attegiamento del governo sardo dirimpetto alla nuova fase politica in cui si stava per entrare, scrisse il seguente articolo:

La politica del governo.

(4 settembre 1860).

L'attitudine dell'Europa verso l'Italia è ancora al presente quale si era mostrata un anno fa. Il movimento di Sicilia e di Napoli può aver destato apprensioni in qualche potenza; ma non ha fatto alterare il contegno della diplomazia, nè modificata la pubblica opinione.

La caduta della dinastia borbonica di Napoli è una delle previsioni diventata così generale che, quando si avveri, non sarà per esercitare alcuna influenza sugli avvenimenti e sulle disposizioni delle grandi potenze rispetto alla quistione italiana.

Dicesi che un dispaccio del principe Petrulla (4) abbia esortato il re a resistere alla rivoluzione ed a ritirarsi a Gaeta, perchè frattanto le

---

(1) *Lettere Cavour*, vol. IV, p. 357, 361.

(2) Ivi, vol, VI, p. 583.

(3) Sin dal 26 agosto il conte di Cavour aveva invitato, fra gli altri, il marchese Filippo Gualterio, allora a Cortona, di recarsi a Firenze per i necessari accordi da prendersi col comitato umbro-marchigiano colà residente. « Consento pienamente con voi, gli scriveva il Conte: l'ora d'agire nell'Umbria e nelle Marche si avvicina. Il ministero è deciso non solo di secondare, ma di dirigere il movimento. Onde preparare i mezzi d'azione, v'invito perciò di portarvi a Firenze voi pure, non più tardi di domenica prossima (2 settembre). Giunta l'ora di agire, saremo *non meno decisi, non meno audaci* del Bertani: ma all'audacia accoppieremo l'oculatezza e l'antiveggenza ». *Lettere Cavour*, vol. III, pag. 345.

(4) Ministro del Borbone a Vienna.

potenze settentrionali si sarebbero intese per difendere la causa e mettere un argine al progresso dei rivolgimenti italiani.

Ma solo l'Austria può nutrire questo pensiero. Il governo di Vienna interverrebbe, se potesse, non tanto per sostenere il re di Napoli, che riconosce essergli oramai più d'inciampo che di aiuto, ma per difendere i suoi interessi ed impedire l'unione degli Italiani, ch'esso considera come il pericolo più incalzante onde sia minacciata la signoria austriaca nella Venezia.

Quanto alla Prussia e alla Russia, sarebbe poco prudente il chiedere loro quale giudizio facciano del movimento di Napoli. I governi di Berlino e di Pietroburgo non possono approvarlo; fedeli ai trattati, essi non sono favorevoli alle crisi politiche che tendono a mutare l'equilibrio d'Europa. Più che gl'interessi del preteso diritto di legittimità stanno loro a cuore quelli del principio conservatore. Tuttavia eglino se ne rimangono spettatori, senza manifestare alcun pensiero d'intervento, e lasciano che l'Italia aggiusti da sè i fatti suoi.

Ora non si ode più come per l'addietro confondere la rivoluzione coll'anarchia. I moti subitanei de' popoli possono essere da mano possente guidati per guisa da evitare le convulsioni che spingono la guerra civile e turbano la quiete degli Stati vicini.

La rivoluzione italiana non può trionfare che a patto di serbarsi pura da disordini ed eccessi di qualsiasi sorta. Le potenze, le quali, se non ci sono apertamente benevoli, non vogliono però intromettersi, e riconoscono col fatto il diritto degli Italiani, uscirebbero dall'inerzia al primo sintomo di anarchia e di sociale perturbazione. I nostri avversari non hanno nemico più acerrimo dell'amore della tranquillità publica e dell'ordine che anima l'Italia. Eglino vorrebbero provocare sommosse e preparare sanguinose repressioni per iscuotere le grandi potenze e contrariare il libero svolgimento della rivoluzione. Non v'ha accusa che non ci abbiano fatto, non giudizio falso e disonesto che, nel delirio della loro mente, non abbiano profferito. Finora non sono riusciti a pervertire la coscienza publica: facciamo non riescano per l'avvenire. L'Italia ha mostrato una moderazione che può essere più facilmente ammirata che imitata, e la moderazione nella vittoria è stata la nostra forza ed il nostro scudo contro gli avversari.

Ciò che ha salvato l'Italia e disarmato l'ira dei nemici è il principio monarchico, il solo che le grandi potenze riguardino come una sicura guarentigia all'Europa, la quale non vuol saperne di nuovi esperimenti politici e di nuovi regimi.

Ma ciò che la Prussia e la Russia desiderano eziandio si è che *si eviti un nuovo intervento della Francia*, perchè se sanno quale scopo avrebbe, non sanno quali conseguenze produrrebbe per la pace generale.

Noi crediamo che esse siano concordi a questo riguardo colla Francia stessa, la quale ha coll'Inghilterra proclamato il principio del non intervento per lasciar liberi gli Italiani di sciogliere la loro quistione secondo i loro desideri; ma stima tuttavia necessario che il movimento nazionale sia moderato con senno e con prudenza, e non susciti nuove questioni, la cui soluzione potrebbe forse preoccupare di troppo l'Europa.

È evidente che la Francia considererebbe come causa propria la difesa del Pontefice in caso d'un assalto contro Roma. Il programma politico svolto nell'opuscolo, *L'empereur Napoléon III et l'Italie*, è pur sempre per ciò che riguarda il Papa il programma di Napoleone.

Ma la Francia sembra altresì preoccuparsi dell'eventualità di un attacco contro l'Austria. Che essa non abbia dimenticato il celebre proclama di Milano non si può mettere in dubbio. *L'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico* è diventato un principio politico che la Francia sarebbe lieta potesse essere immediatamente attuato; ma che non crede si abbia da attuare provocando una guerra contro l'Austria nelle presenti contingenze della politica europea.

Quale sarà l'indirizzo del movimento nazionale rispetto al Papa e all'Austria? Noi abbiamo l'intima convinzione ch'esso non si scosterà dalla prudenza che ha finora guidato il suo corso.

Non può attribuirsi al nostro Stato il disegno di assalire l'Austria, molto meno di aggredire Roma.

La rivoluzione italiana ha avuto l'inestimabile vantaggio di essere stata diretta col senno dei capi, anzichè coll'entusiasmo dei gregari. I Francesi sono a Roma e niuno può aver in questione di attaccarli. Quanto all'Austria, è evidente che neppur a Vienna non si ha fiducia di conservare per lungo tempo la Venezia. Fate che ventidue milioni d'Italiani siano uniti, concordi e disciplinati, e la signoria austriaca non è più possibile in Italia. Ma il nostro governo non deve attaccare nè lasciarsi trascinare da chi crede sia giunta l'ora di tentare di nuovo la sorte delle armi contro l'Austria.

Il nostro governo non può discostarsi da una politica che ha recato sì buoni frutti, per correre una via avventurosa, che susciterebbe contro di lui tutta l'Europa. Se mai un'altra politica avesse a prevalere, se la forza degli eventi imponesse di assumere un'altra attitudine, il presente ministero non potrebbe adattarvisi, nè accettare la responsabilità di una situazione che egli non potesse signoreggiare.

Crediamo che il partito liberale, il quale ha sostenuto e sostiene il ministero, sia di questo parere, e che in Italia siavi tanto senno da antivenire nuove complicazioni; ma in qualunque caso il ministero non vorrebbe certo esser responsabile di fatti che trascinerebbero ad una guerra colla Francia e coll'Austria. Chi abbia il coraggio di sobbar-

carsi a tanta responsabilità non sappiamo: egli non potrebbe certo confidare di avere l'appoggio in Parlamento, il quale se è disposto a qualsiasi sacrificio per la patria redenzione, è colla condizione che *il governo non si lasci prender di mano le redini della cosa publica, ma che egli stesso diriga il movimento che deve condurre l'Italia alla indipendenza* (1).

Nel numero precedente (3 settembre) l'*Opinione* aveva già lasciato intendere che la procella si addensava sui territori delle Marche e dell'Umbria. Alludendo ad un recente ordine del giorno del generale Lamoricière, comandante in capo le truppe papali, il Dina così si esprimeva:

I giornali clericali rimproveravano acerbamente al conte di Cavour di avere in Parlamento chiamato *orde papali* i soldati del generale Lamoricière; ma il generale ha giustificato la qualificazione data dal ministro a quei soldati, ed ormai nessuno vorrà più contendere di ciò... Il generale non trovò che una parola per eccitarli: il saccheggio.

...Impotente ad impedire il pronunciamento delle città italiane, *che sanno di poter calcolare su ben altre forze che non sieno di mercenari papalini,* esso dà loro un pretesto ragionevole a scuotere il giogo di un governo, che non avendo mai saputo farsi amare, vorrebbe imporsi nel momento del pericolo, mostrando artificiosamente una forza che non ha...

Tornando sul medesimo argomento, il Dina così scriveva due giorni appresso (5 settembre):

Le Marche e l'Umbria sono ora sotto un governo che non si può chiamare pontificio. Il generale Lamoricière comanda ed impera. Ventimila mercenari stranieri sono padroni di due belle provincie italiane, sono accampate nel cuore della penisola e turbano la quiete dei paesi vicini.

Può il nostro Stato, può l'Europa permettere quest'*intervento di nuovo genere* e che ha tutti gl'inconvenienti dell'intervento di estere

(1) Quest'articolo produsse molto effetto in Francia. Il conte Ottaviano Vimercati, che insieme col conte Benedetti era in villa a Saint-Gratien, ospite della principessa Matilde, così scriveva in proposito il 9 settembre a M. A. Castelli: « L'articolo dell'*Opinione* ha aperto gli occhi a tutti, ed è da tutti commentato: la ragione sola che si trova buona è quella ivi detta, che il Piemonte non vuole lasciarsi *dépasser* dalla rivoluzione ». *Carteggio politico di M. A. Castelli*, Torino, Roux e C., 1890, vol. I, pagina 321.

potenze, senza che queste si compromettano e corrano il rischio di una guerra?...

L'*Opinione* risponderà fra breve a questa domanda. Intanto nel numero seguente (6 settembre) si annunziava come probabile la soluzione della crisi:

Le voci sparse in questi giorni di movimenti e concentramenti di truppe verso i confini dello Stato Romano esprimono le gravi preoccupazioni degli animi. Si riconosce in generale che la presente situazione è gravida di pericoli, e che bisogna uscirne con un'attitudine non meno avveduta che energica. La prudenza ci impone di astenerci dal dare notizie dei movimenti dell'esercito, le quali d'altronde non si possono abbastanza accertare. Ciò che risulta dalle lettere delle Marche e dell'Umbria si è che l'agitazione è cresciuta a dismisura e le disposizioni militari del generale Lamoricière sembrano dover affrettare la soluzione d'una crisi, che quanto più dura tanto più s'aggrava.

Man mano che si svolgono gli avvenimenti, essi sono apprezzati e commentati dal Dina in quel modo che preme al governo sieno giudicati dal pubblico in Italia e fuori, e specialmente in Francia.

Riproduciamo i brani più notevoli di alcuni articoli:

La quistione romana.

(8 settembre 1860).

I giornali esteri ripetono quasi tutti la notizia di un prossimo attacco contro l'esercito pontificio e di pericoli imminenti di guerra.

Alcuni, *precorrendo gli eventi,* annunziano che il conte Cavour ha indirizzato alla Corte di Roma una nota, nella quale domanda sieno licenziati i mercenari stranieri.

Qualunque sia il fondamento di questa notizia ed i sintomi che ad essa hanno dato origine, non si può a meno di riconoscere che il paese ha accolto con piacere questi indizi di una politica energica per parte del nostro governo ed ha applaudito.

Il governo ha l'obbligo di tenersi parato a qualsiasi evento. *Quanto più la rivoluzione di Napoli si avvicina alla frontiera dello Stato Romano, tanto più importa che il nostro governo provvegga ad antivenire sconcerti che accrescerebbero i dolori delle popolazioni delle*

Marche e dell'Umbria e potrebbero compromettere la quiete del nostro Stato. I provvedimenti militari adottati non ci sembrano avere altro scopo.

...Il nostro governo ha compreso che da questa situazione si dee a qualunque costo uscire. Con un'attitudine energica si possono evitare nuove complicazioni; ma se queste si debbono affrontare, tanto vale il non indugiare, ed assumere la responsabilità di provvedimenti, che troppo tardi si adotterebbero, se aspettassimo di essere assaliti.

L'insurrezione dello Stato Romano.

(10 settembre 1860).

L'insurrezione che annunziavamo come imminente negli Stati Romani è scoppiata... (1). Già si costituirono comitati e si nominarono deputazioni per invitare il governo del Re a proteggere dalle milizie del generale Lamoricière quelle provincie, che domandano di partecipare alla vita nazionale, ed il governo non può nè dee respingere le loro istanze.

Il conte della Minerva, partito per Roma con incarico di consegnare a S. Em. il cardinale Antonelli una nota del conte Cavour, perchè il governo pontificio licenzi i mercenari stranieri, ha a quest'ora compiuta la sua missione...

Non giova dissimulare la gravità dell'intimazione che il nostro governo ha fatto al cardinale Antonelli, ma era la sola via per antivenire nuovi impacci ed impedire perturbazioni pericolosissime nonchè nello Stato pontificio, *ma altresì nelle provincie del reame di Napoli* ed in tutto il resto della penisola...

Gli avversari politici del ministero, che per lo addietro lo tacciavano d'inerzia, ora si dolgono della sua energia. Non manda le sue truppe ad appoggiare Garibaldi che non ne aveva d'uopo? E lo si condanna come nemico dell'impresa di Garibaldi. Invita il governo pontificio a licenziare le orde straniere e si dispone ad impedire che il saccheggio si commetta a man salva alle nostre frontiere? E lo si condanna come audace.

Questi avversari vogliono a qualunque costo che il governo abbia torto. Per comprometterlo dinanzi alla diplomazia affermano che ha prestato aiuti a Garibaldi, per comprometterlo dinanzi all'Italia, dichiarano che ha avversato le spedizioni. Ma se ha avversato queste, come ha aiutato Garibaldi? Se l'ha aiutato, come mai si è opposto alle spedizioni?

(1) Lettera Fanti, Arezzo 9 settembre, a Ricasoli: « L'insurrezione va lentamente; ma a ogni modo non mancherà ragione per la nostra entrata ». *Lettere Ricasoli*, volume v, p. 233.

La contraddizione è evidente: tuttavia essi non si scoraggiano. Da coloro che hanno difeso la spedizione preparata da Nicotera non si dee attendere che riconoscano la realtà della situazione e approvino la politica del governo. Essi avranno però l'indulgenza di accettarla quando avrà la sanzione del successo e l'autorità del fatto compiuto; quando l'Italia ne raccoglierà i benefici e ne apprezzerà i vantaggi.

Speriamo che questi risultati non si faranno aspettare. È una crisi dalla quale possiamo uscire presto, più uniti e più forti, più forti perchè più uniti.

Tutti siamo uniti nello scopo: quanti accettano senza secondi fini, senza tacite riserve, senza restrizioni mentali la bandiera nazionale colla croce di Savoia, fanno voti pel trionfo della causa capitanata dal nostro governo. I popoli così a Palermo ed a Napoli, come a Perugia ed Ancona, non hanno fede che in un sol principio, non hanno gli occhi rivolti che ad un solo Sovrano. Questo principio è l'*Italia unita sotto il Monarcato costituzionale*, questo Sovrano è VITTORIO EMANUELE. La concordia de' liberali risponda al senno de' popoli: i dissidi non possono giovare che a' nostri nemici e dividere le forze di cui abbisogniamo pel trionfo della causa nazionale.

L'Italia e la Francia.

(11 settembre 1860).

...Abbiamo la fiducia che i pronostici del *Constitutionnel* rispetto al movimento delle Marche e dell'Umbria non si avvereranno (1).

L'imperatore Napoleone conosce le condizioni di quei paesi meglio di qualsiasi altro governo di Europa. Egli li ha studiati, ne ha compianto i dolori ed ha cercato in altri tempi di alleviarli; ora che il frutto è maturo bisogna coglierlo.

Il nostro governo è spinto innanzi: non può nè dee indietreggiare. L'Europa è ora chiamata a scegliere fra Vittorio Emanuele e la rivoluzione, fra la Monarchia costituzionale e l'anarchia, fra la bandiera nazionale colla croce di Savoia e la bandiera rossa. La scelta non può essere dubbia. L'Italia ha fatta la sua: l'Europa non può che appro-

---

(1) *Agenzia Stefani*, Parigi 10 settembre:

« Il *Constitutionnel* pubblica un articolo di Grandguillot, il quale, parlando dell'intenzione del Piemonte d'intervenire negli Stati pontifici, dice che egli vedrebbe con dolore il Piemonte compiere una aggressione che lo separerà incontestabilmente dalla politica imperiale; la quale, proteggendo il Santo Padre a Roma, non può che riprovare il concorso dato all'insurrezione nelle provincie. Grandguillot spera che il Piemonte non si svincolerà dai principii di rispetto al diritto delle genti: principii, che possono solo conservargli la nostra alleanza; spera che la lealtà del Re eviterà un fatto che sarebbe una sventura per l'Italia ».

varla, poichè questa scelta garentisce l'ordine e la quiete generale, mentre la sola incertezza intorno al futuro ordinamento ci metterebbe in pericolo di scompigli e di disordini gravissimi.

La Francia, che ha generosamente prestato si valido aiuto all'Italia, riconoscerà che la situazione del nostro governo non consentiva di temporeggiare e di rifiutare un soccorso, che i popoli hanno il diritto di richiedere ed egli ha l'obbligo di accordare.

Di questi fatti il governo saprà assumere la responsabilità in faccia all'Italia, alla Francia ed all'Europa, e tutti noi siamo persuasi che, qualunque sia il giudizio che ora il governo imperiale fa delle vicende delle provincie romane, l'alleanza non sarà alterata. Mentre l'Italia è in procinto di costituirsi, la Francia non vorrà rompere un'alleanza, la quale tendeva appunto allo scopo che si sta per raggiungere.

Le rimostranze diplomatiche.

(14 settembre 1860).

... La diplomazia avrebbe desiderato che le Marche e l'Umbria non si fossero mosse, e che nè le nostre truppe nè i volontari di Garibaldi vi fossero accorsi, non già perchè le importi del governo pontificio, ma per le complicazioni che teme abbiano a scaturire dall'atto energico del nostro governo.

La diplomazia difende innanzi tutto gli interessi della pace: essa desidera di evitare la guerra, e qualunque deliberazione nella quale possa prevedere una causa di conflitto, è da lei condannata.

Ma essa non riflette che, se le Marche e l'Umbria stettero finora tranquille e sopportarono con rassegnazione un giogo odioso, si deve esclusivamente all'influenza e all'ascendente del nostro governo, alla fiducia che in lui riponevano ed alla speranza che il giorno della loro liberazione non sarebbe lontano.

Arrivato Garibaldi a Napoli, rumoreggiante la rivoluzione a' confini dello Stato Romano, non doveva il nostro governo abbandonare la speranza di più oltre contenere col suo prestigio quelle popolazioni? I suoi consigli non sarebbero stati disprezzati e derisi?

Non v'era più forza morale che valesse ad impedire l'insurrezione delle Marche e dell'Umbria.

In questa grave contingenza, quale altra via rimaneva aperta al governo, se non che quella di occupare quei paesi, di guarentire quei popoli dall'incendio e dal saccheggio? Non sarebbe stata una pericolosa illusione il credere che i popoli della Romagna e della Toscana non avrebbero pensato di accorrere a difesa dei loro fratelli insorti? Il governo, che non poteva antivenire l'insurrezione, sarebbe riuscito a trattenere

i giovani? E non riuscendo, non sarebbesi esposto agli stessi pericoli, ma con minor forza morale per isventarli?

L'ingresso delle truppe nelle Marche e nell'Umbria si chiami pure atto ardito; ma giova riconoscere che era il solo provvedimento conforme agli interessi nazionali ed il più acconcio ad antivenire più gravi conflitti.

Ci sembra che l'Austria debba pensarci bene prima di provocare una guerra, ma se dovesse scoppiare, si ha ragione di affermare che sarebbesi avuta, qualunque via si fosse seguita. Sarebbe per conseguenza poco conveniente e sommamente ingiusto il darne colpa al governo. Ma coloro che da quattro mesi accusano il governo di starsene inerte, di attendere sempre i consigli di Parigi e di non essere capace di un atto ardito, e che ora si spaventano dell'ingresso delle nostre truppe negli Stati Romani si rassicurino. Niuno ha mai pensato che ad essi si potesse imputare la responsabilità della politica governativa.

Questa politica è nazionale ed il ministero può bene attendere il giudizio della nazione. L'Italia non rifiuta la responsabilità di un avvenimento richiesto dalle presenti circostanze, imposto dal dovere di legittima difesa, e che ha per fine di affrettare l'indipendenza e l'unione nazionale.

La nota del « Moniteur » sul richiamo del barone di Talleyrand.

(15 settembre 1860).

.... La Francia che tanta parte ha avuto nello svolgimento della quistione italiana, e tanti titoli ha alla riconoscenza degli Italiani, vuole svincolarsi da qualsiasi responsabilità, e dimostrare come non approvi l'ingresso delle truppe sarde nel territorio pontificio.

La nota del *Moniteur* non può aver altro significato. Sarebbe assurdo il supporre che l'Imperatore adotti verso l'Italia una politica diversa da quella seguita finora.

La Francia dee desiderare di conservare in Italia l'influenza che seppe acquistarsi coi sacrifici che ha fatto e colla politica generale che ha abbracciata. Le viste di due governi possono in alcune questioni essere divergenti; ma il nostro governo ha obblighi verso la nazione, che la Francia stessa non può a meno di rispettare.

L'Italia non pretende di farsi scudo della responsabilità della Francia. Noi dobbiamo riconoscere che la libertà d'azione è necessaria al governo, e che quanto più è ampia, tanto meno possono gli Stati amici credersi solidari della politica che le interne condizioni dalla penisola impongono al ministero.

Le rimostranze « ufficiali » del governo francese erano prevedute a Torino, e perciò non fecero molta impressione sull'animo del conte di Cavour (1). Ciò che lo preoccupava in que' giorni era il pensiero di potere condurre a fine *al più presto* l'impresa delle Marche e dell'Umbria per « acquistare la forza morale necessaria a dominare la *rivoluzione* » (2), o più esattamente, secondo l'espressione scultoria del Ricasoli, per mostrare all'Italia che *il vero Garibaldi doveva essere il* RE.

Facile l'esecuzione della prima parte del programma, colla « complicità » dell'Imperatore dei Francesi; difficile per non dire temeraria, l'esecuzione della seconda parte, se si voleva evitare la guerra civile.

« Le roi de Naples s'est embarqué avant-hier, così si legge in una lettera (inedita) del conte di Cavour al principe di Carignano, in data dell'8 settembre: « Malgré les promesses des ministres, des chefs de la garde nationale, des comités, des soi-disant hommes d'action, personne n'a bougé... Garibaldi est probablement à cette heure maître de Naples. *Il faut savoir subir ce fait et chercher d'empêcher qu'il ne produise des conséquences par trop fâcheuses...* ».

Contrariamente alla generale aspettazione, i primi atti del generale Garibaldi, appena arrivato a Napoli, furono improntati a sentimenti di tanta moderazione e di tanta saviezza da rendere impossibile ogni contesa con lui *in nome dei principii dell'ordine.* Perciò il conte di Cavour dovette telegrafare al marchese di Villamarina: « Je suis enchanté de la tournure qu'ont prise les affaires de Naples » (3). Sotto la stessa data la situazione venne così delineata nell'*Opinione:*

---

(1) Lettera inedita di Cavour a Nigra, 5 settembre: « ...Je me résigne à être rudoyé par Thouvenel et Talleyrand pourvu qu'*en cachette* l'Empereur approuve nos desseins. Arèse m'a confirmé à cet égard les bonnes dispositions dans lesquelles on est à présent vis-à-vis de l'Italie; il ajoute que l'Impératrice aussi, charmée de la beauté grandiose de la Savoie, n'a plus les mêmes préventions contre moi (!!). Aussi nous marchons au but avec courage et bientôt le grand coup éclatera ».

(2) *Lettere Cavour*, vol. III, p. 366.

(3) Cavour esprimeva forse più schiettamente il suo pensiero nella lettera delli 11 settembre al generale Fanti: « Il generale Garibaldi arrivando a Napoli diede all'ammiraglio Persano il comando della flotta e rovesciò il comitato mazziniano che

Le notizie di Napoli hanno prodotto in Torino la più gradita impressione:

La nomina dei ministri come Pisanelli, Scialoia, Cosenz, che sono i più noti a Torino, è stata applaudita: da essi si giudica degli altri e se ne trae argomento per riporre le più fondate speranze sull'ordinamento di quell'importantissima parte d'Italia.

La consegna della flotta e dell'arsenale all'ammiraglio Persano fatta dal Dittatore è pure un fatto importantissimo: esso è il più significante di tutti, inquantochè è la risposta più eloquente alle insinuazioni di coloro che parlavano di discordie e di discrepanze fra Garibaldi ed il nostro governo.

Concordi nel fine, essi non potevano essere disuniti quanto a' mezzi. Il generale Garibaldi sapeva d'altronde quali erano le viste del governo, quale la politica che la prudenza consigliavalo di seguire.

Il conte di Cavour non avrebbe aspettato ora a rendernelo informato, assicurandosi che in una lettera privata gli ha esposto la fiducia che in lui riponeva ed il desiderio di poter cooperare d'accordo al trionfo della causa nazionale (1).

I primi atti del generale Garibaldi a Napoli mostrano com'egli abbia giudicato rettamente la situazione ed i bisogni del paese.

Vittorio Emanuele è stato proclamato a Napoli Re d'Italia. Ventidue milioni d'Italiani adottano lo stesso programma, accettano lo stesso principio, acclamano lo stesso Sovrano.

Dipende ora dal senno, dall'avvedutezza, dall'energia de' governanti di costituire la nazione, di ordinarne le forze, di dirigerne il movimento.

Le sorti d'Italia sono ora interamente nelle mani degl'Italiani.

Dirigere il movimento! Questo era, invero, il proposito che il conte di Cavour si era prefisso coll'impresa delle Marche e dell'Umbria. Ma come avrebbe potuto togliere a Garibaldi la *direzione*, se questi avesse proseguito nel cammino della *moderazione* e della *saviezza politica,* tenendo lontani i consiglieri della *rivoluzione?*

Evidentemente Cavour era costretto dall'*anormalità* della

si era già costituito, sostituendovi un governo composto in gran parte di uomini degni della nostra fiducia. Ciò sembra doversi attribuire al generale Cosenz, il quale pare sia riuscito a far prevalere, *almeno per poco tempo*, presso il Dittatore idee e tendenze *meno sovversive*. Però Garibaldi continua a tener seco il Bertani, da cui riceve continuamente pessimi consigli... ». *Lettere Cavour*, vol. VI, p. 594.

(1) *Lettere Cavour*, vol. III, pag. 315. (Lettera 31 agosto al generale Garibaldi).

situazione ad augurarsi che Garibaldi facesse qualche atto inconsiderato, per avere un pretesto di strappargli, sebbene fosse tardi oramai, la *direzione del movimento italiano.*

E Garibaldi, non solo fornì al conte di Cavour il pretesto, ma eziandio la più plausibile delle ragioni per metter finalmente il RE di fronte al GENERALE.

Nel giorno stesso (10 settembre) che Cavour si rallegrava col Villamarina dell'avviamento che avevano preso gli affari di Napoli, Garibaldi in un manifesto ai Palermitani scagliossi contro i « miserabili » e i « codardi », che volevano l'annessione immediata della Sicilia, e dichiarò la ferma sua intenzione di voler aspettare a proclamarla *dalla vetta del Quirinale,* mandando contemporaneamente un messaggero al Re per chiedergli l'allontanamento dai suoi Consigli del conte di Cavour e del ministro Farini (1).

Non basta. Il 15 settembre il generale Garibaldi scriveva e faceva stampare nel *Giornale Ufficiale* di Napoli la seguente lettera all'avv. Brusco-Onnis:

« *Caro avv. Brusco* — Genova.
« Voi mi assicurate che Cavour dia ad intendere essere
« d'accordo con me ed amico mio.
« Io posso assicurarvi che disposto come sono stato sempre
« a sacrificare sull'altare della patria qualunque risentimento
« personale, non potrò riconciliarmi mai con uomini che hanno
« umiliato la dignità nazionale e venduta una provincia ita-
« liana.

« G. GARIBALDI ».

Il Dina aspettò fino al 22 settembre a far menzione di questa lettera nel suo giornale, essendo stato informato che si facevano pratiche per sopire il dissidio sorto pubblicamente

(1) S. GUERZONI, op. cit. II, p. 212: « Arte o imprudenza che fosse, questa lettera fu divulgata su pei giornali, e la dignità del governo, non che quella della Corona, pubblicamente ferita ».

fra il generale Garibaldi e i consiglieri della Corona. Ma quando seppe che il generale persisteva nella pretesa che il Re allontanasse dal suo fianco il Cavour e il Farini (1), stampò la lettera, e il giorno dopo l'articolo seguente:

Cavour e Garibaldi.

(23 settembre 1860).

Abbiamo pubblicato la lettera del generale Garibaldi all'avv. Brusco senza aggiungervi alcun commento, persuasi che il buon senso dei lettori l'avrebbe giudicata per ciò che vale.

In questi momenti ne' quali, stretti da tante difficoltà, combattuti da tante invidie, gl'Italiani hanno supremo bisogno di concordia e dell'opera de' loro più ragguardevoli uomini, il generale Garibaldi dichiara che non transige con coloro i quali hanno umiliato la dignità nazionale e venduta una provincia italiana.

L'Italia sa di che trattasi.. ....

Sarebbe superfluo il ritornare sopra quistione ormai tanto discussa e dilucidata. Soltanto i ciechi possono disconoscere i risultati immensi ottenuti dalla politica del nostro governo. Un'altra politica, un'attitudine ostile alla Francia avrebbe forse costretto l'Italia a piegare il capo a condizioni sgradevoli, avrebbe di certo impedito i grandi progressi del movimento nazionale.

Si fu quella politica che diede agio a Garibaldi di far la sua spe-

(1) Vittorio Emanuele non s'aspettava, quando il suo primo ministro, colla mente presaga del futuro, gli poneva sott'occhio, alla vigilia della spedizione di Garibaldi, le conseguenze politiche inevitabili di quell'avvenimento, che il generale di lì a pochi mesi si sarebbe creduto così potente in Italia da intimargli di congedare i suoi ministri. Il Re sentì profondamente l'oltraggio recato alla Corona, come ne fanno fede le parole da lui dette, il 23 settembre, al marchese Giorgio Pallavicino, prodittatore di Napoli, venuto a Torino latore di una nuova lettera del generale al Re. Narra il Pallavicino: « Il Re mi aspettava seduto sopra un *tabouret* ad un finestrone e mi invitò a sedergli in faccia sopra un altro *tabouret*... Allora il Re incominciò una filippica contro Garibaldi, accusandolo, a dritto ed a torto, di mille errori e di mille colpe; e negandogli quella giustizia che pur gli viene accordata da tutto il mondo civile: « *Il vero, il solo rappresentante d'Italia sono io*, egli esclamava, e permetterò « che quest'uomo venga a dettarmi la legge? Egli dice di volermi incoronare Re « d'Italia nel Quirinale: io non voglio d'una corona che non mi sia data dal voto po« polare. Costui è un impertinente, ed io non lo temo perchè ho i mezzi di abbat« terlo. I principali de' suoi luogotenenti, Medici, Türr, Bixio sono a me devoti e « moltissimi de' suoi volontari lo abbandoneranno, appena si saprà ch'egli non segue « più la mia bandiera. Se le cose non si mutano colaggiù, io mi porrò a capo del mio « esercito e me n'andrò a Napoli per ristabilirvi l'ordine. E se i mazziniani si agite« ranno, tanto meglio: avrò il diritto di punirli. Io non sono ambizioso; le umane « grandezze non mi allettano; io non desidero altro che la libertà di fare il conta« dino e di andarmene a caccia. Ma io amo l'Italia — ho giurato di redimerla, e sarò « fedele al mio giuramento ». *Memorie di G. Pallavicino*, III, pag. 605.

dizione, poichè senza l' appoggio del governo e la magica autorità del nome di VITTORIO EMANUELE, la sua spedizione correva rischio di un esito assai infelice. L'eroismo ha bisogno di esterni sussidi per vincere; egli può meravigliare il mondo colle sue gesta, ma abbandonato a sè solo non può sperare nella vittoria. E questi sussidi non mancarono a Garibaldi e gli furono forniti dal ministero, che l'Italia può ora giudicare se sia il gabinetto della nazione, ovvero il rappresentante di un partito.

Non v'ha uomo politico il quale possa adottare il principio di non transigere, perchè lo svolgimento politico dei popoli è una sequela di transazioni che gli uomini di Stato fanno dinanzi alla prepotenza degli eventi, alle necessità ineluttabili della situazione ed a beneficio della patria.

Ma il generale Garibaldi non solo non transige cogli uomini politici che sono ministri di VITTORIO EMANUELE o che sostengono il ministero; egli non transige neppure nell'applicazione delle sue idee. Quando fu conosciuto il proclama del 10 corrente ai Palermitani, lo si è cercato di scusare osservando che Garibaldi non poteva ancora conoscere la deliberazione del nostro gabinetto di occupare le Marche e l'Umbria. Si nutriva la fiducia che, quando quest'ardimentoso atto del governo gli fosse noto, avrebbe mutato parere e rinunciato a voler differire l'annessione per poterla proclamare *dal Quirinale*.

Il proclama al popolo di Palermo del 17 corr. dissipa ogni speranza. Garibaldi era allora già informato della determinazione del nostro governo, dell'ingresso delle nostre truppe nello Stato Romano e de' primi fatti d'armi. Quale influenza hanno esercitato sull'animo suo queste importanti notizie? Egli ripete nel proclama del 17 che soltanto *a Roma* proclamerà il regno italiano...

Noi non ci pronunziamo sulla quistione dell'annessione delle Due Sicilie. Vediamo i giornali di Napoli che già l'hanno suscitata e che, malgrado l'entusiasmo loro per l'illustre Dittatore, cominciano a sostenere che, unite le Marche e l'Umbria al regno di VITTORIO EMANUELE, l'annessione dell'Italia meridionale non potrebbe più essere differita...

Ma non dobbiamo preoccuparci della ragione addotta da Garibaldi per indugiare l'unione di Napoli e di Sicilia?

La ragione ch'egli ha svolta ne' proclami del 10 e del 17 è questa sola, che prima *bisogna conquistar Roma*. Ma se i Francesi non sono disposti a ritirarsi da Roma, se anzi vi si rinforzano, vorrà il generale Garibaldi assalirli?

Militarmente la quistione è risolta...

Ma la quistione politica ingrandisce e si fa oltre modo complicata,

perciocchè un attacco contro Roma non solo potrebbe modificare, ma muterebbe completamente la politica francese in Italia...

Occupato e pacificato lo Stato Romano, la soluzione migliore della quistione di Roma potrebbe essere che la difesa del Papa venisse affidata alle nostre truppe, che ormai toccano il confine della Comarca; ma se la Francia di buon grado si ritirerebbe in seguito ad un accordo col Papa e il nostro governo, combatterebbe ad oltranza per difendere Roma da un'aggressione di Garibaldi.

Il dissenso adunque fra Garibaldi ed il nostro ministero è assai più grave che non un dissidio di persone. È un dissenso politico nel quale il ministero sa di avere con sè la nazione, mentre Garibaldi non si accorge che coloro i quali possono desiderare sia aggredita Roma, sono i rivoluzionari cosmopoliti, che aspirano a sconvolgere la Francia ed il resto d'Europa, ed i reazionari italiani ed esteri, i quali non isperano più che nel disordine e confidano che lo scompiglio e le dissensioni interne faranno indietreggiare l'Italia di due anni ed appianeranno la via ad una completa restaurazione.

Ora noi chiediamo agli Italiani di buon senso, se è mai possibile che il ministero accetti un programma, che lo mette in guerra colla Francia. Le quistioni personali scompaiono dinanzi alla gravità della quistione politica. Il ministero può ben dimenticare che Garibaldi lo taccia di aver umiliata la dignità nazionale, per non ricordare che il soldato audace ed il duce impavido; ma non può abbandonare il suo programma.

E questo programma è il solo che abbia accettato la nazione. Due programmi politici non sono possibili in nome di VITTORIO EMANUELE. L'Europa chiede donde avvenga che, mentre il governo di VITTORIO EMANUELE dichiara solennemente che vuol rispettare Roma, Garibaldi in nome di VITTORIO EMANUELE annunzi che non proclamerà l'annessione fuorchè dal Quirinale. Essa domanda se si è mai veduta una politica tanto strana, mercè della quale un generale che comanda col nome di ITALIA E VITTORIO EMANUELE si prepara a dichiarare la guerra alla Francia, alleata d'ITALIA e di VITTORIO EMANUELE.

Questo dualismo non potrebbe durare senza recare le più tristi conseguenze. Noi abbiamo nutrito la speranza che amor di patria e fede a' Principi e senno retto lo farebbero cessare e promuoverebbero un accordo, un'intima conciliazione. Ma se l'accordo è impossibile, se Garibaldi persiste nelle sue idee, non esitiamo ad affermare che il programma politico non è nè può essere altro fuorchè quello del ministero Cavour; mercè del quale, svolto or con prudenza or con arditezza, si è quasi tutta liberata l'Italia.

Il ministero deve saperlo difendere e attuare. Egli ha mostrato re-

centemente come sia capace di energiche risoluzioni, e deliberato a non lasciar traviare il movimento nazionale. Egli solo è responsabile verso il Re e la nazione delle sorti italiane, e abbiamo fiducia che non si scoraggerà e saprà sostenere la sua politica e tutelare la libertà dello Stato anche dinanzi a' partiti, che cercano di trascinare Garibaldi a passi, che sarebbero il preludio dell'anarchia e della degradazione d'Italia.

Non riprodurremo altri articoli del Dina intorno al medesimo argomento. Qui aggiungeremo solo che grazie alla fermezza e all'energia veramente mirabile mostrata dal conte di Cavour, e, siamo giusti, grazie eziandio alla mirabile abnegazione patriotica del generale Garibaldi, la Monarchia, ricca dei nuovi allori colti nella campagna dell'Umbria e delle Marche, ne trasse vigore per ripigliare nelle mani la direzione del movimento nazionale; e gli Italiani pure ammirando il leggendario Condottiero dei Mille, non tardarono a riconoscere nel RE il capo della nazione e l'arbitro dei suoi destini (1).

È di quel tempo la seguente lettera che il prof. Vincenzo Botta scriveva dagli Stati Uniti d'America al Dina, suo intimo amico, e corrispondente del giornale da lui diretto (2).

---

(1) G. GUERZONI, *Vita di Garibaldi*, vol. II, pag. 230: « ... Il 26 ottobre avvenne l'incontro a Caianello, poco lungi da Teano, di Vittorio Emanuele e Garibaldi... Il generale, sapendo che una battaglia al Garigliano era imminente, chiese al Re l'onore del primo scontro. Ma il Re: *Voi vi battete da lungo tempo: tocca a me adesso; le vostre truppe sono stanche, le mie fresche; ponetevi alla riserva.* Reduce la sera stessa da Calvi, disse mestamente alla signora White Mario: *Ci hanno messi alla coda*, e la frase scolpiva un'intera politica. POTEVA FORSE PARERE CRUDELE... MA ERA LOGICO... Bisognava, e qui intendiamo l'altezza del concetto che il futuro Re d'Italia potesse presentarsi a' suoi popoli non già nelle umili sembianze d'un sovranetto protetto e patteggiato, ma di un vero Re soldato e conquistatore ».

(2) Vincenzo Botta, nato a Cavallermaggiore nel 1818, abbracciata ne' suoi anni giovanili la carriera ecclesiastica, si era laureato in filosofia nella R. Università di Torino, e dal '45 al '48 fu « ripetitore » di detta scienza in quella Università. Nel '48 abbandonata la carriera ecclesiastica, insegnò filosofia e matematica in un liceo torinese e fu poscia mandato a Cuneo col titolo di professore supplente. Nelle elezioni generali del gennaio '49 fu mandato deputato alla Camera subalpina dal collegio di Carrù. Sciolta la Camera nel novembre di quell'anno, ritirossi dalla vita politica e fece un viaggio in Germania con incarico scientifico avuto dal governo sardo. Tornato in Piemonte pubblicò, insieme col dottor Parola, che gli era stato compagno nel viaggio, una pregevole monografia col titolo: *Sul pubblico insegnamento in Germania*. Nel '53 partì alla volta degli Stati Uniti d'America e fissò la sua residenza a Nuova-York, ove non tardò ad acquistarsi molta autorità, della quale si valse costantemente a favore della causa italiana. Legato da parecchi anni da intima amicizia col Dina,

VINCENZO BOTTA A GIACOMO DINA.

Nuova York, 18 settembre 1860.

Caro Dina,

Di ritorno sol da due giorni dai bagni di Santa Caterina nel Canada, non posso scrivere a lungo, costretto ad attendere a bisogni più urgenti.

A miglior agio non mancherò di scrivervi intorno alla grande questione elettorale, che sta agitandosi agli Stati Uniti. Abbiamo quattro partiti che si contendono la sedia presidenziale e quattro candidati. Non è facile il dirvi quale fra essi sarà il vincitore. Io sto pel partito repubblicano, ossia per coloro che vogliono chiusa la via alla schiavitù nei nuovi territori dell'Unione. Lincoln è il nostro candidato alla presidenza, e mi pare probabile la sua elezione. Dicendovi che io sono pel partito repubblicano, non crediate adunque che io sia passato nelle file di Mazzini. La mia dimora agli Stati Uniti mi conferma sempre più nelle antiche opinioni sulla Monarchia costituzionale, che è l'unica àncora di salute per l'Italia. Mi conforta assai il vedere l'*Opinione* sostenere con tanta abilità i principii, che soli possono dare salute alla nostra patria, riconducendola a quell' unità politica che è la prima condizione della sua salvezza.

Pare impossibile che dopo le vittorie riportate nell'Italia centrale, alcuni Italiani pensino a liberare l'Italia del mezzogiorno colla terapeutica mazziniana. Spero che il Piemonte saprà rintuzzare cotanta scelleraggine, riprendendo arditamente un'iniziativa, che non avrebbe mai dovuto lasciarsi sfuggire dalle mani.

Garibaldi è tal'eroe, che basterebbe a immortalizzare una nazione; ma esso è semplice, e non conosce le astuzie di coloro che lo circondano. Io potrei darvi informazioni in questo proposito, che vi farebbero strabiliare. I mazziniani che circondano Garibaldi fecero qualche sforzo per raccogliere danari in questo paese; fortunatamente gli individui, che appartengono a quel partito, non godono nè stima nè influenza, e benchè abbiano potuto scemare i risultati delle operazioni che io coi miei compagni ho qui intrapreso a favore dell'Italia sotto la bandiera di Vittorio Emanuele, non furono capaci di raggranellare che poche centinaia di dollari; mentre noi abbiamo spediti a Garibaldi oltre 5

---

scrisse da Nuova-York moltissime lettere all'*Opinione* intorno alle principali questioni del giorno, scolastiche, economiche e politiche, le quali raccolte in volume ci fornirebbero il quadro più esatto del movimento intellettuale e politico degli Stati Uniti d'America durante un quarto di secolo. Morì nel '94 a Nuova-York lasciando in tutti gran desiderio di sè.

mila dollari, circa 25 mila franchi. Senza la loro opposizione avremmo fatto assai più.

Spero che a quest'ora Napoli sarà libera e unita al restante d'Italia. Allorchè io lasciai il mio paese nel 1853, scoraggiato dalle calamità della patria, chi mai avrebbe detto che dopo sette anni sì splendidi risultati noi avremmo raccolti di libertà, di indipendenza e di nazionalità? Io ne godo pel mio paese, benchè il trovarmene lontano per ora mi rechi non poco rincrescimento. Comunque sia io studio di qui gli affari d'Italia, con un affetto, che maggiore non potrei, ove mi trovassi costì. E confesso che mi è dato di vedere in distanza molti punti, che forse più davvicino non potrei scoprire.

Ma via, concludiamo queste linee, amatemi siccome vi amo e credetemi

Tutto vostro

V. Botta.

Quando questa lettera giunse in Italia, il mazzinianismo, che aveva cercato di esercitare i suoi influssi presso il generale Garibaldi per metterlo apertamente in conflitto col re Vittorio Emanuele, era prossimo a perdere la sua partita. Il vero e grande pericolo in quel momento era un'aggressione dell'Austria sul Mincio e sul Po, ad affrontare la quale il governo del Re apprestossi colla massima energia. L'*Opinione* contribuì assai cogli articoli scritti in quei giorni a mantenere la calma nel pubblico. Veggasi ad esempio, con quale fermezza in un articolo del 26 ottobre, intitolato: *I principii della rivoluzione italiana,* il Dina dichiarasse la situazione dell'Italia dirimpetto all'Europa, all'indomani della riunione dei tre Imperatori a Varsavia:

... Il completo affrancamento d'Italia è ora una necessità riconosciuta da tutta l'Europa. Quantunque siasi dichiarato dal conte Cavour nel Parlamento che non si vuol far la guerra all'Austria per la liberazione della Venezia, l'Europa crede tuttavia questa guerra inevitabile. Perchè? Perchè si avvede che la Venezia non può nè dee rimanere separata dal resto d'Italia e la sua redenzione non può ritardare senza che ritardi il ristabilimento della pace nella penisola.

L'Europa è ormai convinta che *l'Italia debb'essere indipendente ed una,* ed il governo, che volesse contrastare a questa ineluttabile tendenza, sarebbe sfornito della forza morale che assicura la vittoria, vale a dire dell'appoggio dell'opinione pubblica.

Alla fine di ottobre, come si scorge da parecchie lettere del conte di Cavour, le probabilità di un'aggressione austriaca vennero scemando (1). Il Dina, ragguagliato di queste scemate probabilità, scriveva in proposito il seguente articolo nell'*Opinione:*

La situazione attuale.

(1° novembre 1860).

Ora che le nuvole un po' fosche de' giorni addietro vanno diradando, a quanto dicesi, non sarà fuor di luogo il passare a rassegna come quelle minacce di tempesta erano state accolte dalla nazione e quali siano stati i preparativi per ripararsene. Gli è tanto più opportuno studiare questo contegno del popolo e del governo, in quanto che, essendo questa la prima volta in cui l'Italia si trova sola e colle sole sue forze a fronte di un pericolo grave che minaccia la sua esistenza, si può dedurne con fondamento un criterio di quanto sarà per fare in simili casi.

Noi siamo avvezzi a leggere sui giornali forestieri che l'Italia è in rivoluzione, ch'essa anzi si affatica nella più grande rivoluzione, a cui popolo sia mai stato in preda; ed infatti ciò è verissimo, essendo l'Italia in quel periodo in cui va disfacendosi di una mezza dozzina di troni che ne laceravano le membra, e va contemporaneamente liberandosi delle due piaghe mortali che da secoli l'affliggono, la dominazione straniera, cioè, ed il dominio temporale dei pontefici. Ma questa impresa la si tenta con un ordine sì perfetto da far l'Europa meravigliata. Uno straniero che percorresse l'Italia settentrionale e vedesse con quanto tranquillo corso procedono le cose, durerebbe fatica a credere che due anni or sono quello Stato, che ora ubbidisce ad un solo governo, era diviso in sei Stati diversi, e che le dinastie espulse, appoggiate all'Austria e ai suoi 200 mila uomini accampati al confine, brigano e si agitano per ricuperare l'antica signoria.

È mortificante per quei governi caduti, ma pure la è così: che un saggio di ristorazione non fu tentato e nemmeno si tenterà perchè il ridicolo pinocchè la forza armata lo soffocherebbe. Fra un mese speriamo poter dire lo stesso della bassa Italia.

Se dunque vi ha rivoluzione in Italia, come non sembra essere dubbio, mirandosi a cambiare radicalmente la sua condizione politica, bisogna però intendersi bene che questa rivoluzione nulla ha di co-

(1) *Lettere Cavour,* vol. IV, pag. 82.

mune coi moti scomposti e violenti che d'ordinario si comprendono sotto quel vocabolo.

Il governo nostro, moderatore supremo di questo movimento, non ha bisogno quindi, almeno al presente, di ricorrere a quei mezzi estremi che si riserbano all'ora estrema; ma valendosi delle facoltà che la Costituzione gli accorda, senza nè troppo agitare il paese, nè troppo sacrificare gli interessi individuali, può già bastantemente provvedere alla nostra difesa contro il contegno minaccioso dell'Austria. Il governo affrettò la chiamata della leva per ingrossare l'esercito: per poterlo però mobilizzare ed utilizzare nella sua integrità, chiamò al servizio straordinario la guardia nazionale.

Se questa fu l'opera del governo, quale fu l'attitudine della popolazione? Noi abbiamo veduto i battaglioni della guardia nazionale muovere sereni ed ordinati dove erano chiamati a prestare un servizio faticoso; e nelle piccole città e nelle provincie, dove le fortune sono più ristrette, e quindi più agevole riesce l'abbandono dei propri interessi, sappiamo che quasi nessuno ha cercato di sottrarsi o farsi supplire in questo loro ufficio. I cittadini compresero che bisognava predicare coll'esempio, e che quando lo Stato può essere costretto a chiedere gli estremi sacrifici, non bisogna rifiutarsi ai primi.

I giovani coscritti seguiranno l'esempio della guardia nazionale, ed all'appello della patria non vorranno prestar un occhio meno attento di quello che prestarono gli uomini maturi ed i padri di famiglia.

La calma abituale, che si diceva retaggio delle antiche provincie dello Stato, non si smentì per un sol momento nelle nuove, sebbene siano esse maggiormente esposte ai pericoli in caso di aggressione.

La guerra fu stimata imminente per più giorni; ma nessuno se ne commosse oltre misura. Il paese comincia ad aver fede in sè medesimo, ma sopratutto esso è assolutamente persuaso della impossibilità di ritornare agli ordini antichi. Un esercito fortunato potrebbe correre l'Italia da un capo all'altro, ma non potrebbe cambiare l'animo degli Italiani accanto alle divisioni territoriali prepotentemente in essa introdotte. Gli stranieri vogliono avere una patria, e contro questo bisogno fortemente sentito da tutto un popolo, senza distinzione di luoghi o di classi, non vi ha violenza che possa prevalere. Vinti, saremmo sempre gli stessi; ma se il destino ci serba nuove prove, speriamo che la vittoria non vorrà disertare la nostra causa, e ce n'è guarentigia appunto quella calma ordinata con cui si fa fronte al pericolo. Una battaglia vinta sarebbe forse bastevole per atterrare il colosso che ci sta a fronte, corroso da tanti malanni; per avere ragione della nostra resistenza bisognerà domarla in ogni città, in ogni borgo. E l'Italia è lunga e faticosa a percorrere dall'Austria, massime pei tempi che ora corrono.

Svaniti i timori di una guerra da parte dell'Austria, nel giorno 7 il re Vittorio Emanuele faceva il suo solenne ingresso in Napoli con a fianco il generale Garibaldi (1). Dal *comunicato* che segue, stampato nell'*Opinione* del 20, si scorge che oramai, anche a costo di parere ingrato verso il generale, il governo del Re era fermamente deciso a *mantenere le posizioni prese:*

Alcuni giornali elevano dei dubbi intorno ad un fatto narrato dal *Movimento*, e più lungamente poi dal *Journal des débats*, che cioè il generale Garibaldi per rimanere a Napoli avrebbe posto a S. M. il Re la condizione che gli venisse accordata la luogotenenza generale delle Due Sicilie, con pieni poteri civili e militari per un intiero anno.

Noi crediamo di poter assicurare che il fatto è esattissimo. Se la domanda del generale Garibaldi non ha potuto essere da S. M. assecondata, lo si deve al profondo rispetto che il Re in ogni occasione conserva agli ordini costituzionali, ai quali partecipano ora anche le provincie meridionali.

Il governo non poteva agire diversamente. Ma non recherà meraviglia se il rifiuto dato dal governo alla domanda del generale Garibaldi fece una penosa impressione nelle masse popolari, le quali videro con rammarico il generale partire per Caprera « non contento. » I mazziniani trassero partito di questo stato di cose per tentare di riacquistare il terreno perduto, cercando di far credere che il governo non voleva sinceramente l'*unità*, dacchè mostrava tanta repugnanza per chi aveva così efficacemente cooperato ad assicurarla.

Sebbene il Dina fosse ben convinto che oramai il partito

(1) In quel giorno il generale Garibaldi accettava il grado di generale d'armata, che il Re gli aveva fatto offrire per mezzo del generale Cialdini, e accettava inoltre i temperamenti proposti dal governo rispetto ai suoi commilitoni. Però all'indomani andò dal Re, accigliato, e gli disse che aveva mutato parere, e che intendeva essere nominato governatore civile e militare delle Due Sicilie per un anno con pieni poteri. *Impossibile*, gli rispose il Re. Garibaldi uscì dalle stanze reali e il giorno appresso partì per Caprera, facendo un proclama a' suoi commilitoni, rispettoso a Vittorio Emanuele, ma « a tutto ed a tutti, al buon senso, al senso comune, alla decenza ingiurioso ». Il conte di Cavour, ben lungi dal dolersene, fu lieto, come apparisce da una sua lettera al Minghetti: « Garibaldi *facendo il matto*, ci rende un immenso servizio. Potrà farci del danno con un contegno ostile, ma sarebbe stato cento volte più pericoloso *se avesse fatto giudizio* ».

mazziniano era diventato impotente ad esercitare un serio influsso sui destini del paese, volle dissipare l'equivoco e lo fece col seguente articolo:

Il programma dei nostri avversari.

(16 dicembre 1860).

L'*Unità italiana* di Genova, del 13 e 14 corr., contiene un atto di accusa contro il ministero, più violento del solito, ed una professione di fede de' suoi principii politici, più esplicita di ciò che si potesse da lei attendere.

Essa accagiona il ministero di non volere l'unità italiana: chi ne dubita? È vero ch'egli è accusato da governi stranieri di sacrificare ogni cosa al principio dell'unità italiana; è vero ch'egli ha promosso l'unione di tutte le provincie italiane e che ne ha costituito uno Stato; è vero che la sua politica è unitaria, e che Piemonte, Lombardia, Parma, Modena, Toscana, Stato Romano, Napoli e Sicilia unite e congiunte attestano come il ministero abbia sostenuto e fatto trionfare questa unità.

Ma i mazziniani non possono ammetterlo. Eglino sono costretti a negare un fatto palpabile, soltanto perchè questo fatto, se non offende il loro amor proprio, contraddice almeno le loro teorie.

L'*Unità italiana* vi dichiara senza esitanza che la Monarchia non può volere l' unità *perchè l'unità trae alla Repubblica.* Essa si lascia sfuggire la stranissima confessione che la Monarchia ha profonde radici in Francia; ma in Italia chi ha mai creduto a siffatta assurdità?

« In Italia » scrive il giornale mazziniano « dove il partito mo- « narchico non ha radici antiche, la nazione, una volta ottenuta l'u- « nità, ritroverebbe la via che le tradizioni le indicano ».

I mazziniani adunque avrebbero voluto promuovere l'unità per preparare la strada alla Repubblica!...

I settari sono colpiti da una cecità incurabile. La storia dà loro terribili smentite, e tuttavia essi persistono nelle loro idee, ed anzichè abbandonare queste, rinnegano la storia.

L'Europa è essenzialmente monarchica, e l'Italia più monarchica di tutte le altre nazioni...

Il sentimento monarchico si è manifestato con tanta prepotenza nel 1859 che i mazziniani sconcertati, scoraggiati, disperati, non hanno osato di farsi vedere, nè dar segno di vita. Dopo una dimostrazione cotanto solenne, come possono ora parlarci di unità nazionale, qua-

sichè essi l'avessero promossa ed a loro si dovesse ciò che si è ottenuto?

È forse il programma mazziniano quello di Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele?* Sappiamo bene che i settari hanno accettato a malincuore quel programma e non vi hanno aderito che con mentali restrizioni, e colla riserva di sostituire un'altra bandiera a quella che fa battere i petti italiani; ma perchè s'irritavano e ci accusavano di non credere alle loro parole, quando si sospettava delle loro intenzioni?

Ecco che ora ci dicono spiatellatamente ciò che pensano e ci dichiarano che non vogliono saperne di Monarchia.

Il generale Garibaldi ha mostrato di comprendere la situazione ed apprezzare il sentimento nazionale inalberando la bandiera di VITTORIO EMANUELE. Con questo solo segno l'Italia poteva vincere. Con *Dio e popolo* non poteva che fare qualche badalucco e cadere...

Ma l'*Unità italiana* ha un argomento invincibile ad attestare che la Monarchia osteggia l'unità nazionale. « La paura della Repubblica » essa scrive « fece tremare i polsi alla Monarchia, e siccome la paura « è cattiva consigliera, così consigliò al partito monarchico di non ac- « cettare l'offerta di Garibaldi e l'interruppe nella sua impresa... »

L'Italia non poteva pretendere da Garibaldi più di ciò che ha fatto. I suoi volontari hanno combattuto con valore; ma basta il valore di alcune migliaia ad espugnare le fortezze? Potevano que' volontari sacrificarsi tutti alla causa nazionale; ma da sè soli non sarebbero riusciti a cacciare Francesco II, il quale a quest'ora sarebbe probabilmente a Napoli, se l'esercito regolare non accorreva a compiere l'opera, accingendosi con fatiche, stenti ed abnegazione ad espugnare Gaeta.

Garibaldi non poteva offerire di liberare da per sè l'Italia, perchè l'Austria non si snida dal quadrilatero con alcune schiere di generosi volontari; bensì preparando un poderoso esercito, cosa che non si può fare se non che da un governo regolare.

Ed il governo che dee raccogliere, amministrare e disciplinare l'esercito, e procurarsi il denaro richiesto a mantenerlo, è solo giudice dell'opportunità di dichiarare la guerra o di far la pace, essendo esso solo responsabile verso la nazione...

È però sempre utile che gli avversari si spieghino. L'opposizione che fanno non è di persone, ma di principii. Eglino osteggiano il ministero perchè è il ministero di VITTORIO EMANUELE e rappresenta la Monarchia. Ciò pare incredibile ma è vero. Siffatte anomalie non si osservano che fra le sètte, le quali non vivono della vita della nazione; ma si creano un mondo artificiale che governano a loro modo. Diver-

timento innocente, se non tendesse a spargere la discordia e turbare il corso di una causa, la quale ha progredito e trionfato sinora soltanto perchè scevra d'ogni elemento settario, e sorretta dalla nazione e dalla sua incrollabile fede in VITTORIO EMANUELE.

Con quest'articolo chiudiamo la rassegna dell'opera giornalistica del Dina durante il 1860.

CAPO XII.

MORTE DI CAVOUR.

[1861]

Era facilmente prevedibile che Garibaldi e i suoi amici, dopo essersi lasciati strappare dalla mano del conte di Cavour *l'iniziativa del moto italiano,* avrebbero cercato di ripigliarla per la soluzione delle due quistioni di *Roma* e di *Venezia* rimasta irresoluta.

Ma era del pari facilmente prevedibile che, dopo le conseguenze politiche derivate dall'iniziativa garibaldina per la liberazione dell'Italia meridionale, il conte di Cavour e i suoi amici erano ben fermi a non cedere il terreno con tanta fatica riconquistato coll'impresa delle Marche e dell'Umbria e coll'ingresso del Re a Napoli.

A questo programma, di cui era stato energico e operoso sostenitore negli ultimi mesi del '60, il Dina rimase costantemente fedele, sempre più compreso della necessità di non abbandonarlo a verun costo, se si voleva assicurare i destini della patria e serbare il prestigio della Corona.

Egli affrontò risolutamente la quistione in un articolo, in data del 3 gennaio, di cui riproduciamo i periodi più salienti:

L'Italia nel 1861.

... Il 1860 lascia in eredità al 1861 due gravi quistioni da risolvere: la quistione di Roma, essenzialmente morale, e quella di Venezia, che non si può risolvere senonchè con poderoso esercito e coll'appoggio morale de' nostri alleati.

Entrambe queste quistioni tengono sospesi gli animi, ma l'Italia dee guardarsi dalle deliberazioni inconsulte e dalle arrischiate imprese, affine di non compromettere il bene che si è finora ottenuto. I popoli possono essere pazienti, ed attendere l'ora stabilita; se noi volessimo precorrerla ci esponiamo al pericolo di perdere i vantaggi che si sono conseguiti e l'appoggio che ci fu tanto utile dell'opinione pubblica.

Le quistioni di Roma e di Venezia debbonsi risolvere; ma non giova neppure come tattica di opposizione il voler assegnare il giorno in cui le si scioglieranno, ed il modo. Varie sono le vie che conducono alla meta: l'Italia dee prepararsi alla guerra, accrescendo con tutta sollecitudine le sue forze militari di terra e di mare; ma la politica non si fa in piazza, e niuno può affermare che debbansi ricusare i tentativi di pacifica soluzione. Probabilmente questi torneranno a vuoto; ma la civiltà e l'interesse nazionale vietano di respingerli.

Siffatte considerazioni saranno tacciate di tiepidezza, di moderazione e peggio; ma noi possiamo con tanto maggiore franchezza svolgerle e sostenerle, che esse corrispondono al contegno serbato dalla nazione ne' due scorsi anni e che ha recati sì buoni frutti. Se siamo moderati, lo siamo colla nazione: ci troviamo almeno in ottima compagnia.

Per quanto concerne la questione della Venezia, il Dina ebbe pochi giorni appresso l'opportunità di precisare meglio quale fosse la linea di condotta che il governo si proponeva di seguire per risolverla, deliberato di non lasciarsi forzare la mano da chicchessia.

Il programma di Garibaldi.

(7 gennaio 1861).

Il *Movimento* di Genova pubblica la seguente lettera del generale Garibaldi al signor Bellazzi:

« Caprera, 25 dicembre 1860.

« *Caro Bellazzi*,

« Io desidero l'apertura concorde di tutti i comitati italiani per « coadiuvare al gran riscatto. Così Vittorio Emanuele con un milione

« di Italiani armati potrà, *questa primavera*, chiedere giustamente ciò
« che manca all'Italia.

« Nella sacra via che si segue, io desidero che scomparisca ogni in-
« dizio di partiti; i nostri antagonisti sono un partito: essi vogliono
« l'Italia fatta da loro *con il concorso dello straniero* e senza di noi.
« Noi siamo la nazione; non vogliamo altro capo che Vittorio Ema-
« nuele; e non escludiamo nessun italiano che voglia francamente
« come noi.

« Dunque sopra ogni cosa si predichi energicamente la concordia di
« cui abbisogniamo immensamente.

« *Vostro* G. GARIBALDI ».

Questa lettera compendia mirabilmente i principii del generale Garibaldi.

Ma sono essi discordi da' nostri?

Il generale riconosce con molta lealtà che anche i suoi antagonisti *vogliono l'Italia.*

Ma questa comunanza di affetti, di desideri, di aspirazioni per la causa nazionale, non deve essere un vincolo di unione e di concordia? Come può egli chiamare antagonisti coloro ch'egli stesso dichiara che *vogliono l'Italia?*

Qual differenza correrebbe fra lui ed i suoi antagonisti? Questi, egli dice, vogliono l'Italia fatta da loro col concorso dello straniero e senza di noi. Ma è egli possibile che nella grande impresa della patria redenzione alcuno sorga a dire: voglio compierla io? e respinga il concorso de' volontari per avere quello dello straniero?

Noi siamo persuasi che se il generale Garibaldi rifletterà a' fatti che hanno preceduto la guerra d'Italia, al programma che venne attuato prima e durante la guerra, non esiterà a riconoscere altresì che quelli ch'egli appella suoi antagonisti sono stati i primi a far appello a' volontari, ad invitarli ad accorrere sotto la bandiera di Vittorio Emanuele da tutte le parti d'Italia, e se la loro chiamata sia stata ascoltata, niuno può saperlo meglio di lui.

Il governo non può desiderare meno del generale Garibaldi di compiere il riscatto nazionale senza il concorso dello straniero. Tutti i suoi sforzi sono diretti a questo scopo, tutti i suoi atti mirano a raggiungere quest'intento. Se l'alleanza della Francia ci sta a cuore, ci sta eziandio a cuore di poter condurre a termine la magnanima impresa colle sole forze italiane; ma per riuscirvi dobbiamo astenerci da avventatezze e comportarci con prudenza. Niuno disconosce il sussidio che reca il concorso de' volontari: il loro entusiasmo ed il loro slancio giovano nel campo di battaglia e producono un salutare effetto nel-

l'ordine politico, poichè non vi ha vero movimento nazionale se tutti gli elementi e tutte le forze della patria non vi prendano parte.

Laonde si rassicuri il generale Garibaldi; lungi dal respingere il concorso suo e dei volontari, noi lo bramiamo, ne apprezziamo l'utilità, ne sentiamo il bisogno, ed anche in ciò l'accordo è completo.

Il generale dichiara di non voler altro capo fuorchè Vittorio Emanuele. Può esservi dissenso? Non abbiamo tutti riconosciuto e acclamato Vittorio Emanuele Re e Duce della nazione? Questo grande principio, che è fondamento della redenzione patria, non è sempre stato sostenuto, difeso e promosso con costanza e con fermezza di proposito da quelli che il generale Garibaldi appella suoi antagonisti?

Noi abbiamo sempre raccomandata la conciliazione, noi non ci siamo stancati dall'invitare tutte le opinioni liberali, tutti gli uomini che amano di cuore la nazione, a sacrificare le loro passioni sull'altare della patria. Come non applaudiremmo noi all'invito stesso fatto dal generale Garibaldi? *Si predichi energicamente la concordia di cui abbisogniamo immensamente,* e non predichiamola solo, ma pratichiamola, poichè alla fin fine il programma de' liberali è uno solo, e quello del generale Garibaldi svolto nella lettera al signor Bellazzi non si scosta dal programma governativo.

Se v'ha discrepanza è in un solo punto. Il generale Garibaldi dà la posta agli Italiani *per la primavera*, assegnando così il giorno in cui dee scoppiare la guerra. Noi crediamo che questo giorno debb'essere annunziato dal Capo, da Vittorio Emanuele. *Non può spettare ad alcun cittadino, per quanto illustre, benemerito e popolare ei sia, di chiamare la nazione al combattimento.* L'Italia dee prepararsi alla chiamata di Vittorio Emanuele, *ma alla sua chiamata soltanto*, poichè se egli è Capo, dee pur esercitare le prerogative che al Capo sono attribuite, quelle prerogative che costituiscono un diritto inalienabile del Re nazionale.

Niuno di noi sa quando sia per suonare l'ora della battaglia: viviamo in tempi nei quali è molto difficile il presagire ciò che sia per succedere fra otto giorni, molto meno possiamo arrischiarci a preconizzare quale sarà la situazione d'Europa, e quali saranno le nostre condizioni fra due mesi. Certo egli è però che l'Europa sta in grande aspettazione, e che, se essa desidera la pace, intravede tuttavia la probabilità di nuovi conflitti, prima che una pace solida si possa stabilire. Intanto che il governo si adopera a rinforzare l'esercito regolare, importa che i liberi cittadini si apparecchino a rispondere alla chiamata di Vittorio Emanuele. Quando questa risuoni da Susa a Spartivento, si aprano i comitati ed i volontari accorreranno sotto la bandiera nazionale, la cooperazione di tutti agevolerà e renderà vieppiù

grandioso il compimento di questo stupendo dramma dell'indipendenza nazionale.

Restringendo in poche parole le nostre considerazioni rispetto alla lettera del generale Garibaldi, siamo lieti di poter rendere palese l'uniformità di vedute e di tendenze dell'opinione liberale.

Non ci soffermiamo all'accusa mossa ai suoi antagonisti di essere un partito, perchè potremmo rispondere che anche i suoi costituiscono un partito. Nella cerchia delle libertà costituzionali i partiti sono inevitabili, ma rispetto alla patria indipendenza ed unità non v'hanno partiti: v'ha la nazione obbediente alla voce del suo Re.

L'Italia non può avere che un sol programma, è quello del riscatto nazionale, con armi nazionali, con Vittorio Emanuele a capo, simbolo di concordia fra tutti i liberali italiani. Il dissenso che abbiamo indicato tra Garibaldi e noi, non è che apparente. Preconizzando la primavera come il tempo assegnato per tentare la redenzione delle provincie italiane, tuttavia divelte dalla nazione, egli non ha fatto che seguire le sue predizioni, poichè tutti gli Italiani debbono convenire dal pari che al Re solo si appartiene di chiamare all'armi i popoli e dar il segnale della battaglia.

Posto bene in sodo che al Re solo si apparteneva di dare il segnale della battaglia, l'*Opinione* non tralasciò in altri articoli di ammonire il paese che la desiderata occasione di risolvere il problema della Venezia poteva sorgere da un momento all'altro, e che il governo non avrebbe mancato d'approfittarne. Già nell'articolo sovra riferito si accennava « a probabilità di nuovi conflitti in Europa », e in un numero successivo (29 gennaio) si richiamò specialmente l'attenzione del pubblico sulle notizie inquietanti che venivano dall'Oriente. Riferiamo i periodi principali dell'articolo in discorso:

La quistione d'Oriente.

La Siria è di nuovo in preda ad una grande agitazione..

Tutte le potenze sembrano prepararsi alle difficoltà che la quistione orientale presenterà nell'anno corrente...

Le eventualità della quistione orientale impongono all'Italia dei doveri imprescindibili. Se il Piemonte, piccolo Stato, ha preso parte alla guerra di Crimea, potrebbe l' Italia, Stato di 22 milioni di abitanti, starsene inerte dinanzi ad una quistione importantissima d' equilibrio generale e di influenza politica? I cambiamenti e le trasformazioni che

fossero per succedere in Oriente non debbono coglierci alla sprovvista, ma trovarci già apparecchiati. L'Italia non ha di certo niun interesse a sostenere quella politica che cerca di suscitar torbidi in Oriente, per aver pretesto di accorrere a soffocarli; ma essa deve procurare di trarre dai conflitti che fossero per sorgere tutti quei vantaggi che giovar possano alla causa nazionale. I politici da piazza che pretendono di dichiarare la guerra all'Austria, senza alcun riguardo alle convenienze, alle condizioni interne, alla posizione in cui ci trarrebbe un'aggressione, non riflettono alle molte cause di *casus belli* che vi hanno in Europa, e dalle quali potrebbero emergere eventualità favorevoli all' italiana indipendenza.

Noi non abbiamo mai appoggiato una politica che faccia fondamento soltanto sulla prudenza e pretenda di nulla accordare al caso e tutto a combinazioni saviamente disposte ed architettate; ma combatteremo sempre quella che tutto si ripromette dall' audacia e nulla dalla prudenza.

Nelle rivoluzioni nazionali la superiorità dell'uomo di Stato consiste nel contemperare la prudenza all'audacia, nel preparare gli eventi per poterli sfruttare, astenendosi da atti che anzichè arditi si debbono chiamare arrischiati.

Le difficoltà della politica europea, le molte quistioni che si agitano, la stanchezza che si sente di una pace armata, che è peggiore della guerra, tutto seconda la nostra causa, e la grande vertenza orientale è forse chiamata ad affrettare il compimento della indipendenza italiana, meglio di ciò che far potrebbero le improvvide sfide di deliranti politici.

Le elezioni generali, che ebbero luogo nelle nuove e nelle antiche provincie del regno, riuscirono nella grandissima maggioranza favorevoli al programma governativo, propugnato nelle colonne dell'*Opinione*. Esso diventò in breve il programma della nazione, quando il re Vittorio Emanuele lo dichiarò coll' autorità della sua parola ai rappresentanti del *primo Parlamento italiano*, riunito nel palazzo Carignano. Riferiamo in proposito i commenti chiari e recisi del Dina:

Il discorso della Corona.

(19 febbraio 1861).

Quasi esclusivamente politico, il discorso rende consapevole l'Italia delle condizioni delle relazioni dello Stato colle estere potenze e dei propositi del governo.

Il programma politico è definito più che con semplici allusioni: esso è determinato con molta chiarezza: *È il Regno d'Italia, costituito nella sua unità naturale.*

Ciò significa che l'opera non è ancora interamente compiuta; ma ci conforta l'amicizia della Francia, sostenitrice della massima del non intervento, l'amicizia dell'Inghilterra, che ha riconosciuto e difeso il nostro diritto, la simpatia della Germania, che si è chiarita in modo solenne nella seconda Camera della Dieta prussiana. Se le parole riguardanti la Francia e l'Inghilterra furono coperte da fragorose acclamazioni, quelle che accennano alla Prussia ed alla Germania riscossero applausi indicibili, di cui siamo lieti sieno stati testimoni il generale Bonin ed il conte Brassier de Saint-Simon (1).

Il discorso rendendo meritati omaggi al valore dell'esercito regolare e della marina, a Garibaldi e ai volontari, si è fatto interprete dei sentimenti della nazione, ed ha in pari tempo dimostrato come il ministero sia superiore alle passioni ed alle prevenzioni che i suoi avversari gli attribuivano. Il ministero non può non pregiare ciò che costituisce una gloria per la nazione e chiarisce come la fibra dei popoli non sia snervata.

Però il discorso condanna i propositi arrischiati, dichiarando che è savio così lo usare a tempo come lo attendere a tempo, e che niuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione.

Questi consigli della prudenza rispondono alla comune aspettazione. Il governo del Re non rinunzia al suo programma, che anzi lo conferma di nuovo; ma non si lascierà trascinare ad imprese avventate che potrebbero compromettere i destini d'Italia.

Il discorso adunque è lo specchio fedele delle condizioni presenti della nazione. Noi abbiamo proseguito e condotto a buon segno l'unità

---

(1) Riferiamo testualmente le parole del Re: « Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti nè gli interessi delle altre nazioni ».

Non ci sembra improbabile che queste parole sieno state inserte nel discorso della Corona in seguito alla comunicazione fatta dal Dina al conte di Cavour di una lettera confidenziale del suo corrispondente parigino, signor Szarvady, in data del 22 febbraio. La lettera diceva così:

« Une lettre de Berlin, émanant d'un homme qui est très actif dans l'intérêt de la cause italienne me dit qu'on attend à Berlin et partout en Allemagne que M. de Cavour insère dans le discours de la Couronne un passage à l'endroit de la nation allemande conçu dans des termes qui facilitent aux amis de la cause italienne la défense de vos intérêts et celle du gouvernement italien. Il faut faire tous nos efforts pendant la trêve que nous aurons pour détacher complétement de l'Autriche les pays allemands. Nous avons déjà fait de grands progrès. Veuillez dire un mot de ce que je vous écris là à qui de droit ».

nazionale, rispettando il diritto delle altre nazioni, moderando il movimento, antivenendo conflitti ed assicurandoci per tal modo l'alleanza della Francia, l'appoggio dell'Inghilterra, le buone relazioni colla Prussia.

Noi non siamo isolati, e questa posizione deve da noi essere conservata con istudio e con senno instancabile, poichè colpevole sarebbe la politica che ce la facesse perdere. Perseverando in essa noi abbiamo anzi la fiducia che le potenze che ci sono avverse, o poco benevole, si avvedranno di aver ceduto a pregiudizi, a prevenzioni ed a sospetti che il contegno d'Italia dovrebbe aver dissipati.

Non si allude nel discorso nè a queste potenze, nè all'Austria, nè alla Corte di Roma. Queste reticenze saranno state certo comprese da tutti, perciocchè talora il silenzio è molto eloquente.

L'Italia ha ormai abbastanza fiducia nel proprio diritto e nella propria forza per non preoccuparsi degli avversari che la contrariano e la invidiano, e ricordarsi solo degli amici che la secondano e la sorreggono.

E questa fiducia non le è inspirata soltanto dalla propria concordia e dal proprio valore, ma altresì da quel Principe, che, sorto redentore della nazione, meglio ne esprime i pensieri, i desideri, le aspirazioni e gli effetti; e che la nazione stessa ha acclamato RE D'ITALIA!

Come il Dina opportunamente avvertiva, se il discorso della Corona aveva fatto allusione alla questione della Venezia, là dove dichiarò che il governo del Re non si sarebbe lasciato trascinare ad imprese avventate che potessero compromettere i destini dell'Italia, aveva serbato un *silenzio eloquente* rispetto alla questione di Roma. Però di questo argomento, che il conte di Cavour aveva già trattato nel suo discorso dell'11 ottobre '60 (1), era suo proposito di fare oggetto di una speciale discussione, per chiuderla colla proclamazione solenne di *Roma capitale d'Italia;* con che egli conseguiva realmente « l'incomparabile vantaggio di consacrare italiana la Monarchia sarda, e di trionfare un'altra volta della rivoluzione, la quale

(1) « La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno Italico ». (*Strepitosissimi e prolungati applausi*).

conquistando Roma non avrebbe potuto che conquistarla per essa » (1).

D'accordo col conte di Cavour la questione fu sollevata nella Camera italiana dai deputati Boncompagni e Audinot nelle tornate del 25, 26, 27 marzo '61; ed è giusto il dire che il Conte « in quella campagna parlamentare manovrò colla stessa potenza di decisione e rapidità di cangiamenti tattici, che in quella dell'invasione nel territorio pontificio per impossessarsi di Napoli » (2).

Gli uomini politici più avveduti interpretarono in questo senso l'abile mossa del conte di Cavour; ma è evidente che non sotto questo aspetto essa doveva essere presentata al pubblico. Perciò il Dina si restrinse a trattare la questione di Roma sul terreno nel quale il gran ministro di Vittorio Emanuele l'aveva posta alla Camera, inalberando la bandiera della *Libera Chiesa in libero Stato.*

La quistione romana dinanzi alla Camera dei deputati.

(31 marzo 1861).

Le interpellanze dell'on. Audinot intorno alla quistione di Roma hanno provocato una discussione, la quale attesa con inquieta ansietà ha fornito occasione al governo ed alla rappresentanza nazionale di proclamare dei principii e pronunziare una professione di fede, che debbano rassicurare gl'Italiani e porgere all'Europa una testimonianza de' sentimenti che si nutrono rispetto al papato...

La quistione, nei termini in cui è stata posta dal conte Cavour, non può avere altra soluzione fuorchè quella da lui annunziata. E questa soluzione non è di certo un improvviso pensiero od un concetto subitaneo. Essa risulta dai principii politici del governo, dalle condizioni della società civile, dal sentimento religioso degli Italiani, dalla riverenza al Pontefice e dal rispetto della coscienza.

La chiarezza e la lucidità con cui il conte di Cavour ha svolto l'arduo problema, e l'evidenza delle verità affermate dovevano produrre

(1) Alfredo Oriani, *La Lotta politica in Italia*, Milano, 1891, Galli, pagina 681, (2ª edizione).

(2) Ivi.

una grande impressione, e noi vediamo nei giornali esteri che questa impressione è stata profonda, e che il programma del presidente del Consiglio ottenne il plauso di tutti quelli che le libertà civili non disgiungono dalla libertà religiosa.

Era giusto ed opportuno che il primo Parlamento italiano stabilisse questi supremi principii, che tranquillar debbono le timorate coscienze, e tolgono ai nostri avversari ogni pretesto a recriminazioni.

L'Italia vuol essere libera; ma vuol in pari tempo libera la Chiesa: essa combatte il potere temporale perchè d'ostacolo all'unità nazionale, ma riverisce e vuol indipendente il potere spirituale, perchè indispensabile così alla Chiesa come al cittadino.

La Camera si è associata pressochè unanime alla professione di fede del presidente del Consiglio, mostrando come tutti siano concordi nel voler conciliare i diritti del ministero religioso con quelli della nazione. Non crediamo che un risultato più soddisfacente si potrebbe ottenere, nè che meglio potesse terminare una discussione, la quale continuò per ben tre giorni, senza che alcun oratore venisse invitato alla moderazione, alla prudenza ed a quei sentimenti di conciliazione e di reciproca fiducia che animano gl'Italiani.

Il Parlamento italiano non poteva fare una risposta più nobile e più vittoriosa a coloro che in estere assemblee politiche ci hanno coperto d' ingiurie e di odiose accuse. Esso si è vendicato nobilmente proclamando, mentre affermava il diritto della nazione, quella libertà che eglino ci accagionavano d'insidiare e di distruggere.

Quale sarà il contegno della Corte di Roma dinanzi all' attitudine del governo e della Camera dei deputati? Quale appoggio potrebbe essa sperare ancora negli animi convinti e nei fedeli, solleciti sopra ogni cosa della libertà della Chiesa, che l'Italia promette di guarentire?

Che la soluzione proposta dal conte Cavour e sancita dalla Camera con un ordine del giorno sia riguardata come la più onorevole ed equa ovunque vi hanno liberali, che non separano gli interessi della religione dal rispetto de' diritti della nazione italiana, non può essere dubbio. A Roma stessa vi hanno nel Sacro Collegio e fra' teologi più insigni per dottrina e per pietà partigiani di questa soluzione. Certo che niuno vorrà smentirci.

L'adesione accordata ad una proposta di conciliazione, che tutela in modo sì solenne la indipendenza della Chiesa in Italia e la prepara negli altri Stati, è un indizio dei progressi che ha fatto il principio liberale anche nella città eterna, e della presunzione che è entrata in tutti gli animi non potersi altrimenti risolvere la quistione romana.

Il grido di: *Roma! Roma!* non è un grido settario, ma un'aspirazione nazionale. La Camera ha affermato il diritto dell'Italia: speriamo

di conseguirne la vittoria col concorso del governo francese, che non può mancare ad una missione tanto nobile e generosa com' è la costituzione d'Italia e la libertà della Chiesa.

Rivendicata in questo modo al governo del Re l'iniziativa della soluzione della quistione di Roma, il conte di Cavour nutriva oramai la ferma fiducia di essere abbastanza forte da serbare integra al governo stesso l'iniziativa della soluzione della quistione veneta senza dividere con altri che col Parlamento nazionale la responsabilità dell'indirizzo politico del paese.

Inaspettatamente il 31 marzo il generale Garibaldi, eletto deputato nelle ultime elezioni, salpava da Caprera e il 2 aprile giungeva in Torino.

L'inattesa apparizione sorprese amici e avversari. « Quel est, scriveva il conte di Cavour il 7 aprile al conte Vimercati a Parigi, quel est le motif réel de ce retour sur la scène politique?... Il a donné pour prétexte qu'il venait réclamer dans l'intérêt de ses officiers (1)... Au lieu de se tenir sur ce terrain, où il aurait pu nous donner de l'embarras, Garibaldi s'est fait précéder par un discours absurde, dans lequel il ne ménage ni le Roi, ni le Parlement... Cet acte insensé a fort irrité les députés, qui ne sont guère disposés à lui faire bon accueil... Ce que je puis vous dire c'est que nous sommes bien décidés, tout en ayant pour lui et pour ses officiers les égards qui leur sont dus, à ne permettre aucun acte illégal et compromettant. Je n'ose pas garantir qu'il ne nous crée pas des difficultés, mais je crois pouvoir dire que nous avons les moyens de les vaincre... » (2).

Cavour era forse più ansioso di *accettare* la lotta che non Garibaldi di *impegnarla* (3). Perciò fu lietissimo che il barone

---

(1) Non era un pretesto, ma la vera cagione della venuta di Garibaldi a Torino.

(2) *Lettere Cavour*, IV, pag. 206.

(3) Lettera M. A. Castelli a L. C. Farini, Torino 21 gennaio 1861: « Cavour non vuol far nulla prima dell'apertura del Parlamento. Allora porrà la questione in termini crudi e nudi. Si anima e si esalta già fin d'ora all'idea di quella lotta. Ottenuto un voto, allora mostrerà tutta l'energia, e darà i provvedimenti necessari a provare che in Italia vi ha un solo Re, un solo governo, ed una sola politica ».

Ricasoli si risolvesse a protestare dinanzi alla Camera contro le parole che parvero offensive al Re e al Parlamento, sfuggite al generale. Si voleva sovratutto che fosse bandito chiaramente al paese che vi era *un solo* liberatore dell'Italia e che questo era il re Vittorio Emanuele. « Permettetemi che io vi parli del Re, sclamò con sensi di commozione il Ricasoli. Sì di quel Re, di Vittorio Emanuele, che è il solo liberatore della nazione (*Sì, sì!*)... Quando il liberatore dell'Italia è il Re, e gli Italiani tutti hanno lavorato sotto questo duce magnanimo a questa liberazione, non c'è nè primo nè ultimo cittadino (*Calorosi segni d'approvazione nella Camera e nelle gallerie*) » (1).

Garibaldi non era presente alla Camera quando queste parole furono pronunziate dal Ricasoli. Egli non vi fece la sua prima entrata che il 18 aprile, dopo aver respinto, con lettera del 12, sdegnando giustificarsi, le parole irriverenti al Re e alla rappresentanza nazionale appostegli dai giornali, e dopo avere mandato alla presidenza (14 aprile) una sua proposta per istituire come rincalzo all'esercito le guardie nazionali mobili, a cui dovessero partecipare tutti i validi da' 18 ai 35 anni. Non era da aspettarsi che Garibaldi parlasse con calma e con misura; perciò non reca meraviglia se egli alludendo alla deliberazione presa da Cavour di marciare su Napoli, attraverso alle Marche e all'Umbria, per domare la rivoluzione, gli scagliasse contro l'accusa di avere avuto in mira di provocare una guerra *fratricida*. Un tuono di grida indignate troncò « l'atroce ingiuria » (2); Cavour pallido d'ira ribattè l'insulto, e, tumultuando la Camera, il presidente sospese la seduta. Riaperta la quale, « in nome della concordia e dell'Italia » Cavour e Garibaldi scambiaronsi spiegazioni e cortesie, che troncarono il disgustoso spettacolo svoltosi dinanzi all'Assemblea. Garibaldi anzi andò

(1) Camera dei deputati, tornata del 10 aprile 1861.
(2) GUERZONI, *Garibaldi*, II, p. 260.

tant'oltre che mutò radicalmente la sua proposta e contentossi di lasciare al ministero la facoltà di « ordinare la chiamata de' volontari quanto prima lo trovasse opportuno ». Se non che il ministero, o perchè si reputasse vincolato ad un ordine del giorno concordato col Ricasoli, « o perchè gli paresse atto di buona politica il dimostrare che il governo non aveva mestieri di venire a patti col suo popolare avversario, e che sentiva in sè tanta forza da resistergli e domarlo » (1) ricusò ogni accordo e transazione; ond'è che nella tornata del 20 la proposta Ricasoli messa a partito venne approvata con 194 voti contro soli 79.

Cavour aveva sentito troppo profondamente il dolore della ferita infertagli dal generale Garibaldi (2), ed era anche troppo profondamente convinto della necessità politica di « domarlo », perchè egli potesse serbare in questa congiuntura la serenità del suo criterio. Con ciò si spiega la soddisfazione che egli provò per la famosa lettera indirizzata il 21 aprile dal generale Cialdini al generale Garibaldi (3). In buon punto intervenne allora il re Vittorio Emanuele non solo per conciliare i due generali, ma, ciò che più importava, il conte di Cavour e il generale Garibaldi.

L'avvenimento fu annunziato e commentato in questi termini nell'*Opinione* del 26:

Leggesi nella *Monarchia Nazionale:*

« Col cuore esultante, ed interprete della pubblica allegrezza, an-
« nunciamo che ieri (23) alle 7 pom., il generale Garibaldi ed il conte
« di Cavour, riavvicinati da un'alta influenza, vennero a franche spie-
« gazioni e ad un'aperta riconciliazione.

« Nell'istessa sera il generale Garibaldi ed il generale Cialdini si
« abbracciavano fraternamente nel palazzo Pallavicino ».

---

(1) GUERZONI, op. cit. p. 260 e seg.

(2) Lettera inedita di C. Oldofredi a G. Massari, 27 luglio 1873: « Il sig. d'Ideville nel suo *Journal d'un diplomate en Italie* racconta che Cavour uscendo dalla Camera, dopo la seduta del 18 aprile, disse a me: *que si les émotions pouvaient tuer, il serait mort*. Cavour non ha detto questa assurdità, ma precisamente il contrario. Mi prese per braccio, e coll'occhio iniettato di bile, e il volto fra il livido e il verde, quasi balbettando pronunciò queste parole: *Oh! l'ingrat! Une autre séance comme celle-ci et votre ami n'existerait plus: il m'a empoisonné avec du fiel* ».

(3) *Lettere Cavour*, IV, p. 222; VI, 709.

Noi ci associamo all'esultanza della *Monarchia*. La conciliazione personale fra uomini benemeriti della patria è un desiderio di quanti amano l'Italia, è voto così degli Italiani come degli stranieri che ci sono amici.

Questo avvenimento prova come abbiamo fatto bene di non intervenire nella polemica succitata dalla lettera del generale Cialdini, affine di non dare all'incidente delle proporzioni oltre i confini di una vertenza privata.

L'esempio che il conte di Cavour, e i generali Garibaldi e Cialdini ci porgono, sia salutare per tutti e sopratutto pei partiti politici. V'ha in Italia un sentimento così vivace di amor patrio e delle necessità del paese, che impedisce le gravi e durevoli dissensioni personali, fra coloro che tendono allo stesso scopo, alla completa indipendenza ed unità nazionale.

L'Italia deve esser lieta che i suoi figli più illustri diano tali splendide testimonianze di patriotismo, alle quali nessun popolo potrebbe rimanere insensibile (1).

« Je ne pense pas — scriveva il conte di Cavour al Vimercati nella lettera sovracitata del 27 aprile — que nous en ayons fini avec Garibaldi, mais je crois que pour quelque temps il se tiendra tranquille. C'est déjà beaucoup de gagné ». Frattanto premeva assai al Conte che, dinanzi al pubblico, fosse esattamente interpretata la « conciliazione » avvenuta tra lui e il generale Garibaldi, sotto gli auspizi del re Vittorio Ema-

(1) In una lettera del conte di Cavour al Vimercati, in data 27 aprile 1861, è riferito il colloquio che egli ebbe la sera del 23 in una sala del Real palazzo col generale Garibaldi (*Lettere Cavour*, IV, pag. 222). Nel volume v delle *Lettere* del barone Ricasoli, a pag. 122 e seg. si leggono questi altri ragguagli da lui raccolti dalla bocca del conte di Cavour e scritti il 25 di aprile:

« Garibaldi si mostrò sostanzialmente consenziente in tutto e dichiarò che non avrebbe seguìto altra via che quella che fosse per avere il consentimento del governo. — È da notarsi una circostanza. Il contegno del Garibaldi verso Cavour fu conveniente. Questi però non porse la mano al Garibaldi, e in ciò fa d'uopo narrare una curiosa circostanza, che trattenne il Cavour da porgere la mano all'incontro col Garibaldi. — Il Garibaldi ne' colloqui trascorsi col generale Cugia a proposito degli ufficiali dell'ex-esercito meridionale, mentre questi lo voleva persuadere ad avere una spiegazione col Cavour, aveva detto: *Piuttosto che serrargli la mano, mi sarei tagliato la mia*, e Cavour, che questo sapeva, non voleva esporsi a un rifiuto del Garibaldi, nè esporre questi a mancare allo *sproposito* pronunziato. Io non potetti astenermi dal domandare: *E dove teneva le mani il Garibaldi?* e il Cavour: *Per verità non le vidi mai, sicchè credetti che avesse avuto male alle mani; e le tenne sempre sotto il suo manto di Profeta!* »

nuele. A tal fine il Dina scrisse il seguente articolo nell'*Opinione* del 28:

La politica di conciliazione.

Il voto della Camera elettiva nella discussione provocata dalle interpellanze dell'on. Ricasoli non è stato apprezzato secondo la sua importanza in seguito alle preoccupazioni che personali dissidi avevano destate.

Ora che ogni querela è composta, e che un'altra volta si è provato ai nostri nemici come la salute della patria prevalga in Italia a qualsiasi considerazione ed ai privati dissensi, è necessario di determinare il significato di quel voto ed esporne le conseguenze...

A nostro avviso, le interpellanze dell'on. Ricasoli sono giunte in buon punto per mettere il ministero in grado di spiegare la sua politica, rimuovendo ogni equivoco, abbandonando ogni reticenza, per guisa che da tutti essa si potesse apprezzare con cognizione di causa.

Noi non possiamo vincere che coll'appoggio dell'opinione pubblica. Quando pure fossimo certi della vittoria finale, senza curarci delle disposizioni dell'Europa, è consiglio di politica avveduta di cercare di rendersi benevola la pubblica opinione e serbarne le simpatie, dimostrando come chi è al timone dello Stato non si lascia smuovere da quella politica, che egli non potrebbe mutare, senza contraddire al suo passato, compromettere il suo nome e condannarsi ad inevitabile suicidio.

Elevata, come dovevasi, la quistione dei mezzi da adottare per compiere la generosa impresa dell'indipendenza nazionale, a quistione di principii, ne derivava per necessaria conseguenza che la Camera aveva a dichiararsi fra due partiti contrari, benchè entrambi cospiranti allo stesso intento.

La Camera non poteva riprovare una politica, che finora ha fatto buona prova nell'interno, e che valse ad antivenire molte difficoltà estere.

Le vittorie militari abbagliano ed empiono di giusto orgoglio la nazione. Gli allori di Palestro e di S. Martino, di Calatafimi e del Volturno, di Capua, di Gaeta e di Messina, sono splendide glorie nazionali, che muovono ad entusiasmo i popoli e destano un sentimento vivissimo di ammirazione e di riconoscenza per gli strenui soldati che li colsero.

Ma le vittorie politiche non sono meno importanti delle vittorie militari, poichè le une preparano e coronano le altre. Chi può mettere in dubbio che la guerra del 1859, il movimento nazionale che l'ha seguita,

la spedizione ardimentosa di Garibaldi e l'emancipazione di Napoli e Sicilia furono precedute da una serie di vittorie diplomatiche, senza le quali sarebbe stata follia lo sperare i grandi risultati conseguiti sul campo?

Non era quindi evidente che la politica, la quale riportò quelle vittorie e preparò quelle dell'esercito, non poteva essere respinta dalla Camera, ma anzi doveva ottenerne la più salda conferma? La necessità di appoggiar questa era tanto più urgente, che avevasi duopo di convincere l'Europa ch'essa era sempre la medesima ed attingeva la sua forza dal consenso del Parlamento. Il solo dubbio che o il conte Cavour non fosse abbastanza sostenuto, o che la Camera pendesse incerta circa a' mezzi proposti, indeboliva il governo e ne scemava l'autorità all'estero, e per conseguenza anche nell'interno, poichè non vi hanno governi forti nell'interno, se non seguono una politica che li renda rispettati all'estero e procacci loro la fiducia degli altri Stati.

La Camera non ha definita una quistione militare; ma una quistione essenzialmente politica, consacrando col suo voto la politica che il conte Cavour ha seguito finora, e dichiarando questa esser la sola che stimi conforme a' veri interessi della nazione.

Ma questa politica che ha ottenuto un appoggio sì valido dal Parlamento, questa politica che i suoi stessi avversari sono costretti a riconoscere aver prodotto grandi e durevoli vantaggi, che per altre vie non sarebbersi conseguiti, questa politica che i governi amici considerano come la più sicura e più tranquillante per l'Europa, potrà meglio esplicarsi e con più forza sostenersi, se coloro a' quali l'Italia professa amore e riverenza le accordano la loro adesione e le prestano il loro concorso.

A compiere la redenzione d'Italia non sarebbero bastati nè l'ingegno del conte Cavour, nè il valor dell'esercito, nè l'ardimento de' volontari, se non soccorrevano gli Italiani col loro senno e colla loro virtù.

Ed anche al presente sarebbevi una quistione romana, se i Romani si mostrassero soddisfatti e contenti del governo pontificio? Ci sarebbe perchè l'Italia non può costituirsi se non vi ha Roma, ed il diritto della nazione non potrebbe esser leso dal volere di una provincia; ma non si può metter in dubbio che, se i Romani fossero disposti a piegar il capo e ad obbedire al cardinale Antonelli, la soluzione ne sarebbe più difficile e forse ritardata chi sa fin quando.

E la quistione veneta donde trae la sua forza, senonchè dalla Venezia stessa? Non sono i Veneti che protestano più eloquentemente colla loro passiva resistenza contro la dominazione austriaca e contro la loro separazione dalle altre provincie italiane? Se eglino avessero mandati i deputati al Consiglio dell'Impero, se avessero ascoltati i

suggerimenti di coloro che li esortavano a godere delle pretese libertà che l'Imperatore loro concedeva, se, prostrati dal dolore, avessero dimenticato la patria comune e postergato i loro doveri d'Italiani per ingraziarsi un principe straniero, la quistione della Venezia non diventerebbe assai ardua a risolversi?

Gl'Italiani tutti si sono mostrati compresi degli obblighi che loro impone la salvezza della patria, e quelli che sono ancor soggetti alla teocrazia pontificia ed all'Austria non sono i meno benemeriti, perchè se noi li confortiamo, mostrando loro che il nostro pensiero ad essi ricorre di continuo, eglino ci aiutano e sostengono la nostra politica colla loro attitudine, colle loro dimostrazioni, coll'avversione che sempre ed in qualsiasi occasione manifestano a' loro oppressori.

Egli è in questi momenti decisivi, nei quali una soluzione si sta maturando alle più gravi quistioni internazionali, che il ministero dee difendere la sua politica contro qualsiasi attacco, da qualunque parte gli venga. La sua fermezza è imposta dalle condizioni generali dell'Europa. L'incertezza e l'esitanza sarebbero pericolosi sintomi di debolezza e potrebbero far dubitare delle sue convinzioni rispetto al presente e delle sue speranze rispetto agli eventi futuri. Egli ha l'obbligo di tener la sua bandiera alta e rispettata, affinchè a niuno possa venir in pensiero di strappargliela di mano. È la bandiera della nazione e non d'un partito, ed il ministero ha ragione di ripromettersi che anche coloro, i quali da lui dissentono in alcuni punti, a lui si uniscano per difenderla.

Il governo non può in tempi anormali e di rivoluzione cedere a consigli ed accordar concessioni che in condizioni ordinarie egli sarebbe il primo a proporre. Ma egli ha la coscienza di tutelare i grandi interessi del Re e della nazione, svolgendo il suo programma come il voto della Camera gliene impose l'obbligo, e comportandosi in guisa da toglier ogni pretesto alle accuse, tanto facili a muoversi, ch'egli patteggi coi partiti per ambizione di potere e che scenda a transazioni per sete di dominio.

Coloro che amano il bene della patria non vorranno ricusargli questa giustizia di riconoscere come la sua tenacità di propositi sia imposta dalle presenti circostanze, ed essa non escluda quella conciliazione mercè la quale tutte le forze e tutte le volontà possono adoperarsi a vantaggio della nazione per le vie legali ed in ragione dei mezzi di ciascuno.

Ciò che non si può ammettere sono gli equivoci, e le transazioni tra sistemi discordi. Finchè si dissimulava il male o si domandavano transazioni impossibili, i malintesi erano inevitabili e la nazione ne soffriva. Ma posta la quistione nei suoi veri termini, la Camera ha

esercitato la sua autorità, il governo ha ricuperata la sua autorità d'azione e ritemperata la sua forza, il paese fu rassicurato e noi possiamo con tutta fiducia aspettare gli eventi che si preparano, proseguendo e sviluppando quella politica nazionale che il conte di Cavour ha difesa dinanzi al Parlamento.

È l'ultimo degli articoli di alta politica scritto dal Dina sotto il dettato, per così dire, del conte di Cavour.

La mattina del 7 giugno l'*Opinione* usciva listata in nero, col seguente articolo del Dina, interprete fedele del lutto nazionale (1):

Camillo Cavour.

[7 giugno 1861].

I timori che il corso della malattia del conte Cavour aveva destato in tutti gli animi si sono avverati.

Questa mattina (6), alle ore 7, il presidente del Consiglio, non ancora compiuti 51 anni, spirava, e la notizia di questa sventura tosto sparsa per la città immergeva Torino nel dolore e nella costernazione.

Camillo Cavour nacque a Torino il 10 agosto 1810: egli venne educato nell'Accademia Militare e ne usciva ufficiale del genio, ma le sue idee liberali cominciando a germogliare e manifestarsi, egli diveniva sospetto al governo intanto che trovava insopportabile la dimora in paese. Ei sentiva un invincibile bisogno di visitare nuove contrade, di studiare ed istruirsi. Fu nella Svizzera, nella Francia, nell'Inghilterra. A Londra esaminò con molta acutezza le istituzioni britanniche e con amore vieppiù vivo si diede alla coltura delle scienze economiche, i cui principii cercò quindi di svolgere ed applicare al suo ritorno in Piemonte.

D'un'attività instancabile, egli non trascurava occasione di mettere il suo ingegno ed i suoi lumi a servizio de' suoi concittadini. Gli asili infantili e l'Associazione Agraria ebbero lui fra' promotori e direttori, in tempi ne' quali siffatte istituzioni erano giudicate quasi uno scaltro

(1) A. Oriani, op. cit., pag. 688: « Per la prima volta, dopo tanti secoli, un dolore italiano era veramente nazionale: Cavour era stato l'unità vivente della rivoluzione, organizzando nella realtà immortale della propria opera i risultati di tutte le iniziative. Come Cesare egli aveva dominato il maggior periodo politico d'Italia: l'antico impero romano non aveva mai potuto uscire dall'orbita cesarea, la moderna Monarchia italiana conserverebbe fino all'ultimo giorno l'impronta cavouriana. L'Italia collocando Cavour fra Mazzini e Garibaldi comporrebbe la triade politica più perfetta del secolo decimonono ».

trovato della rivoluzione. Le sue idee liberali destavano anzi tanto sospetto ch'ei fu invitato a ritirarsi dall'Associazione Agraria per non compromettere l'istituzione, ed ei si ritrasse anzichè celare in alcuna guisa quei principii e quell'affetto alla libertà di cui diede in seguito sì splendide prove.

E della libertà ei voleva lo svolgimento progressivo, non contentandosi di meschine concessioni. Quando alcuni liberali si mostravano paghi delle riforme del 1847, egli sosteneva dover chiedersi al Re la Costituzione, e la sua proposta era giudicata audace da taluni, che poscia si vantavano di essere stati liberali prima e più di lui, che l'amore alla libertà non aveva mai scompagnato da quello della patria, nè l'amore della patria da quello della libertà.

Per un ingegno sì gagliardo ed un animo sì vigoroso la vita libera era difatti una necessità, ed ei doveva con gioia salutare i primi albori della libertà subalpina.

Il suo affetto alla propria terra nativa si rivelava col suo concorso a qualsiasi istituzione, stabilimento o società che potesse recar pubblico vantaggio. Si associò co' suoi capitali ad utili imprese, benchè non sempre giovevoli a' suoi interessi. Quando gli si presentava il progetto di qualche società od il disegno di qualche pubblica opera, ch'ei stimava conveniente, tosto se ne invaghiva e si accendeva per essa, vi contribuiva, e non poche volte rimase gravemente danneggiato.

Deputato di Torino alla Camera sin dal 1848, meno un breve intervallo, egli veniva nel 1850 chiamato al ministero del commercio in sostituzione del defunto Pietro di Santa Rosa.

Un banchiere, che aveva molta dimestichezza con lui, si congratulò della sua nomina a ministro, non solo pe' servigi che avrebbe recato al paese; ma eziandio perchè ritirandosi dagli affari avrebbe meglio salvato il suo patrimonio. Difatti egli incaricava allora lo stesso banchiere di vendere tutti i titoli e valori che possedeva di società private, sopportando una grave perdita.

Questo sacrificio faceva al suo dovere ed al suo paese un uomo, al quale avversari implacabili e di mala fede muovevano le più tristi accuse per renderlo impopolare, prevedendo forse sin d'allora a quale altezza lo avrebbe elevato la vasta sua intelligenza e quale fiducia si sarebbe acquistato nelle assemblee politiche ed in tutta l'Italia.

Dal 1850 in poi egli tenne successivamente parecchi portafogli, perfino quello della guerra, e colla sua attitudine a' più disparati ufficî imprimeva in ogni dicastero una grande attività. Egli faceva lavorare molto gli impiegati e questi con amore e con fedeltà lo seguivano, lieto della direzione d'un uomo, che apprezzava i giovani d'ingegno e sapeva rimunerarli.

Sono presenti alla memoria degli Italiani i grandi atti del'a politica del conte di Cavour. Ammiratore delle libertà inglesi, egli comprendeva però come l'Italia dovesse cercare l'alleanza d'una potenza, la quale in certe eventualità fosse disposta ad appoggiarla efficacemente, non solo coi diplomatici uffici ma colle armi. Sino dal 1848 egli aveva preconizzato che la Repubblica francese sarebbe scomparsa e l'Impero napoleonico ristabilito. Quando le sue previsioni si avverarono rivolse la mente ad avvicinarsi alla Francia ed a stringere con questa vincoli di reciproco interesse, facendo talora concessioni che, vivamente combattute nel Parlamento, egli era tuttavia persuaso essere indispensabili per colorire il vasto disegno dell'indipendenza nazionale. I fatti provarono come egli ben s'apponesse.

Dove rifulse meglio la sua grande perspicacia si fu nella lega colla Francia e l'Inghilterra contro la Russia. Chi non rammenta l'opposizione che venne fatta in Parlamento e nella stampa contro la spedizione di Crimea?

« *L'indipendenza d'Italia* — ci diceva il conte di Cavour — *dobbiamo conquistarla in Crimea* »; ma egli non poteva svolgere il suo programma dinanzi all'Europa, nè rivelare senza pericolo i fini reconditi della sua politica. La guerra di Crimea segnò il risvegliarsi della quistione italiana. Una serie di avvenimenti, dal Congresso di Parigi in poi, una politica più decisa e più apertamente ostile all'Austria, una maggior sicurezza di sè stesso ne furono la conseguenza e prepararono con molta abilità la guerra del 1859. Il mese di aprile di quell'anno non passò senza gravi affanni pel conte Cavour. Egli era costretto a rinchiudere nell'animo suo le ansietà ond'era travagliato e quasi a celare a sè medesimo la gravità della situazione. Chiunque ha potuto giudicare allora l'operosità e l'energia impareggiabile del primo ministro, come l'anno scorso si è potuto misurarne l'audacia colla spedizione delle Marche e dell'Umbria.

Il lavoro assiduo al quale era dedito, le preoccupazioni della mente e l'ardore delle ultime discussioni dovevano a poco a poco stancarlo e logorare la sua complessione benchè robustissima.

Pochi giorni prima d'ammalarsi, imbattutosi in un amico, il quale rimproveravalo delle sòverchie sue fatiche, che avrebbero finito per logorargli la salute, ei rispondeva: « *Purchè io possa compiere la grande opera, alla quale mi sono accinto ed ho dedicata la mia vita, non m'importa poscia di morire* ».

Ed egli non doveva finirla; ei non doveva vedere compiuta l'indipendenza ed unità d'Italia, non doveva assistere al trionfo finale della grande e generosa causa nazionale. Una malattia misteriosa, che non è stata definita, e che ora era detta infiammazione intestinale, ora

febbre intermittente o tifoidea, ora accesso di podagra, l'ha rapito all'Italia, al Re, agli amici ed ai parenti, l'ha rapito all'Europa che ammirava il suo ingegno non meno che la sua prudente audacia e bene augurava della redenzione della nostra patria, scorgendo a guardia della nave dello Stato un sì abile nocchiero.

Egli è perchè aveva le qualità che si richiedevano per dirigere uno Stato e condurlo al compimento de' suoi destini attraverso le procellose vicende d'una rivoluzione, che non ha riscontro, per le straordinarie fasi che ha attraversate e per la celerità con cui si è svolta. Ad una vasta intelligenza egli accoppiava un animo oltremodo ardimentoso, che però sapeva moderare secondo le circostanze, modificando il suo contegno, cambiando mezzi e uomini, fingendo talvolta d'indietreggiare, ma pur sempre andando innanzi, con quella pieghevolezza che è dote preziosa dei grandi uomini di Stato. Di nascita aristocratico, egli aveva istinti sinceramente liberali. Educato alla scuola inglese ed informato alle dottrine più larghe in fatto di progresso economico, civile e politico, egli voleva la libertà per tutti e che diventasse un abito del cittadino, ed intendeva collo svolgimento delle libere istituzioni ad elevare la dignità dell'individuo, facendolo mallevadore esso solo de' propri atti. La sua origine era riguardata in Europa qual guarentigia di ordine, mentre le sue idee liberali rassicuravano i popoli. Vi furono oppositori che si vantavano liberalissimi, niuno ve n'era che fosse più di lui avanzato, nè più tollerante, essendo scevro di pregiudizi e nemico acerrimo delle persecuzioni. E, quel che più monta, i suoi principii liberali egli attuava con un coraggio indomito, convinto siccome era di far il bene del paese, che sopra ogni cosa amava.

Allorchè imprese le riforme economiche, sorsero contro di lui contrarietà, parecchie incredibili, perchè non tutte pubbliche. Non potendo combatterlo con validi argomenti, nè sgomentarlo colle minacce, si cercò di atterrarlo colla calunnia. Ei non si commosse, non si scoraggiò, proseguì costantemente il suo cammino ed ebbe la grande ventura di assistere a' benefici effetti delle riforme da lui promosse ed applicate, e di udire i suoi stessi avversari confessare che avevano sbagliato nei loro pronostici.

A questi pregi si aggiunga la grande autorità che erasi acquistato in Europa ed il suo prestigio pei successi ottenuti, l'influenza sua incontestabile sui partiti, la posizione inconcussa nella diplomazia e si comprenderà quale perdita abbia fatto l'Italia.

Egli non era oratore; ma era un parlatore famigliare, ricco d'idee, che a poco a poco si accendeva e si cattivava l'attenzione di tutti e la simpatia de' suoi stessi oppositori politici. Vi hanno discorsi di lui che rimarranno quali modelli di eloquenza parlamentare per la sobrietà

delle parole, per l'elevatezza de' pensieri, per la novità e la grandezza de' concetti e per l'abilità diplomatica. Benchè irascibile ed impetuoso, egli non lasciavasi trascinare dalle discussioni ad imprudenze che potessero comprometterlo; ei sapeva signoreggiare sè stesso ed arrestarsi quando più ampie rivelazioni avrebbero potuto nuocere alla comune causa.

I suoi discorsi sulla riforma commerciale, sulla modificazione della legge della stampa, per la spedizione di Crimea, dopo il Congresso di Parigi, della quistione italiana, ed i più recenti intorno a Roma e Venezia rimarranno imperituro monumento dell'ingegno parlamentare di lui.

Niuno amava la discussione com'egli la amava. Ci ricorda che prima della convocazione di questo Parlamento, alcuni esprimevano a lui dubbi e sospetti intorno ai pericoli di dissensi nella Camera: « *Io non me ne spavento,* ei rispose: *la lotta è una necessità del governo costituzionale; dove non v'è lotta, non v'è vita, non vi è progresso: quando ogni discussione avesse a cessare, io potrei lasciare la politica e ritirarmi in campagna a piantare cavoli* ».

Egli amava infatti i dibattimenti, e quasi ricercava la resistenza per vincerla, ed era lieto di incontrare difficoltà per avere a superarle. Nella storia politica e parlamentare d'Europa non conosciamo un uomo di Stato che gli somigli. Audace e prudente come il Richelieu, fermo e tenace come Guglielmo Pitt, fautore di libertà economiche come Roberto Peel, operoso per l'indipendenza patria come il prussiano Stein, egli partecipava alle qualità varie di quegli illustri uomini di Stato, e si rivelò uno dei più grandi uomini politici onde si onorano i nostri tempi, come quegli che preparò e condusse a buon segno l'impresa più ardimentosa di questo secolo.

La gravità della perdita è da tutti sentita. L'Italia ne piange e più ne piange Torino, orgogliosa di aver dato alla nazione un cittadino sì eminente. Quante vite care, dilette, ha mietuto la morte in pochi anni! Dove sono un Perrone di San Martino, un Pinelli, un Pietro di Santa Rosa, un Collegno, un Siccardi, un Balbo, un Gioberti? Il trapasso di questi ed altri uomini benemeriti della patria ha rattristato gli animi, ma niuna perdita uguaglia quella del conte di Cavour, niuna tanto addolora e commuove, sia che si riguardi all'uomo che da noi si è dipartito, sia alla missione ardua che aveva da compiere, e che, lui morto, si dee affidare ad altre mani.

Ma non iscoraggiamoci! Miseri noi se ci lasciamo prostrare da questo doloroso evento; miseri noi, se il partito liberale, costituzionale, italiano di pensiero e di propositi, non comprende la gravità delle presenti circostanze! Un momento d'esitazione potrebbe esserci fatale, e nuocere al corso ed allo sviluppo della nostra causa.

Noi dobbiamo adoperarci a seguire le tracce segnateci dall'illustre estinto, imitarne l'audacia dei concetti, la fermezza dei propositi, la prudenza della politica e lo zelo instancabile pel bene del Re e della Patria.

Raccolti in compatta falange intorno a VITTORIO EMANUELE ed al vessillo nazionale sorreggeranno i liberali le sorti della patria. Se al conte di Cavour fu contestata la ventura di menar a termine la generosa impresa, altri ne raccoglieranno l'eredità e ne continueranno la politica, e l'Italia libera ed una penserà ad onorare la memoria imperitura del suo egregio figlio, la cui morte è patria sventura e cagione di pubblico lutto.

Colla data dell'8 giugno l'*Opinione* riproduceva dal giornale l'*Armonia* un cenno necrologico del conte di Cavour dettato dal direttore di quel giornale, il teologo Margotti. « Spesso avemmo occasione, scriveva il Margotti, di riconoscerlo uomo leale. Incaricati da un arcivescovo di far giungere un richiamo ad un'Augusta Persona, lo affidammo per lettera *alla lealtà del conte di Cavour*, ed il Conte non solo lo presentò, ma di più lo fè pubblicare, quantunque fosse diretto a censurare principalmente la sua condotta ».

L'arcivescovo a cui si allude era monsignor Arnaldi, la cui petizione, dopo essere stata presentata a S. M. il Re, venne dal conte di Cavour comunicata al Dina, il quale la stampò in capo al giornale, il 3 maggio del 1861, facendola precedere da queste avvertenze:

La petizione di un arcivescovo.

Monsignor Arnaldi, arcivescovo di Spoleto, nell' Umbria, ha presentato a S. M. il Re una petizione che è modello di mansuetudine evangelica e di carità cittadina.

Egli non si è indirizzato a Sua Maestà che per versare a piene mani il fiele sul governo e sulle leggi dello Stato e disconoscere l'autorità della nazione. Il conte di Cavour, già si intende, è, come disse il conte di Montalembert (1), il gran colpevole, e l'arcivescovo di Spoleto, nel dichiararlo nemico della religione e causa de' mali, che secondo lui, affliggono l'Italia, ha dimenticato che egli è presidente

(1) Vedasi l'*Opinione* del 21 e 26 aprile 1861.

del Consiglio, non solo perchè ha la fiducia del Parlamento, ma ha pur quella del Re.

Monsignor Arnaldi non avrebbe pure scritta la sua lettera, se non avesse saputo che ha da fare con un governo, il quale tollera l'ingiuria e la contumelia. E noi pubblicandola speriamo di far cosa anche gradita a lui, informando la gregge dei sentimenti del suo pastore.

A compimento dell'articolo di sopra riferito, del 7 giugno, intorno alla vita del conte di Cavour, raccogliamo in questo capitolo alcune note, che il Dina scrisse in vari intervalli di tempo, col proposito forse di trarne partito per le sue *Memorie* o per uno studio più largo e più compiuto in un periodico italiano o straniero.

Cavour.

Un diplomatico ci diceva di lui: *Que voulez-vous? C'était un homme d'État amusant, aimable.* Egli discorreva, discuteva intorno alla politica, e quando la quistione parevagli prendesse una piega che non gli piaceva o non gli conveniva, si metteva a parlare di mille cose, amene, graziose, animando il dialogo coi suoi frizzi o colle spiritose sue osservazioni.

Quando si preparavano le annessioni dell'Italia centrale e sopratutto della Toscana, la diplomazia non rifiniva dal fare osservazioni, dichiarazioni, proteste. Il conte Brassier de Saint-Simon, ministro prussiano, il quale non iscompagna lo zelo pel proprio Re dall' amore al paese in cui da parecchi anni dimora, si era presentato dal conte Cavour per esporgli alcune considerazioni intorno al modo col quale si volevano compiere le annessioni. Il conte Cavour lo ascoltò con attenzione e quando ebbe terminato, gli disse: « Lasciatemi fare le annessioni; andrò « poscia, se volete, a Berlino per insegnare alla Prussia come essa dee « fare le sue ».

Che cosa replicare ad una risposta come questa? Ma quanto era fina! La Prussia che faceva delle obbiezioni, doveva invece adoperarsi a seguire l'esempio del Piemonte. I principotti tedeschi, che non ignoravano le opinioni politiche del conte Cavour riguardo alla Germania, non avevano per lui alcuna tenerezza. Egli sapeva che essi inclinavano verso l'Austria, e soleva dire: « Verrà un giorno in cui l'Austria sarà « più amica d'Italia di ciò che sia di que' principi, i quali sono dalla « paura e dall'interesse spinti verso di lei ».

*
* *

I grandi capitalisti non avevano veduto senza apprensione l'intervenzione del Piemonte nella guerra d'Oriente. Con quell'accorgimento, che alcuni di essi hanno acquistato nella lunga pratica delle faccende commerciali, riconoscevano che l'alleanza della Sardegna colla Francia e coll'Inghilterra, doveva preparare il terreno ad importanti avvenimenti in Italia.

Il conte Cavour, essendo a Parigi pel Congresso, si recò a far visita al barone James di Rothschild.

— Qual effetto credete, signor barone, produrrebbe sulla borsa il mio ritiro dagli affari? chiesegli scherzando il conte Cavour.

— Un effetto produrrebbe di certo...

— Scommetto che ci sarebbe un rialzo di 3 franchi ne' fondi pubblici.

— Voi valete di più, signor Conte, il rialzo sarebbe di 10 franchi.

*
* *

Nelle famigliari conversazioni non eravi uomo più ameno e più schietto. Egli dava giudizio di tutto e su tutto con una franchezza mirabile. Era bello il sentirlo giudicare gli uomini politici o che politici si credevano. Non era sempre caritatevole la sua sentenza; ma raro è non fosse giusta. Giammai la passione faceva velo al suo intelletto; egli giudicava alla libera, nè mai per relazioni di altri; sempre per esperienza propria.

*
* *

Ad un suo amico, che gli osservava come egli con troppa indifferenza adoperasse uomini, che poi metteva in disparte senza alcun riguardo, cambiandoli come stromenti ed utensili: « dovreste ringraziar-
« mene, rispose, perchè soltanto in questa guisa si può servire il paese;
« quando si commette lo sbaglio di impiegar l'uomo che non corrisponde
« all'aspettazione, bisogna aver il coraggio di cambiarlo immediata-
« mente, fosse il vostro più intimo amico. Gli uomini è vero si logorano,
« ma la causa che si difende se ne vantaggia. Una donna dovrebbe
« addolorarsi del vostro rimprovero, un ministro non può che compia-
« cersene, perchè senza di ciò non si va innanzi ».

***

Veggo la superiorità di Cavour in una cosa nella quale pochi la vedevano: nell'assenza di sistema.

Cavour non aveva sistema. Aveva uno scopo, a cui teneva intento lo sguardo; ma non era ostinato a voler seguire una anzichè un'altra via per giugnervi.

La sua larga e vasta mente non avrebbe potuto adattarsi alle restrizioni d'un sistema. Soltanto un intelletto ristretto abbisogna di un sistema e di attenervisi. Essi camminano per la via tracciata. Se la smarriscono non sanno più ritrovarla. Il conte Cavour invece aveva parecchie vie aperte: erano tutte quelle che lo potevano condurre alla meta.

***

Cavour era d'umore irascibile; ma sapeva celare gli interni affanni.

Quando si trattò della cessione di Savoia, una notte ricevè un dispaccio di Napoleone che lasciavagli 24 ore di tempo per richiamar da Ciamberì il governatore Orso Serra. Era alzato nel suo studio; si levò, pensò, e poi freddamente scrisse il dispaccio in risposta come se nulla fosse.

***

Spedizione di Sicilia:

Il Re da Firenze, spiacente di aver permessa la spedizione di Sicilia, mandò un dispaccio a Cavour a Torino perchè ordinasse a Persano d'impedire a qualunque costo lo sbarco di Garibaldi (1).

Cavour ricevè il dispaccio nel ministero dell'interno. Sbuffò, andò sul balcone, si mise a canterellare: *Non ti scordar di me, Leonora, addio,* poi ritornò, scrisse un dispaccio a modo suo, e le cose andarono come si sa.

***

Il conte di Cavour diceva dell'Ordine di San Maurizio: « bisogna far « un decreto che dichiari cavalieri tutti gli Italiani di 20 anni in su,

(1) Non da Firenze, ma da Parma o da Piacenza deve essere stato spedito questo telegramma, quando ciò è la notizia giunta a Vittorio Emanuele che Garibaldi si era fermato nelle acque di Talamone, gli fece sorgere il sospetto che invece di recarsi in Sicilia il generale volesse invadere gli Stati Romani.